UNO DEGLI EDOARDI IN ITALIA

FAVOLA O STORIA?

L'avvenimento al trono d'Inghilterra del re Edoardo VII richiama l'attenzione dei curiosi di storia sui Re inglesi che portarono questo nome. Veramente il nuovo Sovrano dell'Impero britannico non è il settimo ma il decimo Re inglese avente il nome di Edoardo, poichè i tre primi Edoardi, cioè l'antico † 925, il martire † 975, e il confessore † 1066, tutti e tre della dinastia sassone, non furono contati nella genealogia reale dai conquistatori normanni e dai loro eredi della Casa d'Angiò. Quasi per una tarda rivendicazione della storia, il Regno d'Inghilterra, dopo più di otto secoli, ritorna ora sotto lo scettro d'una dinastia sassone, e il nuovo Re, più curante della tradizione, non disdegnò di aggiungere il suo nome alla lista degli Edoardi Plantageneti e Tudor che lo precedettero. Alcuni di questi segnarono nella storia inglese una traccia profonda; ed uno di loro, Edoardo II, è l'infelice eroe della storia o leggenda che forma il soggetto di questo scritto.

Edoardo I, detto *Gambalunga* (era alto 6 piedi e 2 pollici), figlio di Enrico III Plantageneto e di Eleonora di Provenza, accompagnato dalla sposa Eleonora di Castiglia, prese parte, prima del suo avvenimento al trono, all'ottava crociata, promossa dal Re di Francia, Luigi il Santo, contro Tunisi. Questa crociata, che fu l'ultima, finì, come è noto, con poco profitto per i Cristiani. Luigi vi morì di peste (1270), ed Edoardo, mentre soggiornava in Acri, per poco non rimase vittima del pugnale d'un emissario dell'emiro di Ioppa (1272). Una pietosa leggenda, resa popolare dalle stampe, rappresenta la principessa Eleonora che sugge colla sua bocca il veleno lasciato nella piaga dal pugnale saracino. Dopo la tregua di 10 anni da lui conchiusa con il sultano Bibars, Edoardo lasciò l'Africa e sbarcò in Sicilia, dove apprese la morte del padre e il suo avvenimento al trono inglese. Invitato da Gregorio X si recò a Roma, andò quindi a Parigi, e al passaggio del Cenisio fu ono-

revolmente accolto e accompagnato da Filippo I conte di Savoia (maggio 1273). Fermatosi alla Corte di Francia, e poi nel suo ducato di Gujenna, non tornò in Inghilterra che nel 1274. Regnò fino al 1307. Memorabili eventi del suo regno furono la conquista del principato di Galles, annesso d'allora in poi alla Corona inglese, e la rinunzia a levar tasse di qualsiasi specie senza il consenso del Parlamento, strappata a lui lungamente riluttante dall'indomita volontà della nazione, rinunzia che fu però bene spesso violata in seguito, segnatamente da Edoardo III. Tentò di soggiogare la Scozia con una serie di combattimenti in cui si mostrò valoroso capitano, e che gli valsero il nome di *Martello della Scozia.* Ma la barbarie dei supplizi eseguiti sui capi dei vinti nemici lasciò una macchia sui suoi allori. Le riforme introdotte durante il suo regno nella legislazione civile, nell'amministrazione della giustizia e in quella delle finanze dello Stato, sono in molta parte merito suo, e spiegano, se anche non giustificano interamente, il soprannome che gli fu dato di *Giustiniano inglese.* Duce valoroso e quasi sempre fortunato, ambiziosissimo, geloso del potere, poco sincero, poco scrupoloso nell'esigere dal suo popolo i mezzi per sostenere le sue continue imprese, autoritario, ostinato, ma pure abbastanza savio per cedere alle resistenze del Parlamento, quando non poteva superarle, spietato contro i vinti nemici, ma, rispetto ai suoi tempi, buon amministratore e buon giustiziere, Edoardo I fu uno dei più notevoli monarchi che abbia avuto l'Inghilterra dopo Guglielmo il Conquistatore e prima di Elisabetta. La sua riputazione militare fu però eguagliata se non sorpassata da quella del suo nipote diretto, e secondo successore, Edoardo III, e dalla precoce celebrità che circondò il nome del figlio di questi, il *Principe Nero.* Infatti la prima parte del regno di Edoardo III, memorabile per la guerra di Scozia, per le battaglie dell'Ecluse, di Crécy e di Poitiers, per la presa di Calais, e per la prigionia di Giovanni il Buono, re di Francia, è considerata come il periodo più brillante, se non il più proficuo, della storia militare inglese prima dei tempi moderni. E il *Principe Nero,* figlio di questo monarca, figura come una delle glorie guerriere più pure del suo paese.

Tra Edoardo I ed Edoardo III la storia ci presenta la triste figura del loro rispettivo figlio e padre, Edoardo II, detto di Carnarvon dal luogo della sua nascita. Egli fu il primo erede del trono inglese che abbia portato il titolo di principe di Galles. Aveva 23 anni nel 1307, quando, per la morte del padre, fu chiamato al trono. Per ben giudicare le vicende del suo regno e della sua fine, convien ricordare le condizioni in cui si trovava allora l'Inghilterra. Questo paese che è ora giunto ad un grado di espansione e di potenza, a cui nessun altro, dopo l'Impero romano è

mai arrivato, aveva nel principio del XIV secolo una scarsa popolazione (1), mista di elementi diversi, non ancora ben fusi, celti, sassoni, normanni, non ricca, non molto civile, quasi priva d'industrie e di commerci, ma robusta, armigera, e capace, per la sua organizzazione feudale, di mandare in campo, anche per lontane spedizioni, quei numerosi eserciti e quei formidabili arcieri, che segnatamente sotto Edoardo III portarono ad altissimo grado la riputazione delle armi inglesi. Possedeva un clero potente, una nobiltà fiera e bellicosa, e Comuni animati da un grande spirito d'indipendenza, tutti concordi nel proposito di ottenere e mantenere, di fronte all'arbitrio ed alle esazioni della Corona, le guarentigie di libertà ed il rispetto della volontà nazionale. Fin dal regno di Giovanni *Senza terra* l'Inghilterra pagava al Papa un tributo di vassallaggio che non fu abolito se non nel 1366. La lingua francese, portata dagli invasori normanni, era usata negli atti pubblici ad esclusione dell'inglese. I pubblici notai rogavano ancora gli atti per autorità dell'Imperatore. Il commercio d'esportazione comprendeva quasi esclusivamente materie prime, lane, pelli e simili. L'Inghilterra abbevera ora colla sua birra parecchi milioni di persone, e nutre colle sue eccellenti conserve di frutta centinaia di migliaia di robusti ragazzi e graziose bambine. Or bene, il luppolo, le prune, le albicocche e molte delle radici commestibili non si coltivarono in Inghilterra che al principio del secolo XVI (2). Le carrozze vennero anche più tardi. La sicurezza personale mancava dovunque, nelle vie delle città come sulle pubbliche strade. Per poco che ci fosse speranza di profitto e d'impunità si mancava alla fede data senza grandi scrupoli. Le punizioni erano spesso arbitrarie, e la pena capitale prodigata e accompagnata da torture e da raffinamenti di bestiale ferocia. Lo sventramento, lo squartamento del corpo umano ed altre nefandità occorrono con frequenza nella storia inglese dei secoli XIII e XIV.

Edoardo II non era fatto per i suoi tempi. Esso aveva ben poco ereditato del carattere paterno. Debole, dissipato, incapace di governare e di governarsi, appena assunto al trono, si rese spergiuro alla promessa fatta al padre di non richiamare presso di sè il suo compagno di adolescenza, il guascone Pietro di Gavaston, che era stato poco prima esiliato dall'Inghilterra. Il padre, al suo letto di morte, aveva raccomandato al figlio di proseguire la guerra contro la Scozia. Il nuovo Re si mise alla testa dell' esercito inglese riunito a Carlisle e si avanzò contro Roberto Bruce (luglio 1307). Ma non gli bastò l'animo di continuar la campagna. Col pretesto di

(1) HUME-SMOLLETT, s. a. 1327.
(2) V. *Art de vérifier les dates*, II, 822.

preparare le sue nozze lasciò il campo e s'imbarcò per Boulogne; e là dopo aver prestato omaggio a Filippo IV, re di Francia, per il suo ducato di Gujenna, sposò, il 13 gennaio 1308, la di lui figlia Isabella, a cui era stato fidanzato quattro anni prima. Tornato in Inghilterra colla sposa, vi fu coronato nel febbraio seguente. Isabella aveva allora 16 anni, ed era stimata la più bella donna del suo tempo. Gli onori conferiti a Gavaston nella cerimonia dell' incoronamento, la sua rapida fortuna e la sua arroganza indisposero la nobiltà del Regno, che chiese al Re l'immediato esilio del favorito. La domanda fu accolta dal Parlamento, e il Re dovette cedere. Egli accompagnò l'esule fino a Bristol, lo colmò di doni, ed eludendo, per quanto poteva, la risoluzione del Parlamento, lo nominò governatore dell'Irlanda. Nè il simulato esilio durò a lungo. L'esule fu richiamato, e il Re ottenne dai prelati e dai baroni inglesi che potesse vivere in Inghilterra a condizione che vi tenesse una condotta decente. Ma la tregua accordata al favorito fu tosto rotta. Le nuove operazioni militari tentate contro la Scozia, benchè condotte non senza valore da Gavaston, riuscirono vane di fronte alle cautele di Bruce che sfuggiva continuamente di mano agl'Inglesi. Gli antichi rancori si ridestarono più feroci contro il favorito, che esiliato di nuovo, era tornato in Inghilterra, infrangendo il decreto di bando che lo colpiva; e sfidando l' ira dei baroni (1). Questi, capitanati dal conte di Lancaster, zio del Re, ordirono una congiura per impadronirsi di Gavaston, che dopo essersi rifugiato a Scarborough, si arrese al conte di Pembroke e, malgrado la capitolazione, fu decapitato a Gaversike in presenza di Lancaster il 19 giugno del 1312. Pochi mesi dopo, cioè il 13 novembre dello stesso anno, nacque l'erede del trono che fu Edoardo III. Questo fausto evento e l'intromissione del legato del Papa, il cardinale di Santa Prisca, condussero ad un'apparente riconciliazione dei baroni col Re. Il tentativo non fu sincero. Intanto Roberto Bruce aveva ripreso con vigore le ostilità contro gli Inglesi. Edoardo si decise ad affrontarlo. Raccolto in fretta un esercito, gli mosse incontro. Ma fu vinto e messo in fuga dagli Scozzesi nella battaglia che porta il nome di Bannock-Burn (24-25 giugno 1314). La guerra, ripresa più tardi, dopo nuove perdite inflitte alle truppe d'Edoardo, fu sospesa colla tregua di 13 anni conchiusa tra Edoardo e Bruce nel maggio del 1323. La lotta fra il Re d'Inghilterra e i suoi baroni ricominciò. Dopo la morte di Gavaston, Edoardo aveva dato la sua amicizia al giovane Ugo Spenser, che gli era stato imposto come ciambellano dallo stesso capo dei ribelli Lancaster. Intelligente, destro ed ardito, il nuovo favorito, colmato di onori e di beni, come già il Gavaston,

(1) V. *Pierre de Gavaston*, etc., par MARTIN DIMITRESCO. Paris, 1898.

suscitò in breve contro di sè e contro il vecchio suo padre la gelosia e l'odio dei baroni. Questi si levarono in armi, posero a sacco la terra del favorito, e quindi capitanati da Lancaster, s' introdussero colle loro bande armate nel palazzo di Westminster, e ottennero dal Parlamento il bando dei due Spenser, accusati, tra altre cose, d'aver usurpato il potere reale. Benchè l'accusa fosse ingiusta, il Re si vide costretto a dare il consenso alla condanna. Ma procuratosi l' appoggio dei prelati e di una parte dei baroni, non tardò a richiamare i condannati e a prenderli sotto la sua tutela. Lancaster intanto s'era deciso a trattare col Re di Scozia, promettendo in proprio nome e in nome dei baroni suoi alleati di non portare più le armi contro la Scozia, ed ottenendo che gli Scozzesi rinunziassero ad ogni conquista sull'Inghilterra. Il re Edoardo, istrutto del tradimento di suo zio, fece muovere le sue armi contro i ribelli. Lancaster fu preso, giudicato e decapitato a Pontefract il 22 marzo 1322. I suoi seguaci furono in parte uccisi o dispersi, e in parte graziati. Erano cessate colla tregua le ostilità fra l'Inghilterra e la Scozia; la ribellione dei baroni era stata soffocata nel sangue. Ma non per questo cessarono le tribolazioni di Edoardo. Il suo tragico destino doveva compiersi.

Carlo il Bello, che nel 1322 era succeduto a suo fratello Filippo il Lungo sul trono di Francia, soffriva con impazienza che il ducato di Gujenna, terra francese, fosse in possesso degli Inglesi. Mettendo in campo vari pretesti, e accusando Edoardo di non esser venuto a presentargli il dovuto omaggio, fece invadere il ducato dalle armi francesi. Invano Edoardo si dichiarò pronto a prestare omaggio, invano invocò l'arbitrato dei Pari di Francia o del Papa. Per mezzo dei legati pontifici si lasciò intendere ad Edoardo, che se la Regina d'Inghilterra fosse andata in Francia, forse avrebbe ottenuto dal fratello ciò che ad altri non era stato e non sarebbe concesso. E qui entra in scena la principale autrice della congiura contro il povero Edoardo. Isabella andò in Francia. Conchiuse col fratello un trattato che in sostanza spogliava Edoardo della Gujenna e trasferiva il ducato al di lui primogenito. Il re Edoardo consentì a mandare in Francia questo suo figlio, che fu poi Edoardo III, allora in età di 12 anni, perchè prestasse l'omaggio (sett. 1325). Ma dopo la cerimonia, nè la madre nè il figlio si affrettarono a tornare in Inghilterra. Isabella, che aveva allora 33 anni, andò a Parigi, dove l'aspettava il suo amante, Ruggiero Mortimer, rifugiato inglese, più volte condannato in Inghilterra e perdonato. Il re Edoardo richiese con vive istanze il ritorno della moglie e specialmente quello del figlio a cui più teneva, ma invano. Isabella, pregata di lasciar Parigi dal fratello, disgustato delle sue tresche, si recò col figlio e con Mortimer presso il conte di Hainaut, ed

ivi si preparò la cospirazione e la spedizione armata contre il re Edoardo. La Regina sbarcò nel Suffolk il 24 settembre 1326 col figlio, con Mortimer, con le truppe del conte di Hainaut, con i fuorusciti dell'antico partito di Lancaster e con tutto il suo seguito, a cui si aggiunsero anche gl'inviati dello stesso Edoardo, cioè il di lui fratello conte di Kent, suo cugino il conte di Richmond e altri. Tutta questa truppa fu diretta su Londra. Il Re, non sostenuto dai cittadini, con i due Spenser, con il cancelliere Baldock e poco seguito, fuggì in una piccola isola fortificata all'imboccatura del canale di Bristol. La Regina inseguì il fuggitivo marito. Il vecchio Spenser, che si era rifugiato a Bristol, costretto a cedere la fortezza, fu, senza alcun rispetto alla sua canizie (aveva più di 90 anni), giudicato sommariamente, condannato e sventrato vivo. Il suo corpo fu quindi impiccato alla forca, e dopo quattro giorni tagliato a pezzi e gettato ai cani (v. Lingard s. 26 ott. 1326). Il misero Edoardo, contrariato dai venti, non potè fuggire per mare e finì per arrendersi al cugino, il conte di Leicester (divenuto conte di Lancaster dopo la morte del padre), che lo fece rinchiudere nella fortezza di Kenilworth (19 nov. 1326). Il giovane Spenser lasciò esso pure la vita sul patibolo. Il conte di Arundel ed altri nobili seguaci del Re furono decapitati.

Isabella, col figlio e con Mortimer, venne a Londra. Aperto il Parlamento, il vescovo di Hereford chiese che il giovane Edoardo fosse dichiarato Re invece del padre. La proposta fu accolta ed il giovane fu presentato come Re alla folla acclamante (gennaio 1327). La Regina finse di disapprovare, esortando il figlio a non accettare la corona finchè il padre non ci avesse rinunziato e fosse in vita. Si pensò allora a mandare presso il Re prigioniero a Kenilworth una Commissione per chiedergli la rinunzia al trono in favore del figlio. La Commissione era capitanata dai peggiori nemici del Re. Se essa abbia da lui ottenuto con la persuasione, o se gli abbia imposto colle minacce la rinunzia non è bene accertato, nè monta il saperlo, poichè Edoardo non era in libertà. In ogni caso essa agì come se avesse ottenuto la rinuncia dalla volontà del Re. Il giorno dopo il ritorno della Commissione, che fu il 24 gennaio 1327, gli araldi annunziarono che il re Edoardo II aveva rinunziato di sua propria volontà al governo del Regno, e consentito che il suo primogenito Edoardo gli succedesse sul trono. L'incoronamento di Edoardo III ebbe luogo il 1° febbraio seguente.

Edoardo II, oramai chiamato semplicemente Edoardo di Carnarvon, trasferito di prigione in prigione, fu finalmente condotto al castello di Berkeley, sotto la custodia di Sir John Maltravers e di Tommaso Gourney (1) e Guglielmo Ogle, ufficiali di Lord Ber-

(1) Questo nome, nelle fonti inglesi, è scritto anche *Gornay* e *Gurney*.

keley, che, secondo il suo dire, sarebbe stato trattenuto da grave malattia lontano dal suo castello. E, se si deve prestar fede alle Cronache inglesi, il 21 settembre 1327 sarebbe stato ucciso in carcere, e più tardi seppellito nella chiesa abbaziale di S. Pietro a Glocester, come sarà detto in appresso.

La storia ammise il regicidio, e non trovò discolpe alla regina Isabella, facendo pesare principalmente sulla di lei memoria e su quella dell'adultero Mortimer la responsabilità del delitto. Ma anche sui baroni inglesi deve cadere in non piccola parte l'ignominia di quei fatti, se sono veri. Lo storico Lingard osserva melanconicamente, che questi baroni rispettarono e ammirarono Edoardo I, che era d'indole tirannica, arbitrario, altiero e violento al pari di loro e che non ebbe mai per essi nè per la loro libertà nè per le proprietà del suo popolo altro rispetto che quello che gli fu imposto dalla forza. Mentre il mite e debole Edoardo II, che non può essere accusato d'alcuna ingiustizia nè d'un atto di oppressione, fu da loro deposto dal trono e colla loro complicità assassinato.

Isabella non fu lasciata a lungo in compagnia dell'amante. Appena il nuovo Re si sentì sicuro sul trono, fece condannare dal Parlamento Mortimer che fu impiccato nel novembre del 1330. La Regina madre, per intercessione del Papa, non fu sottomessa a giudizio, ma fu confinata nel piccolo castello di Risings dove visse solitaria e dimenticata fino alla sua morte che avvenne nel 1357.

Ma l'assassinio del re Edoardo in carcere è veramente un fatto o una leggenda? Il singolare documento di cui parleremo in appresso rende legittima la questione.

Le Cronache inglesi non sono d'accordo sul momento dell'uccisione del Re. La data generalmente accettata è quella, riferita di sopra, del 21 settembre 1327. Gli uccisori, secondo Moor (1), sarebbero stati Sir John de Maltravers e Tommaso de Gourney, secondo altri, Tommaso de Gourney e Guglielmo Ogle (2). Questa ultima versione sarebbe fondata sugli atti del Parlamento relativi alla condanna di Mortimer. Le Cronache inglesi, d'accordo con gli Atti del Parlamento, riferiscono che Tommaso de Berkeley sostenne di non essersi trovato allora a Berkeley, ma a Bradley per causa di malattia. Però il Bent, nell'articolo che sarà citato in appresso, ha dimostrato, colla testimonianza di Mr. Smyth, il compilatore degli annali della famiglia Berkeley, che in quell'epoca esso non era punto malato a Bradley, e che anzi tenne nascosto e poi fece fug-

(1) *Vita et mors Edwardi Secundi*, by Sir THOMAS DE LA MOOR, Francfort, 1603.

(2) V. LINGARD, s. 21 sept. 1327.

gire il Gourney. L'assassinio sarebbe stato commesso di notte con un ferro rovente introdotto per un tubo di corno nel ventre del Re, in guisa da evitare ogni segno esterno di violenza. Si disse che i cittadini di Bristol furono invitati a vedere il cadavere. Ma nessun controllo ebbe luogo. Poche persone, a ciò designate, avrebbero visto il cadavere, ma *in privato* e *superficialnmente* (1). La sepoltura fu fatta soltanto il 18 dicembre seguente nella chiesa abbaziale di San Pietro a Glocester (2).

Tale è in breve il racconto degli storici inglesi. Ora, nel 1877, un membro dell'Istituto di Francia, Alessandro Germain, già decano della Facoltà di lettere di Montpellier, morto il 26 gennaio 1887, comunicò all'*Accademia delle Iscrizioni* di Parigi e poi pubblicò una lettera di Manuele del Fiesco (che fu canonico di York, poi vescovo di Vercelli dal 1343 al 1348, epoca della sua morte) relativa agli ultimi anni di Edoardo II, da lui scoperta in copia nel cartolario episcopale di Maguelone compilato nel 1368 (3). Questa sorprendente lettera non ha data, ed è diretta ad Edoardo III. Il testo latino è qui trascritto appiedi alla traduzione letterale italiana.

(1) Così il RUDDER, nella sua *Storia di Gloucester*, cit. dal BENT.

(2) L'assassinio di Edoardo II è così narrato da WALSINGHAM (*Historia Anglicana*, ediz. di Riley, Londra, 1863, I, 189): « Eodem anno, circa festum Sancti Matthaei Apostoli et Evangelistae, cum multi conspirarent ex amicis Edwardi nuper Regis, sed depositi, ad ejus liberationem, cum veru ferreo et ignito inter celanda confossus, nefarie est peremptus in castro de Berkley, ubi fuerat carceri mancipatus; et licet multi Abbates et Priores, milites et burgenses, de Bristollia et de Gloucestria, ad videndum corpus suum integrum vocati fuissent, et tale superficialiter conspexissent, dictum tamen fuit vulgariter, quod per ordinationem Dominorum Johannis de Mautrevers et Thomae Gorney fuit per cautelam occisus, ipso prostrato et sub ostio ponderoso detento ne surgeret, dum tortores imponerent cornu in ano suo (quod dictu verecundum est), et per foramen immitterent ignitum veru in viscera sua, ne videlicet vestigia adustionis in cute sua aliqualiter apparerent ». La storia del Walsingham non è contemporanea dei fatti qui narrati. Per questi l'autore attinse principalmente allo scritto già citato di Sir Thomas de la Moor, che abitava la contea di Glocester e scrisse poco dopo la prigionia di Edoardo II, ed alla *Vita Eduardi II* del Monaco di Malmesbury, 1307-27.

(3) *Lettre de Manuel de Fiesque, concernant les dernières années du Roi d'Angleterre Edouard II*, publiée pour la première fois d'après le texte du cartulaire de Maguelone. Par A. GERMAIN. Montpellier, J. Martel aîné, 1878.

A Edoardo III Re d'Inghilterra.

Nel nome del Signore. Amen. Ho scritto di propria mano ciò che udii per confessione del padre vostro, e ne curai la comunicazione alla Signoria Vostra. Egli dice primamente che sentendo l'Inghilterra sollevata contro di lui, per monito di vostra madre si separò dalla sua famiglia riparando nel castello sul mare del conte Maresciallo (il conte di Norfolk) detto Gesosta (Chepstow). Poi, intimorito, si imbarcò con Ugo de Spenser, col conte d'Arundel e con alcuni altri, e sbarcò a Glamorgan, dove fu fatto prigioniero dal signor Enrico di Lancaster insieme col detto Ugo e con mastro Roberto de Baldock. Egli fu chiuso nel castello di Kenilworth, e gli altri in altri luoghi. Ivi, su richiesta di molti, perdette la corona, che passò in seguito sul vostro capo nel giorno della Candelora. Infine lo tradussero al castello di Berkeley. Ivi, il servitore che lo custodiva, dopo qualche tempo, disse al padre vostro: Signore, i militi Sir Tomaso de Gornay e Sir Simone d' Esberfort vennero per uccidervi. Se vi piace vi darò le mie vesti perchè vi sia più facile l'evasione. Allora, così travestito, nel crepuscolo notturno uscì di carcere, e giunto senza essere conosciuto, e senza ostacolo all'ultima porta, trovò il portinaio dormente e l'uccise; e, tolte le chiavi, aprì la porta e uscì col custode. I detti militi che erano venuti per ucciderlo, accortisi della fuga, temendo l'ira della Regina e il pericolo della propria vita, deliberarono di mettere in una cassa l'ucciso portinaio, ed estrattogli il cuore lo presen-

In nomine Domini. Amen. Ea que audivi ex confessione patris vestri, manu propria scripsi, et propterea ad Vestri Dominationem intimari curavi. Primo dicit, quod sentiens Angliam in subversionem contra ipsum, propterea, monitu matris vestre, recessit a familia sua in castro Comitis Marescali supra mare, quod vocatur Gesosta. Postea, timore ductus, ascendit barcham unam com dominis Ugone Dispensario et comiti Arundele et aliquibus aliis, et aplicuit in Glomorgam supra mare, et ibi fuit captus, una com domino dicto Ugone et magistro Roberto de Baldoli, et fuerunt capti per dominum Henricum de Longo Castello, et duxerunt ipsum in castro Chilongurda, et alii fuerunt alibi ad loca diversa; et ibi perdidit coronam, ad requisitionem multorum. Postea subsequenter fuistis coronatus in proximiori festo Sancte Marie de la Candelor. Ultimum miserunt eum ad castrum de Berchelee. Postea famulus qui custodiebat ipsum, post aliqua tempora, dixit patri vestro: Domine, dominus Thomas de Gornay et dominus Symon d'Esberfort milites venerunt causa interficiendi vos. Si placet, dabo vobis raubas meas, ut melius evadere possitis. Tunc con dictis raubis, hora quasi notis, exivit carcerem; et dum pervenisset usque ad ultimum ostium sine resistentia, quia non cognoscebatur, invenit ostiarium dormientem, quem subito interfecit; et receptis clavibus ostii, aperuit ostium, et exivit, et custos suus qui eum custodiebat. Videntes dicti milites, qui venerant ad interficiendum ipsum, quod sic recesserat, dubitantes indignationem regine, ymo periculum personarum, deliberarunt istum predictum porterium, extracto sibi corde, ponere in una cassia, et cor et corpus predicti porterii, ut corpus

tarono maliziosamente insieme col cadavere alla Regina, come se fosse stato del vostro padre. Così il portinaio fu sepolto invece del Re a Glocester. Uscito dal carcere, il padre vostro fu accolto col suo compagno nel castello di Corf dal castellano Sir Tomaso all'insaputa del suo signore, Sir Giovanni de Maltravers, e vi rimase incognito per un anno e mezzo. Saputo di poi che il conte di Kent era stato decapitato perchè aveva detto che egli era in vita, s'imbarcò, per volontà e consiglio del detto Tomaso, insieme col predetto suo custode, sopra una nave, e passò in Irlanda, dove rimase per 9 mesi. Ma temendo d'esservi riconosciuto, preso l'abito d'un eremita, tornò in Inghilterra, scese al porto di Sandwich, e, sempre travestito, si rese per mare all'Écluse. Andò in Normandia e di là per la Linguadoca in Avignone ove, dato un fiorino ad un servitore del Papa, mandò un biglietto a Giovanni XXII, che lo chiamò presso di sè, e onorevolmente l'albergò in segreto per oltre 15 giorni. Finalmente, dopo varie trattative, e considerata ogni cosa, preso congedo, andò a Parigi, quindi nel Brabante e di là a Colonia per venerare i tre Re Magi. Da Colonia, per la Germania, si recò a Milano in Lombardia, e da Milano si ritirò in un certo romitorio del castello di Melazzo (presso Acqui), dove stette due anni e mezzo. Essendo poi sopraggiunta la guerra a quel castello, si trasportò al castello di Cécima (1), altro romitorio della diocesi di Pavia in Lombardia, ed ivi rimase per circa due

patris vestri, maliciose regine presentarunt, et ut corpus regis dictus porterius in Glocestari fuit sepultus. Et postquam exivit carceres castri antedicti, fuit receptatus in castro de Corf con socio suo, qui custodiebat ipsum in carceribus, per dominum Thomam, castellanum dicti castri, ignorante domino, domino Iohanne Maltraverse, domino dicti Thome, in quo castro secrete fuit per annum cum dimidio. Postea, audito quod comes Cancii, quia dixerat eum vivere, fuerat decapitatus, ascendit unam navim cum dicto custode suo, et de voluntate et consilio dicti Thome, qui ipsum receptaverat, et transivit in Yrlandam, ubi fuit per VIIII menses. Postea dubitans ne ibi cognosceretur, recepto habitu unius heremite, redivit in Angliam, et aplicuit ad portum de Sandvic, et in eodem habitu transivit mare apud Sclusam. Postea diresit gressus suos in Normandiam, et de Normandia, ut in pluribus, transeundo per Linguam Occitanam, venit Avinionem, ubi, dato uno floreno uni servienti pape, misit per dictum servientem unam cedulam pape Iohanni, qui papa eum ad se vocari fecit, et ipsum secrete tenuit honorifice ultra XV dies. Finaliter, post tractatus diversos, consideratis omnibus, recepta licentia, ivit Parisius, et de Parisius in Braybantiam, de Braybantia in Coloniam, ut videret III reges, causa devotionis, et recedendo de Colonia per Alemaniam transivit, sive peresit Mediolanum in Lombardiam, et de Mediolano intravit quoddam heremitorium castri Milasci, in quo heremitorio stetit per duos annos cum dimidio; et quia dicto castro guerra supervenit, mutavit se in castro Cecime, in alio heremitorio diocesis Papiensis, in Lombardiam, et fuit in isto

(1) Vedi nota a pagina seguente.

anni, sempre recluso, facendo penitenza e pregando Dio per noi ed altri peccatori.

In testimonio di che, feci apporre il mio sigillo in contemplazione di Vostra Signoria.

Vostro Manuele del Fiesco, notaio del Signor Papa, vostro devoto servitore.

(Cartul. de Mag. Reg. A, fol. 862°).

ultimo heremitorio per duos annos, vel circa, semper inclusus, agendo penitentiam, et Deum pro nobis et aliis peccatoribus orando.

In quorum testimonium, sigillum, contemplatione Vestre Dominationis, duxi apponendum.

Vester Manuel de Flisco, domini Pape notarius, devotus servitor vester.

Questa lettera contiene, come è detto nel testo, una specie di confessione che sarebbe stata fatta al Fiesco da Edoardo II ricoverato a Cecima in Lombardia. Il racconto della lettera circa gli ultimi anni di vita di Edoardo II è in aperta contraddizione, come si vede, con quello degli storici inglesi sull'assassinio di questo Re nel castello di Berkeley. Il Germain, che scoperse la copia della lettera, pur mostrandosi convinto della sua autenticità, dichiarò modestamente che non pretendeva imporre ad altri la propria con-

(1) *Melazzo*, comune di circa 2000 abitanti nel circondario di Acqui in Monferrato, posto in cima ad un'eminenza che domina una parte del corso della Bormida. Nell'edifizio moderno eretto sulle rovine dell'antico castello furono messe recentemente, a cura del proprietario attuale, due iscrizioni che ricordano la supposta dimora di Edoardo II. Ma nessuna tradizione locale ricorda l'illustre ospite, e le iscrizioni furono suggerite dalla pubblicazione del Germain. La principale di esse è così concepita: « Edoardo II Plantageneto re d' Inghilterra, per voto del Parlamento deposto dal trono nel 1327 e chiuso nel castello di Berkeley, sfuggito provvidenzialmente al ferro dei due sicari, i cavalieri Tomaso di Gornay e Simone di Esberford, compri dalla feroce moglie di lui, regina Isabella di Francia, ospitato poscia in Avignone da papa Giovanni XXII, dopo molte e fortunose peregrinazioni, due anni e mezzo rimase occulto in questo castello di Melazzo dipendente allora dalla diocesi di Milano, circa gli anni del Signore 1330-1333 ». Ignoro a qual fonte l'autore dell'iscrizione abbia attinto la notizia secondo cui Melazzo avrebbe appartenuto, nella prima metà del secolo XIV. alla diocesi di Milano, anzichè a quella d'Acqui. Nella traduzione francese della lettera del Fieschi, A. Germain scambiò *Melazzo* di Monferrato con *Milazzo* di Sicilia. — *Cécima*. Nella stampa del Germain si legge *Cecinie* che è tradotto *Cecina*. Ma si deve leggere *Cecime* e tradursi *Cécima*. È un comune di poco più di 500 abitanti, del circondario di Voghera, in provincia di Pavia. Dei due luoghi sarà detto qui appresso.

vinzione, e si limitò a chiedere una revisione del processo su questo periodo storico. La sua domanda non ebbe grand'eco al di là della Manica. I più notevoli scritti di fonte inglese che trattarono, per quanto io so, il problema sollevato dalla lettera del Fiesco, sono gli articoli pubblicati da J. Theodore Bent e James Herbert Cooke in *Notes and Queries* del 1880. In due articoli, del 13 e 20 novembre, il Bent esaminò la lettera, di cui diede una traduzione inglese, non strettamente fedele (1), ne ammise l'autenticità, e fu condotto alle stesse conclusioni formulate dal Germain, considerando questo documento come una soddisfacente spiegazione del mistero. Rispondendo al Bent, in un articolo del 18 dicembre seguente, Herbert Cooke ne respinse le conclusioni, e pur ammettendo l'autenticità della lettera, la considerò come una trama inventata da un cervello italiano, per qualche fine, ora non apparente, ma probabilmente malvagio (2), e non riuscita a nulla perchè non giunta, secondo che pare, a destino. L'argomento principale, il solo veramente importante, che Herbert Cooke fece valere contro la veracità del racconto di Manuele del Fiesco, si è l'incompatibilità, che a lui sembra evidente, di questo racconto con l'ispezione del cadavere, che non solo sarebbe stata permessa, ma sollecitata dagli assassini. Ora dalle stesse cronache inglesi non consta che tale ispezione sia stata fatta sul serio. L'altro argomento, che riflette la scelta, come temporaneo rifugio di Edoardo, del castello di Corfe, di cui era Constabile una creatura di Mortimer, anzichè di Bristol, dove il Re detronizzato avrebbe trovato degli amici, sfugge ad un esame rigoroso. Nello stato delle informazioni fino a noi pervenute, è assai difficile scorgere il filo che avrebbe guidato Edoardo nelle sue peregrinazioni, e indovinare le circostanze e i casi che determinarono la scelta delle sue incerte dimore. In sostanza quegli articoli non potevano sciogliere il problema e la questione restò sospesa. Nell'autunno del 1890, dopo una visita da me fatta a Melazzo, io tentai, per mezzo di Antonio Gallenga, di richiamare sopra di essa l'attenzione dell'opinione inglese. Ma non riuscii. L'illustre storico Froude, interrogato dal Gallenga, gli rispose che egli era convinto, sulla testimonianza dei cronisti inglesi, dell'assassinio di Edoardo II a Berkeley Castle e che il pellegrino di Avignone e di Melazzo, se pure esistette, dovette essere un impostore (3). L'opinione del Froude è, senza

(1) Il passo relativo a Melazzo vi è stato omesso. Il Bent aveva già riferito la lettera del Fiesco nel *Macmillan's Magazine* del marzo 1880.

(2) « *The letter of Fieschi... seems to be the invention of a plotting Italian brain for some purpose not at present apparent, but probably mischievous* ».

(3) Lettera direttami da A. Gallenga il 10 novembre 1890 da The Falls-Chepstow: «... Scrissi al sig. John Anthony Froude che è, com'Ella

dubbio, molto rispettabile, ma non distrugge il documento scoperto dal Germain. Questo documento può esser falso. Finchè però ciò non sia dimostrato, la questione s'impone alle indagini della storia. Si capisce facilmente che l'opinione pubblica inglese, distratta dalle questioni presenti, sia poco disposta ad indugiarsi sopra un problema puramente storico, la cui soluzione, quale che fosse, non muterebbe il giudizio della posterità sui regni del II e del III Edoardo. E si capisce anche che le ripugni di supporre che la tomba di Glocester, meta di secolari e proficui pellegrinaggi, racchiuda non già le ossa del Re martire, ma quelle di un volgar carceriere, di cui la storia non conservò il nome. Ma la critica storica non s'appaga di tali ragioni. Intanto per noi Italiani è di qualche interesse il sapere se realmente Edoardo II, dopo una visita ad Avignone, sia venuto a Milano ed abbia soggiornato parecchi anni nei due piccoli castelli di Melazzo e di Cecima. Dopo la scoperta di Manuele del Fiesco, nessun altro documento venne a gettar qualche luce sul problema da essa sollevato. Nè io, allo stato presente delle ricerche, pretendo ora di scioglierlo. Con questo scritto intendo soltanto di fornire a chi ne abbia modo e voglia l'occasione d'intraprendere in Italia indagini sull'argomento, valendosi dei dati contenuti in quel documento e degli altri qui appresso riferiti. Queste indagini dovrebbero essere fatte principalmente negli archivi parrocchiali e comunali di Melazzo e di Cecima, nei vescovili di Acqui, Pavia, Tortona, Milano, Vercelli, Genova, e in quelli del Vaticano per la parte che si riferisce ai pontificati di Giovanni XXII e di Benedetto XII. Se la lettera del Fiesco non è falsa, non è da disperare che in alcuno di questi luoghi, ed anche altrove, si scopra, ora o poi, qualche traccia del regale eremita che sarebbe venuto a nascondere nella solitudine dei nostri antichi ospizi i suoi disinganni, la sua rassegnazione e il secreto della sua tomba.

La memoria del Germain ebbe una scarsa notorietà in Italia. Non sarà dunque superfluo l'esporre qui brevemente la questione, o, per meglio dire, le questioni in essa discusse.

sa, il più accreditato scrittore di cose storiche inglesi ora vivente, e ne ricevetti per risposta, che per parte sua egli è convinto, sulla testimonianza del cronista Thomas Walsingham, che Edoardo II morì veramente assassinato a Berkeley Castle, e che se alcuno si presentò sia ad Avignone, sia a Melazzo presso Acqui, egli non poteva essere che uno dei molti impostori che non mancano mai di personificare un illustre estinto quando ci sia da guadagnare qualche cosa col porre in dubbio l'autenticità della sua morte. Per parte mia confesso che il racconto di Walsingham mi sembrò per molti capi inverosimile, ma non è che dietro un ragionamento critico, il quale non reggerebbe di fronte all'autorità di Froude o dell'opinione pubblica in Inghilterra. A. Gallenga ».

Il Germain, come già s'è detto, affermò che ai suoi occhi la lettera di Manuele del Fiesco è autentica nel fondo, come nella forma (1). La buona fede di questo erudito, e anche la sua competenza, non possono mettersi in dubbio. Nel fatto però egli pose fuor di contestazione soltanto una cosa, cioè, che la copia della lettera figura nel cartolario di Maguelone fin dal 1368, epoca della compilazione del cartolario stesso, e che perciò non può essere posteriore a questa data. È verosimile che la copia sia stata trascritta, direttamente o per mezzo di altra copia, da un documento originale più antico, vero o falso che sia. Quest'originale non può però essere anteriore alla fine del 1336. Infatti la lettera afferma che Edoardo II, fuggito dal carcere, riparò in Irlanda dopo aver saputo la condanna e la morte del conte di Kent, che ebbero luogo nel marzo del 1330. Ora computato il tempo che Edoardo avrebbe passato in Irlanda, cioè 9 mesi, e quello impiegato nella navigazione dall'Irlanda a Sandwich e poi all'Écluse, e nei viaggi in Normandia, Linguadoca, Avignone, Parigi, Brabante, Colonia, Milano, i due anni e mezzo passati a Melazzo e i due a Cecima, si può calcolare che la lettera non potè essere stata scritta se non dopo trascorsi circa 6 anni dall'epoca della morte del conte di Kent, quando cioè Edoardo doveva aver compito i 52 anni d'età.

Ciò ritenuto, passiamo rapidamente in rassegna le altre questioni. Riserviamo per ultima quella dell'autenticità della lettera.

1. Si può chiedere in primo luogo se la lettera sia pervenuta nelle mani di Edoardo III, a cui sarebbe stata destinata. Nulla permette di affermarlo o di negarlo. Il Bent stima probabile che la lettera non sia stata consegnata al suo indirizzo. Secondo un atto di Edoardo III del 16 marzo 1337, citato dal Germain, si può ad ogni modo ragionevolmente pensare che a quella data la lettera non era giunta a destino (2). Non v'è indizio che vi sia giunta più tardi. Se giunse, è facile supporre che Edoardo III abbia avuto più d'un serio motivo per tenerla secreta.

2. Come la lettera del Fiesco si trova trascritta nel cartolario di Maguelone? — Il Germain ha sufficientemente chiarito questo punto. Il cartolario fu compilato nel 1368 per ordine di Gaucelm de Deaux, vescovo di Maguelone e tesoriere del Papa, residente a Montpellier. Ma il gran raccoglitore dei documenti inseriti nel cartolario fu il predecessore di questo vescovo, Arnaldo di Verdale (1339-52), che

(1) Pag. 21.

(2) Pag. 14. L'atto è nella collezione di Rymer, *Foedera, Conventiones, litterae,* etc. II, 960.

fu adoperato da Benedetto XII per varie missioni, ed a cui è dovuta in gran parte la dovizia paleografica degli archivi dell'Hérault. Il canonico Manuele del Fiesco aveva relazioni dall'un lato colla Corte d'Inghilterra, e dall'altro con quella d'Avignone. È lecito supporre ch'egli abbia partecipato la confessione di Edoardo II, col di lui consenso, al papa Benedetto XII, e che dall'archivio pontificio di Avignone il documento sia stato più tardi comunicato all'uno o all'altro dei due vescovi predetti.

3. Contenuto della lettera. — I fatti ivi narrati fino al momento della fuga dal castello di Berkeley, sono sostanzialmente conformi ai racconti dei cronisti inglesi. Infatti la lettera, d'accordo colle cronache, mentova l'ostilità della regina Isabella e la complicità di Mortimer, non meno che la fedeltà di Ugo Spenser verso Edoardo II. La resa di questi al conte di Lancaster, la prigionia nel castello di Kenilworth, e poi in quello di Berkeley, e la custodia del prigioniero affidata a Maltravers e a Gourney, sono conformi alle narrazioni adottate dagli storici. Ma qui comincia la serie dei fatti che sono in contraddizione colle Cronache, cioè la fuga del Re, le pellegrinazioni in Irlanda e sul continente, e infine i romitaggi di Melazzo e Cecima. La fuga dal carcere, suggerita ed aiutata dal guardiano e procurata col travestimento e coll'uccisione del carceriere, non è un evento inverosimile (1). Nelle corse del fuggitivo in vari paesi non v'è nulla che ripugni all'indole instabile di Edoardo II. Quelle che ebbero per meta l'Irlanda ed Avignone sono storicamente spiegabili. Rimangono a chiarirsi i romitaggi nell'Alta Italia. La scelta di Melazzo e di Cecima sarà esaminata qui appresso. Intanto si può pensare che Edoardo II stanco del regno, convinto della sua incapacità a riconquistarlo, e rifuggendo dal suscitare una guerra civile nel suo paese, si sia rassegnato alla penitenza in solitudine ed all'oblio. E non deve escludersi che, nei convegni di Avignone, sia stato questo il consiglio definitivo datogli da Giovanni XXII. Tutto ciò è possibile, ma poggia sopra un'ipotesi, e questo punto storico-psicologico della vita di Edoardo II, anche se i fatti sono veri, rimane oscuro. I

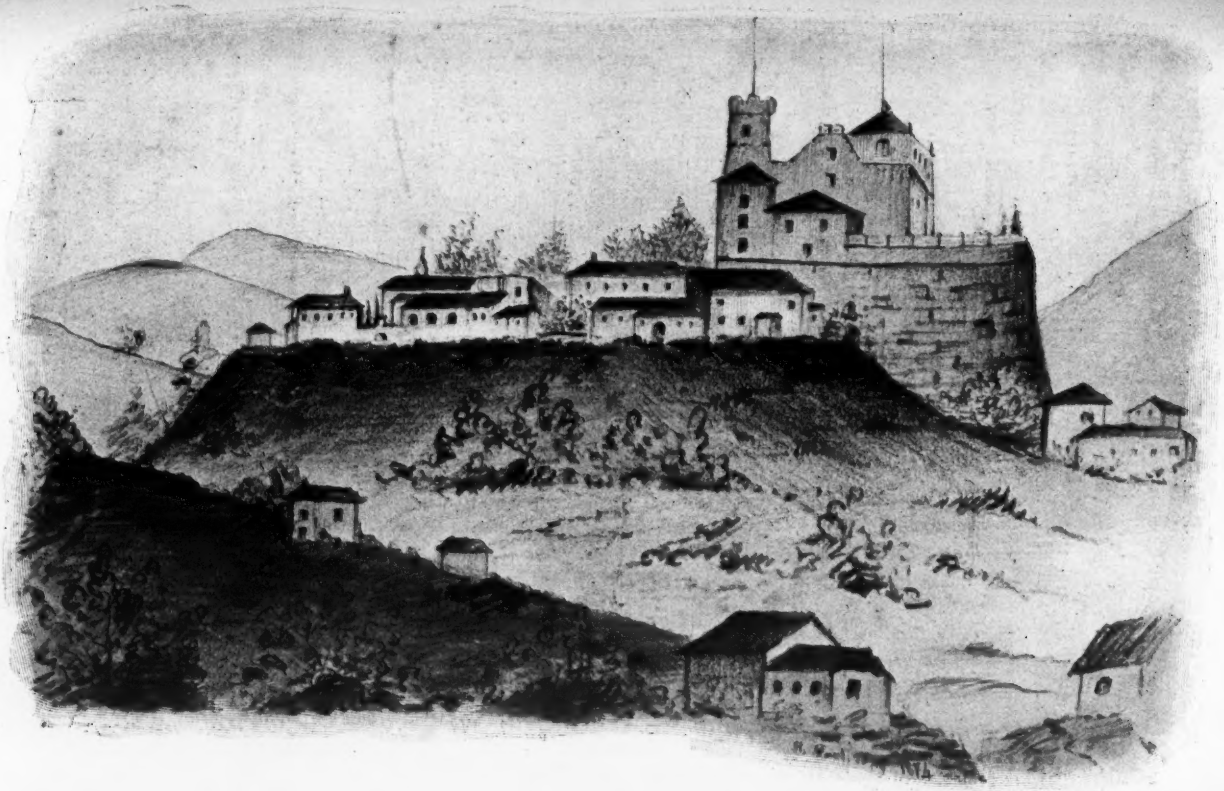
(1) Il solo fatto realmente inverosimile contenuto nella lettera di Fiesco è l'asserita presentazione alla Regina del cuore e del cadavere del carceriere, come se fossero del Re. Era barbaro uso dei tempi che l'omicida per mandato presentasse al mandante, come prova dell'eseguito ufficio, il cuore o il capo dell'ucciso. Ma qui il cadavere è di troppo, e c'è nel racconto un errore evidente che dovrà attribuirsi a confusione di memoria in chi dettò o in chi scrisse. È chiaro che il cuore soltanto dovette essere presentato, se pur lo fu, alla Regina, che si trovava allora ben lontana da Berkeley, a Nottingham Castle.

nomi dei luoghi e delle persone mentovati nella lettera concordano colla storia. Se alcuno di essi offre una grafia scorretta, sono però tutti perfettamente riconoscibili. Qualche errore sembra dovuto al trascrittore della copia, o al Germain, o allo stampatore della sua memoria, come *Baldoli* per *Baldok*, *Parisius* per *Parisios*, *Cecinie* per *Cecime*. Altri dovranno attribuirsi alla difficoltà di tradurre in latino i nomi inglesi.

4. Scopo della lettera. — Non è detto nel testo che la lettera sia stata scritta per commissione o col consenso di Edoardo II. Se si trattasse di una confessione sacramentale, il che non risulta abbastanza chiaro dalla dizione *ea quae audivi ex confessione patris vestri*, ne conseguirebbe che il confessore, legato dal secreto professionale, non avrebbe potuto rivelarla senza il consenso del confesso. Ma se anche non si tratti di vera confessione, è pur sempre da credersi che, se il Fiesco ha scritto ad Edoardo III, dovette averne ottenuto il permesso da Edoardo II. La lettera, con notevole sobrietà si limita alla narrazione dei fatti. Non è scritta dal padre al figlio, nè in suo nome. Il padre non chiede nulla al figlio. Appena possiamo supporre, come s'è detto pur ora, che abbia dato facoltà al suo confessore o confidente di far conoscere al figlio come e per quali eventi egli fosse ancora in vita. Il Germain presume che Edoardo II, eremita e penitente, sentendosi presso alla morte in Cecima, abbia dettato al canonico del Fiesco quasi a guisa di testamento le estreme parole che desiderava trasmettere a suo figlio, forse per discolpare generosamente la sciagurata sua moglie, non già del tentativo che è implicitamente ammesso nella lettera, ma dell'esecuzione dell'assassinio. L'ipotesi è razionale, e darebbe una spiegazione soddisfacente della lettera, se autentica. Ma è ancora un' ipotesi.

5. Manuele del Fiesco. — Se la lettera è falsa, convien confessare che il falsificatore ha scelto con molto giudizio il nome del preteso confidente di Edoardo II e corrispondente di Edoardo III. Il Germain ha dato alcuni ragguagli su questo personaggio e sulla sua famiglia. I Fieschi, nei secoli XIII e XIV, godevano d'eguale credito nella nativa Genova, alla Corte papale, e presso i monarchi inglesi. Manuele, prima d'esser vescovo di Vercelli, fu canonico di York, poi Nunzio e Collettore degli Spogli ecclesiastici in Lombardia (1). Oltre al canonicato di York, ebbe anche un benefizio nella diocesi di Arras, posta in allora sotto il dominio inglese. Era

(1) «Emanuel de Flisco... Nuntius... spoliorumqne collector in Insubria»; UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 804.



Il Castello di Melazzo *presso Acqui.*
(Veduto dalla Valle dell'Erro).

parente e fu esecutore testamentario del cardinale Luca del Fiesco, Legato del papa Giovanni XXII presso la Corte inglese, e morto in Avignone nel 1336. Il papa Adriano V, zio di Luca, era pure stato Legato in Inghilterra, e vi era stato nominato arcidiacono di Canterbury. Federico del Fiesco, morto nel 1303, fratello e nipote dei due Papi di casa Fiesca, Innocente IV e Adriano predetto, era *miles regis Angliae*; ed un Carlo del Fiesco, fratello del cardinale Luca, era consigliere di Edoardo II, che nella sua corrispondenza lo chiama *carissimo consanguineo* (1). Più tardi il cardinale Nicolino del Fiesco fu in stretta relazione con Edoardo III, che lo colmò di favori (2). Manuele avrà probabilmente soggiornato in Inghilterra insieme con i suoi parenti, il cardinale Luca e il consigliere Carlo, e durante quel suo soggiorno vi avrà ottenuto il canonicato di York. Le relazioni di Edoardo II con Manuele del Fiesco sono così storicamente giustificate.

6. Quali ragioni avrebbero potuto indurre Edoardo II a rifugiarsi a Melazzo e poi a Cecima? In che modo si spiega la presenza di Manuele del Fiesco in quest' ultimo luogo? — Ammesso che, o per impulso proprio, o per consiglio del Papa, come accennammo di sopra, il Re detronizzato si fosse risoluto a rifugiarsi in un romitorio a far penitenza, è naturale il supporre che, non credendo, per ragioni ovvie, di poter ricoverarsi in Francia, o nelle Fiandre, o in Germania, abbia preferito d'andare in Italia, a ciò incoraggiato forse dallo stesso Giovanni XXII, o da alcuno tra i personaggi italiani che egli più conosceva, come erano i Fieschi di cui s'è parlato pur ora. Nell'Apennino ligure, in Monferrato e nelle attigue terre di Lombardia non erano rari nella prima metà del XIV secolo i romitorî, ossia ospizî religiosi dipendenti per lo più da chiese vescovili, posti in luoghi più o meno sicuri da scorrerie di predoni, e tutelati dal rispetto generale per le proprietà ecclesiastiche, quali erano appunto i piccoli castelli di Melazzo e di Cecima. L'oppido di Melazzo (3) apparteneva già prima del secolo XI

(1) RYMER, *Foedera*, etc. London, 1818, II, 648, citato da GERMAIN, p. 12.

(2) GERMAIN l. c.

(3) Grato a S. E. il Conte Nigra che nella sua permanenza in Acqui ha voluto con una visita alla vicina Melazzo raccogliere gli elementi di questa illustrazione storica, che si riferisce a cari luoghi della mia vita, mi permetto aggiungere al suo scritto una veduta dell' attuale castello di Melazzo, tratta da un mio *Album* di schizzi dei paesi nativi.

Auguro di cuore che qualche studioso concittadino continui le ricerche che S. E. il Conte Nigra invoca, a meglio chiarire questo incidente storico.

Il Direttore della NUOVA ANTOLOGIA.

alla casa feudale da cui discese san Guidone vescovo d'Acqui dal 1034 al 1070, e fu da questi lasciato in proprietà alla chiesa vescovile di quella città (1), che ne era in possesso all'epoca di cui qui si tratta. Il castello di *Cécima* (in dialetto *Sezma*), altro romitorio supposto abitato da Edoardo, era antico feudo della Chiesa di Pavia (2). Al principio del secolo XIV il castello era stato riedificato dal vescovo Guido IV dei conti di Langosco (3). Nel 1803 la parrocchia fu staccata dalla diocesi di Pavia ed annessa a quella della vicina Tortona. Dalle notizie date da Antonio Castagna Sangiuliani nel suo libro *L'agro vogherese*, Casarate, 1890 (4), appare che nei dintorni di Cecima, ancora nel principio del secolo XVIII, esistevano vestigia di antichi nascondigli e catacombe, rifugio dei fedeli, e che questo Comune, nei secoli precedenti, oltre alla chiesa parrocchiale, sette cappellanie, e quattro chiese campestri, possedeva una cappella di S. Siro *in castro*, un oratorio, una chiesa ospedale campestre di S. Lazzaro, due altre chiese ed un convento. Un tale numero di stabilimenti religiosi per una popolazione di poche centinaia d'anime sembra dimostrare che Cecima nel medio evo non era altro che una specie di santuario, meta di pellegrinaggi e soggiorno di penitenza. Ora se si tien conto di questo fatto, e se si considera che la famiglia Fiesca aveva nel XIV secolo numerosi feudi e possessi nei territori delle diocesi di Pavia e Tortona, in prossimità di Cecima (5), che Manuele del Fiesco esercitava in quel tempo una missione ecclesiastica in Lombardia e che il limitrofo vescovato di Tortona, dal 1325 al 1348, era tenuto da Princivalle del Fiesco, parente di Manuele, si spiega facilmente la presenza di quest'ultimo a Cecima, e la scelta del luogo, come secondo e probabilmente ultimo rifugio di Edoardo.

7. Autenticità della lettera. – Prove certe, attestanti quest'autenticità, finora non ci sono. Come già abbiamo notato, la fuga di Edoardo II dal carcere e i fatti successivi narrati nella lettera non presentano nulla d'impossibile nè di strano, ma sono unicamente fondati sulla lettera stessa che è in contestazione. La lettera non è originale. Non abbiamo che la copia inserita in un cartolario

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 128.

(2) CASALIS, s. v.

(3) ROBOLINI, *Notizie storiche di Pavia*, IV, 247. Sono debitore di questa citazione al prof. R. Majocchi, Conservatore del Museo civico di Pavia.

(4) Le citazioni dal libro del Castagna Sangiuliani mi furono trasmesse dal professore Carlo Salvioni dell'Università di Pavia.

(5) Sono enumerati in FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, Genova, Faroni, s. a., pag. 7-9. Nell'enumerazione del Federici si trova anche Carpeneto, che appartiene, al pari di Melazzo, al circondario di Acqui.

qualche tempo dopo gli eventi. È un documento non certificato, di cui non fu trovato finora alcuna traccia altrove. In mancanza di testimonianze positive si è quindi ridotti a ricorrere agli argomenti negativi. Non potendo provare l'autenticità della lettera, il Germain ha tentato di dimostrare l'impossibilità della falsificazione. Noi ci limiteremo ad esporre le ragioni che si possono invocare sia per ammettere sia per negare il falso.

Il falso potè accadere in vari modi. Si può supporre: *a*) che un impostore abbia sorpreso la buona fede di Manuele del Fiesco; *b*) che Manuele del Fiesco sia stato lui l' impostore; *c*) che un falsario abbia foggiato la lettera e contraffatto la firma del Fiesco.

Le prime due ipotesi sono affatto inverosimili. Manuele del Fiesco, consanguineo di Papi e Cardinali, adoperato in missioni di fiducia dalla Corte d' Avignone, era uno dei più distinti prelati d'Italia, ed occupò, come si è detto, la sede vescovile di Vercelli, che era a' suoi tempi, dopo quella di Milano, la principale di Lombardia e Piemonte. L'accusa che gli si movesse di falsario, senza una prova evidente, non reggerebbe in nessuna guisa. E invano si cercherebbe in lui un motivo razionale del falso, a meno che non si voglia arbitrariamente imaginare che fosse stato comprato dai nemici di Edoardo III, il che non è conciliabile con quanto si sa delle relazioni di Manuele colla Corte inglese, e dell'onestà del suo carattere. Ma non ha egli potuto essere ingannato da un impostore? In tal caso bisognerebbe supporre, contro ogni evidenza, che il Fiesco, che dimorò in Inghilterra e vi ottenne il canonicato di York ai tempi di Edoardo II, non avesse mai visto questo Re.

La terza ipotesi, secondo cui la lettera sarebbe l'opera d'un falsario, che avrebbe contraffatto la firma del Fiesco, benchè non sia facilmente spiegabile, non si può rigettare *a priori*. È facile infatti imaginare che chi aveva interesse a far credere ancor vivo il padre di Edoardo III, sia per creare imbarazzi al nuovo Re d'Inghilterra, sia per altri motivi, abbia tentato di suscitare con la supposta confessione narrata dal Fiesco un falso Edoardo II. Ora chi poteva aver interesse a combattere con tali mezzi Edoardo III? La regina Isabella è qui posta fuori di questione dal tenore della lettera del Fiesco, in cui l'accusa di complicità della moglie nel tentativo d'assassinio del marito è evidente. Essa non potè inspirare la lettera che la contiene. Chi veramente aveva un grande interesse a scuotere la potenza di Edoardo III era il re di Francia Filippo VI di Valois, il quale certamente sapeva già prima del 1336 che il Re d'Inghilterra si preparava a rivendicare colle armi la corona di Francia, a cui aveva preteso, dopo la morte di Carlo IV, qual nipote, per mezzo di sua madre Isabella, del re di Francia Filippo il Bello. Com'è noto, la guerra scoppiò poco dopo, e durò

cento anni. In quell'epoca la fabbricazione di documenti falsi non era ignota. Nel 1331 Roberto d'Artois, che pretendeva, come figlio di Filippo d'Artois, il possesso dell'eredità lasciata dall'avo Roberto II e attribuita alla moglie del Re di Francia Filippo V, discendente per mezzo della madre Matilde dallo stesso Roberto II, aveva presentato al processo di revisione, da lui ottenuto, vari documenti che furono dimostrati falsi (1). I costumi dei tempi giustificano ogni sospetto. Ma nessun indizio finora noto permette di accusare di falso Filippo VI o i suoi ministri. Questo è tutto quanto si può dire nello stato della questione. Aggiungiamo soltanto, che se il Re di Francia intendeva creare imbarazzi ad Edoardo III, suscitando contro di lui il fantasma del padre, la lettera del Fiesco avrebbe dovuto essere concepita in termini ben diversi.

Si può anche supporre che il falso non abbia avuto alcuno scopo politico, ma sia stato commesso per tentare d'estorcere danari al re Edoardo III. Un tentativo di simil fatta non ha nulla di raro. La fama che Edoardo II fosse ancor vivo durò per parecchi anni dopo il suo imprigionamento a Berkeley Castle. Un abile falsario, non ignaro delle relazioni di Edoardo II con Manuele del Fiesco, ha potuto servirsi della firma contraffatta di questo prelato e della presunta confessione del padre per estorcere danari al figlio. È però da notarsi che nella lettera non v'è l'ombra di una domanda di soccorso, anche indiretta, fatta al figlio dal padre, il quale vi è rappresentato come un eremita non d'altro oramai curante che di penitenze e d'orazioni. Non vi si può scorgere la menoma apparenza d'un tentativo d'impietosire il figlio sulla sorte del padre a scopo di truffa. Ma non mancano altre gravi obbiezioni alla ipotesi che qui si esamina. La lettera, se fu fabbricata da un falsario per uno scopo interessato, dovette essere scritta quando era utile il produrla, cioè quando Edoardo II si supponeva ancora in vita. Se fosse stata scritta parecchio tempo dopo l'avvenimento al trono del figlio, quando cioè la memoria del padre era spenta, e quando Edoardo III cominciava colla battaglia navale dell'Écluse la serie delle vittorie da lui riportate sui Francesi, non si scorge più bene quale sarebbe stato lo scopo del falso. D'altra parte il racconto della lettera si ferma alla fine dei due anni che Edoardo II avrebbe passato a Cecima, cioè circa il 1336. Ora a quest'epoca Manuele del Fiesco viveva in Lombardia, e sia per le sue funzioni ecclesiastiche, sia per essere stato nominato esecutore testamentario del cardinale Luca Del Fiesco suo congiunto, morto appunto in quell'anno in Avignone, doveva recarsi di quando in quando in quella residenza della Corte pontificia. Alla stessa epoca, un altro

(1) V. LINGARD, 5-23 Mar. 1331.

parente di Manuele, il cardinale Nicolino del Fiesco era in corrispondenza con Edoardo III (1). In queste condizioni, la falsificazione della firma di Manuele in uno scritto destinato ad Edoardo III è appena concepibile, ed è chiaro che si sarebbe facilmente scoperta. Si deve poi anche considerare che la lettera suppone nel suo autore una perfetta notizia delle cose inglesi, un'istruzione scolastica o ecclesiastica non comune, un'abitudine di scrivere il latino curiale correntemente, e probabilmente un'origine italiana, od una permanenza di qualche tempo in Italia (2). Tutte queste qualità, che sappiamo possedute dal Fiesco, non è facile trovar riunite in altri del suo tempo.

Finalmente si può chiedere, se un esperto fabbricatore di documenti non abbia sorpreso, a scopo di lucro, la buona fede di quell'appassionato collettore di vecchie carte che fu il vescovo di Maguelone, Arnaldo di Verdale, o del suo successore che ordinò la compilazione del cartolario nel 1368. Di tutte le supposizioni di falso fin qui indicate è questa forse la meno assurda. La passione di questi due vesvovi, e segnatamente del primo, per i documenti scritti era nota, e come tutte le passioni, anche questa poteva far velo alla ragione. Però, prima della morte di Manuele del Fiesco (1348) il falso, come fu detto pur ora, non avrebbe potuto prodursi senza essere scoperto; e dopo questa data, chi avrebbe saputo compilare un documento qual è la lettera del Fiesco, che dimostra una così fresca e sicura memoria di eventi accaduti in Inghilterra da oltre quattro lustri? La lettera, ripetiamo, è d'un uomo istrutto e di condizione elevata. Non tradisce l'opera d'un falsario. Chi la scrisse non l'inventò. E se l'inventò, non la destinò certo ad aumentare per pochi fiorini la collezione dell'archivio vescovile di Maguelone. Anche qui l'ipotesi del falso si urta contro evidenti inverosimiglianze.

In conclusione, la fine di Edoardo II ci è esposta in due racconti che apertamente si contraddicono. L'uno, compilato sui rumori popolari da cronisti inglesi contemporanei, ma non testimoni oculari, riferisce l'assassinio del Re con mezzi talmente orribili, che la mente rifugge dal prestarvi fede, come non vi prestarono fede molti dei contemporanei, tra cui lo stesso fratello di Edoardo II,

(1) Rymer, op. cit. II, 937, cit. da Germain, p. 12.

(2) Il Germain rileva nella copia del cartolario le grafie, conformi alla pronunzia italiana, *com con* per *cum, notis,* per *noctis, diresit peresit* per *direxit perrexit.* È questo un forte indizio della provenienza italiana del testo, ma non è una prova. La parola *Candelor*, usata per indicare la festa della Purificazione, presenta, colla sua desinenza tronca, una fisionomia provenzale, e sarà una reminiscenza avignonese.

Edmondo conte di Kent, che pagò colla vita la sua incredulità. L'altro racconto, benchè improntato d'un carattere romantico, che è d'altronde consentaneo all'indole dei tempi, narra la fuga di Edoardo II dal carcere, le sue pellegrinazioni, il suo romitaggio e l'ultima confessione ad un prelato amico, con particolari che non hanno nulla di strano, e molti dei quali sono anzi resi assai verosimili dalla concordanza delle date, e dei nomi dei luoghi e delle persone. Ma questo secondo racconto è fondato sull'unica copia d'un documento perduto. Un sentimento ben naturale d'umanità, in accordo col raziocinio e coi calcoli di probabilità, induce a pensare che questa seconda versione sia la vera. Però una prova positiva, che imponga la convinzione, manca. Finchè non la si trovi, il problema sollevato dalla scoperta della lettera del Fiesco rimane insoluto. E queste pagine, come già s'è avvertito, non furono dettate con la presunzione di sciogliere lo. Ma non saranno state scritte inutilmente, se invoglieranno altri ad indagini più fortunate.

C. Nigra.

LA TENTAZIONE DI GESÙ

Pianura alta e deserta, sparsa di sterpi, di sassi, di qualche breve specchio d'acqua lucida e morta. In mezzo a quella Gesù, che vestito di candida stola, diritto ed immobile, contempla la città di Gerusalemme, prostesa all'orizzonte, adombrata sui purpurei bagliori del tramonto. Nessun prossimo vestigio di vita umana e di umane opere: solitudine vacua, silenzio profondo. Repentinamente appare accanto a Gesù la torbida, obliqua, sgomentosa figura di Satana. Gesù lo fissa in volto, senza proferire parola.

SATANA.

Si spegne il giorno: così solo in questa
Landa selvaggia tu dimori?

GESÙ.

Solo
Non son.

SATANA.

Deserto è il loco: altr' io non veggo
Fuor che sterpi e macigni, ove s'annida
Col ramarro la vipera. Non temi?

GESÙ.

E che devo temer?

SATANA.

Solo tu sei.

GESÙ.

Solo non son.

SATANA.

Teco chi è?

GESÙ.

Lo spirto.

SATANA.

Quale?

GESÙ.

Lo spirto che increato vive
E dà vita al creato.

SATANA.

Ei teco? — Dimmi,
Non t'incusse stupor la repentina
Mia comparsa al tuo fianco?

GESÙ.

No.

SATANA.

Qual io
Mi sia t'è noto?

GESÙ.

Sì.

SATANA.

Io l'esser tuo
Male accarno. — Chi sei?

GESÙ.

Nol vedi? un uomo.

SATANA.

Tale sembri all'aspetto: or come in questo
Deserto vivi senza prender cibo,
Nè mai le membra ristorar col sonno?

GESÙ.

Pochi i bisogni miei.

SATANA.

— Molte fïate
Invisibil dattorno io già ti venni.

GESÙ.

Me n'accorsi.

SATANA.

Davver?...

GESÙ.

Che vuoi?

SATANA.

— Salvarti.

GESÙ.

Tu me?

SATANA.

Fors'altri mal t'inspira. Incauto
Opri e favelli. Alla malnata plebe
Perchè sempre ti mesci? a che l'aizzi
Con l'acceso tuo dir, coi nomi vani
Di giustizia e di pace, e con promesse
Che attener non potrai? Corrotto è il mondo
Sin nel midollo e la sciagura umana
Più riparo non ha.

GESÙ.

Forse.

SATANA.

Diffida
Della garrula plebe: è l'umor suo
Più mutabil che l'onda; incerto sempre
L'amor, l'odio, il consiglio. Oggi t'acclama;
Ti lapida doman.

GESÙ.

Di chi fidarmi
Dunque dovrò?

SATANA.

Sol di te stesso. Vivi
Per te solo.

GESÙ.

Ed a che?

SATANA.

Viver felice:
Tale e non altra è la ragion di tutta
La vita.

GESÙ.

E chi farà ch'io sia felice?

SATANA.

Tu stesso: — io; — se m'adori.

GESÙ.

Io te?

SATANA.

Son molti
Gli adoratori miei.

GESÙ.

Tel credo. E come
Felice mi farai?

SATANA.

Son molti i modi
Del mio poter: quello userò che meglio
Al genio tuo s'avvenga. Odi?

GESÙ.

T'ascolto.

SATANA.

Giovine sei, d'eletta forma e quale
La timidetta vergine talora
Vagheggia in sogno. Dell'amore il saggio
Perchè non fai? Delizïoso frutto
Quel della donna! ed ogni voglia appaga.
Mira.

Nell'aria oscurata passano lentamente immagini lascive di bellissime donne, ignude o mezzo discinte.

SATANA.

Non ardi?

GESÙ.

No. Penso che troppo
Fuggevol cosa e troppo vana è quella
Loro sembianza.

SATANA.

E sia. Forse un ricordo
D'Eva madre t'agghiaccia... antiche fole!...
Altro dunque t'alletti. — Oro ed argento
E vaghe gemme prezïose in copia
Nelle viscere sue chiude la terra.
Io qui gli offro al tuo sguardo. Un cenno e d'ogni
Cosa signor ti fo.

Subitamente tutt' all' intorno il terreno rifolgora d'oro, d'argento e di gemme ammucchiate.

GESÙ.

Signor di tanta
Ricchezza sei?

SATANA.

Ben d'altra.

GESÙ.

E sei felice?

SATANA.

A me non fa mestier; ma all'uom può molto
La ricchezza giovar. L'oro una grande
Virtù possiede, e non è cosa al mondo
Che al trïonfale suo poter non ceda.
Se tu l'hai, tutto avrai. Più d'ogni legge
La tua voglia varrà; più 'l tuo capriccio
D'ogni ragion. Ti sarà schiavo ognuno
E potrai far quanto t' aggrada.

GESÙ.

Eppure
Con tutto l'oro ch' è sotto la luna
Far non potrò che chi m' aborre m' ami.

SATANA.

Difficil sei da contentar. — Vaghezza
Hai tu forse di scettro e di corona?
Nobile brama veramente e degna
D'uom d'alti sensi. Ecco, a' tuoi sguardi io scopro
Le metropoli e i regni.

Appajono tutt' intorno all'orizzonte città vaste e pompose, con moltiforme e lucida meraviglia di moli superbe, di lussurianti giardini.

GESÙ.

E le rovine?

SATANA.

Floridi regni gloriosi. Eleggi
Quale trono è più alto, e pria che aggiorni
Io ti pongo su quello.

GESÙ.

E tu? su trono
Più alto assai di quanti sono in terra
Già non sedesti?

SATANA.

È ver.

GESÙ.

Sopra le stelle?

SATANA.

Sopra le stelle.

GESÙ.

E non precipitasti?

SATANA.

Da quello, sì, precipitai; ma un altro
N'ebbi qui sotto, e più di prima io regno.

GESÙ.

E col tuo regno ti rimani; o meglio,
Co' tuoi regni.

SATANA.

Ricusi?

GESÙ.

Ho detto.

SATANA.

Or dunque,
Se non ti cal nemmen di ciò, che chiedi?

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Di quanto è in mio dominio?...

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Adorarmi non vuoi?

GESÙ.

Satana, indietro!

SATANA.

Bada: pentirsi nulla giova. In quali
Opre t'ostini?

GESÙ.

L'opre mie palesi
Sono ad ognun.

SATANA.

Non istigar la plebe;
Non tentar cose nuove; a redentore
Non t'atteggiar d'oppressi: il mondo è mio.

GESÙ.

Ma mio sarà.

SATANA.

Folle, dannata impresa
Quella in che ti consumi.

GESÙ.

Io non ti chiedo
Consigli.

SATANA.

Incauto!

GESÙ.

Altri ammonisci.

SATANA.

Bada:
Se amico non mi vuoi, m'avrai nemico.

GESÙ.

Non ti temo.

SATANA.

Nol dir.

GESÙ.

Che mi farai?

SATANA.

Di mala morte ti farò morire —
E obbrobrïosa. Mira.

In lontananza, entro un nimbo di luce funerea, appare il Calvario, con la croce rizzata.

SATANA.

Ecco la sorte
Che ti preparo.

GESÙ.

Via, lenon!

SATANA.

Mi sfidi?

GESÙ.

O scelerato e vil! checchè tu faccia,
Altro non puoi se non servirmi.

SATANA.

Attendi:
Mi rivedrai colà, sopra quel monte:
Colà m'invocherai.

GESÙ.

Satana, indietro!

Satana svanisce. La pura luce dell'alba si spande in oriente.

ARTURO GRAF.

Vincenzo Gioberti

PER VINCENZO GIOBERTI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

« ... Senza i vostri libri non saremmo venuti
« a capo di far entrare nell'animo di certuni
« il vero di molte cose, che per noi Italiani
« erano cose di vita o di morte... Beato voi,
« mio caro, e beato il paese che ha voi ».
Lettera di Giuseppe Giusti a Vincenzo
Gioberti, data di Pescia il 24 maggio 1848.

Giuseppe Massari, ponendo fine col terzo volume intitolato: *Ricordi biografici e Carteggio* alla pubblicazione delle opere inedite di Vincenzo Gioberti, nota con piacere che il giorno, in cui a Torino cominciava le sue tornate il primo Parlamento italiano, dinanzi al palazzo Carignano, era stata innalzata una statua a quel grande e aggiunge queste formali parole: « Monumento maggiore lo aspetta nella eterna città. Ricuperando la sua capitale, l'Italia non dimenticherà il debito della gratitudine verso chi tanto la amò e tanto per essa operò e soffrì, e col suo genio apparecchiò e divinò la sua unità nazionale e la sua civile grandezza ». Che Roma abbia scordato di aver obbligo massime al Gioberti se è divenuta capitale del Regno nostro, par dura cosa a credere. Eppure la forma, che ora si suol scegliere per onorare la memoria de' cooperatori principali del Risorgimento nazionale, per lui non venne fin qui usata: in nessuna di queste piazze sorge un monumento al primo scrittore civile del secolo decimonono. Qualche proposta volta a quel fine, anni sono, venne fatta; ma per ragioni diverse non fu potuta mettere in esecuzione. So di un'altra pratica tentata in principio del 1899 e ne faccio cenno.

Augusto Baccelli, senatore del Regno, e Luigi di Ruggero Bonghi invitarono a adunarsi in una sala del palazzo, ove ha sede la Associazione della stampa, alcuni fra quelli che, o, vecchi omai, il Gioberti conobbero di persona, o, essendo ancora in buona età, non hanno smesso di studiarne le opere. Veramente all'adunanza intervennero poche persone; molte, all'incontro, le lettere mandate

alle funzioni religiose nelle parrocchie della città. Il Gioberti li invitò a formare un' accademia teologica; essi accettarono e lo elessero presidente. Ci abbiamo la dissertazione che lesse nella prima seduta. Il sommario che ne facciamo, mostra come fin da allora avesse in mente i concetti da lui svolti poi nelle sue scritture.

La religione cattolica si accorda perfettamente co' progressi della società civile. Le parti disciplinari della religione, cioè quelle che non avendo per autore Iddio, sono mutevoli di per sè stesse, si possono appunto per questa qualità loro connettere con ogni progressione sociale e perfettamente associarvisi. Ogni pagina, per dir così, degli annali ecclesiastici conferma col fatto questa arrendevolezza della Chiesa in tutto che non è essenziale verso i bisogni, le disposizioni, le veci degli individui e dei popoli. Lavoro difficile, ma stupendo, una storia ecclesiastica che mostrasse l'intima corrispondenza de' processi e dei mutamenti nelle due società. Se una nuova êra comincia, come si dice, per la società civile, i fatti ci mallevano che la religione dei secoli saprà armonizzare con essa.

Con gli amici dell'altro ordine teneva adunanze il martedì e il venerdì d'ogni settimana in casa sua. Si ragionava di filosofia, di storia, di letteratura e di politica anche. La rivoluzione accaduta in Francia nel 1830 e lo spartimento della Polonia non potevano certamente lasciare indifferenti que' giovani e chi a un certo modo li guidava: *princeps iuventutis.* Se i casi del 1821 avessero tardato a venire una diecina d'anni, io tengo per certo che il Gioberti si sarebbe trovato co' liberali accorsi a San Salvario. Vedo che, a cominciare dal tempo di cui discorro, la sua propaganda è incessante; tanto che il Governo se ne impensierì e commise al Grande Elemosiniere di ammonirlo. L'abate Cacherano di Bricherasio, non possedendo fior di cultura, pensava che tutte le novità mirassero a scalzare troni e altari; accusò dunque il Gioberti di professare insieme all'ateismo opinioni contrarie alla monarchia. Quel Grande Elemosiniere era lontano mille miglia dal supporre che un cappellano di Corte gli avrebbe data la risposta, che sentì dal Gioberti Il quale sdegnò di difendersi dall'accusa di ateismo; circa al rimanente dichiarò, non esser punto disposto a cangiar vita: nè la coscienza, nè l'onore gli permettevano di rinunziare a opinioni, che stimava vere, nè a portamenti da lui reputati legittimi e buoni.

La fiera risposta ebbe due effetti e credo che il Gioberti se li aspettasse. Il primo fu di essere subito spogliato del grado che teneva in Corte; il secondo, di essere di lì a poco arrestato e sostenuto in Cittadella. Or qual delitto aveva egli commesso? Uno de' capi della polizia diceva: non sono stato io a ordinare la cattura dell'abate Gioberti; nè credo si possa provare che egli abbia

offeso direttamente le leggi dello Stato. Ma se l'abate dovesse giustificarsi delle opinioni, che professa, o se avesse a render conto delle parole, che più d'una volta gli son scappate di bocca, starebbe fresco.

Quell'ufficiale aveva ragione. Il Gioberti, che era d'indole focosa, non sapeva infingersi, nè pesava sempre le parole, che pronunziava. Nel 1833, secondo scriveva il figlio di Santarosa a Camillo Cavour, mirava alla repubblica. Egli stesso confessa in una lettera al La Marmora, pubblicata da Vittorio Dabormida nel libro scritto in difesa del padre suo, che era membro di una società *politica* e *segreta*. Quantunque lo scopo della società non fosse nè sovversivo, nè antimonarchico, quelli che vi appartenevano, erano vincolati al silenzio da un *giuramento*. Questa non era per certo l'associazione della *Giovine Italia*, alla quale sarà vero che il Gioberti non diede risolutamente il suo nome, ma è impossibile negare che per il periodico, pubblicato da quella società, scrisse una lettera, diventata famosa non solo per le controversie, che suscitò in seguito, ma altresì per la forza, per la novità de' pensieri, tradotti con uno stile, che fece restare ammirati Giuseppe Mazzini e quanti erano suoi seguaci. Ecco perchè quando nella Svizzera giunse notizia della prigionia del Gioberti, tutti quegli esuli credettero per fermo che se quello straordinario collaboratore della loro Rivista fosse stato condannato all' esiglio, si sarebbe in mezzo a loro rifugiato. Ma la cosa non andò così. Durante i tre mesi che stette in carcere, il Gioberti, bene considerati i casi suoi, aveva preso una risoluzione, che non comunicò nemmeno per la via segreta, di cui poteva talvolta servirsi, a' suoi amici di Torino.

Un bel giorno il comandante della cittadella, brav'uomo in fondo, che s'era affezionato al Gioberti, lo va a visitare in cella e gli dice: signor abate, si faccia coraggio: non avrà a passare l'inverno nel forte di Fenestrelle – questo temeva il Gioberti, che pativa tanto pel freddo – Lei è stato condannato all'esiglio. A qual frontiera desidera essere accompagnato? E il prigioniero presto a rispondere: a quella di Francia. Fu la sua e la nostra salvezza.

II.

Tra gli esuli dal Piemonte, che stavano col Mazzini nella Svizzera, vi era il teologo Paolo Pallia, carissimo al Gioberti. Quando seppe che l'amico suo aveva scelto per stanza Parigi, provò un gran dolore e gli scrisse parecchie lettere per scongiurarlo a volersi di là allontanare e a ricoverarsi con loro sui monti della Svizzera, sapendo quanto la sua presenza vi fosse desiderata. Ancor più addolorato e stupito della determinazione presa dal Gioberti fu il

da uomini egregi di parti politiche diverse per significare che davano pieno consenso a un Comitato, che si creasse per onorare il Gioberti in Roma. Uno de' presenti, che era allora sottosegretario di Stato, non dissentì menomamente dalle conclusioni, cui si venne, le quali furon queste. Per il monumento, perchè sia degno del Gioberti, converrà spendere somma non piccola; uomini di colte lettere si trovano nel nostro Parlamento: essi sapranno pigliare l'occasione conveniente per indurre il Governo a pagar un debito, che si può considerare per nazionale; acciocchè non si dica che il Gioberti è forse il solo, che, stando in Roma, noi abbiamo dimenticato.

Ho ferma persuasione che quando le cose nostre saranno in migliori condizioni, il Senato del Regno e la Camera dei deputati vorranno favorevolmente accogliere una proposta, che dovrebbe stare a cuore di tutti. Ma aspettando che venga quel tempo, non è da trascurare la opportunità di far commemorazione di Vincenzo Gioberti in questo mese, in cui si compiono cento anni dal nascimento di lui.

I.

Nacque in Torino il 5 aprile 1801 da Giuseppe e Marianna Capra. La famiglia del Gioberti non viveva agiatamente: campava con lo scarso guadagno del padre, che faceva da sensale ai setaiuoli della città. Il Gioberti era ancora ragazzetto quando suo padre morì: quasi non lo ha conosciuto; certo è che di lui non fa mai menzione. Nemmeno ebbe la sorte di vivere molti anni con la sua buona madre; poichè questa venne a mancargli nel 1819. Era donna assai pia, nè sfornita di cultura, secondo la condizione sua e la qualità de' tempi. Fu la prima ad avvedersi di quale straordinario ingegno fosse fornito il suo diletto figliuolo, che coll'aiuto di alcuni parenti manteneva alle scuole del collegio del Carmine. Anche i Padri della parrocchia di San Filippo, dov'era stato battezzato, qualche sussidio dettero allo studioso giovanetto, che d'inverno si riparava ogni giorno dal freddo nella loro biblioteca. La madre inclinava ad avviarlo al sacerdozio non solo perchè era, come si disse, divota persona, ma perchè conoscendo qualche dama della Corte, sperava che da quella parte avrebbe potuto ottenere favori.

Tornato il Re dalla Sardegna, come se nulla fosse accaduto, col *Palmaverde* in mano, aveva ristabilito gli antichi ordini. Fu dunque rimessa in piedi la carica di Grande Elemosiniere, cui eran sottoposti cappellani e chierici di Corte. I chierici palatini venivano scelti fra i giovani per istudio e buoni portamenti segna-

lati: vestivano subito l'abito talare. Il Gioberti non era soltanto de' primi, ma il primo addirittura in tutte le classi; era anche un bellissimo giovane e la grazia della persona non è mai stata d'impedimento all'introduzione nelle Corti. Il primo passo nella via del sacerdozio era fatto per amor della madre, che ancora viveva; e per la cara e venerata memoria di lei compì gli altri: a ventitre anni era prete. Conseguita l'aggregazione alla Facoltà teologica in modo che fu un gran trionfo per lui, allargò i suoi studi continuando nel suo solito tenor di vita che era di stare ogni dì otto ore al tavolino e un par di volte la settimana vegliare anche la notte.

Questa soverchia fatica non avrebbe potuto sopportare se, venuta la buona stagione, non l'avesse interrotta con lunghe passeggiate. Andava sovente a Trofarello, un paesetto distante tre ore di cammino, che faceva sempre con un libro in mano. Ora pochi sceglierebbero Trofarello per luogo di villeggiatura; ma, secondo riferisce Nicomede Bianchi nella sua *Storia della monarchia piemontese*, allora buon numero di famiglie torinesi anche se in città vivessero allo stretto, volevan pure stare in campagna per più mesi e si contentavano di passarli in borghi poco discosti dalla capitale. Il Gioberti andava tratto tratto a passar qualche giornata con la padrona di casa, presso la quale stava a Torino e che nell'estate fuggiva anch'essa dalla città. Da Trofarello si stendeva nei paesi all'intorno; attraversava qualche volta la collina per andar a Chieri a dare o a chiedere in prestito libri. Malgrado queste interruzioni, lo studio, che era veramente soverchio, gli indebolì la salute per modo che un medico, suo commensale, lo consigliò per il suo meglio a mettere i libri per un po' di tempo in disparte e a intraprendere un viaggio, nel quale gli si offriva per compagno. Il Gioberti accettò l'invito e nell'autunno del 1828 dopo aver girato pe' laghi di Lombardia si fermò a Milano a far visita al Manzoni, uno dei suoi amori. Poichè era uscito dal nido, volle andare sino a Firenze a conoscervi il Leopardi, ottimo e infelice.

Questa peregrinazione autunnale per diverse provincie d'Italia ingrandì – chi lo crederebbe? – la riputazione che il Gioberti già godeva a Torino. Con le dita di una mano si potevano a quei tempi contare gli studiosi, che s'allontanavano nelle ferie autunnali da' regi Stati. Talchè il viaggio del Gioberti era materia di discorso prima nelle sacrestie delle parrocchie, poi nell'Università e ne' pubblici ritrovi. Poichè si ha a sapere che il Gioberti aveva a Torino due sorta d'amici: appartenevano gli uni al clero e gli altri al laicato. La coltura, convien riconoscerlo, era nella capitale del Piemonte in gran parte rappresentata da alcuni dottori della Facoltà teologica, insegnassero nell'Università o attendessero

alle funzioni religiose nelle parrocchie della città. Il Gioberti li invitò a formare un' accademia teologica; essi accettarono e lo elessero presidente. Ci abbiamo la dissertazione che lesse nella prima seduta. Il sommario che ne facciamo, mostra come fin da allora avesse in mente i concetti da lui svolti poi nelle sue scritture.

La religione cattolica si accorda perfettamente co' progressi della società civile. Le parti disciplinari della religione, cioè quelle che non avendo per autore Iddio, sono mutevoli di per sè stesse, si possono appunto per questa qualità loro connettere con ogni progressione sociale e perfettamente associarvisi. Ogni pagina, per dir così, degli annali ecclesiastici conferma col fatto questa arrendevolezza della Chiesa in tutto che non è essenziale verso i bisogni, le disposizioni, le veci degli individui e dei popoli. Lavoro difficile, ma stupendo, una storia ecclesiastica che mostrasse l'intima corrispondenza de' processi e dei mutamenti nelle due società. Se una nuova êra comincia, come si dice, per la società civile, i fatti ci mallevano che la religione dei secoli saprà armonizzare con essa.

Con gli amici dell'altro ordine teneva adunanze il martedì e il venerdì d'ogni settimana in casa sua. Si ragionava di filosofia, di storia, di letteratura e di politica anche. La rivoluzione accaduta in Francia nel 1830 e lo spartimento della Polonia non potevano certamente lasciare indifferenti que' giovani e chi a un certo modo li guidava: *princeps iuventutis*. Se i casi del 1821 avessero tardato a venire una diecina d'anni, io tengo per certo che il Gioberti si sarebbe trovato co' liberali accorsi a San Salvario. Vedo che, a cominciare dal tempo di cui discorro, la sua propaganda è incessante; tanto che il Governo se ne impensierì e commise al Grande Elemosiniere di ammonirlo. L'abate Cacherano di Bricherasio, non possedendo fior di cultura, pensava che tutte le novità mirassero a scalzare troni e altari; accusò dunque il Gioberti di professare insieme all'ateismo opinioni contrarie alla monarchia. Quel Grande Elemosiniere era lontano mille miglia dal supporre che un cappellano di Corte gli avrebbe data la risposta, che sentì dal Gioberti Il quale sdegnò di difendersi dall'accusa di ateismo; circa al rimanente dichiarò, non esser punto disposto a cangiar vita: nè la coscienza, nè l'onore gli permettevano di rinunziare a opinioni, che stimava vere, nè a portamenti da lui reputati legittimi e buoni.

La fiera risposta ebbe due effetti e credo che il Gioberti se li aspettasse. Il primo fu di essere subito spogliato del grado che teneva in Corte; il secondo, di essere di lì a poco arrestato e sostenuto in Cittadella. Or qual delitto aveva egli commesso? Uno de' capi della polizia diceva: non sono stato io a ordinare la cattura dell'abate Gioberti; nè credo si possa provare che egli abbia

offeso direttamente le leggi dello Stato. Ma se l'abate dovesse giustificarsi delle opinioni, che professa, o se avesse a render conto delle parole, che più d'una volta gli son scappate di bocca, starebbe fresco.

Quell'ufficiale aveva ragione. Il Gioberti, che era d'indole focosa, non sapeva infingersi, nè pesava sempre le parole, che pronunziava. Nel 1833, secondo scriveva il figlio di Santarosa a Camillo Cavour, mirava alla repubblica. Egli stesso confessa in una lettera al La Marmora, pubblicata da Vittorio Dabormida nel libro scritto in difesa del padre suo, che era membro di una società *politica* e *segreta*. Quantunque lo scopo della società non fosse nè sovversivo, nè antimonarchico, quelli che vi appartenevano, erano vincolati al silenzio da un *giuramento*. Questa non era per certo l'associazione della *Giovine Italia*, alla quale sarà vero che il Gioberti non diede risolutamente il suo nome, ma è impossibile negare che per il periodico, pubblicato da quella società, scrisse una lettera, diventata famosa non solo per le controversie, che suscitò in seguito, ma altresì per la forza, per la novità de' pensieri, tradotti con uno stile, che fece restare ammirati Giuseppe Mazzini e quanti erano suoi seguaci. Ecco perchè quando nella Svizzera giunse notizia della prigionia del Gioberti, tutti quegli esuli credettero per fermo che se quello straordinario collaboratore della loro Rivista fosse stato condannato all' esiglio, si sarebbe in mezzo a loro rifugiato. Ma la cosa non andò così. Durante i tre mesi che stette in carcere, il Gioberti, bene considerati i casi suoi, aveva preso una risoluzione, che non comunicò nemmeno per la via segreta, di cui poteva talvolta servirsi, a' suoi amici di Torino.

Un bel giorno il comandante della cittadella, brav'uomo in fondo, che s'era affezionato al Gioberti, lo va a visitare in cella e gli dice: signor abate, si faccia coraggio: non avrà a passare l'inverno nel forte di Fenestrelle – questo temeva il Gioberti, che pativa tanto pel freddo – Lei è stato condannato all'esiglio. A qual frontiera desidera essere accompagnato? E il prigioniero presto a rispondere: a quella di Francia. Fu la sua e la nostra salvezza.

II.

Tra gli esuli dal Piemonte, che stavano col Mazzini nella Svizzera, vi era il teologo Paolo Pallia, carissimo al Gioberti. Quando seppe che l'amico suo aveva scelto per stanza Parigi, provò un gran dolore e gli scrisse parecchie lettere per scongiurarlo a volersi di là allontanare e a ricoverarsi con loro sui monti della Svizzera, sapendo quanto la sua presenza vi fosse desiderata. Ancor più addolorato e stupito della determinazione presa dal Gioberti fu il

Mazzini; il quale tentò ogni via per richiamare chi fuggiva da lui. Una lettera, che infine gli mandò, è delle più eloquenti che il Mazzini abbia scritto. « Perchè », gli chiede, « vi allontanate dalla nostra bandiera, che avete salutato con tanto amore? Se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci. Noi dobbiamo stare fermi al simbolo primo e voi, Gioberti, dovete levare la voce più alto di tutti; perchè avete già saputo scrivere utilmente e santamente ». E finiva col dirgli: « Non ci lasciate soli, tornate in mezzo ai vostri fratelli ».

Il Gioberti non si lasciò smuovere. Era avvenuta la spedizione di Savoia da lui condannata. « Le invasioni armate de' fuorusciti », risponde al Mazzini, « non possono avere buon successo e i loro effetti non possono essere altro che calamitosi. E non è già vero che le mosse, ancorchè sventurate, servano a istruire il popolo quando ammaestrare non si può con le parole e co' libri ». Secondo la sua opinione, anzi secondo la sua religione, riconosceva in un fatto un beneficio della Providenza. Nientemeno noi dobbiamo pesare i beni co' mali, l'utile col danno. Nel caso della spedizione di Savoia il danno era molto maggiore: ecco perchè non ha approvato l'impresa. Quanto all'avvenire credeva che s'avesse a mutar strada; conveniva cioè, prima d'ogni altra cosa, provvedere a dare all'Italia un insegnamento civile con una filosofia e una letteratura, che fossero veramente italiane. Questo avrebbe egli tentato di fare con due opere: una filosofica e l'altra politica.

Non fu piccolo il merito del Gioberti a resistere agli inviti calorosi del Pallia e del Mazzini; perchè si trovava male contento del soggiorno di Parigi. Non gli erano mancate oneste accoglienze dagli esuli nostri e da ragguardevoli uomini di quella nazione. Ma in qualsivoglia grande città chi vi capita da lontano incontra difficoltà d'ogni specie. Come accade sempre a tutti gli sbanditi dalla patria, da principio il Gioberti è assalito da gran malinconia. Non trova conforto nè nelle chiese, nelle quali, secondo aveva per costume di fare quando era a Torino, andava ogni giorno: nè nelle conversazioni co' suoi compagni di sventura. L'umor suo, quantunque tentasse di non lasciarlo scorgere, a breve andare si inasprì. Se ci venissero a dire che ne' primi mesi del suo soggiono a Parigi accennava a propositi di natura ben diversa da quelli che ebbe in seguito a manifestare, non ne saremmo punto stupiti. Credeva prossima una rivoluzione, la quale avrebbe spazzato via tutti i vecchiumi, che ammorbavano il mondo. Le monarchie sarebbero perite e non si sarebbe salvato che il cristianesimo, ma anch'esso rinnovato. Con queste idee in mente si può pensare di che tenore sarebbe stato un opuscolo, che voleva scrivere su le condizioni d'Italia in generale e in particolare su le ultime carnificine del

Piemonte. Guai a noi se avesse preso quell'inviamento: niuno sa dove sarebbe andato a parare! Ma per fortuna s'accorse che per lui non era ancora giunto il tempo di uscire in pubblico; riprese in mano i suoi libri e per due anni circa che ancora stette a Parigi, si sprofondò negli studi ancor più.

Aveva omai consumato quel po' di peculio che s'era portato dal Piemonte; sicchè non riuscendogli di trovare in Parigi nessun utile impiego accolse con giubilo l'invito di andar a insegnare filosofia e storia in un privato istituto fondato da un italiano, l'ingegnere Gaggia, a Bruxelles. Nel Belgio andò volando; perchè, come dissi, a Parigi stava mal volentieri: niente vedeva che gli piacesse: nè Governo, nè popolo. Ed era un ingrato; quando quel soggiorno a Parigi gli fruttò molti beni: tra gli altri questo: imparò a non andar dietro all' immaginazione delle cose. Onde nel Belgio arrivò con pensieri su parecchi articoli, diversi da quelli che aveva fino allora accarezzato e che si proponeva di maturare con nuove letture. Dopo due anni di quel tranquillo vivere nell'istituto Gaggia aveva in pronto *La Teorica del Sovrannaturale*, con cui mirava a dare un nuovo indirizzo agli studi filosofici in Italia e a riconciliare con la scienza la fede cristiana. Il libro era dedicato a Paolo Pallia, che, fallita l'impresa di Savoia, s'era anch'esso ridotto a Parigi. Il Gioberti continuò a essergli amico, quantunque non professassero più le medesime opinioni: il Pallia aveva perduto la fede nella religione nostra. Per questo provò gran dolore il Gioberti, che consigliò l'amico suo a tentare un rimedio, che a lui era riuscito di gran giovamento: consisteva nello attendere con maggior forza allo studio; avrebbe riacquistato la pace dell'anima.

Il Pallia gli diede ascolto e si mise a fare erudite ricerche su le lingue d'Oriente. Ma il clima di Parigi non era confacente alla sua delicata salute e dovette ritornare tra i monti della Svizzera, poco dopo che il Gioberti era partito per il Belgio.

Sempre furono amici del cuore. Il Gioberti mandava al povero esule, che moriva di mal sottile lontano da' suoi, lettere piene di tenero affetto; e nell'ultima, facendo un passo più innanzi, « Mio Paolo », gli diceva, « io prego il Signore, che ti dia quella rassegnazione cristiana, che addolcisce i mali più acerbi e li volge in motivo di speranza e di consolazione. E mi affido che tu farai dal tuo canto ogni tuo potere per ottenerla e che la preghiera cattolica con gli altri mezzi efficaci della religione saranno il tuo conforto. Quanto più io vo pensando alle credenze cattoliche, tanto più mi persuado della loro verità, bellezza ed eccellenza, e mi struggo a vederle sconosciute e neglette in questo secolo. Ho in questo proposito composta un'operetta e tu sarai dei primi a averla ».

Ma il Pallia indi a poco morì e il Gioberti gli dedicò l'opera,

con la quale avrebbe voluto consolare gli ultimi giorni dell'amico diletto. Quella dedica non gli fu mai più perdonata da Carlo Alberto. Dicono che questi principi grandi non leggono quello che scrivono i filosofi; e invece la cosa non sta così. Carlo Alberto non avrà meditato su' teoremi del Gioberti, ma la dedica del libro lesse e rilesse e ne fu sdegnatissimo. Il Gioberti, per dirla subito, ebbe in seguito a dare spiegazioni su alcune frasi in quella adoperate, perchè quando la scrisse credeva che la proibizione intimata al Pallia di non tornare in Piemonte fosse stata effetto di un espresso ordine del Re; lo che si chiarì poi non essere stato in tutto esatto. La spiegazione se attenuò, non tolse dall'animo di Carlo Alberto la avversione, che aveva per il suo antico cappellano; ciò che fu poi causa di guai per tutti.

Non è stato scarso l'effetto prodotto da questo primo libro del Gioberti. Coloro che ne approvavano le dottrine, si accordavano a dire con quelli, cui le dottrine stesse sapevano di ostico, che era sorto un uomo di ingegno straordinario, dal quale gran cose si potevano aspettare. E il Gioberti, che stava attentissimo a raccogliere le voci che giungevano a lui da varie parti, si confermò nella persuasione di aver scelto la buona via per scuotere gl'Italiani dal lungo sonno, in cui s'erano addormentati. Ma si persuase pure che per qualche tempo bisognava continuare a battere su quel tasto.

Avuto risguardo all'indole di questa Rivista non si ha a fare un discorso apposta su le opere filosofiche di Vincenzo Gioberti; basta avvertire che la filosofia al modo, con cui esso la intendeva, non era una scienza arcana, recondita, che avesse a vivere da sè come campata in aria. Doveva all'incontro mirare alla comune utilità. Laonde il vero filosofo si ha a reputar fortunato, quando mediante le sue speculazioni può anche in debol parte concorrere a rendere più squisito l'umano incivilimento.

Si ha a dire inoltre che a canto alle disquisizioni filosofiche, quando la opportunità si presenta, il Gioberti trae in campo argomenti di letteratura, di arte, di politica, de' quali si occupa con tanto calore da indurre a credere che la occasione di quegli speciali ragionamenti sia andato a cercarla e del principale soggetto della filosofia non tratti se non per avere il destro di tener discorso di materie, che gli stanno più a cuore, perchè la loro conoscenza avrebbe maggiormente giovato ai suoi nazionali. Non si erra nel dare questo giudizio sul precipuo intento del Gioberti nel pubblicare le opere filosofiche che dovevano, come avvenne, essere le prime a comparire, sia perchè ciò s'impara dal paragonare tra loro i diversi suoi libri di filosofia, non esclusi quelli che compose per battagliare co' Rosminiani, sia perchè in più luoghi dà a intendere, tale essere stato veramente il suo proposito. Insomma pel

Gioberti chi professava filosofia in Italia doveva fare da antesignano.

Quando gli parve che il campo fosse desto, ricorse a un altro espediente. Invitato dal Mazzini, appena era giunto a Parigi, a scrivere per la *Giovine Italia,* aveva risposto che stava meditando due opere, che credeva più adatte alle condizioni nostre; una filosofica e l'altra politica. Adempiuto alla prima promessa, si accinse a mantenere la seconda e venne fuori il libro di politica, ma quanto diverso da quello che avrebbe scritto quando voleva fare un piano di ogni cosa! Il libro era l'effetto dei due anni di soggiorno a Parigi, eccellente tirocinio per uno scrittore di materie di Stato, e della trasformazione avvenuta nella sua mente in seguito al lungo meditare che aveva fatto nella sua cella solitaria di Bruxelles.

Il Gioberti si disse: per amor di due terzine di Dante o di poche sentenze del Machiavelli vogliam noi ostinarci a battere sempre la strada, che fino adesso non ci ha arrecato vantaggio di sorta? Conviene prenderne un' altra; le tradizioni qualche volta meglio si osservano col non seguitarle passo passo, in guisa da non osare allontanarsi neppur di un punto dal sentiero indicato dai nostri antichi. Si ha a mutar sistema: e per prima cosa gli Italiani, che sono un popolo schiavo e oppresso, devono sapere che possono redimersi in libertà e divenire la prima nazione del mondo, purchè lo vogliano. Per volerlo basta che si ricordino di quel che son stati. Dio ha largito ad essi tanti beni che in loro potestà consiste il riassumere quandochesia il primato su le altre nazioni. Le memorie d' Italia contengono le sue speranze. Anche a costo di essere lapidato, continuava a pensare il Gioberti, voglio gridare ben forte che con le tante nostre congiure non siam mai riusciti a liberarci dalla schiavitù. Ci vuole sì una congiura, ma tale che tutti ne partecipino; onde ha da esser fatta alla luce del sole. A cominciare dai principi, essi devono esser persuasi che un solo mezzo omai vi è per impedire che scoppino le rivoluzioni, quello di introdurre savie riforme civili; e ai popoli dal canto loro, quando veggono i governanti inchinevoli a migliorare gli ordinamenti dello Stato, tocca co' loro portamenti mostrar fiducia che le buone promesse saranno mantenute. Un capo importante è quello della religione. Per farla amare convien mostrarla favorevole a ogni ragionevole progresso; lo che riuscirà facile conseguire se i chierici e i frati d'ogni congregazione ne vorranno allargare gli studi sull'esempio di quanto fanno ne' loro seminari e nelle Università i vescovi più colti presso altre nazioni. A questa generale concordia non vi era ordine di cittadini, che non dovesse partecipare: patrizi e plebei, uomini d'armi e di toga, letterati e popolani, tutti potevano contribuire a render possibile la conciliazione degli animi,

condizione indispensabile per il grande intento, che doveva stare in cima di tutti i nostri pensieri.

L'intento era di formare una confederazione degli Stati italiani, eccettuata l'Austria, della quale nemmeno si sarebbe fatta menzione; poichè, senza dirlo espressamente, la lega doveva essere stretta al fine di cacciare, quando le nostre forze fossero cresciute, lo straniero dall'Italia. Capo della lega italica doveva essere il Papa e principal braccio il Re di Sardegna.

Questo è in sostanza il *Primato morale e civile degli Italiani.* Nella nostra storia letteraria, di sicuro, e per quello che so, nemmeno nella storia della letteratura di altre nazioni, vi è esempio di un libro che abbia avuto sì diverse accoglienze e nulladimeno sia stato causa di sì grandi effetti. Se Gioacchino Pecci, che per essere nunzio pontificio a Bruxelles, fu uno de' primi a leggerlo, lo approvava senza riserva; se per Cesare Balbo a Torino il *Primato* doveva considerarsi non tanto come un libro quanto come un gran fatto, ci avevamo tutti i nostri savi della scuola classica, che non avevano parole bastanti per condannarlo. Parrebbe che la opinione di tanti uomini di conto, autorevoli nelle diverse città, in cui stavano, avrebbe dovuto prevalere, e invece il libro fu diversamente giudicato dalla maggioranza degli Italiani, che non curando l'avviso de' dotti, accarezzò quel sogno di un primato di nostra gente. I più caldi fautori del Gioberti erano i giovani; se da essi fosse dipeso non si sarebbe tardato più oltre a mettere mano alle riforme descritte nel libro, che tutti avidamente leggevano.

Fra quelli che lodavano il *Primato* non è giusto dimenticare il re Carlo Alberto. Il Gioberti aveva a lui rivolto l'invito di voler essere il redentore d'Italia con le memorabili parole, che Niccolò Machiavelli aveva scritto per incuorare a assumere la stessa impresa un principe de' tempi suoi. Tutto nel libro gli piaceva; quella magnifica utopia giobertiana conquistò interamente il suo spirito. Vedeva avvicinarsi il giorno, in cui egli, secondo il vaticinio del coraggioso scrittore, sarebbe sceso in campo per liberare la patria dallo straniero. Carlo Alberto volle che qualcosa si facesse per mostrare al Gioberti che gli era grato e decretò - vedasi che razza di consiglieri aveva attorno - che gli fosse concessa una pensione annua di lire 1500. Il Gioberti a quella notizia montò in una gran collera: la pensione era per lui un'ingiuria, un affronto; con altri nomi non la chiama mai. Perchè que' di Torino non avevano avvertito, che sarebbesi potuto dire, averlo il Re pagato per amor delle lodi, che con ben altro fine gli aveva tributate? Per niun verso adunque poteva indursi a accettare quel dono. Ma d'altra parte non volendo mancare di deferenza al principe, mandò a significare che si desse pure esecuzione al regio decreto, ma che con

le formule dovute venisse pubblicato, che la pensione annua in quello stabilita egli la cedeva all'ospizio del Cottolengo. E così la tempesta fu quetata.

Anche l'Austria, come potè, giovò al credito del libro del Gioberti. S'era vista esclusa – e come poteva non esserlo? – dalla federazione italica immaginata dallo scrittore e non aveva tardato a persuadersi che e la lega de' principi nostrani e le riforme che si traeva seco, erano in fine dirette contro la sua potenza. Il Gioberti, che per non veder proibito l'ingresso al suo libro ne' diversi Stati italiani, aveva taciuto molte cose, che altrimenti avrebbe detto, sebbene sperasse che sarebbero state intese da' lettori discreti, non aveva circa il Governo austriaco scritto nemmeno una parola.

Altro è non palesare tutto il pensier nostro, altro è scrivere diverso da quel che l'uomo ha in mente. L'Austria pertanto ordinò che il *Primato* non entrasse ne' suoi Stati. Questa deliberazione al Gioberti non giunse nuova. Se non che l'Austria andò più oltre: indusse Napoli e Toscana a tener parimenti lontano dai loro confini il fatal volume. La fortuna del quale da questa proibizione, come sempre è in simili casi accaduto, fu non poco avvantaggiata.

Neppure nocquero al libro i gesuiti, quando, dopo essere stati un po' di tempo in forse, gli si voltarono contro. De' gesuiti, questo è indubitato, il Gioberti non fu mai amico. Fin dai tempi di Torino li aveva presi a mal volere; perchè credeva fossero stati principali autori della cacciata dall'Università del suo amato professore Dettori. I più colti fra i chierici torinesi su più capi di dottrina dissentivano da' gesuiti. Il Gioberti stava con quelli e son frequenti i luoghi delle sue lettere famigliari, in cui mostra la sua avversione ai padri della Compagnia di Gesù. Però nelle opere da lui fino allora pubblicate non ne aveva fatto cenno. Talmentechè quando prese la determinazione di comporre il *Primato*, si trovò a un gran bivio. E adesso che ne farò de' gesuiti? Ci stette lungamente a pensare e alla fine risolvette di far entrare anch'essi in ballo. Non voleva egli una generale conciliazione? Come avrebbe potuto ottenerla se dal gran convito, cui invitava tutti gli Ordini religiosi, avesse escluso quello de' gesuiti? Era sua persuasione che le novità, le quali aveva in animo di introdurre, non avrebbero potuto attecchire se le avessero avversate le persone religiose. Col clero secolare e regolare dalla sua, Roma non avrebbe fatto mal viso alle riforme da lui pensate. Senza contare che dalle sofferte persecuzioni anche i gesuiti qualcosa dovevano aver imparato; perciò niente vietava lo sperare che come s'eran dati a divedere Americani in America e Irlandesi in Irlanda, si sarebbero in Italia, venuti nuovi tempi, mostrati Italiani; e concluse: pigliate parte alla festa anche voi.

A dar ragione della gran voga del libro si deve da ultimo considerare che in momento più opportuno non poteva venire in luce. A chiari segni comprendeva ognuno che le cose stavano per mutare; sicchè a gran passi ci avvicinavamo alla pienezza de' tempi desiderata dall'universale. Allora vescovo a Imola era il cardinale Mastai-Ferretti. Nato di nobile stirpe, stato soldato e missionario, teneva un po' del mondano. Le famiglie più cospicue di Romagna lo conoscevano e lo amavan tutte. Un giorno in casa di una colta e gentil signora vide il libro del Gioberti; lo chiese e lo ebbe subito in prestito. Ma non aveva finito di esaminarlo che gli convenne di partire per Roma su la notizia della morte di Gregorio XVI. Dalla gentildonna facilmente ottenne di portare con sè il libro. Da Imola a Roma in carrozza ci volevano parecchi giorni; e quel cardinale, che portava con sè la fortuna d'Italia, fece quel viaggio col *Primato* a canto, che veniva leggendo o quando si cambiavano le cavalle della posta o quando si fermava più a lungo ne' diversi luoghi. Il volume non sarà entrato con lui nel conclave, ma col cardinale, che di lì a pochi giorni doveva essere creato Papa, erano entrate alcune idee che nella mente di lui la lettura del libro aveva fatto nascere. Lo che vien confermato dai primi atti, che Pio IX compì appena avvenuta la sua esaltazione. Or quando mai s'era visto un libro a avere quasi per commento i rescritti di un Papa? Sicchè i più si diedero a credere che Pio IX fosse il Pontefice vaticinato dal Gioberti. Gli evviva ai due nomi andavano insino al cielo. Perfino il Giordani, che era stato de' più tenaci nel seguire la tradizione arnaldina, si arrese a confessare che quello comparso era un miracolo di Papa.

In quella gran sollevazione degli spiriti, sembrava che stesse per rinnovarsi il mondo; e i principi italiani vedendo l'esempio che veniva loro da Roma, diedero cominciamento a civili riforme. Di mano in mano che i nuovi ordinamenti si annunziavano, fosse negli Stati della Chiesa, nel regno di Napoli, in Toscana o in Piemonte, venivano messi a riscontro con le previsioni contenute nel libro del Gioberti e siccome pareva che una dopo l'altra si andassero avverando, in tutte le città d'Italia insieme a quelli del nuovo Papa e de' principi riformatori veniva esaltato il nome del grande scrittore. Chi non ha sentito a narrare i particolari delle feste innumerevoli di que' tempi da persone che vi abbiano preso parte, non potrà darsi intera ragione dell'entusiasmo di cui allora tutti eran pieni: le nostre città parevan tutte un banchetto; eravam tutti fratelli, tutti stretti ad un patto.

Quella mirabile concordia fu rotta dai gesuiti prima e dallo stesso Gioberti poi. I padri Pellico e Taparelli D'Azeglio, co' quali il Gioberti aveva stretto amicizia fin dalla prima gioventù, comin-

ciarono a fargli intendere di aver qualche sospetto su' fini, che col suo *Primato* mirava a raggiungere. Gli mandarono poscia lettere in più chiari termini, dalle quali il Gioberti doveva apprendere, che omai la persuasione de' Padri era questa: il *Primato* essere quasi una continua satira del loro istituto. Se i gesuiti non erano soddisfatti della parte loro assegnata, non eran pochi a sparlare del Gioberti per aver voluto salva la Compagnia, dalla quale nessun aiuto mai avrebbe potuto venire all'Italia. Gli amici del Gioberti badavano a dire, quello non essere stato che un tentativo al fine di non avere i gesuiti contrari in sul principio, quando anche la menoma opposizione poteva arrecare danno non lieve. Malgrado questa ragione, coloro persistevano nel credere che il Gioberti era stato mal consigliato a scrivere in favor de' gesuiti. Ci era poi di quelli che dicevano, il Gioberti essersi messo al servizio della Compagnia, perchè s'era ad essa venduto.

Si può pensare quale effetto producessero sull'animo del Gioberti queste voci calunniose. Per qualche tempo sperò che sarebbero da se stesse cadute; ma continuando a giungere a Bruxelles altre manifestazioni di malcontento perchè nel *Primato* non avesse detto apertamente ciò che pensava de' gesuiti, gli parve di aver a fare una concessione alla pubblica opinione e scrisse i *Prolegomeni*. Convien notare che in quel turno i portamenti de' gesuiti a Lucerna e a Torino erano stati veramente riprovevoli. Il Gioberti provò rimorso di averli lodati e volle separare di netto la parte sua da quella dei fautori delle stragi svizzere e delle persecuzioni contro Ferrante Aporti. Aveva anche incoraggiato il Re di Napoli a seguire l'esempio di un buon principe, che era stato onore della sua schiatta; ma le feroci repressioni de' moti di Cosenza lo avevan chiarito che i suoi consigli non erano stati ascoltati. Non poteva darsi pace di aver scritto pure una parola per raffermare sul trono di Carlo III l'uccisore dei fratelli Bandiera e sentiva l'obbligo di sollevarsi contro quello spietato.

In quei giorni si stava facendo una ristampa del *Primato* e il Gioberti si pose a scrivere un proemio, nel quale avrebbe più chiaramente manifestato quali erano i suoi pensieri, massimamente sui due argomenti ora accennati. Come gli era accaduto altre volte la prefazione riuscì tanto lunga da formare essa sola un giusto volume. Omai la rottura co' gesuiti era pubblica; non è quindi a stupire se questi abbiano determinato di uscire anch'essi in pubblico a difendersi dalle gravi accuse nel nuovo libro contenute. Se non che è fortemente a dubitare se abbiano scelto con prudenza i lor campioni. Il P. Pellico *transeat*. Quantunque non fosse uomo di gran levatura, possedeva parecchie buone parti. Bene instituito; fratello di Silvio, gli somigliava per la bontà dell'animo e per la

rettitudine del carattere. Ma quel P. Curci dove sono andati a pescarlo? Quel P. Curci, che, uscito dalla Compagnia di Gesù, doveva in fine scrivere *Il Vaticano Regio*, in cui propugna le dottrine, che allora tentava di vilipendere?

Primo a scendere in campo fu il Pellico. Sebbene il Gioberti si sentisse pruder le mani, stava esitante: gli rincresceva di muover contro a un suo antico compagno di scuola. Ma quando vide avanzarsi il Curci, atto solo co' suoi caracolli e scambietti a aizzare l'avversario, mise da parte ogni scrupolo e si avventò contro a tutti e due. In ciascuna settimana compiendo un quaderno, avvenne che in poco più di sei mesi aveva pronta la materia per i cinque volumi del *Gesuita moderno*. Non credette conveniente di farli stampare a Parigi, dove, riconciliatosi co' Francesi, si era trasferito. Temeva da ogni parte insidie, poichè molti sapevano che stava scrivendo contro i gesuiti; e per poter attendere con tranquillo spirito alla pubblicazione della sua opera si rifugiò a Losanna. Ci vollero più mesi nella stampa di quelli che aveva esso impiegato nello scrivere; anche perchè gli giungevano sovente notizie di fatti bene particolareggiati, che prima non aveva conosciuto; onde fu costretto a rifare di pianta non solo pagine, ma capitoli interi.

L'opera era attesa con desiderio grande, eccitato - negarlo non conviene - dalla pubblicazione degli squarci che potendo stare da sè, ne avean fatta alcune Riviste. Il libro si risentiva della fretta con cui era stato composto; tuttavia conteneva pagine mirabili veramente, anche giusta il parere degli uomini più rispettivi, i quali non avrebbero voluto che il Gioberti avesse rotto quella bella concordia degli animi, da esso stesso dimostrata necessaria a cominciare il Risorgimento della nazione. Non credo che in Italia un maggior numero di persone abbia mai letto in sì breve volger di tempo un'opera di tanta mole. Lo che, in prima, si spiega coll'avvertire che quelle eran giornate occupate solo nel ragionare dell' impresa, alla quale s'attendeva la opportunità di dar principio; sicchè i più non avendo grandi faccende alle mani, potevano attendere con comodo alla lettura. I volumi, poi, malgrado la furia, erano stati formati con tal magistero che chi aveva cominciato a leggere il primo, non si staccava più dall'opera finchè tutta non la avesse scorsa. Perchè non s'ha a credere, che l'autore si occupasse soltanto degli sviamenti de' seguaci di S. Ignazio. Nell'opera vi son capitoli, che si leggeranno sempre con grandissimo diletto e in essi non vi è accenno alla controversia co' gesuiti. La Compagnia di Gesù non ebbe mai in Italia un sì terribile avversario; ma il Gioberti, anche nel fervore del combattere contra di essa, non perdeva d'occhio il fine principale per cui si era mosso a scrivere, che era quello di procurare, secondo la sua possibilità, di

rendere gl'Italiani degni de' tempi che stavan per sorgere. Imperocchè le civili riforme che i principi, sull'esempio del Papa, avevano introdotto ne' loro dominî, dovevano, giusta il corso naturale delle cose, aver perfezione con uno Statuto.

III.

Or chi crederebbe che nel primo Ministero formato da Carlo Alberto dopo la promulgazione dello Statuto, non abbia avuto luogo Vincenzo Gioberti? L'incarico di comporre la nuova amministrazione era stato commesso a Cesare Balbo; e questa determinazione per parecchie ragioni meritava di venir approvata. Il Balbo aveva avuto co' suoi scritti notabil parte nel principio del nostro Risorgimento; era di antico e nobil lignaggio; abitava a Torino, dove que' della sua casa avevano quasi sempre tenuto uffici importanti nello Stato. Ma non si può al certo approvare che nel Consiglio della Corona non entrasse fin d'allora il Gioberti. Veramente il conte Balbo ha voluto per compagno nel Governo chi aveva più volte pubblicamente riconosciuto per maestro; e mostrato il desiderio suo agli altri ministri, ne furon tutti contenti tanto che due di loro, il Ricci e il Pareto, fecero dare avviso della deliberazione al Gioberti, invitandolo a partire senza indugio per Torino.

Il Gioberti a quella notizia non esita a mettere da banda un'opera, cui stava attendendo nelle ore che ancora gli rimanevan libere dopo aver dettate le numerose lettere, che mandava a' giornali e agli uomini più accreditati per incuorar tutti a non fermarsi nel cammino intrapreso e nello stesso tempo a non volere con inconsulti propositi uscire di carreggiata. Si diede adunque a prepararsi per la partenza; ma prima cerca di abboccarsi col Mazzini, che in quel tempo era pure a Parigi e col quale, dopo il dissenso accennato di sopra, non aveva più stretti legami. E al Mazzini dice: io con quelli della mia parte tentiamo di far risorgere l'Italia. Lasciate che noi esperimentiamo le forze nostre. Se verremo meno, entrerete in campo voi co' vostri. Poi va dal Lamartine, capo della repubblica sorta in Francia, per ottener da lui che il nuovo Governo francese non osteggiasse le monarchie costituzionali della Penisola e parlava nella qualità di ministro per la pubblica istruzione, ufficio cui era stato chiamato dalla fiducia del Re di Sardegna.

E non era vero. Il giorno appresso, quando stava col pie' su la staffa, viene a sapere che il Ricci e il Pareto s'eran troppo affrettati a salutarlo collega e che ministro dell' istruzione era stato nominato il Boncompagni. Una egregia persona: e chi ne dubita? Ma osservava giustamente il Gioberti, a Torino non avrebbero po-

tuto trovar modo di onorare il Boncompagni, senza far uno smacco a me? Per alcuni giorni quello che chiama ora schiaffo, ora, alla piemontese, *topica*, non gli esce più di mente e ne ha la vita amareggiata. Sapeva ben egli da chi partiva la ripulsa; e poichè nemmeno al Balbo era riuscito di vincere certe repugnanze, scriveva desolato a Roberto D'Azeglio: « Sarò dunque condannato a far sempre il mestiere dello scrittore, io che mi sento nato non mica a scrivere, ma a fare? »

Tutto quello che è stato possibile per medicare l'offesa, venne tentato. Ma, al vedere, i suoi amici torinesi non lo conoscevano bene, se credettero di placarlo coll'annunciargli la nomina a senatore. Rispose: se non ottenete che codesto decreto sia stracciato, non ritornerò mai più in Piemonte. Mutò proposito quando gli elettori di un collegio di Torino, quello nella giurisdizione del quale era la casa di via Lagrange, in cui nacque, a voti unanimi lo nominarono deputato al Parlamento. Dopo quindici anni d'esiglio entrava in Torino il mattino del 29 aprile 1848. Le accoglienze non avrebbero potuto essere nè più grandi, nè più festose. Ma le godette per poco; perchè quasi subito gli convenne partire alla volta di Milano, dove i ministri non vedevano l'ora che arrivasse, acciocchè col poter suo ottenesse di metter riparo ai tentativi dei mazziniani. A Milano era pur giunto il Mazzini, sul quale il Balbo e gli altri del Consiglio supponevano che ancor potesse la parola del Gioberti. Se non riuscì a smuovere il Mazzini da' suoi propositi, ottenne però di rianimare gli spiriti di quanti inclinavano a una pronta unione della Lombardia col Piemonte. Poichè era da quelle parti, non sarebbe stato dicevole di non andare a presentarsi al Re, che stava al campo di Sommacampagna. Carlo Alberto mostrò di accogliere quasi con giubilo quell'esule. Gli mosse incontro al primo vederlo e l'abbracciò. Poi lo volle seco a pranzo e s'intrattenne affabilmente con lui a ragionare delle faccende, che più importavano in que' giorni.

C'era una città in Italia, dove allora le cose bollivano più forte che a Milano: questa era Roma. Si temeva che il Pontefice volesse ritrarsi dalla via, nella quale era entrato; perchè procedeva freddo nella guerra all'Austria e con la Enciclica del 29 aprile aveva quasi tolto ogni speranza di averlo con loro a' Governi di Piemonte e di Toscana. Certo è che se qualcuno poteva fermare Pio IX su quel pendío, questo era Vincenzo Gioberti, che nelle opere sue non aveva mai disgiunto l'amor della patria da quello della religione. Ed ecco che da Torino gli vien raccomandato che lasci Milano e parta in diligenza per Roma.

Quel viaggio fu pel Gioberti un continuo trionfo. Gridi chi vuole la croce addosso agli uomini del '48; per me, se, come non si

può dissimulare, hanno commesso errori nè pochi, nè lievi, hanno parimenti in più occasioni dato a divedere grandezza d'animo e squisitezza tale di sentimenti, che ne renderanno sempre cara e benedetta la memoria. Quando mai si era visto le turbe a acclamare uno scrittore? Un Re, un generale vittorioso, un uomo insigne rivestito di pubblico potere son quelli che le moltitudini hanno adorato e dietro a' quali ancora correranno; ma la ovazione che il Gioberti si ebbe nelle diverse città che dovette attraversare nell'andata a Roma e nel ritorno, è cosa nuova affatto nella storia del popol nostro. Senza soldati attorno, senza luccichio d'armi e di vestiti chiassosi, senza nessun segno di conquiste fatte, s'avanza da tutti acclamato un uomo, la potenza del quale consiste unicamente nella penna: ecco il mirabile della cosa, ecco perchè quell'universale culto reso all'ingegno torna a così grande onore di que' padri nostri.

La Gazzetta di Roma del 24 maggio registrava con piacere che l'abate Gioberti, appena giunto in questa dominante, s'era fatto un dovere di chiedere udienza dal Sommo Pontefice; udienza che gli venne tosto concessa l'indomani. Ma non fu la sola; altre due volte il Gioberti s'intrattenne con Pio IX. Aveva - lo ha rivelato dopo - un difficile partito alle mani. Con gli scrupoli di cui si è fatto cenno, nell'animo del Pontefice era entrata una singolar gelosia di Carlo Alberto: dubitava che il Re di Sardegna mirasse alla conquista di tutta Italia. Su questo punto soltanto il Gioberti ottenne compiuta vittoria. Nel giorno istesso, in cui più si accalorava nel difendere i portamenti del suo principe e vedeva Pio IX starlo ad ascoltare con lieto volto, era giunta a Roma la notizia della vittoria di Goito e della espugnazione di Peschiera: onde gli parve di chiedere al Papa di voler andare a Milano a imporre con le sue mani la corona di ferro sul capo di Carlo Alberto. Rispose Pio IX che vi acconsentiva; solo voleva che l'invito a intraprendere quel viaggio in Lombardia, gli venisse mandato direttamente dal Re. Chi sa quanto Carlo Alberto fosse religioso e al capo della chiesa divoto si renderà certo che la condizione posta dal Papa sarebbe stata con la più gran gioia accettata.

I discorsi tenuti dal Gioberti in que' giorni sia in pubblico che in privato tendevano a far risorgere nell'animo dei Romani la fiducia che avevano in Pio IX nel principio del suo pontificato. Coglieva ogni occasione per tentar di dimostrare che l'animo del Pontefice, iniziatore del nazionale Risorgimento, non era mutato; che in cima de' pensieri di lui stava sempre il bene d'Italia, come lo avrebbe provato la sua prossima andata a Milano per incoronare il primo Re dell'Alta Italia. Le grida d'esultanza che queste parole suscitarono, deve averle anche sentite Pio IX dalla loggia

del Quirinale: tutti credettero che il lieto presagio si sarebbe avverato (1). Aveva dunque ragione di esser contento degli effetti ottenuti nel suo viaggio attraverso a tante città d' Italia, come significava, di ritorno a Torino, alla Camera dei deputati, il giorno,

(1) Al Gioberti, durante il breve tempo che stette in Roma, furono resi grandi onori. Facciamo menzione di quelli avuti dal Comnne e dall'Università. I professori della Sapienza determinarono d'iscrivere il nome di lui nell'Albo degl'Insegnanti e con una solenne cerimonia celebrarono quella iscrizione. Della quale non vi è traccia nell'archivio universitario. Sarebbe bene che il Rettore magnifico prof. Valentino Cerruti, il quale nella severità sua ha pur del geniale, ordinasse che le carte disperse venissero riposte nel luogo, dal quale non avrebbero mai dovuto essere distolte.

Al Campidoglio sono più gelosi custodi delle loro memorie. Avutane licenza dal sindaco Don Prospero Colonna, ho potuto leggere le regolari deliberazioni prese in quella occasione ed ecco, in sunto, quel che vi ho imparato.

Il giorno 3 di giugno 1848 al suono della campana maggiore del Campidoglio si radunarono nella solita sala del palazzo dei Conservatori, sotto la presidenza dell'Eccmo. principe Don Tommaso Corsini, 82 consiglieri: il primo argomento da sottoporsi all'esame del Consiglio era: « Aggregazione alla cittadinanza romana di Vincenzo Gioberti ». Il relatore cavaliere Falconieri ricorda che il Gioberti per le opere sue aveva riscosso gli applausi non pure dell'Italia nostra, ma delle estere nazioni, sicchè era tanto Italiano che Europeo. Dà lode al Piemonte patria del Gioberti: « Grandi uomini nel vero », scrive il cav. Falconieri, « e di tempra costante sono i piemontesi della nostra penisola e da Alfieri, Balbo, Massimo D'Azeglio, infino al gran Gioberti molto ad essi dobbiamo, perchè cercarono sempre nei loro scritti d'infonderci una vita novella stimolandone all'indipendenza dallo straniero ». Quanto al Gioberti egli mirò a ravvivare con la libertà la religione, come ne è prova la grande opera del *Primato*; nella quale dimostra anche che le riforme debbono farsi a piè lento e non con l'impeto dell' utopia che tutto guasta e distrugge. Proponeva pertanto che a Vincenzo Gioberti, sia come insigne Italiano, sia come sommo filosofo, fosse conferita la cittadinanza romana. « E il Consiglio applaudendo alla proposta unanimamente acclamò il Gioberti cittadino di Roma ».

In seguito il principe senatore diede comunicazione di una istanza firmata da molti cittadini, 500 dei quali appartenevano al Circolo popolare nazionale, perchè la *via Borgognona* fosse d'allora innanzi chiamata *via di Gioberti*, in memoria dell'uomo illustre, che là ebbe dimora. Ma il prof. Bucci avvertì che questa proposizione, non essendo notata fra gli argomenti indicati nell'invito a stampa, non si poteva in quel giorno discutere. Niente di meno il Consiglio, accogliendo il parere del signor Alibrandi, decise che la proposta dovesse mettersi ai voti. Venutosi per tanto all'esperimento del levarsi in piedi per l'approvazione e del rimaner seduti per la non accettazione, la proposta fu ammessa dalla maggioranza.

in cui occupava il seggio della presidenza, al quale per acclamazione era stato innalzato.

Se non che, eran d'altro tenore le notizie, che giungevano dal campo: eravamo stati mezzo perdenti a Custoza e si credette di riparare a quel colpo col mandar via il Ministero di Cesare Balbo e sostituirvi quello, che prese nome da Gabrio Casati. L'amministrazione del quale per le notizie sempre più gravi, che venivano di Lombardia, non avrebbe durato nemmeno un giorno se il Gioberti, che non ne faceva parte, non l'avesse a gran fatica sostenuta con la voce e con gli scritti procurando di calmare il popolo, che esasperato stava di continuo su le piazze e per le vie della città. Il pericolo della guerra civile cresceva ogni dì; ciò vedendo Camillo Cavour va solo a parlare ai ministri e dimostra loro non esservi più scampo se nel Ministero non entra il Gioberti anche senza portafogli. È dunque per la prima volta del Governo il 4 agosto: ma poco vi dura. Come Custoza era stata causa della caduta del Ministero Balbo, l'armistizio Di Salasco fece precipitare quello del Casati. I ministri si trovaron d'accordo a presentare le loro dimissioni al Re, che, ripassato il Ticino, s' era stabilito col quartier generale a Vigevano, sperando che il carico di comporre la nuova amministrazione sarebbe stato dato al Gioberti. Così non la pensò Carlo Alberto, che coll'escludere in que' frangenti il Gioberti, commise errore gravissimo, come ora è universalmente riconosciuto.

Il Gioberti si schierò tra le file dell'Opposizione, anzi ne fu il capo; e siccome quella del combattere era un'arte, che aveva bene appresa, in pochi mesi il Ministero Alfieri fu ridotto agli estremi. Con quell'avversario di fronte non poteva muovere un passo. Di ciò persuasi, essendo tutti uomini devoti al Re e amanti della patria, chiesero di essere dispensati dall'ufficio, che pel bene del pubblico non potevano più occupare.

In mezzo a quelle gravi difficoltà, re Carlo Alberto, consigliato anche da qualcuno de' ministri caduti, si contentò finalmente di aver per primo ministro il Gioberti, dandogli incarico di cercarsi i colleghi, che credeva meglio adatti. Non penò poco a trovarli; e quei che scelse non eran tutti secondo il cuor suo. Nientedimeno diede principio a un'amministrazione, che quantunque non sia durata se non tre mesi all' incirca, merita di essere ricordata dagli Italiani, massime per la ragione, che sto per dire. Il Gioberti ministro per gli affari esteri del Re di Sardegna parlava come se il Principe suo fosse stato capo d' Italia; e non parlava soltanto, giacchè si preparava anche a venire all'azione. La prima cosa da fare era liberare quel povero Papa dalla schiavitù di Gaeta. Forse era possibile il riconciliarlo co' Romani. A tal fine tentò tutte le vie e presso i governanti di Roma e presso la Corte pontificia. Quando s'accorse

che per la ostinazione del cardinale Antonelli e per i cattivi suggerimenti del Borbone, l'animo del Pontefice non si arrendeva a prendere i mezzi blandi per un accordo col suo popolo, pensò di adoperare le armi. Se soldati piemontesi avessero accompagnato Pio IX in Roma, sarebbe stato impedito l'intervento degli stranieri; questo intervento teneva per fermo che sarebbe avvenuto e noi sappiamo se fu giusto profeta.

Con la Toscana credeva di procedere con manco rispetti. Il Governo che vi era sorto poteva essere la rovina degli altri Stati italiani. L'intervenire adunque con un buon nerbo di forze avrebbe impedito che la demagogia, omai trionfante nel centro d'Italia, allagasse le altre provincie. Non convien mica credere che l'idea dell'intervento o negli Stati della Chiesa o nella Toscana fosse spuntata all'improvviso nella mente del Gioberti e tanto lo avesse riscaldato da non lasciargli scorgere i pericoli, cui s'andava incontro. Non era suo costume prendere gravi risoluzioni senza avervi meditato sopra lungamente. L' intervento armato di una potenza nel dominio di un'altra, affine di storia e eguale di stirpe, formava parte sostanziale delle sue dottrine politiche. Niuno poteva sapere questo meglio del Balbo; perchè ci abbiamo una lettera a lui indirizzata dal Gioberti nell'aprile nel 1844, nella quale questo capo vien chiaramente dimostrato. Erano accaduti i casi di Romagna, che lo avevano grandemente afflitto e all' autore delle *Speranze d' Italia* scriveva: « Ah se il suo libro facesse venire in capo al Governo piemontese di offrir le sue armi al Santo Padre e che questi le accettasse!... Uno Stato italiano sarebbe aiutato da uno Stato italiano... Il Piemonte acquisterebbe un' influenza nobile, legittima, gloriosa nelle parti centrali della penisola e Roma non correrebbe il pericolo di dare le Legazioni agli strani per tutelarle dai ribelli ».

Trovandosi dunque a capo del Governo e vedendo fuor del Piemonte le altre provincie tutte sossopra, non gli parve vero di poter adoperare le armi e la influenza della monarchia piemontese per pacificare il resto d'Italia. Se non che, non avendogli il Re acconsentito di occupare Ancona o qualche altro buon luogo negli Stati pontificî, pensò che l'opera pacificatrice poteva cominciar dalla Toscana. Ai colleghi del Ministero tenne celata la cosa, ad eccezione di due tra loro, senza saputa de' quali non si potevano cominciare gli apparecchi della spedizione, che affidava al comando del generale La Marmora. Operava quasi da solo perchè dubitava che parecchi de' ministri, de' quali intendeva disfarsi, non sarebbero stati favorevoli all' impresa. Non era nemmeno sicuro di aver l'appoggio della Camera; ma per ciò non era disposto a indietreggiare: avrebbe mandato alle lor case i deputati e convocati al tempo

debito nuovi comizi. Carlo Alberto al sentire che s'avevano a prendere tante e sì gravi risoluzioni, dubitò se, stando ai termini dello Statuto, egli le poteva approvare. E poichè era uomo scrupoloso, volle sentire l'avviso di alcuno de' ministri e anche di persone, che stavan fuori del Consiglio della Corona. Tutti si dichiararono avversi all'intervento voluto dal Gioberti; al quale il Re, avuti que' pareri, scrisse che con rincrescimento si doveva separare da lui.

I dubbi nati nell'animo di Carlo Alberto non furono la sola causa e forse nemmeno la principale, per cui egli si ritrasse dall'impresa di Toscana, che aveva già avuto un principio di esecuzione. Il Gioberti, che non si avviava verso Firenze alla sprovveduta, aveva fatto dare comunicazione del suo divisamento al Presidente della Repubblica francese e al ministro Palmerston. L'Inghilterra aveva mostrato di essere soddisfatta della notizia avuta da Torino; e Luigi Napoleone all' inviato dal Gioberti chiedeva un giorno, essendo venuto il tempo di entrare in campagna, quando i soldati del La Marmora avrebbero passato la Macra. Le pratiche fatte a Parigi e a Londra miravano a assicurarci da un assalto dell'Austria, con la quale la guerra sarebbe stata differita. Per rompere dalla parte del Ticino occorrevano più forze di quelle non erano in pronto ne' primi mesi del 1849. Non vi è dubbio, pertanto, coll'intervento in Toscana la guerra allo straniero sarebbe tardata a venire; ciò che al Re non piaceva punto. Parevagli di essere in mezzo a tali difficoltà da non trovare altra via per tentare di superarle che entrare di nuovo in campagna contro il maresciallo Radetzki e senza frapporvi tanti indugi.

Carlo Alberto trovò uomini più arrendevoli, che si diedero tosto ad apprestare quanto credettero necessario per la guerra, che finì con la giornata di Novara. Chi prende veramente in mano la somma delle cose dopo quel disastro è Pier Dionigi Pinelli, che era stato fedele amico del Gioberti. Il Pinelli andò incontro alle ire di tutti, ma ebbe il merito di porre in salvo lo Statuto. Il Gioberti vedendo l'antico suo amico resistere alle minaccie, che gli venivano da ogni parte, si offrì pronto a far parte del nuovo Ministero, a condizione di non avere alcun portafoglio. Questa offerta, che risollevò l'animo del ministro e piacque al nuovo Re, fu subito accettata. Pareva che le nostre armi prostrate a Novara non si sarebbero potuto riprendere sì presto; e per avere dall'Austria condizioni di pace men dure, era mestieri cercare appoggi all'estero, in Francia principalmente. Non era molto tempo che il Governo di quella nazione si era mostrato pronto a venirci in aiuto con un buon nerbo delle sue forze. Alla Francia non poteva certamente piacere che l'Austria si ingrandisse e fortificasse ancor più la sua potenza in Italia. Niuno più del Gioberti, che avea sempre predicato la necessità di un'al-

leanza con la Francia, era adatto a sostenere a Parigi le ragioni del Piemonte. Il Pinelli adunque gli propose di andare legato in Francia, conservando in patria il grado di ministro. Alle istanze dell'amico s'aggiunse un caldo invito del giovane Re e il Gioberti accettò la commissione. Prima ancora che salisse al trono Vittorio Emanuele era singolarmente caro a Vincenzo Gioberti. Il fuoruscito aveva sentito narrare alcuni aneddoti della vita del duca di Savoia, l' indole del quale gli piaceva sommamente; onde a' suoi amici di Torino raccomandava di mettere in mostra le buone qualità del Principe; di procurare di affezionarlo alla causa d'Italia; era persuaso che quel giovane audace fosse destinato dalla Providenza a continuare la magnanima impresa cominciata dal padre. Nelle due campagne il Duca s'era portato da valoroso e divenuto Re mostrava di meritare che tutti i valenti si stringessero intorno a lui. Il Gioberti partì dunque contento per la sua legazione.

Aveva dato buon principio alle pratiche col Governo francese, quando gli tolsero l'animo di proseguire nelle negoziazioni i suoi colleghi di Torino, che lo avrebbero dovuto ben conoscere e che perciò non potevano ignorare che amava esser solo a maneggiare certe faccende. Invece presero una strana determinazione, e fu di mandare in Francia un altro inviato con le istesse istruzioni date al primo. Se a quel mezzo si sono appigliati per indurre il Gioberti a chieder subito licenza di lasciare l'ufficio, non presero abbaglio. Domande perchè gli fosse tolto quel carico venivano ogni giorno da Parigi: nè legato in Francia, nè ministro in casa voleva esser più; sapeva ormai che a lui non restava se non ritrarsi in disparte per non aver più occasione di riveder in viso gli uomini, che governavano in Piemonte.

Dato uno sguardo alle cose sue, conobbe di esser più povero ancora di quel che si pensava. Quando era ministro, non aveva voluto riscuotere lo stipendio che gli spettava e che mandava a Venezia per aiutarla nella sua difesa. Nemmeno aveva voluto sentir parlare di abbazie e di onorificenze con provvisione annessa, che gli erano state profferte. Tornò, per usare il suo eloquio, all' antico mestiere, e a Giorgio Pallavicino, lo scampato ai rigori dello Spielberg, che gli era divenuto famigliare, diceva di scrivere non per la fama, ma per la fame. Però in quella agitazione della mente non potendo nulla comporre di nuovo, accolse i patti di un editore, che desiderava ristampare alcune delle opere di lui. Campava di quel guadagno, menando vita modesta, mezzo da studente. Accudire alla ristampa del *Bello* e del *Buono*, o anche rifare la prefazione alla *Teorica del Sovranaturale* non era cosa che desse gran pensiero al Gioberti. Ecco perchè al Lambruschini, che gli domandava che stesse scrivendo, poteva rispondere: nulla scrivo, medito e studio.

L'ozio suo, se così s'ha a domandare, durò circa un anno. Durante quel tempo volle rifare in mente la storia de' casi occorsi in Italia dopo che egli aveva con le sue scritture preordinato il nostro Risorgimento; si diede poscia a considerare quelli, in cui aveva avuto parte più diretta e, alcune volte, non piccola. Nel mentre si occupava a riandare tutte le cose passate, dal Piemonte gli giungevano notizie di natura diversa da quelle, che avrebbe temuto di ricevere. Quel suo amato duca di Savoia, seduto ora sul trono, a segni non dubbi faceva intendere, che sarebbe stato veramente continuatore dell'impresa assunta dal padre. Allontanato il Delaunay, aveva in suo luogo nominato Massimo D'Azeglio; dal quale il Gioberti come scrittore sovra alcuni punti dissentiva; ciò non ostante notava volentieri parecchi buoni effetti, che s' andavano via via manifestando.

In prima, il ministro D'Azeglio aveva risollevato gli animi, talchè non eran pochi quelli, che cominciavano a volgere gli occhi verso il Piemonte, dove continuava a essere innalzata la bandiera tricolore. Egli stesso era voluto scender in campo a difendere - e lo aveva saputo fare vittoriosamente - i diritti dello Stato contro viete pretese, che il cardinale Antonelli tentava di far valere in nome della Curia romana. Di più non aveva dubitato di chiamare a far parte del Governo Camillo Cavour. Affidava a quest' ultimo venuto il Ministero dell'agricoltura, che non aveva allora la grande importanza, che ha poi acquistato; ma sapeva, come scrisse in Francia all'amico Rendu, che il conte di Cavour era tal uomo che a lui bastava essere introdotto: si sarebbe fatto largo da sè.

Il Gioberti aveva conosciuto il Cavour nell'estate del 1835 a Bruxelles. Il patrizio torinese viaggiava, più che per diletto, per istruirsi; e passando nella capitale del Belgio volle render visita all'esule suo provinciale, che a Torino aveva lasciato tanti ricordi di sè e che sebbene non avesse ancora pubblicato saggi de' suoi studi, era in patria tenuto in grandissima considerazione. Il Cavour piacque subito al Gioberti, il quale ne diede tal giudizio che non avrebbe potuto essere più favorevole. Pochi anni appresso, ciò fu nel 1840, il Cavour viaggiando, secondo soleva fare, era di nuovo da quelle parti. Il nome del Gioberti era diventato celebre oramai e il Cavour gli scrive di essere pronto a introdurre in Piemonte « malgrado la polizia e i doganieri » gli esemplari de' suoi libri, che gli volesse consegnare per recapitarli a quelli, cui eran destinati a Torino o nelle provincie. E quando il Gioberti tornò dall'esiglio, fosse del Governo o stesse nell' Opposizione, fra gli avversari accaniti non trovò mai il conte di Cavour: fornito egli stesso di molto ingegno, non si comportava verso il Gioberti al modo di taluni, che pareva lo detestassero solo perchè in lui più

che in tutti risplendeva quella divina dote. E ora che avveniva quel che il D'Azeglio aveva preveduto, cioè che il Cavour s' era tanto messo in vista da sembrare che tenesse egli tutto il Ministero, il Gioberti comprese essere sorto un uomo, di lui più caro al cielo, che avrebbe saputo recar a fine l' impresa della redenzione d'Italia. Gli si era dunque aperto uno spiraglio di luce e l'animo si riconfortò. Con gente della natura de' Piemontesi, i quali, non ostante i loro difetti, son tenaci, laboriosi e se guidati da un uomo di cuore affrontano ogni pericolo; con un Re come Vittorio Emanuele, che ambisce di accrescere la gloria della sua Casa e che morirebbe mille volte anzi che venir meno ai patti giurati; con un ministro della qualità di Camillo Cavour, l'opera di salvar l'Italia si può ricominciare. Ma con quante cautele! E con quali avvertenze! Il potente intelletto del Gioberti sembrava non fosse mai stato sì vivo e pronto come quando, finito di meditare sui falliti tentativi del '48 e '49, prese a ragionare *dei rimedi e delle speranze.* Abbozzata in mente questa parte dottrinale, come aveva fatto di quella storica, die' di piglio alla penna e in un anno o poco più era pronto il manoscritto de' due volumi, che formano il *Rinnovamento civile d'Italia.*

Che il *Rinnovamento* sia stato cercato e letto come, otto anni innanzi, era avvenuto del *Primato,* non oso affermarlo recisamente: anche nella storia letteraria certi straordinari eventi non si ripetono a capello. Ma certa cosa è pure che il nuovo libro, non dico solo del Piemonte, in cui poteva girare alla libera, ma nelle altre provincie d'Italia, nelle quali ogni industria venne usata per introdurlo, e presso le nazioni estere più civili ebbe un novero grande di lettori appassionati. Forse però i nostri giovani, i quali, se avessi autorità, vorrei esortare a riprendere in mano le opere giobertiane, non leggeranno i due volumi del *Rinnovamento* con la foga dei padri loro. Lo che punto non mi dispiace: le vicende del nostro Risorgimento conviene impararle attingendo a più fonti; perchè il Gioberti, benchè meriti di essere collocato più in alto di tutti, aveva anch'egli le sue bizze.

Non osservò sempre le regole di una scrupolosa giustizia co' suoi avversari; nè si possono menar per buone tutte le accuse da lui mosse a parecchi statisti piemontesi. Ci era fra gli altri Pier Dionigi Pinelli, contro il quale non avrebbe dovuto alzar mai la voce. Il Pinelli, stando a Torino, era sempre col pensiero accanto all'esule infelice; e un giorno che soffiava più forte la tempesta ebbe cuore di rendere all'amico un servigio tanto grande, che il Gioberti dalla Svizzera, ove allora si trovava, gli scriveva: io ti sono debitore della vita. Il Pinelli adunque doveva esser sacro per lui. Ho esaltato le virtù del Gioberti e non devo celare i suoi mancamenti.

La parte storica, chi ben consideri, non è se non introduzione a quella dottrinale, in cui sta a dir vero la novità e la sostanza del libro. Il Gioberti non ha riandato i casi del nostro Risorgimento se non per far notare che il Rinnovamento d'Italia, il quale stava per incominciare, doveva essere da quello quasi in tutto differente. Roma s'era chiarita inetta a stare a capo della Confederazione italica; perciò il potere temporale de' Papi, al quale s'era tentato di prolungare la vita con la Lega proposta nel 1848, doveva essere tolto di mezzo. Nel concetto del Gioberti, coloro i quali dopo le nostre sventure non s'erano ancora fatti capaci della necessità di spogliare il Papa del suo dominio, mostravano di nulla intendere delle cose del mondo e dovevano rinunziare a ragionar delle faccende di Stato. D'altra parte Roma non può essere una città solitaria; e se essa, guardata solo dall'aspetto ecclesiastico, ripugna al principio nazionale, divenuta laicale e civile sarà il capo naturale e legittimo della nazione nostra. Pertanto la conquista di Roma fatta capitale d'Italia era uno de' fini principali, cui doveva tendere il Rinnovamento. Non vi è alcun lato, da cui la importante quistione si possa ravvisare che egli non abbia esaminato con lungo studio. Messa in salvo la santità della religione cristiana, serbato al Romano Pontefice il suo eccelso grado, fa valere i diritti della nazione italiana insieme a quelli della più avanzata cultura odierna. Le difficoltà incontrate per via, e che abbiam potuto felicemente superare, son dal Gioberti prevedute e descritte con particolari, che hanno del maraviglioso. Chi col *Rinnovamento* in mano rifà a un certo modo la strada da noi percorsa per raggiungere la gran meta, dovrà concludere che il Gioberti ha fatto da antesignano ai nostri maggiori uomini di Stato.

Due altri capi importanti formano la materia del *Rinnovamento*; ma questi pur troppo non vennero a sufficienza considerati; quindi i frutti, che ne abbiam tratto, sono stati scarsi assai. L'uno risguarda la maggioranza del pensiero, l'altro il riscatto delle plebi. Errore non lieve fu quello di non porgere ascolto alla voce del Gioberti quando ci ammoniva che per rinnovare l'Italia era necessario riconoscere il privilegio moderatore dell'ingegno e elevare la plebe a dignità di popolo. Certamente il socialismo non è oggi quale cominciava a manifestarsi al tempo di Vincenzo Gioberti e sarebbe proposta degna di riso quella di consigliare la lettura di un libro, stampato mezzo secolo fa, come si farebbe di un sommario delle dottrine socialistiche. Nulladimeno al vedere a quali studi i presenti socialisti attendono e quali libri scrivono, non mi sembra di recar loro offesa se ricordo che il Gioberti non spiritava a udire a parlar di socialismo. Nessuno ha più fieramente di lui condannata la spiegata ingordigia de' facoltosi. E non stette contento a ciò;

tenero com'era degli infelici, ha con raro acume proposto mezzi graduati per ottenere la redenzione del minuto popolo, mezzi che, ho un bel guardare attorno, non vedo tutti messi in esecuzione nemmeno oggi.

Per quello è dell'osservanza dell'ingegno e delle cure amorevoli, squisite, pazienti, che si devono avere per rinforzare e ingentilire il civile tirocinio degli studiosi, procurerò di tradurre il pensier mio nella forma che segue: que' giovani deputati al Parlamento, che nelle mutazioni, ahimè troppo frequenti, de' nostri governanti, aspirano a salire al Ministero per la pubblica istruzione, provino con quella speranza in core che verrà giorno, in cui entreranno da padroni nel palazzo della Minerva, provino, ripeto, a rileggere i capitoli, ne' quali il Gioberti discorre *della scienza civile italiana, degli scrittori, dell'ingegno civile*, ecc., e s'avvedranno - devo dire per loro fortuna? - che quello è un campo non ancora tutto mietuto.

Ma lasciando queste fantasie e tornando alla nostra istoria, la pubblicazione del *Rinnovamento* diede origine - era da aspettarselo - a polemiche tanto acerbe, che neanche adesso si possono rammentare senza dolore. Tutti ne usciron malconci; e il Gioberti, che le volle terminare anche con suo scapito, di che merita lode, ne ebbe la salute affranta. Veramente, quantunque di persona grande e complessa, robusto non fu mai. Fin da ragazzo era travagliato da terribili emicranie, dalle quali solo lo sapeva liberare la sua madre amorosa. Venutagli a mancare quella sicura guida, egli s'abbandonava, come si suol dire, alla guardia di Dio. Volete sapere qual sia stato il più gran piacere provato da lui la prima volta che viaggiò nella Svizzera? Lo dice egli stesso in una di quelle belle lettere al suo amico Baracco, che Domenico Berti ebbe la ventura di pubblicare. Il Gioberti adunque vide una gran cascata e difilato corse a mettervi il capo sotto, stando là un gran pezzo a godersi quella doccia potente. Non poteva portare a lungo su la testa nè anche il cappello più leggiero e fuor di casa per lo più, qualunque tempo facesse, andava a capo scoperto. Coll'avanzare negli anni lo afflissero altri mali, che voleva curar da sè con un rimedio molto usato allora: mandava per un flebotomo e si faceva cavar sangue. Nè si contentava di ricorrere sovente ai salassi; non potendo dormire la notte, si procurava breve sollievo con narcotici. Per queste strane cure e per la incredibile fatica di quel gran studiare eran pochi i giorni, in cui godesse di perfetta salute. Non sapeva poi che fossero le commodità della vita; non teneva persona di servizio e pranzava, certo non lautamente, fuor di casa.

Narra Giorgio Pallavicino che non mutò quel misero modo di vivere nemmeno quando, mediante il compenso, non tanto tenue per i tempi, avuto dall'editore Bocca, al quale aveva ceduto la proprietà

del *Rinnovamento*, ben lo avrebbe potuto fare. Rinchiuse in un cassetto dello scrittoio quella somma senza curarsi di darne almeno parte a frutto: aveva fisso in mente che non sarebbe campato vecchio. Di questo suo presentimento fa cenno in più luoghi delle lettere famigliari, le quali pare che debbano essere tra poco accresciute di numero. Ma bastan quelle che già si conoscono per abilitarci a dire che il Gioberti in esse si manifesta sotto due aspetti, che ce lo rendono ancor più caro.

Aveva - non giova il dissimularlo - una certa consapevolezza di sè. E ora sappiamo per le confidenze fatte ad amici diversi che se talvolta si mostrò fiero negli atti e non usò umili parole, fu perchè, essendo solo, temeva che tutti gli si scagliassero contro; credeva, facendo la voce grossa, di tener lontano chi minacciava di assalirlo. Usato questo schermo, egli si palesa com'è d'animo gentilissimo. Vi son tratti nelle sue lettere, che dimostrano un cuore de' più teneri; e racchiudono i pensieri più delicati espressi con una grazia, che innamora. Chi adopera tanta finezza per tornar gradito non soltanto a persone amiche, ma a quanti carteggiavano con lui, sembra quasi un altr'uomo, ben diverso dallo scrittore di polemiche veemente e arcigno.

Appresso, da queste lettere s'impara che era d'indole profondamente melanconica. Nacque con tale disposizione d'animo; la solitudine, l'esiglio e vari casi della vita la accrebbero. Invano tentava talora di celare quella gran tristezza. Gli amici più fidati si erano accorti da qual male fosse egli travagliato e stavano in pensiero per lui. Vi fu un tempo a Bruxelles, in cui gli parve che tutto crollasse intorno a sè. Lo salvarono dalla disperazione le sue credenze religiose. Quando per lui tornarono a rifulgere le stelle in cielo, prese a sostenere di nuovo la sua parte, la sola per la quale credeva di esser nato: scrivere e operare per l'Italia. Vi sono stati alla memoria nostra scrittori, che, ravvisati da un certo aspetto, si possono con lui paragonare. Ma niuno vi è che lo superi nell'ardore del culto per la patria. Dell'amor di patria son piene tutte le sue scritture; alla patria consacrò tutte le sue forze, tutta la sua vita fino all'ultimo istante, che non doveva tardar a venire.

Il giorno 16 ottobre del 1852 fu assalito da dolori ai reni violentissimi. I medici francesi, a somiglianza de' nostri, giudicarono che, per cessare i patimenti, fosse necessario un gran salasso. Quetati i dolori nefritici, l'infermo si lagnava di punture in diverse parti del corpo e gemeva per uno spasimo allo stomaco. Temeva poi di morire di cholera, perchè aveva sentito dire che quel morbo da cotali spasimi era spesso preceduto. Viveva tristamente il giorno e ancor più nella notte, non potendo chiuder occhio malgrado l'uso

che faceva de' più potenti narcotici, i quali operando sul cervello gli cagionavano allucinazioni stranissime. Evidentemente il sistema nervoso era tutto disordinato. Questo stato di cose durò all'incirca una settimana; nella quale qualche ora di respiro ebbe pure, e allora o usciva in carrozza o se passeggiava a piedi, si appoggiava al braccio del pietoso Giorgio Pallavicino. Il quale fu l'ultimo a vederlo il giorno 25, che era un lunedì. Lo trovò a giacere sopra un sofà, tanto mutato d'aspetto per le contrazioni de' muscoli, che penava a raffigurarlo. Consigliatolo ad aversi più cura, ebbe per risposta che sperava di dormire la notte seguente, perchè s'era fatto racconciare il letto, sicchè il domani sarebbero di nuovo usciti insieme. Si alzò, volle fino all'uscio accompagnare l'amico e là, stringendogli forte la mano, lo congedò dicendogli: « a domani». Era l'ultima parola che pronunziava. Al mattino appresso di buon'ora, la portinaia entrata nella camera per cominciare i consueti servigi, vide il povero Gioberti morto a piedi del letto, sul quale si son trovati due libri: *L'Imitazione di Cristo* e *I Promessi Sposi.* Così ebbe fine la sua vita affannosa.

A Torino la triste notizia la portarono i giornali francesi, a' quali erano abbonati mezzi i caffè; per modo che poco dopo l'arrivo del corriere di Francia, quella crudel morte era conosciuta in tutti i canti della città e vi produsse una generale costernazione. Al caffè *Barone*, dove solevano convenire gli amici del Gioberti, non si voleva prestar fede all'avviso dato dalle gazzette e andarono in parecchi al Ministero degli esteri, dove era appena giunto un rapporto, che confermava la nuova dolorosa (1).

(1) Per cortesia del barone Casana, sindaco di Torino, ho potuto esaminare le carte, che si riferiscono agli onori funebri resi a Vincenzo Gioberti, conservate in quell'archivio comunale. Vi son documenti, che meritano forse di essere conosciuti. Io ne pubblico per ora uno, trascritto dal mio amico professore Giuseppe Molinari. È il seguente:

« 15 Nov. 1852 — Paroisse de la Sainte Trinité, *Rue de Calais, 21.* Je soussigné Vicaire de la Sainte Trinité déclare en absence de Monsieur le Curé, que Monsieur Vincent Gioberti, qui pendant plusieurs années a habité la dite Paroisse, a constamment mérité l'estime et la considération de tout le monde par une vie honorable, et digne en tout point du caractère sacré dont il était revêtu. Il n'y a à cet égard qu'une voix dans le quartier pour lui rendre le témoignage le plus honorable. En foi de quoi j'ai signé. — A. Laviron, Vicaire de la Trinité ».

« Je soussigné, Vicaire général de Paris, atteste que l'écriture ci contre est bien celle de M. Laviron prêtre Vicaire de la Sainte Trinité; et qu'il a été constaté que les honneurs de la sépulture ecclésiastique devaient être accordés sans difficulté à M. l'Abbé Gioberti. Paris, le 16 Novembre 1852. Lequeur Vic. Gén. ».

Dello stesso giorno, 30 ottobre, il sindaco, Giorgio Bellono, radunò il Consiglio comunale, e dopo aver commemorato Vincenzo Gioberti, che chiamò la più splendida intelligenza, di cui si onorasse il paese, propose che la salma dell'illustre concittadino venisse a spese del Comune trasportata a Torino e sepolta co' maggiori onori nel Camposanto della città; e fosse subito aperta una pubblica sottoscrizione per innalzare a quel grande un condegno monumento. Tutte le proposte vennero a voti unanimi approvate dal Consiglio.

Secondo diceva una bella epigrafe dettata da Pier Alessandro Paravia e messa su la facciata della chiesa del *Corpus Domini* il giorno dei solenni funerali, Torino seppe nel suo dolore interpretare quello di tutta Italia.

CARLO GIODA.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

Parte terza.

I.

Dopo i cenni sulla storia del suo sentimento religioso, diamo ancor gli ultimi su quella del suo dolore. Vedemmo come, col suo primo filosofare, egli incominciasse a sentire nella propria angoscia quella di tutti gli uomini. Or si noti che in tale stato ei non poteva ancor dirsi del tutto infelice, non dovendogli mancare in esso la speranza di partecipare un giorno o l'altro alla festa comune, da cui si sentiva escluso. In quella condizione le forze della vita non hanno ancora a combattere con un pensiero armato di tutti i funesti sussidi che più tardi avrà dalla maggiore scienza e dalla più amara esperienza del mondo. Ma quando una tale battaglia incomincia, allora il caso è assai più doloroso: lo spirito allora è come in balia di potenze contrarie: da una parte, la vita coi suoi irresistibili impulsi; dall'altra, la visione sempre più chiara di una legge di dolore ond'essa è governata. E tale fu la seconda condizione in cui, a breve intervallo dalla prima, si trovò il Leopardi. Tentai già di spiegarla nei suoi caratteri ed effetti particolari, là dove ebbi a parlar dei danni che, secondo lui, vennero all'uomo dall'inimicizia tra la natura e la ragione: danni giunti al loro estremo nei tempi nostri ch' egli considerava come la vecchiezza del genere umano. Ora ognun vede quanto il dolore debba esser più forte in questa che nell'altra condizione; perchè se nella prima l'uomo infelice spera sempre, come dissi, di poter un giorno partecipare alla festa del mondo; nella seconda non vede più festa alcuna in tutta la vita, ch' è misera oggi per lui, come per quanti altri nacquero in età sì tarda. La sua coscienza, interpretando se stessa, interpreta quella delle ultime generazioni umane: come per lui, così per queste, erano finiti i diletti del cuore e dell' immaginazione, i grandi pensieri ed ogni cosa grande!

Ma, se più trista della prima, questa condizione neppure essa significa l'apice del dolore; perchè in essa l'uomo guarda la sua miseria come l'effetto di una cagione storica anzi che cosmica. Così considerata, una tale miseria non escludeva per il Leopardi certe pur belle consolazioni; come, ad esempio, il poter riprodurre, per quanto fosse possibile, nella coscienza e nell'arte, la visione delle cose antiche, diversissima da quella che se ne ha oggi. Se la miseria presente non era voluta dalla natura; se, anzi, cademmo in essa per aver fatto contro alle sue leggi, perchè mai, riconoscendo ora il nostro torto, non potremmo ricuperare una qualsiasi parte della felicità perduta? E poi, non fosse altro, l'idea che quella gran madre, pur non più volendo o non potendo rifare la condizione umana primitiva, distrutta da noi medesimi, avesse almeno pietà dei suoi figli, non era forse un'idea suscitatrice di moti soavi nei cuori più gentili? Per un moderno, dunque, il ricordarsi del tempo felice nella miseria, non costituiva il maggior dolore; potendo quelle memorie stesse impedire in lui la certezza, incomparabimente più incresciosa, di un'infelicità necessaria che incomba su tutte l'età della storia e incalzi e prema la vita universale.

A rimuovere da sè una tale certezza, a fermarsi nell'idea di una legge piuttosto storica che cosmica, quanti e quali sforzi non fece il Leopardi! (1) Le lotte intime, che nelle sue opere già note

(1) Egregiamente dice il CARDUCCI (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 32): «... Quelli che nel Leopardi cercano il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbondantemente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è più curioso e più utile cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conclusioni finali». Ma le prove più insigni di quella resistenza e di quel contrasto si trovano appunto in ciò che il Leopardi fece perchè dalla sua concezione del dolore, che dissi «storica», non rampollasse l'altra che si potrebbe chiamare «cosmica». Se in lui, il poeta trovò sempre di che appagarsi nelle varie e contrarie contemplazioni del mondo, se potè vestir di bellezza ciascuna di esse, come la luce fa di ogni cosa su cui splende; lunga e ostinata fu la resistenza del filosofo; il quale, con inesauribile ricchezza di argomenti, adoperati a tal fine, ci si presenta qui da un lato nuovo o men noto sinora.

Quanto poi alle differenze e agli effetti delle due concezioni, punto di suprema importanza in tutta la storia del pensiero leopardiano, mi si consenta di notare come quella nuova copia di argomenti confermi, nella sostanza, ciò che ebbi a scrivere in uno dei miei antichi saggi (*Di un nuovo libro francese intorno al Leopardi* in *Saggi Critici*, Napoli, 1876, pagg. 110 e sgg.). E non ho difficoltà a dirlo, sentendo il dovere

facevano larga testimonianza di se stesse, qui, nello *Zibaldone*, ci si dispiegano allo sguardo in tutte le loro vicende e nei loro effetti, e quali si succedevano ancor prima che, per ragione di arte o di qualunque altra specie, avessero a perdere nulla della loro spontaneità e dei loro impeti. Non che, dunque, aver cercato fin da principio una legge universale, da cui il suo particolare infortunio dovesse prendere più alto significato, il Leopardi si ribellò per lungo tempo all'idea di una legge simile, e non le si assoggettò così presto, nemmeno quando era giunto da un pezzo a interpretar nella sua la coscienza dei moderni. Anche in tale condizione, gli pareva che, trasportandosi dal presente al passato, egli potesse sentire e immaginare come allora, e così vivere in qualche modo come gli antichi.

Ma quali consolazioni, quale gioventù di pensieri e di affetti poteva più sperare, se avesse riconosciuto una legge che col presente abbracciasse il passato, colla storia quanto alla storia fosse anteriore, e col nostro mondo, tutto l'universo? Guerra dunque feroce ed eterna all'idea di una siffatta legge! Nessuno dei più affannati spiriti dell'età nostra, ai quali si sogliono attribuire le più spontanee intuizioni del dolor mondiale, nessuno, io credo, ha forse riconosciuto questo con tanta ripugnanza quanta ne fu in quel Leopardi, così spesso accusato di aver voluto il mondo simile a se stesso! Per quanto tempo, invece, egli non si ingegnò di risparmiare a sè e agli altri quel supremo affanno, cercando l'origine del male umano nella storia anzi che nella natura, e difendendo questa contro chi si fosse mostrato scontento di lei! Mirabile il vederlo qui tutto intento ad abbattere quei medesimi concetti che saranno più tardi il vero e proprio fondamento di ogni sua idea più sconsolata. Egli si volge contro coloro che delle supposte imperfezioni dell'universo non sapevano rendersi ragione, come pur si dovrebbe, coll'ordine sovrano che lo governa; e alcuni di essi erano stati così temerari da credere che, se la ragione umana avesse presieduto all'opera della natura, quei difetti non avrebbero avuto luogo (1).

In qualche altro suo discorso poi difende così la natura, che, se avesse conosciuto le opere di David Hume, diremmo aver egli voluto confutare in ispecie quegli ingegnosissimi argomenti onde il filosofo scozzese credette provarne le imperfezioni e la poca be-

di soggiungere subito, che, dopo lo studio dello *Zibaldone*, se ho mantenute alcune delle mie antiche opinioni, altre ho modificate e rifiutate; sempre colla maggiore sincerità, e sempre persuaso che dove non corregge lo scrittore stesso, quivi, e tanto più volentieri, correggono i lettori.

(1) *Pens.* II, 77 (29-31 gennaio 1821). Cfr. 389-90 (23 maggio 1821).

nevolenza verso noi. Alla dipintura dei mali che lo stesso filosofo derivò, tutti o in gran parte, da quattro cagioni originarie (1), doveva poi tanto rassomigliarsi quella che ne fece il Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*; ma al tempo in cui siamo, egli era ancora così lontano da tali sentimenti, che si giova invece di ragioni simili a quelle adoperate dal Leibnizio per dimostrare come le accuse di siffatta specie derivassero dalla nostra stoltissima presunzione che l'universo sia fatto per noi (2). Avvezzi, quali siamo, a sentir il suo nome come congiunto inseparabilmente col dolore del mondo, quasi non sappiam credere ch'ei fosse stato un tempo così vicino di sentimento al famoso ottimista, e così contrario al non meno famoso pessimista; e che, se avesse fatto allora il predetto dialogo, avrebbe ritratto il suo pensiero piuttosto nelle assolute sentenze della Natura, che nelle amare interrogazioni dell'Islandese, di quell'uomo tutto pensiero ed affanno, in cui pure doveva fra poco significare se stesso, e ancor più pienamente che in alcun altro dei suoi personaggi!

II.

Chi potrebbe dare una giusta idea della ricchezza e varietà dei ragionamenti ond'egli, per lungo tempo ancora, difese ed esaltò la gran Madre? (3) Se non che, anche in tanto fervore di affetti, non era possibile non si accorgesse come dalla sua concezione storica del mondo potesse scaturire quell'altra, assai più dolorosa, ch'egli combatteva. Ecco uno dei casi in cui quell'effetto era inevitabile. Ragionando dell'amor proprio, « sentimento universale che abbraccia tutta l'esistenza », e dimostrandolo incomparabilmente più forte in noi che in qualsiasi altro animale, egli veniva alla conclusione che « l'uomo per essenza propria e inseparabile, è e nasce più infelice o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi o di esseri. Questo si deve intendere dell'uomo naturale... ». Ma poichè l'uomo è più ricco di facoltà e quindi più conformabile di ogni altra creatura, così « acquista egli e viene di secolo in secolo necessariamente accrescendo la forza e il sentimento dell'amor proprio, e quindi di secolo in secolo divien più e più ine-

(1) *Dialogues concerning Natural Religion*, X, XI, in *Philosophical Works* of DAVID HUME, Boston-Edinburgh, 1854, vol. II.

(2) *Théodicée*, in *Oeuvres philosophiques* de LEIBNIZ, Paris, 1866, tom. II, 305 e segg.

(3) Tra gli esempi più notevoli: *Pens.*, III, 435-6 (13 ottobre 1821); IV, 213-14 (5 marzo 1822); 373 (4 marzo 1823); 376 (12 aprile 1823); V, 64 (6 luglio 1823).

vitabilmente infelice. Dal che segue che l'uomo, come dicono, perfezionato, è, per essenza umana e per ordine generale della natura, più infelice del naturale e tanto più quanto è più perfezionato » (1). Ora, a questo punto, era inevitabile che il Leopardi domandasse a se medesimo: Ma quell'infelicità originaria, per quanto minore dell'altra che l'uomo si venne procurando coll'opera propria, non basterebbe di per sè sola a farci giudicar la natura meno benefica che non fosse sembrata per lo innanzi? E cotesta seconda infelicità non rampolla forse da quella prima, come pianta dal proprio germe? Perchè, da chi mai questo germe sarebbe stato in noi posto, se non dalla natura? E di quella visione delle cose nel loro vero aspetto, che fu prima causa di ogni nostro male, chi mai, se non essa, ci avrebbe infuso un desiderio, anzi un perpetuo ed invitto bisogno ch'è tutto uno con la nostra vita?

Ma l'amore, non mai interamente domo, suggeriva al figlio sempre nuovi argomenti a favore della genitrice, dal cui seno non avrebbe mai saputo staccarsi per lungo tempo: stretto a quello, tutto era dolcezza; fuori di quello, tutto affanno. E così ritornava alle difese. Quella genitrice non aveva posto nell'uomo nessuna qualità che lo rendesse infelice per se medesimo: « Perocchè l'uomo potrebbe conservarsi nello stato suo primitivo puro, come gli altri esseri si conservano nel loro, e conservandocisi, sarebbe così felice, o così non infelice, come gli altri esseri sono felici o non sono infelici durando nel naturale stato » (2). Ma, quasi temendo gli si rispondesse non poter l'uomo contradire a quelle disposizioni per cui s'era venuto sempre più perfezionando e che certamente sono congenite all'esser suo, confortava la sua tesi di altri più sottili ragionamenti: « La natura non ingenera nell'uomo quasi altro che disposizioni. Or tra queste bisogna distinguere. Altre sono disposizioni a poter essere, altre ad essere... Le disposizioni naturali a poter essere e quelle ad essere, non sono diverse individualmente l'une dall'altre, ma sono individualmente le medesime. Una stessa disposizione è ad essere e a poter essere. In quanto ella è ad essere, l'uomo, seguendo le inclinazioni naturali, e non influito da circostanze non naturali, non acquista che le qualità destinategli dalla natura, e diviene quale ei dev'essere, cioè quale la natura ebbe intenzione ch'ei divenisse, quando pose in lui quella disposizione. In quanto ella è disposizione a poter essere, l'uomo influito da varie circostanze non naturali, siano intrinseche siano estrinseche, acquista molte qualità non destinategli dalla natura,

(1) *Pens.*, IV, 225-6 (2 maggio 1822). Cfr. ibid., 270 e segg. (22 giugno 1822).

(2) Ibid., V, 65-66 (luglio 1823).

molte qualità contrarie eziandio all'intenzione della natura, e diviene qual ei non deve essere... Egli però non divien tale per natura, benchè questa disposizione sia naturale » (1).

Inutile cercare se e fino a qual punto coteste distinzioni possano reggere. Piuttosto si noti come il Leopardi stesso non dovesse rimanerne molto contento; e come, anzi, andasse ognor più inclinando a quegli argomenti che riuscivano alla conclusione contraria. Ben difficile dovè sembrargli il provare come l'uomo, usando delle sue facoltà nella maniera meno conforme al voler della natura, si fosse sempre più perfezionato; e come, per valerci del suo medesimo linguaggio, tutto questo perfezionamento si debba considerare piuttosto come il frutto delle « disposizioni a poter essere » che non di quelle « altre ad essere »: ben difficile, dunque, il supporre che, abusando di tanti doni, la stessa creatura fosse riuscita a vincere l'onnipotente donatrice, e, con ingratitudine e stoltezza immensa, a renderne vani gl' intenti.

Da ciò si comprende benissimo come, ancora per lungo tempo, egli dovesse ondeggiare fra la prima e la seconda concezione. Nell'una, gli si offriva allo sguardo l'uomo svolgente le proprie facoltà secondo i dettami della natura, e ricco di quelle magnifiche illusioni e virtù da cui nacquero le incomparabili civiltà greca e romana. Nell'altra, poichè l'infelicità non era stata del tutto ignota neanche agli antichi, così veniva di necessità a restringersi o a sparire interamente l'immenso intervallo posto sin allora fra quelli e i moderni; e del nostro male bisognava dunque rendersi ragione non solo colle leggi della storia umana, ma, e assai più, con quelle della vita universale. Per siffatto ondeggiare fra le due contrarie concezioni, gli sgorga talvolta come una vena di sentimenti e d'immagini, misti nel tempo stesso di ammirazione, di spavento e di rancore per quella natura immensa, arcana e indifferente verso i suoi figli! Questa è una delle sue più poetiche condizioni di animo; e veramente come una profonda poesia è da considerarsi tutto quel luogo dove fra l'altro si legge:

« Son nulla (le cose esistenti) alla felicità dell'uomo, non essendo un nulla per se medesime. E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benchè a noi per verità ed in sostanza nulla serva? poichè non ci porta in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arcano spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire nè conoscere o sufficientemente imma-

(1) *Pens.*, V, 349-50 (8 settembre, Natività di Maria Vergine Santissima, 1823).

ginare nè i limiti, nè le ragioni, nè le origini; qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo della esistenza e della vita delle cose, benchè nè l'esistenza e vita nostra, nè quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici*? ed essendo per noi l'esistenza così nostra come universale scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione e il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste? e quindi esistendo noi e facendo parte della universalità dell'esistenza, senza niun frutto per noi? » (1).

Se qui par che taccia il consueto amore, non c'è ancor l'avversione a colei ch'egli aveva chiamato madre, e chiamerà più tardi matrigna; tuttavia ci si sente qualche cosa così della voce che si allontana, come di quella che si appressa. Condizione incerta dello spirito, e somigliante, per alcuni rispetti, a quella ritratta nell'*Ultimo canto di Saffo*; ma ancor più sublime. Nel Canto, guardando, più che ad altro, alla bellezza del mondo, il poeta si duole che di questa non sia stata fatta a lui « parte nessuna »; qui, invece, ammirando l'immensità di quello, sente che alcun conforto non potrà venirne agli affanni umani. Il primo lamento, pur congiunto a pensieri di significato universale, muove evidentemente dalle condizioni particolari del Leopardi; ma il secondo non conserva traccia manifesta di personale impulso, e potrebbe esser ripetuto da ogni uomo capace di levarsi colla mente a pari altezza di contemplazione.

Siffatti contrasti non doveano impedire per sempre che la seconda concezione finisse col prevalere sulla prima. Ben il Leopardi poteva fare ogni sforzo perchè ciò non avvenisse; ben ingegnarsi di non vederne tutti i dolorosi effetti; ma, infine, bisognava arrendersi all'evidenza. In tale condizione di animo, egli mi fa rammentare di quella dipintura ariostesca:

> Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
> Quello infelice, e pur cercando invano
> Che non vi fosse quel che v'era scritto;
> E sempre lo vedea più chiaro e piano (2).

E non poteva essere altrimenti; perchè il pensiero, sempre più forte e più audace, invadeva da ogni parte il campo della vita, quasi impetuoso incendio per entro vastissima selva.

Tutto concorre a tale effetto. Anche intorno a quel tempo ripiglia il Leopardi le grandi questioni metafisiche, lasciate in so-

(1) *Pens.*, V, 88-89 (10 luglio 1823).
(2) *Orl. Fur.*, XXIII, 111.

speso o risolute in conformità della fede, e le risolve in senso opposto. Dichiara arbitraria ogni concezione spiritualista; e all'ultimo, sbandisce espressamente dal mondo quel padrone dell'esistenza (1), che prima non aveva negato se non in maniera più o meno implicita o indiretta. Sostiene poi che, se l'universo fosse veramente infinito, « la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe più propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo, essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro. Nel qual caso non avremmo più bisogno di un altro ente infinito. Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese e sensibile » (2). Parole assai notevoli, perchè concorrono a farci meglio intendere quella sua concezione del mondo, che, ritratta due anni avanti nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, gli s'era venuta facendo sempre più certa e luminosa (3).

III.

Quanto alla reità della natura verso l'uomo, si noti che per il Leopardi la certezza e le proporzioni di quella colpa vanno sempre più crescendo, com'ei più si riferma nella concezione filosofica di cui ho toccato. E così cresce anche il dolore. Le contradizioni e imperfezioni della natura, da lui negate prima, o giustificate con tanta vivacità contro gli accusatori, ammesse poi ad intervalli, secondo le varie disposizioni del suo animo, egli pone ora in rilievo con ragionamenti più rigorosi che mai. Quanto aveva scritto per l'innanzi sul medesimo soggetto, ricollega a quei più alti e saldi principî fermati nella sua mente colle ulteriori speculazioni. Quel dolore, ch'egli intravedeva di lontano in tutti gli esseri viventi (come, ad esempio, fece nel *Dialogo della Terra e della Luna*), eccolo qui, evidente alla ragione e, direi, più che mai vicino ai nostri sensi; perchè, con argomenti speculativi e con tocchi di artista, l'autore ce ne offre allo sguardo il dominio che abbraccia tutte le forme della vita, e che sarebbe non meno immenso della stessa natura, se potesse penetrare anche là dov'ella è insensibile (4).

(1) *Pens.*, VII, 30 (11 luglio 1824). Cfr. 138-139 (26 settembre 1826).

(2) Ibid., VII, 219 (7 aprile, sabato di Passione, 1827). Cfr. 234-235 (18 settembre 1827).

(3) V. in ispecie: Ibid., 446 (16 maggio 1829), dove si fa anche espresso ricordo di Stratone da Lampsaco.

(4) Ibid., VII, 57-58 (9 aprile, sabato in Albis, 1825).

Come da un pezzo in qua, così anche da ora innanzi, scrivendo egli nello *Zibaldone* ad intervalli sempre più lunghi, ogni suo nuovo pensiero significa una nuova distanza percorsa dalla sua mente: senza dire della maggior precisione d'idee e lucentezza di stile, per cui molti degli ultimi pensieri potrebbero, senz'altro, essere allegati tra i migliori di quelli che l'autore medesimo preparò o corresse per la stampa. E, cosa non meno degna di nota, colla più rigorosa determinazione delle idee, che parrebbe doverli diminuire, crescono i movimenti poetici. Perchè, sempre meglio determinandole, la mente saliva ognora più in alto; e quanto più prendeva dell'immensità, tanto più esultava il cuore: qualche cosa di simile alle emozioni dell'alpinismo! Eccoci dunque sulle cime da cui, meglio che d'altronde, col cammino percorso si può guardare quello che gli rimaneva a percorrere. Egli scrive:

« Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perchè tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti nè di numero nè di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla » (1). Qui il discorso leopardiano è interrotto dalle seguenti parole: « Questo sistema, benchè urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello del Leibnitz, del Pope, ecc. che *tutto è bene*. Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità?

« Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano, ecc. ».

Prima che io compia la citazione dell'importantissimo discorso, noterò che molto s'ingannerebbe chi dalle surriferite parole ar-

(1) *Pens.*, VII, 104-105 (22 aprile 1826).

guisse non essere il Leopardi ancor giunto ad un pessimismo vero e proprio. Se così fosse stato, egli avrebbe fatto come chi consente con tutta consapevolezza la cosa, e nega il nome. E veramente, dopo quel consenso, che valore potrebbe più avere siffatta negazione, tanto più dove si consideri com' essa si trovi proprio qui, accanto alla più ampia ed espressa affermazione ch' egli abbia forse mai fatta del concetto pessimista? È da credere piuttosto che, avendo egli detto che tutto è male nel mondo, il suo non voler poi giudicar questo il peggiore dei mondi possibili sia da spiegar colla sentenza che vien subito dopo: « Chi può conoscere i limiti della possibilità? » E di fatti, eccedendo questa ogni termine del pensiero umano, come paragonare l'esistente col possibile? Quanto di male possiamo vedere sensibilmente o immaginare, non potrebbe mai escludere un peggio che a noi non è dato pur di concepire.

Or, a chi giudicasse questo mondo così cattivo che il peggiore non sapremmo figurarcelo come esistente, che altro mancherebbe perchè potesse esser giudicato pessimista? E non era forse questo il caso del nostro autore che qui, come in cento altri suoi luoghi, ripete: « Meglio il non essere che l'essere »? Qual altra più terribile sentenza si potrebbe mai proferire in proposito del peggiore degli universi possibili, non che immaginabili? A spiegar quell'apparente contradizione, non mi parrebbe priva di qualche probabilità l'ipotesi seguente. Dicendo: « Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico », ecc., il Leopardi seguiva il suo costume di mettere in bocca ad altre persone quelle idee che gli sarebbe stato vietato di manifestare nel proprio nome. Qui poi, per qualche rispetto, si conformava più particolarmente a ciò che fece per il suo *Frammento apocrifo di Stratone*, scritto, come ognun sa, il '25, e, nonostante quella cautela, non stampato se non dieci anni dopo. Il nuovo lavoro, dove avrebbe guardato il mondo dal lato morale, sarebbe forse stato come il compimento del primo, in cui esso mondo si guardava dal lato fisico; e le idee ne sarebbero potute sembrare ancor più funeste, perchè più evidente, anche ai meno dotti, l'opposizione ad ogni sentimento religioso. Ancor qui avremmo avuto un supposto filosofo; e perchè dunque non anche qui un preambolo in cui, proprio come nello *Stratone*, si sarebbe toccato del suo protagonista e di altri autori moderni con quella maliziosa ingenuità che, potendo ingannare i censori, faceva tanto più gradito ai buoni intenditori il frutto proibito? Perchè non supporre che quelle sue riserve sul pessimismo sarebbero state appunto la sostanza del preambolo? Non soleva forse il Leopardi registrare in quel suo Manoscritto quanto gli occorresse per far di parecchi suoi pensieri o discorsi un lavoro compiuto?

Checchè possa sembrare ad altri di questa supposizione, e in qualunque altro modo si voglia spiegare il fatto notato, rimane sempre certo essere egli oramai giunto ad una compiuta concezione pessimista del mondo. E ciò che resta del discorso incominciato a citare, oltre a ribadir tali idee, basterebbe a dissipar qualunque dubbio suscitato in noi da quella così curiosa riserva che ne interrompe il filo. Perchè, dimostrato da ogni parte come l'esistenza sia per se stessa un male, l'autore conchiude: « Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi » (1). Poco fa, attribuendo il dolore a tanta parte della natura, s'era fermato davanti alle cose insensibili; ora lo attribuisce anche a queste: il dolore è per ogni dove: quanto si gira per occhio e per mente, tutto è dolore! Ma tale immensità, eternità e incomprensibilità di affanni, quante e quali nuove immaginazioni suscita in quella mente! Chi mai, pur dallo spettacolo di un universo tutto armonia, amore e godimento, ne ebbe una così terribile e poetica insieme come questa che segue?

« Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici... In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro (2). Certamente

(1) *Pens.*, VII, 106 (22 aprile 1826).
(2) Ibid., VII, 106-107 (Bologna, 19 aprile 1826).

queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è triste e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere » (1).

Meravigliosa immaginazione è questa, dove l'idea di un dolore eccedente ogni termine di spazio e di tempo suscita quella di una non meno infinita varietà di forme e di rappresentazioni, in cui esso dolore si manifesta. Coi gemiti delle cose più vicine ci par di sentire quelli delle altre cose tutte, fino alle più remote, e che sfuggono alla stessa fantasia. E poi le immagini particolari di tanti affanni ci vengono dalle cose stesse che maggiormente ci dilettano nella vita, e che più ridono nella natura e nell'arte! E il loro precipuo effetto consiste in ciò, che, esprimendo un sentimento così sconsolato, conservano sempre tanta parte della loro bellezza e dell'efficacia consueta sul nostro spirito! Ah, non era in potere di un poeta come il Leopardi che il mondo, pur così funereamente concepito e descritto, cessasse di risplendere al suo sguardo e nella sua parola!

IV.

Fermatosi in quella concezione, egli, non che incolpar più in alcun modo l'uomo, doveva di necessità assolverlo d'ogni antica accusa. Ed eccoci al punto dove dissente apertamente da quei filosofi francesi nelle cui dottrine trovò sempre il più saldo fondamento delle sue. Fra gli esempi di quel dissenso, va segnalata la confutazione del Volney che negava essere il piacere l'oggetto primo e immediato della nostra vita (2). Distinguendo tra il fine della natura generale e il fine particolare dell'uomo, il Leopardi con argomenti ripetuti in molte altre occasioni e sotto varie forme, s'ingegna di mostrare come l'uno contradica all'altro, e come dalla contradizione debba necessariamente risultare per noi un'infelicità non certamente imputabile all'opera o alla volontà nostra (3).

(1) *Pens*, VII, 107 (Bologna, 22 aprile 1826).

(2) *La loi naturelle, ou Catéchisme du citoyen français*, chap. III, à la suite des *Ruines* (*Les Ruines ou Méditation sur les Révolutions des Empires*, par le même auteur), IV° édition, Paris, 1808, pagg. 359, 360.

(3) *Pens.*, VII, 52 (5-6 aprile 1825).

Ma di codesta opposizione ai suoi pur sempre prediletti filosofi, il più insigne esempio riguarda proprio quel Rousseau, della cui grandissima efficacia su lui, ho già toccato. Il Ginevrino aveva scritto: « Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur c'est toi-même. Il n'existe point d'autre mal que celui que tu fais ou que tu souffres, et l'un et l'autre te vient de toi. Le mal général ne peut être que dans le désordre, et je vois dans le système du monde un ordre qui ne se dément point... ôtez nos funestes progrès, ôtez nos erreurs et nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme et tout est bien » (1). Or quali idee più contrarie a quelle ultimamente accettate e difese dal nostro autore? Ed ecco che qui egli ribatte: « Anzi appunto l'ordine che è nel mondo, e il veder che il male è nell'ordine, che esso ordine non potrebbe star senza il male, rende l'esistenza di questo inconcepibile... Se nel mondo vi fossero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; noi diremmo: l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell'uomo; non diremmo: è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza *limitata*; niente meraviglia; poichè il mondo stesso... è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà essere del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario*? dico, in un ordine ove il male è *essenziale*? » (2)

Eppure, in tanta opposizione di concetti circa all'opera della natura e alle sue relazioni coll'uomo, quanta se ne vede qui tra il Rousseau e altri francesi da una parte, e il Leopardi dall'altra, è notevole come questi, in ogni suo ulteriore ragionamento d'indole psicologica e metafisica, segua sempre a fondarsi su quella filosofia che aveva fatto sua fin da principio. In essa attinse ancora gli argomenti onde non si stancò mai di combattere le idee spiritualistiche, le idee innate e qualunque altra dottrina egli presumesse contraria alle sue ultime concezioni. Fin da qui, anzi, comincia quella più espressa ammirazione al secolo XVIII, congiunta col maggior disprezzo del secolo XIX, ch'è tra i sentimenti più vivaci onde fu mosso nell'ultima parte di sua vita. Dimodochè, anche per il tempo a cui siamo giunti, si può affermare di lui ciò che già ne dissi parlando più propriamente della sua dimora a Napoli « Quando aveva dinanzi le scuole teologiche, egli inalzava al cielo quella filosofia del secolo XVIII, feconda per lui non pure di una nuova e immensa luce ideale, ma dei maggiori esempi di coraggio

(1) *Pensées*, II, 200. Citato nei *Pens.*, VI I,446-47 (17 maggio 1829)
(2) *Pens.* loc. cit.

onde l'uomo possa vantarsi. Quando, invece, non gli era più presente allo sguardo il gran nemico, e si sentiva solo al cospetto dell'universo, allora il naturalismo dei suoi filosofi non gli bastava più: ribellavasi anzi a quella gran madre, tanto lodata da essi e specialmente dal barone d'Holbach, la cui maggiore opera è tutta come un fervido inno alla natura » (1). Ricorderò, fra molti altri insigni esempi, quello di Elvezio, alle cui dottrine vedemmo così conformarsi il Leopardi. Eppure, se il primo finiva il suo poemetto, *Le Bonheur*, col presagire il trionfo di Oromaze su Arimane, il secondo meditava un inno appunto ad Arimane, solo ed eterno signore del mondo.

Or l'aver egli sino alla fine sempre più calorosamente ammirati quei filosofi, come si vede dai *Paralipomeni* e dalla *Ginestra*, è certa prova della consapevolezza con cui dissentiva da loro quanto alla soluzione finale del problema dell'esistenza. Quelli, generalmente parlando, trovarono nel più compiuto naturalismo le ragioni e le norme della vita, e così la pace delle menti e dei cuori. Il nostro autore, invece, nella contemplazione della natura, sentì più che mai la nullità di ogni cosa umana; salvo che, in lui, anche da una contemplazione siffatta, il poeta trasse immagini nuove e non men leggiadre di quelle venutegli da una ben diversa visione del mondo; ma ciò non toglie nulla alla differenza accennata; altre sono le ragioni della filosofia, altre quelle della poesia. Evidentissima, dunque, la compiutezza di quella concezione pessimista; e chi volesse negarla sol perchè gli sembrasse non mancar nel Leopardi ulteriori ondeggiamenti, più o meno simili a quelli accennati sin ora, colui confonderebbe, al parer mio, le condizioni tutte subbiettive del filosofo col valore intrinseco delle sue idee; certo, mal concluderebbe dalle une alle altre, perchè il secondo fatto può ben essere al tutto indipendente dal primo.

V.

Ma sono poi stati interpretati a dovere quei suoi moti intimi, cioè tutto quell'ordine di pensieri e di sentimenti che sembrano detrarre alla predetta sua concezione? Non saprei; ma certo a questa non manca più nulla. L'infelicità, anche se l'uomo per suo conto se la fosse accresciuta coll'opera propria, deriva sempre dai germi posti dalla natura stessa in tutte le cose; quindi, infelicità necessaria, eterna e universale. Ogni nuova indagine riusciva ad accrescer evidenza a questa idea sovrana; e tutti i moti del pensiero

(1) *Leopardi a Napoli. Discorso commemorativo letto il giorno* XXVII *giugno* MCCCXCVIII, Napoli, 1898, pag. 15.

mettevan capo ad essa, come tutti i fiumi nel mare. Non era però meno evidente che la vita, colle sue intrinseche energie e coi suoi impulsi invitti, potesse, almeno sino ad un certo punto, resistere all'azione del pensiero, conservar tanto di sè quanto basti all'esistenza. L'ubbidire, sia pure interrottamente, alla seconda di queste due forze, e anche dopo aver riconosciuto, anzi illustrato col proprio ingegno la prima, costituiva nel nostro autore una specie di dualismo; il quale, non che nuocerle, accrescea vigore e pregio e rivestiva di caratteri poeticamente personali tutta l'opera sua. Che ancor quella seconda forza egli abbia egregiamente interpretata in versi e in prosa; che, col sentimento e coi più profondi moti del cuore, fosse riuscito a produrre effetti morali ed estetici contrari a quelli delle sue stesse desolanti speculazioni, fu già notato, ed è, del resto, facile avvertire ad ogni animo ben disposto. Ma non così avvertita, o almeno non sufficientemente studiata, è stata l'opera che, anche come filosofo, volle spendere a vantaggio di essa seconda forza.

Or dunque si noti innanzi tutto che, pur continuando a meditare quel suo *Sistema* speculativo intorno all'uomo e al mondo, incominciato dalla sua prima giovinezza, ei gli venne aggiungendo di mano in mano una serie di pensieri che formassero un *Manuale di filosofia pratica* (1). Le tracce della medesima si trovano anche nelle cose scritte sin d'allora, ma la intera consapevolezza del fine e il disegno preciso dell'opera sono da assegnare ai tempi posteriori, quando cioè la ragione pura aveva già fatte le sue maggiori prove. Si direbbe che, appunto per questo, egli sentisse sempre più urgente il bisogno di adoperarsi a vantaggio della vita, così oppressa e menomata dal pensiero.

Ma cotesto fine ei prosegue senz'attentar mai ai diritti del pensiero speculativo; al quale, anzi, di tanto in tanto, ritorna come sotto le bandiere del suo vero signore, e quasi per aiutarlo a nuove conquiste Quanto, in tale impresa, potesse essere di contradittorio, non impediva che la sua operosità mentale, specialmente nell'ultimo suo periodo, si svolgesse appunto in siffatta duplice forma. Ciò ch' egli dice nel *Preambolo* alla sua traduzione del *Manuale di Epitteto*, e che potrebbe parer dettato da una transitoria condizione di animo, era invece come la sintesi di quanto gli veniva suggerendo quella ragion pratica, il cui pregio, anzi la cui necessità, si fondava appunto sulla certezza « che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno nè conseguire la beatitudine, nè schivare una continua infelicità » (2). Se non che, quivi consiglia di

(1) *Pens*, V, 175.

(2) *Manuale di Epitteto*, in *Opere di* G. L., ediz. Le Monnier, 1856, II, 214.

porre ad esecuzione i precetti di quello stoico; e quanto a sè, accenna soltanto al vantaggio che ne ha ricavato nella sua vita infelice. Ma il vero è ch'egli andava meditando anche una filosofia pratica, tutta sua: quella di cui, come di tante altre cose, lo *Zibaldone* ci dà insieme la storia e i movimenti del cuore onde fu accompagnata.

Dunque, ammesse le terribili verità scoperte dal pensiero, che cosa ci resta a fare perchè la vita non ne divenga proporzionatamente infelice? Come, anzi, ottenere che, nonostante quelle, essa ci riesca, quanto più si possa, tollerabile? Ed ecco il Leopardi tutto inteso a comporre quel suo *Manuale*. Ecco, di tanto in tanto, una o più idee derivate dalla esperienza del mondo e in ispecie da quello studio dei propri moti interni, che per il nostro autore fu sempre una sorgente inesausta di osservazioni nuove e delicatissime. In tutte s'insiste principalmente su i benefici effetti della rassegnazione e della pazienza e sulla necessità di ridurre nei più stretti confini i desideri e le speranze. Occorre più particolarmente bandire l'ardente aspettativa di cose lontane; quelle visioni remote, quei sogni così diversi dalle condizioni effettive del viver nostro. Bisogna, per provar piacere in qualunque azione ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso. Non disgustarsi dell'amico per sue negligenze e per nessuna sua azione che ci sia nocevole, sin che in lui non vediamo chiaramente una determinata volontà di offendere. L'apice della sapienza sarebbe quello di proporsi un futuro facile ad ottenere; vivere giorno per giorno, e quasi ora per ora. Fuggire poi come l'estremo dei mali una vita tutta interna, simile a quella da lui stesso vissuta; procurando, al contrario, di essere sempre occupato esteriormente (1).

Siffatti consigli di filosofia pratica si avvicendano, ad intervalli ognor più brevi, colle speculazioni del pessimismo; e come ciascuna di queste è volta a far sempre più evidente la nullità di ogni cosa umana, parrebbe ciascuno di quelli voler temperare il crescente dolore delle nostre ferite. Per tal rapido alternarsi di concetti così diversi, in alcune pagine dello *Zibaldone* c'è tanto contrasto d'idee che poca altra fatica sarebbe occorsa all'autore per cavarne qualche dialogo perfetto: un dialogo più particolarmente come quello di Plotino e di Porfirio, dove i due interlocutori personificano in sè, non, come avviene in altri componimenti dello stesso genere, due concetti più o meno contrari, ma piuttosto le due parti della stessa filosofia leopardiana. Porfirio, difendendo il suicidio, si fonda ap-

(1) *Pens.* VII, 120 (1° agosto 1826); 132-33 (21 settembre 1826); 175-76 (30 dicembre 1826); 189 (28 gennaio 1827); 200 (24 marzo 1827); 209 (30 marzo 1827); 218 (7 aprile 1827).

punto su quelle speculazioni onde si dimostrava che il non essere è meglio dell'essere, e che, dunque, la morte « è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore » (1). Ma Plotino, pur riconoscendo vere quelle sentenze, anzi appunto perchè tali le riconosce, quasi impaurito ricorre agli argomenti della filosofia pratica: le sole armi colle quali potesse sottrarre l'amico alla morte, e se stesso al dolore di tanta perdita! E quali corde egli tocca! E il sereno che, pur nella nostra povera vita, segue immancabile ad ogni procella; e il certo risorgere della speranza, la quale, non meno che il dolore, è insita all'umana natura; e l'orror dell'atto onde la vita è adoprata a distruggere la vita, orrore che vince quello di ogni altro supplizio; e il violento distacco dalle persone che ci amano, e alle quali lasceremmo, quasi a compenso, un ricordo pieno di lagrime! Così vince Plotino; e, col discorso, e ancor più coll'effetto che ne ottiene, ci persuade come le cose umane possano mostrarsi « non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo » (2). Ora tanto basta, perchè l'uomo, anche colle idee di Porfirio, perseveri nella vita. E il principio supremo dal quale si derivano tutte le norme della filosofia pratica, consiste in ciò, che « quel tal senso (dell'animo), e non l'intelletto, è quello che ci governa » (3).

Tale contrasto, oltrechè dimostrato con argomenti di ragione, ci è spesso fatto sentire per entro qualche leggiadrissima immagine: come, ad esempio, quella della « giovine morta », il cui destino par sì lieto insieme e sì tristo al poeta, per quel contrasto appunto, ch' egli, nella sua stessa commozione, ritrae mirabilmente dicendo:

> Questo se all' intelletto
> Appar felice, invade
> D'alta pietade ai più costanti il petto (4).

Ma lasciando ogni altro esempio, dirò invece che quelle norme di sapienza riguardano così le persone individue come l' intera società umana; e che, anzi, si vanno sempre più allargando dalle une alle altre, e tanto da poter costituire quel vero fondamento sociale che al nostro autore non era sin ora riuscito di trovare. Lo trova dunque, finalmente, in quella benevolenza scambievole che la terribil certezza della propria infelicità deve suscitar negli uomini tutti: comune il danno, reciproco sia dunque l' amore tra

(1) *Dialogo di Plotino e di Porfirio* in ediz. cit II, 70.
(2) Ibid., 75.
(3) Ibid.
(4) Canzone: *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, ecc.

i figli d' una stessa crudel madre, e comune anche la guerra a quella che tutti gli opprime. Fra i luoghi che ce ne fanno testimonianza, citerò questo:

« La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi » (1).

Insigne fra tutti gli altri è questo luogo, perchè contiene insieme nella loro pienezza e nella forma più precisa che abbiano assunto fino allora, le due somme idee filosofiche a cui era giunto il Leopardi. L' una, che possiamo considerare come la sintesi di tutte le sue speculazioni, facendo rea d'ogni male la natura, viene a discolpar interamente l' uomo; l' altra poi, ch'è la più vasta applicazione dei principî della sua filosofia pratica, già prelude a quella dell'alleanza fraterna di tutti gli uomini contro la comune nemica. L'origine e i progressi della seconda idea sono meno appariscenti che quelli della prima; tuttavia non è difficile ad ogni attento lettore di scorgerli, fino a un certo tempo, in moltissimi luoghi leopardiani, e segnatamente nello stesso *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove il difendersi contro la crudele matrigna è consigliato a persone amiche tra loro, ma di cui nessuna avrebbe potuto volere efficacemente il bene dell'altra, senza recar ad effetto quell'unico rimedio ai mali comuni. Ma qui, nel luogo citato, il consiglio si dà implicitamente all' intero genere umano: se c' è un' infelicità necessaria che l' opprime tutto, ci sia dunque anche un' alleanza universale contro l'autrice del male.

A coteste due idee supreme filosofiche, nulla, quanto ad universalità e pienezza, aggiungono le rimanenti pagine dello *Zibaldone*; le quali, del resto, anche per tutti gli altri quattro anni (2 gennaio 1829 - 4 dicembre 1832) ch'esso dura, non vanno oltre il centinaio (4428-4526). La prima di quelle idee ci si ripresenta spesso allo sguardo, e sotto forme ognor nuove: così, nel seguente esempio, oltre che fondarsi su i consueti argomenti psicologici, la vediamo rivestita di tali immagini che, anche per cotesto lato, ci fa

(1) *Pens*, VII, 361-2 (2 gennaio 1829).

rammentare dello Schopenhauer: « La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perchè chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posta la felicità nel mondo » (1). Ritorna ancora quell'idea nella sintesi più comprensiva che il Leopardi abbia mai fatto di tutto il suo pessimismo, in quest'altro luogo che può essere considerato come l'ultima parola dello *Zibaldone*: « Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte » (2). Ma se con essa finisce il Manoscritto, ciò non significa che quella suprema idea del dolore resti dominatrice solitaria del suo spirito; perchè quell'altra della fraternità universale torna ognora a risplenderle accanto, come sole che si svolge dalle squarciate nuvole. E poi c'è sempre la poesia che appunto rinasce, perchè il cuore non cessa di svegliarsi agli antichi palpiti; e, rinata, è sempre come la ginestra del pensiero, che col suo profumo consola il deserto!

VI.

Ognun vede, pur da questi rapidi e incompiuti accenni, di quanto pregio potrebb'essere una compiuta interpretazione delle opere del Leopardi, in verso e in prosa, fondata sullo studio dello *Zibaldone*. Per quella non mai interrotta congiunzione del pensiero filosofico e dell'arte, ch'è la sua maggior gloria, non riuscirebbe molto arduo il mostrar le ragioni intime dell'uno e dell'altra, e il chiarir meglio che mai il valore di una poesia che scaturisce sempre da idee profondamente meditate e divenute come la stessa vita di un grande spirito. Ecco, ad esempio, quella prima specie di poesia, a cui la meditazione filosofica cominciava a dar significato ognor più ampio. Parlo di quegli *Idilli*, dove, com'ebbi a dire in altro mio scritto, per entro gli affanni particolari, già guizza qualche lampo di dolore universale; e che, dopo i *Pensieri d'amore* e i *Versi a S. Chigi* del Monti, e dopo il *Jacopo Ortis*, possiamo considerare

(1) *Pens.*, VII, 454 (27 maggio 1829). Il filosofo tedesco (*Le monde comme volonté et comme représentation*, IV, ediz. cit., pag. 326) dice: « Vouloir, s'efforcer, voilà tout leur être: c'est comme une soif inextinguible. Or tout vouloir a pour principe un besoin, un manque, donc une douleur: c'est par nature, nécessairement, qu'ils doivent devenir la proie de la douleur ».

(2) *Pens.*, VII, 462 (16 settembre 1832).

come il terzo *Werther* italiano. Ma qui il protagonista, da una parte, non consentì mai che Ossian o qualunque altro moderno si sostituisse nel suo cuore ad Omero, come avvenne al giovine tedesco (1), e dall'altra, era destinato a percorrere un cammino immenso e appena intraveduto pur dai maggiori italiani contemporanei.

Poi, come di quel dolore vedemmo negl' *Idilli* le origini, così nella maggior parte delle canzoni composte fino al 1823, continuiamo a vederne i progressi e il significato sempre più largo: e ciò vuol dire che in esse si contiene, tradotta in immagini, quella storia ideale che ci si è svolta allo sguardo nelle pagine dello *Zibaldone*. Perchè, nelle canzoni medesime, sono descritte le varie famiglie delle leggiadre illusioni onde un tempo si abbelliva la vita; e tra esse primeggiano quelle dei Greci e dei Latini. Ma, di secolo in secolo, n'era venuta facendo irreparabile strage una legge storica, per cui il genere umano, sempre più infelice, cadde nell' incomparabile miseria presente. Or quelle illusioni, così fervidamente reiterate in sè dal poeta, facevano sì ch'egli non vedesse, o quasi nascondesse a se medesimo, tutto il valore della legge che domina l' esistenza universale; che, cioè, quella miseria fosse necessaria, propria di tutti i secoli, e insita, non che alla sola specie umana, a tutte le cose del mondo. Quella così vagheggiata vita dei popoli classici doveva infondere come un senso di gioventù in lui stesso, benchè nato nella sera delle umane cose. Per lui Bruto, Saffo e Virginia, pur coi loro infortuni, erano le gloriose immagini di tempi senza paragone migliori dei nostri; erano gl' immortali ricordi di cose belle e grandi dileguate per sempre! Bruto, in ispecie, oltre che l'ultimo difensore della libertà romana, era l'eroe di quella ancor più gloriosa guerra combattuta allora dagli animi generosi contro l'età nuova che sorgeva avversa alle inarrivabili virtù delle età antiche!

Ma quando la mente, sottraendosi a tali visioni, si tuffava tutta nelle meditazioni filosofiche, allora, non che dissimulare più a se stessa il valore della legge universale, ne cercava anzi e descriveva con stupenda serenità l'estensione e gli effetti in tutte le cose e in ispecie nella vita umana. Per certi rispetti, la contemplazione storica e la meditazione filosofica mi fanno qui rammentare di quelle due fontane boiardesche che infondevano, a chi ci bevesse, l' una l'amore e l'altra l'odio. Se non che, qui si trattava non d'odio propriamente, ma di sentimenti sconsolati, o, in ogni modo, scevri di quella dolcezza onde li temperava la visione delle cose antiche.

Tal era la condizione del poeta nelle *Operette morali*: allon-

(1) GOETHE, *Leiden des jungen Werther's. Am 12 October 1772*

tanate dallo sguardo quelle eroiche virtù e quei magnanimi errori, allontanata cioè la storia; ma più che mai presenti le cose della vita nella loro nudità; presenti, in ispecie, le proprietà e facoltà dell' essere nostro, la cui analisi riusciva ben presto alle conclusioni più dolorose. Già in quella *Storia del Genere Umano*, che n'è come l' introduzione, la miseria dell' uomo ci si dimostra effetto necessario della sproporzione naturale, e quindi irreparabile, fra il volere e il potere. Ed ecco, a breve andare, guardate nella loro essenza e nella loro efficacia su tutte le parti del vivere umano, provate e riprovate con ogni sorta di argomenti, presentate allo sguardo traverso le più ingegnose finzioni, ecco, dico, quelle verità che già costituivano la sostanza della sua filosofia, benchè non ancor tutte formulate in modo definitivo.

Certamente l'opera speculativa, che in pochi anni diede frutti così abbondanti, non impedì nel nostro autore l'esercizio delle disposizioni contrarie; e anzi, ad intervalli più o men lunghi, si alternò con le visioni così poetiche della storia. Ma è anche certo che, durante quel periodo di tempo, pur lungo in una vita come quella del Leopardi, la speculazione tenne il campo. A cotesto periodo si deve la materia filosofica di cui le *Operette morali*, scritte nella massima parte il 1824, sono come la sintesi. È vero che non pochi dei loro elementi s'erano venuti elaborando alquanto prima; ma è nondimeno evidente come l'una disposizione prevalesse sempre più sull'altra fino a quell'anno. E poi non lontani di tempo sono il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (1825), il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827), che segnano, come vedemmo, il punto più alto a cui salisse la concezione leopardiana del mondo.

Or, guardando a tutto ciò, possiam dire che, per quanto non disgiunta mai interamente dalla contemplazione storica e poetica, quell'operosità speculativa non cessa di costituire un periodo più particolarmente filosofico, che intercede fra i Canti anteriori al '23 e la nuova poesia che risorse da lì a pochi anni. Pur tenendo nel debito conto i versi *Al conte Carlo Pepoli*, è lecito affermare che risorgesse più propriamente in quei Canti composti tra il 28 e il 30, dove gli affanni e le visioni dell' età prima sono guardati, e con quai nuovi effetti!, dalle nuove altezze a cui era giunto il pensiero. Segnatamente nello *Stratone* e nel *Copernico* il filosofo aveva congiunto e spiegato meglio che mai le sorti umane con quelle del mondo intero. Allo stesso modo procede ora il poeta nel *Canto notturno di un Pastore errante dell'Asia*: ogni altra antica visione sparisce in questa che si distende quanto l' immensità istessa, dove tutto è dolore. Innegabile da qui innanzi la più costante e più compiuta universalità di ogni suo nuovo componimento poetico

che abbia ad argomento la vita umana; innegabile il venir meno di quella visione storica che temperava il dolore ed era, nel tempo stesso, larga sorgente d'immagini.

VII.

Se lo *Zibaldone* finisce nel 1832, non cessa però di essere una gran fonte di luce anche per le cose del nostro autore composte dopo. È vero che le ultime *Operette morali* ch'egli scrivesse, cioè il *Dialogo di un Venditore d'almanacchi e di un Passeggere* e l'altro *di Tristano e di un amico*, appartengono a quel medesimo anno, e potrebbe quindi sembrare che, cessato, per qualsivoglia cagione, codesto genere di componimenti, nessun'altra opera sua, di diversa natura, potesse altrettanto illustrarsi della materia filosofica accolta in quelle pagine. Ma il Leopardi, non che smettere o scemare da quel tempo in poi ogni ulteriore manifestazione del suo pensiero speculativo, diede a questo, quasi a compenso delle consuete forme perdute, un dominio nella poesia anche maggiore di quello, pur grande, che ci aveva avuto sin allora. E ciò fece più particolarmente nei *Paralipomeni*, dove le sue ultime idee intorno all'uomo e al mondo, che pur si trovano in gran parte nello *Zibaldone*, o continuò a svolgere collo stesso rigore di ragionamento adoperato nelle più severe *Operette morali*, o trasformò in nuove immaginazioni e rappresentazioni.

Or dalla qualità di esse idee e da quella duplice maniera onde sono significate, vien fuori come un poema della natura: e tale appunto, nelle sue parti filosofiche, è quell'ultimo poema del Leopardi. Lucreziano nell'escluder dal mondo ogni elemento sovrannaturale e nel considerar la religione come fonte originaria degli affanni umani, oh quanto diverso egli mostrasi dal poeta latino quando si ferma a considerare il mondo sgombro da quella! Anche così, il mondo non è per lui più bello di prima: l'occupa sempre come un silenzio, una solitudine, un lutto, la cui origine è nell'essenza stessa delle cose che lo compongono! La parodia dei fatti umani che sembrano, ma non sono, il vero soggetto del poema, si perde nell'immenso lugubre del tutto. Il riso veniva dal forsennato orgoglio dell'uomo che si finge il mondo così diverso da quello ch'è veramente. Ma, per quanto stolto, l'uomo è innanzi tutto una vittima, e, come tale, degno, più che di altro, di compianto. Che valore potrà aver dunque, e quanto durerà in noi il riso della sua follia al paragone dei sentimenti contrari che c'infonde il suo eterno dolore, parte esso medesimo di un'infelicità immensa come il mondo? Ed ecco perchè il Leopardi, interprete sovrano di quella infelicità, riesce poi, nel riso, di tanto inferiore a se stesso; e cotesta verità,

evidente ai suoi critici antichi, ma contradetta dai più recenti, può essere oggi meglio che mai intesa per molti di questi *Pensieri* che si riferiscono, in maniera più o meno diretta, a così delicato argomento.

Dissi i *Paralipomeni* rassomigliare nel complesso delle sue parti filosofiche a un poema della natura, per quanto ciò possa esser compatibile col predominio di quel sentimento lirico, il quale, come s' intende benissimo, non era meno proprio del Leopardi che degli altri grandi poeti del dolore moderno. Or, chi ben guardi, la *Ginestra*, nei suoi precipui caratteri, è quasi un episodio di quel poema, o, meglio, di quell' ultima contemplazione del mondo, alla quale esso poema appartiene. La scena che si descrive nella canzone, potrebbe aggiungersi a quelle di desolazione e morte, introdotte nel poema coi medesimi intenti e coi medesimi effetti.

E anche nella *Ginestra* il Leopardi è lucreziano in qualche luogo, come là dove ammira chi

a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato.

Se non che, il lugubre sentimento, onde poi suole allontanarsi dal poeta latino, è temperato qui da quella sua idea della confederazione di tutti gli uomini contro la comune nemica, idea che, nata assai prima, vedemmo già alta nella sua mente fin dal '29. Quanto dunque la sua origine è più remota e il suo significato più profondo che non sia stato detto da quelli che, ai dì nostri, si fecero ad interpretare le sentenze filantropiche della *Ginestra*! Nè dalle interpretazioni, più o meno erronee, perchè non fondate sulla stessa più antica filosofia leopardiana, escludo quella di chi scrive (1). In ogni modo, l' idea consolatrice riappare nella *Ginestra*, come aveva ancor fatto sino a qui, nella stessissima forma onde ci si era offerta alla vista in quello che dissi il punto più alto delle speculazioni leopardiane; e così riapparsa, splende accanto all' idea contraria che rappresentava la natura come « rea di ogni cosa ». La più sublime visione avuta dal pensiero tornava dunque come per ispegnersi colla stessa vita!

Tuttavia, qui, la gran potenza nemica è vista in uno dei suoi momenti più terribili. Il poeta è presente egli stesso a quella furia sterminatrice di viventi; e, con ciò che in quel punto accade innanzi agli occhi suoi, par che veda rinnovarsi le tante altre stragi che appiè del formidabil monte ebber luogo nel corso dei

(1) *Studi di letterature straniere*, Firenze, Successori Le Monnier, 1893, pag. 249.

secoli. In mezzo a tanto orrore, e come « in sul più vivo incalzar degli assalti », ecco tornargli alla mente l'idea di quell'amore e aiuto scambievole fra tutti gli uomini, di quella loro confederazione per cui soltanto era possibile sottrarsi in parte all'odio della comune nemica. Nè mai in alcun altro tempo, nè in verun'altra sua contemplazione del mondo quell' idea gli era potuta tornare altrettanto opportuna e consolatrice.

Così, su quei neri vortici che, sorgendo impetuosi dall'« ignea bocca » e incalzandosi l' un l'altro, fanno in alto un immenso nembo che tutto oscura e minaccia il mondo sottostante, egli, seduto nella « mesta landa », doveva talvolta aver visto cadere ancor da più alto un raggio di sole: un raggio che, illuminando quel nembo, pareva far segno di una potenza più mite all' uomo, di una pace che sovrasta alle procelle della vita, di qualche cosa, insomma, sfuggita sin allora alle indagini del pensiero per cui tutto era male nell'universo!

Ma forse sono andato troppo oltre. Io volevo soltanto addurre qualche esempio della nuova luce che nell' interpretazione della mente e dell'arte leopardiana si può derivare dal nuovo Manoscritto. Finisco dunque coll'aggiungere una sola osservazione d' indole generale. Oltre ai molti buoni effetti accennati sino a qui, lo *Zibaldone* accrescerà agli occhi degli Italiani quei pregi ond'essi, coll'ammirazione all'alto ingegno, ebbero sempre per il Leopardi un amore, e, direi, una simpatia particolare. Essi lo vedranno ora meglio che mai, quale, nonostante il suo dolore, fu in tutti i momenti di sua vita, inteso cioè a recar ad effetto quelle grandi idee che l'ebbero sempre in balìa: ridare al pensiero italiano le antiche audacie, riconducendolo su quei campi di battaglia intellettuali, che, poco men che abbandonati da noi, furono continuati a tenere con tanta loro gloria dagli stranieri; ringagliardire la coscienza infiacchita dalla cieca fede, dall'oppressione politica e religiosa, e, ancor più, dalla indifferenza nelle materie che più rilevano; rifare l' educazione privata e pubblica mercè di quello svolgimento compiuto e armonico di tutte le facoltà umane, che fu supremo vanto del nostro Rinascimento e cagione di tanti egregi effetti in tutto il mondo; innalzare segnatamente le lettere e la poesia alle cime del pensiero, sì che in quella sublimità avessero la precipua ragione della stessa loro bellezza, e l' arte, oltre agli effetti propri, suscitasse anche quegl' incomparabili moti che ci vengono dalle più larghe visioni dello spirito.

Nessuno dei nostri rigeneratori moderni, a lui anteriori, mirò forse così alto; nessuno aspirò a tanta signoria del pensiero su tutte le altre operosità della vita. Gli stessi orizzonti dell'Alfieri, il più insigne e più ammirato tra quelli, sono come una parte degli oriz-

zonti leopardiani. Oh come l'Italia avvertì subito quel nuovo grandeggiare e quelle nuove audacie dello spirito! Oh come ne intese il valore e gli effetti, essa, madre della civiltà moderna, e risorta innanzi tutto per virtù del pensiero! Come ne ammirò più particolarmente l'arte, risalita su quelle vette dantesche, da cui si domina il mondo; quell'arte che esprime quanto un ingegno sommo, travagliato dai problemi dell'esistenza, possa intendere e patire al tempo stesso!

Nè l'ammirazione, anzi l'ardente amore della patria venne meno in alcun tempo a cagione di quelle dottrine sconsolate, da cui pur molti (1) trassero argomento a giudizi più o meno ingiusti sul valor filosofico e poetico e su tutta l'opera di lui. Perchè, al disopra di ogni difetto o errore, vero o supposto, c'era quell'immenso vigore di mente e di animo, da cui soltanto hanno origine le cose grandi in qualsiasi campo dell'attività umana. E se alle critiche fatte in nome di questo o quel principio, della religione, della politica e della scienza, possono sfuggire quelli ed altri insigni effetti, alla coscienza nazionale essi non isfuggono mai. Superiore ai dommi di ogni sorta, e a sètte e ad accademie e a scuole, essa ammira e ama soprattutto ciò che più le parla di grandezze passate e di grandezze future, ciò che più la nutre d'idee e d'immagini sublimi, e che, anche nella storia universale del pensiero e dell'arte, aggiunge nuova gloria al nome italiano.

B. ZUMBINI.

(1) Nè di essi, nè degli altri coi quali più consento, ho potuto fare, in questo lavoro sintetico, menzione particolare; ma ciò spero di recar ad atto in altro mio scritto e con tutta quella considerazione che loro è dovuta.

SOPRA UNA CARTA

(Na Jedna Carte) (*)

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

ENRICO SIENKIEWICZ

TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA DALL' AUTORE

ATTO TERZO

La scena rappresenta lo stesso salotto del secondo atto.

SCENA I.

Entra pel primo PODCIASKI, *seguito dal domestico.*

PODCIASKI. — Di' al dottore che il signor Podciaski lo saluta e lo aspetta per un affare urgente.

DOMESTICO. — Il signor dottore è occupatissimo, poichè la Principessa è indisposta; ma gli dirò... (*Esce*).

PODCIASKI (*solo*). – Eh, eh! La contessa manda pe' sobborghi: « Podciaski corri, Podciaski persuadi! » E intanto non cava un soldo. Io corro, saluto, convinco, abbraccio la genterella da farle schizzar gli occhi dalle orbite; e quando le chiedo di prestarmi cento lire: « Sì, caro », mi dice; « vedremo dopo le elezioni! » Ah, sì? Va benissimo, allora! Dunque, son io che devo far credito alla vecchia, e non la vecchia a me? Dunque io debbo bere e far bere la gente per conto mio? Allora preferisco di bere da solo. Vada pure al diavolo questa seccatura! Sì, sì; io mi prostro a' vostri piedi, signora contessa; vi abbraccio le ginocchia; ma se la dura così, filo via altrove. Brutto impiccio! Preferisco andarmene dal dottore. Sicuro. Persone, come il dottore, pagano bene, perchè hanno del sale in zucca. Lui li afferrerà tutti pe' capelli, e si innalzerà sulla sua condizione; e lei, l'aristocratica... giù: oh, vedete, non vuol prestare neppur cento lire a un gentiluomo!

(*) V. fascicolo precedente.

SCENA II.

PODCIASKI, UZVOVIC.

PODCIASKI. — Vi saluto, signor dottore: mi prostro a' vostri piedi.

UZVOVIC. — In che posso servirvi, signor Podciaski?

PODCIASKI. — Signore! Vengo a parlar chiaro, senza sottintesi. Voi sapete quali servizi rendevo alla contessa Miliscevska.

UZVOVIC. — Un poco.

PODCIASKI. — Come antico proprietario di fondi... poichè io possedevo una fattoria...

UZVOVIC (*interrompendo*). — Dopo la perdita della fattoria, voi abitate a Lyciakov; e vi date attorno contro di me, a favore del conte Miliscevski...

PODCIASKI. — Dio me ne guardi, ora: nel passato, sì; ma subito apersi gli occhi. Certo, facevamo il possibile: avevamo buone relazioni fra la borghesia; e loro sanno onorare il ceppo onde son nati. Siate però sicuro, signor...

UZVOVIC. — Insomma, cosa volete, signor Podciaski?

PODCIASKI. — Dio sa s'io servivo fedelmente la contessa; e se ho speso a rotta di collo per lei; ma adesso non ho cuore d'andar contro un uomo così dotto: la coscienza si ribellava a volere il male del paese ed io non voglio davvero.

UZVOVIC. — Conosco i vostri sentimenti da buon cittadino. Non volete perciò andar contro di me.

PODCIASKI. — No, signore; non voglio.

UZVOVIC. — Avete ragione. Dunque siete con me?

PODCIASKI. — Se osassi offrirvi i miei servigi...

UZVOVIC. — Accetto.

PODCIASKI (*fra sè*). — Capisco costoro: le cento lire le ho già in tasca. (*Alto*) La mia gratitudine...

UZVOVIC (*interrompendolo*). — La mia anzi si mostrerà dopo l'elezione.

PODCIASKI. — Dopo l'e... le... zio... ne?

SCENA III.

Gli stessi, GIANNI MILISCEVSKI, *poi* ANTONIO.

GIANNI. — Buon dì, dottore: non è qui mammà?

UZVOVIC. — No, conte; mammà non è qui.

GIANNI. — Intanto, siam venuti insieme; ma, mammà è subito corsa negli appartamenti del Principe: io ho girato, ho girato un pezzo, e adesso non arrivo a ritrovare gli appartamenti del Prin-

cipe. (*Vedendo Podciaski, che si sprofondava in inchini dal principio della scena*) Ah, signor Podciaski, che fate qui?

PODCIASKI. — Io mi prostro a' piè del signor conte. Sono venuto per saper qualcosa... I nervi mi pizzicano; la testa mi pizzica...

GIANNI. — Volete, dottore, aver la bontà d'indicarmi gli appartamenti del Principe?

UZVOVIC. — A sinistra, nell'anfiteatro.

GIANNI. — Grazie; ma più tardi vorrei vedervi, dottore.

UZVOVIC. — A vostra disposizione. (*Gianni si avvia verso l'uscio, ove si urta con Antonio*).

ANTONIO. — Scusi.

GIANNI. — Scusi. (*S'inforca la lente, lo esamina con curiosità, e poi va via*).

ANTONIO (*ad Uzvovic*). — Ti cercavo nelle tue stanze e non ti ho trovato: eccomi qui perchè m'han detto che qui eri. Ascolta: grandi notizie. (*Vedendo Podciaski*) Come? lei, nostro nemico, si trova qui?

PODCIASKI (*piano, all'orecchio d'Antonio*). — Io non sono più nemico.

ANTONIO (*guardando un momento*). — Ah, tanto meglio allora! Intanto, ci lasci soli.

PODCIASKI (*da sè*). — Male, male! (*Alto*) Mi raccomando alla vostra memoria, signori. (*Fra sè*) Il diavolo se le porti le cento lire! (*Esce*).

ANTONIO. — Cosa voleva colui?

UZVOVIC. — Denaro.

ANTONIO. — Offriva de'voti, vero? Ho indovinato? E gliene hai dati?

UZVOVIC. — No.

ANTONIO. — Bene. Noi non facciamo il mestiere di rigattieri. La lotta è altra cosa. Ma non importa. Sai, dunque? È fortuna che abbian presentata la candidatura di Miliscevski; altrimenti, faresti fiasco, poichè Husarski avrebbe la maggioranza. Sebbene non sia temibile, pure in varie sezioni è appunto in maggioranza.

UZVOVIC. — Sicchè, caro Tonio, saremo battuti?

ANTONIO. — No; per questo, poi, ci son io. Ah, come sono stanco! Voglio riposarmi quattro o cinque minuti (*siede*). Benedetto Dio! Che canapè soffici son qui! Nelle sezioni di Husarski bisognerà dar denaro per faccende pubbliche. Hai denaro?

UZVOVIC. — Ne ho un poco.

ANTONIO. — Basta per cominciare: in seguito avrai un appoggio nel Comitato. Fonderemo anche una piccola scuola. Ah, quanto sono stanco!

UZVOVIC. — Eccoti le chiavi dello scrittoio: c'è un po' di spiccioli e lettere di cambio sulla Banca.

ANTONIO. — Bene: ma devo pur riposarmi. Frattanto, cosa c'è di nuovo qui? Tu sei immagrito: hai le occhiaie profonde. Tu t'impelaghi qui, certo. Davvero, io non ero così innamorato di mia moglie! Tu parla intanto, mentr'io mi riposo; ma parla francamente.

UZVOVIC. — Sta' pur tranquillo, chè con te sarò franco.

ANTONIO. — Cos'è avvenuto poi?

UZVOVIC. — Il matrimonio va in fumo.

ANTONIO. — Perchè?

UZVOVIC. — È giunto il tempo che a quegli uomini non riesce più niente.

ANTONIO. — Bisogna relegare in soffitta cotesti babbau. Che sarà mai di quel Pretvic?

UZVOVIC. — Sarebbe troppo lungo a parlarne. La Principessa scambiava la pietà, la simpatia per lui con qualcosa di più profondo. Ora lei sa che non lo ama.

ANTONIO. — Bravo! Pare proprio che tal gente sia perseguitata da una fatalità. È destino delle razze sfatte.

UZVOVIC. — Anzi è l'implacabile logica delle cose.

ANTONIO. — Dunque, lei non lo sposa più? In fondo mi dispiace. Che diavolo!

UZVOVIC. — Lei lo sposerebbe anche a costo della vita per mantener la parola; ma c'è di mezzo un terzo impigliato nella rete, il conte Drahomir.

ANTONIO. — Un conte! Insomma, lei tradisce Giorgio ad ogni passo!

UZVOVIC. — Chi t'insegnò a conoscere gli uomini, deve renderti il denaro rubato.

ANTONIO. — A dirti la verità, per tutte coteste buaggini da salotto non avrei dato un soldo.

UZVOVIC. — Lei e Drahomir non san neppure d'amarsi. Una forza irresistibile li attira a vicenda. Quale? Non se lo chiedono. Sono ragazzi ingenui.

ANTONIO. — Ora io ti domando: a che ti giova cotesto?

UZVOVIC. — Senti, democratico. Quando due cavalieri si contendono una figlia di castellano, l'amore finisce di solito in modo drammatico: la figlia del castellano va in braccio d'un terzo.

ANTONIO. — E i cavalieri?

UZVOVIC. — Che importa se si ammazzano?

ANTONIO (*declamando*).

Verde su la sua tomba il musco è accolto:
Un porchetto laggiù giace sepolto.

Credi che sarà così?

UZVOVIC. — Non so. Pretvic è uomo violento. Io non prevedo niente: noto la logica de' fatti che mi favorisce e non sarò tanto balordo da impedirle di fare la mia felicità.

ANTONIO. — Oh, io sono anzi certo che, al bisogno, tu l'aiuteresti anche.

UZVOVIC. — E davvero; io sono medico. È mio dovere aiutar la natura.

ANTONIO. — Ecco dunque un programma bell'e fatto. Ma mi viene un dubbio: onde sai che la cosa è come tu dici? forse non saran che fandonie.

UZVOVIC. — Posso averne la certezza da una vecchia istitutrice della Principessa.

ANTONIO. — Vedi d'averla più presto che puoi.

UZVOVIC. — La signora Ceska verrà qui fra un minuto: l'ho fatta pregare apposta.

ANTONIO. — Allora, me ne vado. Or senti: non aiutar troppo la natura, perchè sarebbe...

SCENA IV.

Gli stessi, la signora CESKA.

CESKA (*entrando*). — Desideravate parlarmi?

UZVOVIC. — Sì.

ANTONIO (*saluta la signora Ceska, poi Usvovic*). — Vado a prendere il denaro e torno. Poi ti darò le quietanze.

UZVOVIC. — Sta bene. (*Antonio esce*).

CESKA. — Che è quel signore?

UZVOVIC. — Il pilota.

CESKA. — Come?

UZVOVIC. — Egli guida il vascello, nel quale io navigo: però uomo terribilmente probo.

CESKA. — Non capisco bene. Or di che cosa volevate parlarmi?

UZVOVIC. — Della Principessa. Tra voi siete come madre e figlia; dunque voi dovete saper tutto. Che cosa ha? Lei nasconde una pena. Come medico, anch'io, signora, devo saper tutto, poichè per guarire le debolezze fisiche, bisogna talora conoscere le cause morali. (*Fra sè*) Ombra d'Esculapio, perdonami questa frase!

CESKA. — Ma, caro signore, cosa mi chiedete?

UZVOVIC. — Vi dicevo che la Principessa nasconde qualche pena...

CESKA. — Io l'ignoro.

UZVOVIC — Entrambi noi l'amiamo del pari: dunque parliamo francamente.

CESKA. — Eccomi qui.

UZVOVIC. — Insomma, ama lei il fidanzato?

CESKA. — Che dice mai, dottore? Allora, non si sarebbe promessa. Voi indagate talmente ogni cosa da parte dell'anima, che vi accade di darle addirittura troppa parte. E chi amerebbe poi? Se è fidanzata, ama di sicuro. La cosa è così semplice che non ne parlo più neppure a Stellina.

UZVOVIC. — Voi dite «non ne parlo più»: dunque se ne parlava prima?

CESKA. — Sì: lei mi diceva di non esser certa di amarlo abbastanza: poichè dovete sapere, caro signore, che ogni anima pura teme di compiere o no bene il proprio dovere. Or come vi salta in testa...

UZVOVIC (*salutando*). — Volevo appunto saper questo. (*Fra sè*) Ci perdo tempo.

SCENA V.

Gli stessi, GIANNI MILISCEVSKI.

GIANNI. — Sinora non potevo trovar mammà. Buon dì, signora. Incomodo forse?

CESKA. — No; abbiamo già finito. (*A Uzvovic*) Lei compirà il suo dovere, ne sia certo.

UZVOVIC. — Grazie. (*Ceska esce*).

GIANNI. — Dottore?

UZVOVIC. — Vi ascolto.

GIANNI. — Devo parlarle di cose delicatissime.

UZVOVIC. — Ditele pure francamente.

GIANNI. — Transigiamo come due uomini da bene. Mammà vuole che io sia deputato; ma io non ne ho voglia.

UZVOVIC. — Troppa modestia.

GIANNI. — Lei non lo dice schiettamente; nè io vo' contradirla. Io non concorrerei, se non ci fosse mammà. Vedete: è così; se mammà vuole una cosa qualunque, dev'esser fatta. Tutti gli Skoroscinski sono gli stessi, e lei è nata Skoroscinska.

UZVOVIC. — E voi non avete volontà?

GIANNI. — Qui sta il punto scabro. È pur così, che tutti i Miliscevski obbediscono alle donne. È una nostra distinzione, signore!

UZVOVIC. — È un segno cavalleresco. In che posso servirvi?

GIANNI. — Io come io, non voglio ostacolarla nell'elezione.

UZVOVIC. — Franchezza per franchezza: invece di ostacolarmi, voi mi aiutavate sinora.

GIANNI. — Non so davvero come; ma se è così, aiutatemi a vostra volta, dottore.

UZVOVIC. — In che?

GIANNI. — Ecco un affare delicato. Serbate il segreto, per carità, dottore, innanzi a mia madre.

UZVOVIC. — Si capisce.

GIANNI. — Mammà vuole ch' io sposi la Principessa e io non voglio.

UZVOVIC. — Voi, non volete?

GIANNI. — Vi stupisce?

UZVOVIC. — Confesso...

GIANNI. — Non voglio, perchè non voglio. Se un uomo non ha voglia di ammogliarsi, non ha voglia di ammogliarsi. Lei penserà che io ne ami un'altra, forse. Ma basta che non sia la Principessa. Naturalmente, se mammà esclama: « Gianni, slanciati! », io mi slancio, giacchè cosa potrei fare? I Miliscevski sapevan bene distrigarsi dagli uomini; ma con le donne, che!

UZVOVIC. — Ora io non so in che cosa possa esservi utile.

GIANNI. — Voi potete tutto, dottore, in questa casa: ora voi fate, dottore, che innanzi a mia madre io sia rifiutato.

UZVOVIC. — Per voi farò, signor conte, quanto è in potere umano.

GIANNI. — Grazie.

UZVOVIC. — E me ne incarico tanto più volentieri, in quanto la Principessa è fidanzata.

GIANNI. — Ah! Non sapevo che c'era chi mi si metteva fra i piedi.

UZVOVIC (*fra sè*). — Buona idea! (*Alto*) Il signor Giorgio Pretvic.

GIANNI. — Ah, volevan farmi recitare la parte del balordo!

UZVOVIC. — Il signor Giorgio è uomo violento. Vi confesso che avevate ragione nel chiamar delicato l'affare. Gli uomini temono il signor Pretvic: or se voi cedete il passo, crederebbero...

GIANNI. — Ch'io abbia paura di lui? Allora, non cederò punto. Ah, caro signore: vedo bene che lei non conosce affatto i Miliscevski! Solo con le donne non sappiam troppo accordarci; ma nessun Miliscevski è stato vile. So che alcuni mi pigliano in giro; ma chi mi chiami vile, si scorderà di ridere. Farò vedere lì per lì se son vile. Chi è cotesto signor Pretvic? Dov'è ora?

UZVOVIC. — Ora è là in giardino (*mostrandoglielo per la finestra*). Eccolo, vicino al lago.

GIANNI. — Addio!

SCENA VI.

UZVOVIC *solo, poi* ANTONIO.

UZVOVIC. — Grandi avi senza nepoti. Ah, ah, ah!

ANTONIO (*entra correndo*). — Eccoti le quietanze. Perchè ridi?

UZVOVIC. — Miliscevski corre a sfidare a duello Pretvic.

ANTONIO. — Ma che? son diventati pazzi?

UZVOVIC. — Vedi che bella figura farà Pretvic al cospetto di lei, se quel cavaliere senza macchia avrà una questione con quell'imbecille! Proprio una splendida figura!

ANTONIO. — Sei tu che l'hai indotto?

UZVOVIC. — Ti ho già detto: io aiuto la natura.

ANTONIO. — Tu aiuta; intanto, io scappo.

UZVOVIC. — A rivederci!... Ma no; ti accompagno: non posso permettere che la cosa si spinga agli estremi.

ANTONIO. — Volevo dirti che con un po' del tuo danaro comprerò da mangiare a' miei marmocchi. Poi ti renderò: permetti?

UZVOVIC. — E lo domandi? (*Esce*).

SCENA VII.

STELLA *con un cappello in mano e* DRAHOMIR.

(*Entrano dalla porta del giardino*)

STELLA. — Questa passeggiata mi ha stancata. Vedete, signor Carlo, come son debole (*siede*). Dov'è il signor Giorgio?

DRAHOMIR. — Col giovine Miliscevski, che chiedeva di parlargli. La signora Miliscevska discorre col Principe. Mi sembra che sia avvenuta anche una scenetta. La contessa ignorava che voi siete fidanzata, mentr'ella aveva, pare, altri disegni. Ma, scusatemi, signorina, io rido, e voi ne avete rammarico.

STELLA. — Avrei anch'io voglia di riderne, se non sapessi quanto il babbo ne sarà imbarazzato. Del resto mi spiace pel signor Miliscevski.

DRAHOMIR. — Comprendo quanto può sentire un cuore innamorato sul serio in tal caso: in quanto al signor Gianni poi sono tranquillo. Egli si consolerà subito, se così vorrà la mamma.

STELLA. — Talora possiamo ingannarci sugli uomini.

DRAHOMIR. — Parlate di me o di Miliscevski?

STELLA. — Supponiamo che parli di voi. Vi avevan presentato come emporio di tutte le perfezioni...

DRAHOMIR. — E voi mi trovate l'emporio di tutti i difetti.

STELLA. — Non dico, ma...

DRAHOMIR — ... Ma lo pensate. A mia volta, io non mi sono ingannato: il ritratto che han fatto di voi Giorgio e il Dottore s'accorda con la realtà.

STELLA. — Che era cotesto ritratto?

DRAHOMIR. — Aveva le ali alle braccia.

STELLA. — Ciò vuol dire che ha la gravità d'una farfalla?

DRAHOMIR. — Le ali degli angeli si accordano con la gravità.

STELLA. — La vera amicizia deve dire la verità. Io ve ne chiedo una amara.

DRAHOMIR. — Dev'essere molto amara?

STELLA. — Come l'assenzio, o meglio, com'è certe volte... la vita.

DRAHOMIR. — Allora, voi non siete buona per me.

STELLA. — Per qual peccato devo cominciar la penitenza?

DRAHOMIR. — Per la poca amicizia a mio riguardo.

STELLA. — Sarei la prima ad appellarmi all'amicizia; ma non so in che cosa io sia manchevole.

DRAHOMIR. — In questo, che voi mi fate partecipe dell'allegrezza, del riso, degli svaghi; e quando venga l'ora della tristezza, dell'amarezza, serbate i fiori amari e le spine solo per voi. Dividete quell'ora con me, ve ne prego, signorina.

STELLA. — Io non voleva turbar la vostra gaiezza: non è dunque egoismo.

DRAHOMIR. — Anche la mia gaiezza non vien dall'egoismo, Quando io giunsi qui Giorgio mi disse di voi: « Io non so che guardarla e pregarla: tu sei più giovane, più lieto; cerca di divertirla, di distrarla ». Onde io vi ho portata tutta la mia allegria, come una merce sulle spalle, e l'ho deposta a' vostri piedi. Vedo però da alcun tempo ch'io valgo solo a tormentarvi: vi vedo la fronte annuvolata e suppongo che una pena segreta vi affligga: da amico sincero, darei la vita per rasserenarvi.

STELLA (*piano*). — Signor Carlo...

DRAHOMIR (*giungendo le mani*). — Permettetemi di parlare, signorina. Io ero nella vita uno spirito irrequieto bensì, ma seguivo le vie del cuore; col cuore divinavo la vostra tristezza. Poi un'ombra è scesa sulla mia letizia. Io però volevo vincere. Nulla potrà far rientrare una lagrima uscita dal cuore e avviata verso gli occhi: ma una mano amica può impedire che cada... Dunque io facevo degli sforzi... per non far venire le lagrime agli occhi vostri, signorina. Se mi sono ingannato, se ho scelto via diversa, vi chiedo perdono. La vostra vita si formerà come un mazzo di fiori. Siate più allegra, signorina; siate più allegra.

STELLA (*commossa, prendendogli la mano*). — Lo sarò vicino a voi. Io sono una fanciulla capricciosa, viziata da carezze, e un po' malata. Spesso non so io medesima che cosa abbia e che voglia. Sono felice, davvero felice. Saranno stati momenti passeggieri; ma prometto di correggermi... Così, avremo delle ore veramente liete.

DRAHOMIR. — Ebbene, che importa? come dice la signora Ceska. Cerchiamo di vincerci: rideremo, correremo pel giardino, ci sollazzeremo con la mammà Miliscevski e col figliuolo.

STELLA. — Io indovino il segreto della vostra letizia e della vostra felicità: esso è nella integrità del vostro cuore e nella bontà vostra.

DRAHOMIR. — No, signorina. Io sono un gran fannullone, anzi un birbante. Sinora sono stato abbastanza tranquillo; ma la felicità non è dove dite voi.

STELLA. — Certe volte penso persino che non esista al mondo.

DRAHOMIR. — Forse lo spirito non l'afferra e non ne segue la visione alata. Talora ella passa volando vicino; ma appena l'uomo si volge e tende appena la mano, è già tardi!...

SCENA VIII.

Gli stessi, UZVOVIC.

UZVOVIC (*entra ridendo*). — Ah, ah! Se sapeste, signorina, signore, cos'è avvenuto!

STELLA. — Qualcosa di allegro, dottore?

UZVOVIC — Qualcosa di spaventevole, di tragico, di atroce, ma sopratutto di ridicolo: Miliscevski che vuole sfidare Giorgio.

STELLA. — Mio Dio!

UZVOVIC. — Ridete, signora, con me. Se fosse qualcosa di grave, io non vi spaventerei.

DRAHOMIR. — A che cosa allude? Che dice?

UZVOVIC. — Dovete sapere, signorina e signore, ch'io mi sono adirato con Giorgio. Pensate un po': egli ha preso la cosa sul serio.

DRAHOMIR. — Dimmi, che doveva fare?

UZVOVIC. — Per un uomo come Giorgio, sarebbe vergognoso battersi con quel povero diavolo!

STELLA. — Il dottore ha ragione: non capisco il signor Giorgio.

UZVOVIC. — La nostra Principessa non si sdegni. Io li ho rappattumati. Giorgio non ha còlto il fondo della faccenda; e si è lasciato vincere dalla fragilità originaria. Ma ora ha riflettuto; e compreso di che si tratta, ha convenuto che sarebbe stato per lo meno ridicolo il battersi. Egli ha molto spirito.

DRAHOMIR. — E Miliscevski?

UZVOVIC. — L'ho mandato a mammà. Anche lui è un buon ragazzo.

STELLA. — Nondimeno il signor Giorgio avrà da me una ramanzina.

DRAHOMIR. — Non siate troppo severa.

STELLA. — Voi ridete, signori; eppure ciò mi fa pena, che cioè fosse necessario spiegar certe cose al signor Giorgio. Davvero vado a rimproverarlo senza perder tempo. (*Esce*).

SCENA IX.

DRAHOMIR, UZVOVIC.

DRAHOMIR. — Che angelo la Principessa!

UZVOVIC. — Sì, non v'è macchia in quella natura di cristallo.

DRAHOMIR. — Dev'esser così, se sei tu, dottore scettico, a parlarne con tanto calore.

UZVOVIC. — Sono già scorsi sei anni che sono qui. Quando vi venni la prima volta, lei mi venne incontro con le vesti corte, la testa con le cartuccie, una bambina insomma. Lei m'è cresciuta vicino. Sei anni costituiscono pure un diritto: impossibile non affezionarsi.

DRAHOMIR. — Credo bene! (*Dopo un istante, pensieroso*) Voialtri uomini lavoratori, dovete aver certi cuori!

UZVOVIC. — Perchè?

DRAHOMIR. — Perchè avrete un bel dire della sua posizione sociale: io non ne credo un bel nulla. I cuori sono eguali. Com'è dunque che voi, così vicino alla Principessa, abbiate potuto dominarvi tanto da non essere, da non essere...

UZVOVIC. — Che cosa?

DRAHOMIR. — M'è difficile trovar la parola.

UZVOVIC. — La troverò io. Volete domandare: perchè io non mi sono invaghito di lei.

DRAHOMIR. — Non osavo profferir la parola troppo ardita.

UZVOVIC. — E davvero se il coraggio manca al signor conte, io l'aiuterò domandando: E voi?

DRAHOMIR. — Dottore!

UZVOVIC. — Qual corda lirica ha dato tal gemito?

DRAHOMIR. — Smettiamola: parliamo d'altro.

UZVOVIC. — Come vi piace, sebbene io possa seguitar tranquillamente. Ma per cambiar discorso, preferisco chiedervi: credete voi ch'ella sarà felice col signor Giorgio?

DRAHOMIR. — Che domanda! Giorgio l'ama più d'ogni cosa al mondo.

UZVOVIC. — Non ne dubito punto; ma le loro indoli sono discordi. I pensieri, i sentimenti di lei sono sottili come tele di ragno; e Giorgio? Avete visto com'era offesa nel saper ch'egli accettava la sfida?

DRAHOMIR. — Perchè gliene avete parlato?

UZVOVIC. — Ho fatto male. Giorgio dunque...

DRAHOMIR. — Come sarà felice con lei!

UZVOVIC. — Ognuno ne sarebbe felice, e a ognuno si può dare il consiglio. (*Con intenzione*) « Cercane una simile ». Sì, conte; cercatene una simile. (*Esce*).

SCENA X.

DRAHOMIR, *solo.*

DRAHOMIR. — Cercane una simile. E se la si trova... troppo tardi... (*Siede coprendosi il volto con le palme*).

SCENA XI.

STELLA, DRAHOMIR.

STELLA (*vedendo Drahomir, lo guarda un momento*). — Signor Carlo, cos'avete?

DRAHOMIR. — Lei qui, signorina? (*Un istante di silenzio*).

STELLA (*turbata*). — Cerco qui il babbo. Scusate, signore. Devo andar via.

DRAHOMIR (*piano*). — Andate pure, signorina. (*Stella esce, si ferma sull'uscio alquanto, poi scompare*). Bisogna che io fugga di qui, subito, senza indugio.

SCENA XII.

DRAHOMIR, *il* PRINCIPE, *in fine* UZVOVIC.

PRINCIPE (*accorre ansante*). — Lei mi ha tormentato sinora. O Gesù, o Maria!... Ah, sei tu, Drahomir!

DRAHOMIR. — Son io, Principe.

PRINCIPE. — Di'; m'ha tormentato abbastanza, eh?

DRAHOMIR. — Chi mai?

PRINCIPE. — Ma, la signora Miliscevska! Ma fammi il piacere: come può essere deputato, s'è così tondo?

DRAHOMIR. — Infatti, Principe.

PRINCIPE. — E non basta: ascolta. Come madre, mi chiede Stella. Ma come? C'è da sprofondar sotterra! Stella è fidanzata e loro non lo sapevano. O Gesù!

DRAHOMIR. — E come ve la siete cavata?

PRINCIPE. — Mi ha liberato il dottore. Quand'egli non c'è, la contessa lo scortica vivo; ma s'è presente, se ne sta chiusa come una talpa: che testone quell'Uzvovic! Ha spirito quanto noi tutti uniti insieme!

DRAHOMIR. — Sicuro.

PRINCIPE. — E tu, Drahomir, ne hai dello spirito, tu, ne hai, di'?

DRAHOMIR. — Come affermare o negare? Uzvovic ha un'alta intelligenza, Principe.

PRINCIPE. — Or sentine un'altra: io l'aborro, lo temo, lo amo, ma te lo confesso, non potrei, capisci? non potrei vivere senza di lui.

DRAHOMIR. — Uomo intelligente e onorevole...

PRINCIPE. — Onorevole? Sarà. Ma tu sei migliore, perchè tu non sei democratico. Io ti voglio bene, Drahomir!... Stellina! Io l'ho... Ma lui non c'è...

DRAHOMIR (*baciandogli la spalla*). — Vi ringrazio, Principe.

PRINCIPE. — Parola d'onore, se avessi un'altra figlia, te la...

DRAHOMIR. — Oh, non parlate così, Principe! (*Fra sè*) Bisogna proprio fuggire!

PRINCIPE. — Vieni a fumare un sigaro. Chiameremo gli altri e discorreremo. Olà; Uzvovic!... Pretvic!...

UZVOVIC (*entrando*). — Che desiderate, Principe?

PRINCIPE. — Vieni a fumare un sigaro, Robespierre! Grazie, caro ragazzo, d'avermi liberato dalla Contessa!

UZVOVIC. — Andate pure, signori. Manderò in cerca di Pretvic, e verremo subito insieme. (*Suona, compare il domestico: il Principe e Drahomir escono*). Andate a cercar il signor Pretvic. (*Il domestico esce*).

UZVOVIC (*solo*). — Antonio aveva ragione! Io aiuto la logica. Per me è difficile ruinare; sono abituato a spezzare. (*Entra Giorgio*).

SCENA XIII.

GIORGIO, UZVOVIC.

GIORGIO. — Ti cercavo.

UZVOVIC. — Il Principe c'invita a fumare un sigaro.

GIORGIO. — Aspetta un po': dimmi, in nome di Dio, cosa vuol dire... Stella cambia a vista d'occhio; qualcosa di grave incombe nell'aria: cosa vuol dire, Uzvovic?

UZVOVIC. — È la moda: la malinconia è di moda.

GIORGIO. — Mi deridi?

UZVOVIC. — Non so niente.

GIORGIO. — Scusami. Il sangue mi sale alla testa: intravedo come una minaccia sospesa sul mio capo. Credevo che tu trovassi una parola di quiete; credevo che mi volessi bene.

UZVOVIC. — E ne dubiti?

GIORGIO. — Dammi prima la mano, poi una parola di guida, di consiglio.

UZVOVIC. — Consigliarti? Sei malato?

GIORGIO (*con sforzo*). — Veramente tu ti diverti come un gatto col topo.

UZVOVIC. — Non m'intendo di presentimenti.

GIORGIO. — Mi dirai ch'ella non è malata?

UZVOVIC. — Ella s'annoia.

GIORGIO. — Tu lo dici stranamente, come se ignorassi il male che mi fai con tale parola.

UZVOVIC. — Distralla.

GIORGIO. — Come? come?

UZVOVIC. — Non come il lupo e l'agnello; ma come fa Drahomir.

GIORGIO. — Lei ama veder gente: preferisce la sua compagnia.

UZVOVIC. — E lui quella di lei. Anime tanto poetiche si legano mutuamente.

GIORGIO. — Cosa vuoi dire?

UZVOVIC (*bruscamente*). — E tu come interpreti le mie parole?

GIORGIO (*si alza*). — Non una parola di più, capisci? perchè io non perdono sempre.

UZVOVIC (*si alza anche lui, si avvicina a Giorgio e lo guarda negli occhi*). — Credo che tu voglia farmi paura. E se non è così, cosa vuoi da me?

GIORGIO (*lottando per contenersi*). — Domanda cosa volevo, perchè ora non voglio più niente. Tu la conosci da molto tempo prima di me; e io mi son rivolto a te come amico suo e mio. Tu mi hai risposto con motteggi. Ne' tuoi occhi oggi brilla l'odio contro di me, sebben io non ti abbia fatto alcun male, e t'accolsi pel primo come antico compagno. Giudica da te stesso. Or io avrei davvero diritto di domandarti che vuoi da me, se (*con fierezza*) potesse importarmi. (*Esce*).

UZVOVIC. — La vedremo.

SCENA XIV.

UZVOVIC, *il domestico.*

DOMESTICO. — Un corriere del signor Antonio ha portato una lettera.

UZVOVIC. — Dammela. (*Il domestico esce, e Uzvovic guardando l'uscio pel quale se n'è andato*) Oh, anch'io so dominare l' odio! Io ti ridurrò in polvere. Ed ora, io non mi tratterrò davanti ad alcun ostacolo! (*Strappa febrilmente la busta*). Maledizione! Devo partire oggi stesso!

SCENA XV.

UZVOVIC, *la signora* CESKA.

CESKA (*entrando frettolosa*). — Dottore, vi cerco per tutta la casa.

UZVOVIC. — Ch'è successo?

CESKA. — Stella è malata: l'ho trovata piangente nella sua stanza.

UZVOVIC (*fra sè*). — Poveretta! (*Alto*) Vengo, vengo. (*Escono*).

(*Cala la tela*).

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta lo stesso salotto degli altri atti.

SCENA I.

UZVOVIC, DRAHOMIR.

UZVOVIC (*seduto presso un tavolino prende alcune note su di un catalogo:* DRAHOMIR *entra poco dopo*).

DRAHOMIR. — Vengo a prendere commiato, dottore.

UZVOVIC (*alzandosi di scatto*). — Ah, voi partite?

DRAHOMIR. — Appunto.

UZVOVIC. — Una decisione improvvisa. Starete assente per lungo tempo?

DRAHOMIR. — Stasera vado a Svetknitz da Giorgio; domani parto per l'estero.

UZVOVIC. — Ancora una parola. Avete parlato di cotesto disegno con alcuno?

DRAHOMIR. — Sinora nessuno ne sa parola. Il mio disegno è cambiato in risoluzione solo da poche ore.

UZVOVIC. — Irrevocabile?

DRAHOMIR. — Irrevocabile.

UZVOVIC. — E Giorgio non sa nulla anche lui?

DRAHOMIR. — Anche lui. Perchè lo chiedete?

UZVOVIC (*tra sè*). — Badiamo. Bisogna ora agire d'un colpo; se no, tutto è perduto. (*Alto*) Signor conte, io non posso oltre trattenermi con voi, perchè Antonio mi giungerà or ora alle spalle per un affare dal quale dipende tutto il mio avvenire. Ma sentite: vi scongiuro in nome della pace e della salute della Principessa, non accennate ad alcuno la vostra partenza; nè a lei, nè a Giorgio, nè al Principe.

DRAHOMIR. — Non vi capisco.

UZVOVIC. — Mi capirete. In questo punto non posso dir niente. Fra mezz'ora concedetemi un minuto di colloquio. Mi capirete, vi assicuro. Ecco Antonio. Vedete voi stesso che ora non posso.

DRAHOMIR. — Dunque, a rivederci.

SCENA II.

ANTONIO, UZVOVIC.

ANTONIO. — Il risultato sarà conosciuto dimani. Splendido affare. Hai preparato il proclama?

UZVOVIC. — Eccolo. Ma come va, come va?

ANTONIO. — Tutto a seconda, sinora; ma devo dirti che non è cosa da prendere a gabbo; divampa invece. Se tu non venivi l'ultima volta, eri perduto, perchè Miliscevski si ritirava, e i suoi partigiani si davano a Husarski. Che gli colga una saetta! Podciaski non vale un fico. Tu poi facesti un magnifico discorso nel palazzo comunale; e noi, via, un'ovazione co' fiocchi. Gli stessi tuoi nemici rendon giustizia al tuo programma. Alla fine avremo una voce che si farà sentire. Da tre giorni non dormo, non mangio, non fo che lavorare. Il tempo, già, m' avanza, perchè m' hanno mandato via dall' impiego.

UZVOVIC. — T'han mandato via dall' impiego?

ANTONIO. — Per aver fatto propaganda e per la storia con Husarski.

UZVOVIC. — Hai trovato argomenti contro di lui?

ANTONIO. — Gli appioppai fra capo e collo un articolo. Te l'ho portato: eccolo. Lui mi ha dato querela, e vincerà. Mi metteranno in gattabuia, ma la querela si discuterà dopo le elezioni, e intanto l'articolo gli nuoce all'elezione.

UZVOVIC. — Benissimo.

ANTONIO. — E tu, quand' io sarò in carcere, pensa a mia moglie e a' miei piccini. Voglio un gran bene a' miei marmocchi. Ne ho troppi; ma la natura li aiuterà.

UZVOVIC. — Non temere.

ANTONIO. — Tu non mi crederai, ma io sono quasi felice. Mi par certe volte che il nostro collegio sia una camera chiusa, e ch'io apra le finestre, lasciando penetrar largamente l'aria pura. Noi lavoriamo, dovessimo pur morire sul lavoro. Io credo in te, perchè tu sei una bestia di ferro. E in verità, tu ci hai preso pe' capelli senza che ce ne siamo accorti.

UZVOVIC. — O cado, o riporto due vittorie.

ANTONIO. — Due?

UZVOVIC. — Sì, e la seconda, oggi stesso. Qui, oggi. Gli avvenimenti mi sopraffanno: i fatti mi stan contro. C'è de' momenti in cui dovrei costrurre un piano di battaglia...

ANTONIO. — Che! A patto che si vinca! Sai, caro comandante in capo del nostro partito? Io preferirei che tu mandassi al diavolo cotesta seconda vittoria.

UZVOVIC. — E in ciò t' inganni, Tonio.

ANTONIO. — Perchè tu ti accori, ti tormenti. Sei diventato magro come un chiodo. Guardati in uno specchio.

UZVOVIC. — Non badare a questo. Se scoppia la mina sarò più tranquillo: e la mina è pronta.

ANTONIO. — Ciò ti costa però.

UZVOVIC. — Sì; ma io non darò indietro.

ANTONIO. — Evvia! Non sporcarti le mani in cotesta polvere.

SCENA III.

Gli stessi, STELLA.

STELLA (*vedendo Antonio, entrando*). — Oh, scusino!

UZVOVIC. — Il signor Antonio, mio amico. (*Antonio saluta*). Che desidera, signorina?

STELLA. — Mi avete messa a letto; il che è tanto noioso. Siccome Ceska è andata in cappella, io me la sono svignata. Voi permettete, vero?

UZVOVIC. — Che farci, Principessa? Però dovrei rimproverare la bambina disobbediente. Non è molto qualcuno intercedeva per voi.

STELLA. — Chi mai?

UZVOVIC. — Il conte Drahomir, e pregava in guisa ch'io gli promisi di permettervi di levarvi fra un'ora. Sembra che voglia parlarvi oggi, e se non oggi, dimani.

STELLA (*fra sè*). — Cosa vuol dir ciò?

UZVOVIC. — Alle cinque, vale a dire fra un'ora, sarà qui.

STELLA. — Sta bene.

UZVOVIC. — Ora tornate nelle vostre stanze, perchè siete vestita troppo leggermente. (*Stella esce*).

SCENA IV.

UZVOVIC, ANTONIO.

ANTONIO. — Ah, è la Principessa! Ora la vedo per la prima volta.

UZVOVIC. — Sì, è lei.

ANTONIO. — Molto graziosa. Ma par fatta di nebbia. Io preferisco donne come mia moglie. Tu non avrai da lei certo forti democratici.

UZVOVIC. — Basta.

ANTONIO. — Dunque, io levo l'áncora, e vogo. Getterò il proclama a dritta e a manca; e poi farò pubblicare un altro articolo per Husarski. Se vogliono mettermi in carcere, sappiano almeno perchè. Buongiorno.

UZVOVIC. — Se tu incontri il domestico, digli che aspetto il conte Drahomir.

SCENA V.

UZVOVIC, *poi* DRAHOMIR.

UZVOVIC. — Il paggio dai capelli d'oro parta pure, ma ben si accomiati da lei. E l'addio sia il drappo rosso pel toro. (*Drahomir entra*). Vi aspetto. Pretvic è qui?

DRAHOMIR. — È dal Principe.

UZVOVIC. — Sedete, signor conte, e discorriamo.

DRAHOMIR (*turbato*). — Vi ascolto.

UZVOVIC. — Voi amate la Principessa.

DRAHOMIR. — Signor Uzvovic!

UZVOVIC. — Sul vostro onore, sì o no?

DRAHOMIR. — Dio solo ha diritto di chiedermi ciò che non oso dimandare a me stesso.

UZVOVIC. — E la vostra coscienza.

DRAHOMIR. — E nessun altro.

UZVOVIC. — Allora, dite altrimenti: vi ama lei pure?

DRAHOMIR. — Tacete, gran Dio!

UZVOVIC. — L'orgoglio è spezzato. Lo sapevate?

DRAHOMIR. — No: io non volevo saperlo!

UZVOVIC. — Ma ora lo sapete, ora.

DRAHOMIR. — Parto per sempre.

UZVOVIC. — Troppo tardi, signore. Tu le hai intrigata l'esistenza ed ora l'abbandoni?

DRAHOMIR. — Per Dio! Che devo fare?

UZVOVIC. — Partire; ma non per sempre; e non senza dire addio.

DRAHOMIR. — Perchè versare ancora una goccia in una coppa già riboccante?

UZVOVIC. — Bella frase! Non capite qual luce cadrà su di lei, se partite d'improvviso, senza addio e senza ritorno? tanto più ch'ella è malata e forse non sopravviverà alla vostra partenza.

DRAHOMIR. — Non trovo via di scampo.

UZVOVIC. — Ve n'è una sola. Trovate un pretesto; accomiatatevi da lei tranquillamente, e ditele che tornerete. Se no, sarà per lei un colpo superiore alle sue forze. Bisogna pur lasciarle la speranza. Ma non se ne deve trapelar nulla. Ella si abituerà alla vostra assenza; vi dimenticherà fors'anche...

DRAHOMIR. — Val meglio ch'ella scordi.

UZVOVIC. — Mi adoprerò con tutte le forze perchè così sia. Getterò io pel primo un pugno di terra sulla memoria vostra.

DRAHOMIR. — Che debbo fare?

UZVOVIC. — Trovare un pretesto; dirle addio; promettere il ritorno a tutti, e poi partire. Neppur Giorgio deve saper niente.

DRAHOMIR. — Quando devo dirle addio?

UZVOVIC. — Fra poco. L'ho già avvertita. Io terrò a bada Pretvic frattanto. Lei verrà qui or ora.

DRAHOMIR. — Tutto s'accomoda in guisa ch'io preferirei avere una palla nel cuore.

UZVOVIC. — Nessuno è sicuro del domani. Ora ritiratevi. (*Drahomir esce*).

SCENA VI.

UZVOVIC, *poi il domestico.*

UZVOVIC. — Com'è lugubre qui. Mi si spezza il cranio. (*Suona. Entra il domestico*). Cerca subito il signor Pretvic. (*Il domestico esce*). Mi scoppiano le tempia... Ma poi verrà un lungo riposo.

SCENA VII.

UZVOVIC, GIORGIO.

GIORGIO. — Che volete da me?

UZVOVIC. — Volevo darti notizie della salute della Principessa.

GIORGIO. — Come sta ora?

UZVOVIC. — Meglio. Le permisi d'alzarsi, perchè entrambi, lei con Drahomir, me l'han chiesto.

GIORGIO. — Con Drahomir?

UZVOVIC. — Sì. Egli vuol parlarle. Devono incontrarsi qui fra un quarto d'ora.

GIORGIO. — Uzvovic! Lo sdegno, il dolore mi strangolano. Drahomir mi evita.

UZVOVIC. — Ah, tu non sospetti di lui?

GIORGIO. — Giuro che mi difendevo contro i sospetti, come un moribondo contro i corvi, che mi mordevo le mani per l'angoscia e la disperazione; che mi difendo ancora; ma non ne posso più. L'evidenza mi picchia in capo come un maglio. Egli mi evita, lui! Per grazia di Dio, dimmi che sono uno sciocco, che divento pazzo, poichè tutto mi crolla dentro...

UZVOVIC. — Frénati. Se anche amasse la Principessa, nessuno comanda al cuore.

GIORGIO. — Basta! Basta! Tu avevi ragione quando per la prima volta unisti il nome di lei al suo. Io respinsi allora tal pensiero; ma esso era vivo, qui (*si batte il petto*). Il seme è germogliato. Ah, che parte odiosa e ridicola recitavo, sin che l'evidenza non mi ha persuaso!

UZVOVIC. — Egli ti ha salvata la vita.

GIORGIO. — Per riprenderla quando cominciava ad aver qualche valore. Ora è pagata, pagata col martirio, con la felicità, con la speranza infranta, con la fede distrutta, che avevo in lui, in essa, in me medesimo. E sai tu quanti giorni, quante notti son passate dacchè io soffoco in me semplicemente l'urlo della disperazione?

UZVOVIC. — Calmati.

GIORGIO. — Amavo quell' uomo. Dimmi che son pazzo, e mi calmerò. È orribile che sia proprio lui! Smarrisco la ragione, perdo

le forze; ma la sciagura non finisce. Pensa ch'è lui, proprio lui! Perdonami tutto quanto t'ho detto, e salvami: malvagi pensieri m' invadono il cervello.

UZVOVIC. — Calmati. T' inganni.

GIORGIO. — Dimostrami che m' inganno, e mi ti getterò ai piedi.

UZVOVIC. — T' inganni. Drahomir parte.

GIORGIO. — Parte! (*Un momento di silenzio*). Dio santo! E io posso dunque vivere ancora come un uomo qualunque, non nel supplizio, e posso sperare ancora?

UZVOVIC (*freddamente e lentamente*). — Non parte però per sempre. Diceva che tornerà presto.

GIORGIO. — Tu mi figgi in croce di nuovo!

UZVOVIC. — Raccogli gli spiriti e non lasciarti trascinare dalla collera. In ogni caso, tu guadagni tempo. S' egli ti ha scosso nel cuore della Principessa, tu puoi riacquistare il posto perduto.

GIORGIO. No: la è finita! Io precipito in un abisso.

UZVOVIC. — Ogni ombra può dileguare con la sua partenza.

GIORGIO (*furioso*). — Ma non hai detto che torna?

UZVOVIC (*con forza*). — Ascoltami. Convengo che tu hai pagato col dolore la vita a Drahomir. Drahomir ha tradita e spezzata l' amicizia, prendendoti il cuore, ma io respingo l' idea ch' egli parta per preservar la sua persona dalla tua vendetta.

GIORGIO. — E dargli tempo a romperla meco. Invece, così è, sì. Dovessi esser maledetto sino all'ultimo respiro, lo sospetterei di tutto! Lui cerca di nascondersi da me; mi sfugge.

UZVOVIC. — Giorgio!

GIORGIO. — Dio mi perdoni, se accadrà per Carlo qualcosa d'orribile.

UZVOVIC. — Povero Giorgio!

GIORGIO. — Basta, basta! Andrò a chiedergli quando torna. Egli mi ha salvata una vita e ne ha ucciso dieci! (*Vuole uscire*).

UZVOVIC. — Dove vai?

GIORGIO. — A domandargli per quanto tempo starà fuori.

UZVOVIC. — Aspetta. Cosa vuoi chiedergli, insensato? Egli è innocente, forse; ma l'orgoglio gli chiuderà la bocca, e sarete entrambi perduti. Resta qui; poichè tu non passerai che sul mio cadavere. Io non ho paura di te, capisci? Essi devono venir qui per parlarsi. Hai bisogno di prove? Ne avrai. Dal giardino, dalla veranda, tu non li udrai, ma li vedrai. Ti persuaderai co' propri occhi, e ti pentirai forse delle tue violente parole.

GIORGIO (*dopo un momento*). — D'accordo: sta bene. Dio voglia che non ci sia colpa. Ti ringrazio, ma adesso non abbandonarmi.

UZVOVIC. — Ancora una parola. Qualunque cosa accada, tu saresti un vile, se, adirandoti alla sua presenza, ne mettessi in pericolo la vita.

GIORGIO. — Consento. Andiamo.

UZVOVIC. — Farò uscir tutti. Essi saran soli qui.

GIORGIO. — E noi dove andiamo?

UZVOVIC. — Sulla veranda del giardino.

GIORGIO. — Dio abbia pietà di me e di loro!

UZVOVIC. — Tu hai la testa ardente. Tu tremi come per febbre.

GIORGIO. — Stringerò il fazzoletto fra i denti. Allora, sulla veranda del giardino?

UZVOVIC. — Sì; fra i cipressi.

GIORGIO. — Mi manca il fiato. Qualcuno giunge. Andiamocene.

SCENA VIII.

DRAHOMIR, *poi* STELLA.

DRAHOMIR. — Ultima sera ed ultima volta! (*Dopo un momento*). Sia fatta la volontà di Dio! E tutte le pene ricadano su me solo!

STELLA (*entra*). — Il dottore mi disse che volevate parlarmi.

DRAHOMIR. — Sì, signorina: scusate l'ardire. Motivi molto seri mi richiamano a casa. Così son venuto a dirvi addio.

STELLA. — Dire addio?

DRAHOMIR. — Parto oggi stesso per Svetlinietz, e domani sarò più lontano. (*Un momento di silenzio*).

STELLA. — Sì, è necessario.

DRAHOMIR. — La mia vita scorreva qui come in un sogno: è tempo di svegliarsi.

STELLA. — Voi dunque dite che ci rivedremo.

DRAHOMIR. — Se Dio vuole.

STELLA. — Vi do la mano per commiato e con la mano l'amicizia eterna. L'amicizia è come un semprevivo, un pallido fiore che però non appassisce mai. Dio vi guidi e vi protegga. Il cuore... d'una sorella vi seguirà da per tutto. Ricordatelo, ve ne prego.

DRAHOMIR. — Vi saluto, signorina.

STELLA. — Voi vi accomiatate come se fosse per sempre. (*Si allontana, poi d'un tratto rientra con le lacrime agli occhi*). Signor Carlo! Perchè m'ingannate? Ve ne andate per sempre, vero?

DRAHOMIR. — Signorina, abbiate pietà di me!

STELLA. — Partite per sempre?

DRAHOMIR. — Ebbene; sì!

STELLA. — Avevo indovinato. Ma sarà forse meglio... per entrambi.

DRAHOMIR. — Oh, sì. Vi son cose che non si devon dire, se

anche il cuore si franga. Or ora mi diceste di voler ricordare. No: riprendete il dono; scordate.

STELLA. — Non lo potrei. (*Scoppia in singhiozzi*).

DRAHOMIR (*esaltandosi*). — Io ti amo, ti amo, angelo mio, ti amo come un pazzo, e ti fuggo, e fuggo anche me stesso. (*La stringe al petto*).

STELLA (*tornando in sè*). — Dio! (*Esce correndo*).

SCENA IX.

DRAHOMIR, UZVOVIC, GIORGIO.

(*Giorgio si ferma con Uzvovic vicino alla porta*).

DRAHOMIR. — Sei tu, Giorgio?

GIORGIO. — Non mi ti avvicinare. Ho veduto tutto. Tu sei un vigliacco.

DRAHOMIR. — Giorgio!

GIORGIO. — L'amicizia infranta, calpestata la felicità, perduta la fede in Dio e negli uomini. Disprezzo per me e per te: disprezzo che ti butto in faccia per non lordarmi la mano con uno schiaffo.

DRAHOMIR. — Basta!

GIORGIO. — Non avvicinarti, perchè perderei il lume degli occhi e ti sfracellerei le cervella contro quelle pareti. No; non voglio, ho promesso. Ma ti schiaffeggio, capisci?

DRAHOMIR (*dopo un istante di lotta*). — Innanzi a Dio e agli uomini dichiaro che tali parole saranno lavate col sangue.

GIORGIO. — Col sangue? (*Accennando al dottore*) Ecco il testimonio delle tue parole.

UZVOVIC. — Io sono a vostra disposizione, signori.

(*Cala la tela*).

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO.

Lo stesso salotto come prima.

SCENA I.

UZVOVIC (*entra leggendo un telegramma*). — Risultato conosciuto fino all'ora dell'invio: Uzvovic voti 613; Husarski 604. Alle dieci: Uzvovic 706, Husarski, 700; alle undici: Uzvovic 814, Husarski 750. Lotta davvero ostinata. Il risultato decisivo sarà conosciuto alle tre. (*Guarda l'orologio*).

SCENA II.

UZVOVIC, GIORGIO.

UZVOVIC. — Tu, qui?

GIORGIO. — Tu indietreggi come innanzi a uno spettro.

UZVOVIC. — Dunque è per oggi?

GIORGIO. — Vo diritto di qui al posto. C'è ancora un'ora. Il duello avrà luogo a Dabrova, sulle terre di Miliscevski. Dunque, non siamo lontani.

UZVOVIC. — Troppo vicino qui.

GIORGIO. — Miliscevski, come padrino, ha insistito. Del resto, tu sei qui: fa che la notizia giunga tardi.

UZVOVIC. — Il dottor Kehitski si troverà a posto com'è convenuto?

GIORGIO. — Sì.

UZVOVIC. — Raccomandagli ancora una volta che mi mandi notizie lì per lì. Vi accompagnerei; ma devo restare qui.

GIORGIO. — È giusto. Se muoio...

UZVOVIC. — Non far pronostici.

GIORGIO. — V'è gente maledetta dalla sorte fin dall'istante della nascita. Solo la morte la redime. Io sono uno di loro. Ho pensato a tutto e a lungo con calma. Dio vede ch'io temo più la vita che la morte. Non v'è scampo per me, anche se non morissi. Dimmi, che avverrebbe, cosa m'aspetta, s'io uccidessi l'uomo che lei ama? Dimmi. Vivrei senza di lei, e maledetto da lei? Sai tu? Se penso alla mia posizione; se penso a quanto è avvenuto, mi sembra che un cattivo genio s'è messo tra noi, ed ha arruffata la matassa. Solo la morte può ritrovarne il bandolo.

UZVOVIC. — I duelli finiscono spesso con una ferita; più spesso con una graffiatura.

GIORGIO. — Io ho oltraggiato Drahomir così gravemente, che una ferita non può lavare l'affronto. Credimi; uno di noi deve finire. Ma io son venuto per parlar d'altro.

UZVOVIC. — Ti ascolto.

GIORGIO. — A dirti la verità, siccome non so se sarò vivo fra un'ora, son venuto per rivederla... giacchè... giacchè l'amo più d'ogni creatura al mondo. Io ero forse troppo rozzo per lei, troppo infelice, troppo sciocco; ma l'amavo. Dio, che mi legge in cuore, mi dànni in eterno, s'io desideravo altro che la sua felicità. Tu ora mi vedi qui: bene: in questi momenti io non rimpiango che lei, e soffro molto pensando al suo avvenire. Senti. S'io muoio o no, oramai ella per me è perduta: Drahomir non la sposerà perchè non può sposare la donna a cui uccise il fidanzato. Di noi due, tu re-

sterai solo vicino a lei: serbala, scorgila. Io ti dono l'unico tesoro che possedevo; lo metto nelle tue mani.

UZVOVIC (*tranquillo*). — Farò quanto mi chiedi.

GIORGIO. — Ed ora, perchè posso morire, voglio finir da cristiano. Se tu mi serbassi rancore, s'io fossi colpevole, perdonami! (*Si stringono la mano. Giorgio esce*).

UZVOVIC (*solo*). — Sì, di noi tre, io resterò solo vicino a lei.

SCENA III.

ANTONIO, UZVOVIC.

ANTONIO (*entra d'un tratto*). — Uomo, tu diventi pazzo. Ogni minuto altrove è prezioso, e tu resti qui? La bisogna crolla: hanno incollato nuovi manifesti: i partigiani di Husarski piglian la gente per gli abiti. In nome di Dio, vieni con me, ci attende giù la carrozza da nolo. Perchè resti qui?

UZVOVIC. — Devo restare. Non mi muoverò, crolli il mondo intero: no, non mi muoverò. Avvenga che può.

ANTONIO. — Ah, ti giuro che non me l'aspettavo. Basta mostrarti per un minuto e vincerai di sicuro. Oramai a me mancano i polmoni e la voce. Sei diventato un ossesso? Ma guarda: si lavora per lui, ci si scalmana, e lui resta afferrato a una sottana, resta. Bel deputato abbiamo scelto!

UZVOVIC. — Se pur devo cadere, non mi moverò di qui. Non posso, e non mi moverò.

ANTONIO. — Così è?

UZVOVIC. — Sì.

ANTONIO. — Ebbene fa quel che ti pare. Sì; mi congratulo con te. (*Passeggia per la stanza; poi si ficca le mani in tasca e si ferma innanzi a Uzvovic*) Cosa vuol dire questa storia?

UZVOVIC. — Vuol dire che io devo restar qui. Proprio in questo punto, Drahomir e Pretvic si trovan di fronte con un'arma brandita. Se per caso la notizia giungesse improvvisa alla Principessa, lei ci rimetterebbe la vita.

ANTONIO. — Si battono alla pistola?

UZVOVIC. — All'ultimo sangue. La notizia giungerà qui fra pochi minuti: quali de' due sia caduto. (*Silenzio*).

ANTONIO. — Uzvovic: chi ha fatto cotesto?

UZVOVIC. — Io. Ho schiacciato chi mi si metteva fra i piedi; e schiaccierò sempre. Ecco come son fatto.

ANTONIO. — Allora, s'è così, io non ho più fretta. Sai tu cosa vo' dire?

UZVOVIC. — Vattene per un momento. Viene la Principessa. (*Apre l'uscio della stanza attigua*). Entra di là.

SCENA IV.

UZVOVIC, STELLA.

STELLA. — Dottore, cosa avviene in casa?

UZVOVIC. — Che volete sapere?

STELLA. — Il signor Giorgio è venuto da me tutto commosso e mi ha detto addio. Mi ha pregata di perdonarlo se si è reso colpevole verso di me.

UZVOVIC (*fra sè*). — Che imbecille sentimentale!

STELLA. — Mi disse che sarà forse costretto a partire per alcuni giorni. Presento che mi nasconde qualche cosa. Che vuol dire, dottore? Non mi tormentate oltre. Sono così infelice, che merito oramai un po' di pietà.

UZVOVIC. — Non vi turbate. Che può mai avvenire? È una chimera, una semplice chimera. Voi siete sotto le cure di cuori riboccanti di sollecitudini. D'onde vi vengono coteste strane supposizioni? Tornate nelle vostre stanze, e non ricevete alcuno. Verrò fra poco.

STELLA. — Non c'è niente davvero?

UZVOVIC. — Che idee! Credete ch'io potrei evitarvi ogni ombra che minacciasse la vostra pace, la felicità?

STELLA (*stendendogli la mano*). — Oh, signor Stanislao! La felicità è cosa troppo difficile: basterebbe che non ci si turbi il riposo. (*Vuol passar dall'uscio, ov'è Antonio*).

UZVOVIC. — Di qui, Principessa! C'è qualcuno ad aspettarmi di là. Verrò subito. Non ricevete alcuno, ve ne prego. Antonio! (*La Principessa esce*).

SCENA V.

ANTONIO, UZVOVIC, *poi il domestico.*

ANTONIO. — Eccomi. Povera, povera creatura!

UZVOVIC. — Non posso muovermi per lei. Debbo esser qui, e non lasciarle giungere la notizia d'una disgrazia. Potrebbe ucciderla.

ANTONIO. — Come? Tu sai, e tuttavia la esponi? Tu l'ami e la sacrifichi a te stesso?

UZVOVIC (*febrilmente*). — L'amo, e devo averla, dovesse precipitarci in capo questa casa.

ANTONIO. — Uomo, tu parli come chi ha perduto il senno.

UZVOVIC. — Uomo, tu parli come uno sciocco, e non come un uomo. Voi altri avete molte frasi e molte forze in bocca, e non sapete fisare i fatti negli occhi. Chi osa dire: tu non hai diritto a difenderti?

ANTONIO (*dopo un momento*). — A rivederci.

UZVOVIC. — Dove vai?

ANTONIO. — Torno in città.

UZVOVIC. — Sei con me o contro me?

ANTONIO. — Sono un uomo onesto.

DOMESTICO (*entra*). — Un corriere ha portato una lettera da Miliscevski.

UZVOVIC. — Da' qui. Vattene! (*Strappa la busta e legge*). « Il duello è avvenuto. Pretvic è morto ». (*Dopo un istante*) Ah, ah!

ANTONIO. — Prima ch'io me ne vada, ti devo una risposta, poichè tu mi hai chiesto perchè io mi ritiro. Io t' ho servito fedelmente, come un cane, perchè credevo in te. Tu, a tua volta, sapevi giovarti di me, anzi forse sfruttarmi. Non ignoravo d'essere uno strumento nelle tue mani; ma adesso non mi curo più di simili cose.

UZVOVIC. — Ora tu abbandoni il tuo posto.

ANTONIO. — Oh, tu non mi conosci. Cosa farei nel mondo se lo abbandonassi? Credi tu che la « causa » sei tu solo? Io non l'abbandonerò per essermi ingannato per tuo conto. V'è di più. Sono stato tanto balordo da legarmi a te: ora me ne pento, e devo dirti come a un privato qualunque: Tu hai oltrepassata la misura: tu ti sei servito pel male della forza ch' è in te. Oh, so, so bene che mi sarebbe più utile non dirtelo: forse stringersi a te sarebbe l'avvenire per uno straccione come me, che spesso non ha un tozzo da sfamare la moglie e le sue creature. Ma io non posso; davvero, non posso! Io son pezzente, e sarò tale finchè mi resti pura la coscienza. Ecco! Tu m'eri caro, come mia moglie e le mie creature, più caro ancora. Da oggi, tu non sei che una cifra politica; e però cerca altri per la tua amicizia. Sai che non sono uno scrupoloso: l'uomo è cominciato cogli uomini, e dimentica molte cose; ma tu hai oltrepassata la misura. Mi s'impicchi, s' io non preferisco amare il prossimo anzi che lapidarlo. Si dice che l'onestà e la politica son cose diverse. E sia pure! Ma con noi, tu devi riunirle. Perchè non devono essere insieme? Io non abbandono la nostra causa; ma lascio l'amicizia, poichè chi dice d'amar l'umanità, mentre si mette in agguato e colpisce gli uomini da traditore, è un mentitore; capisci?

UZVOVIC. — Io non voglio serbar per forza la tua amicizia; ma ascoltami per l'ultima volta. Se deve giungere il tempo della mia sventura, esso verrà quando uomini come te non mi capiranno più. L'uomo, ch'è morto or ora, ha chiusa la via d'un tratto, ciecamente, fatalmente alla mia fortuna, a' miei diritti, alla mia felicità, e mi ha tolto tutto. Egli giunse carico di denaro, di nome, di relazioni e d'ogni arma invincibile che dà la ricchezza e la nascita. Cosa avevo io a petto di lui? con che potevo lottare? che opporre

alla sua potenza? Nient'altro che l'arma degli uomini nuovi, quel po' di intelligenza acquistata con lotte ignorate. Io mi difesi. Con che? Con l'arme datami dalla natura. Se tu pesti un verme, non lagnarti s'egli si difende con l'aculeo, poichè non ha altro per difendersi. Se tu vuoi sgombrar una pietra che trovasi sulla tua strada, spostala come ti pare. È il diritto umano! È così! Ho puntato tutto sopra una carta, e ho vinto; ma non io, è la ragione che ha vinto la forza; i tempi nuovi che han vinto i secoli antichi. E tu mi porti rancore? Cosa pretendi! Io son fedele a' principî: siete invece voialtri che indietreggiate, non io! Questo da una parte: ora dall'altra. Per la mia felicità, ho bisogno di quella donna, perchè l'amo: pel mio fine, mi occorrono la sua fortuna, le sue relazioni. Datemi in mano quest'arma, e farò miracoli! Capisci tu qual lavoro enorme, quali alti intendimenti, quale grande disegno ho dinanzi? Voialtri volete che io franga il muro delle tenebre, delle idee viete, della ignavia, che io aliti la vita a ciò ch'è vizzo. E io ve ne chiedo i mezzi. Voi non li avete. Ond'io li conquisterò o morrò. Ma come? A questi grandi scopi, a questi vasti mezzi, a questo avvenire sicuro, non mio soltanto, ma di tutti, ecco, un uomo si oppone, un cavaliere errante, un avventuriero, il cui solo merito è l'esser nato con un blasone, e io non ho il diritto di schiacciarlo? E voi pretendete ch'io butti il mio capo a' piedi illustri, ch' io gli sacrifichi tutto? No; voi non mi conoscete. Bando a' sentimenti. Ci vuol forza; ed io l'ho: io voglio aprir la via a voi ed a me stesso, dovessi calpestare centinaia di Pretvici!

Antonio. — No, Uzvovic. Un tempo tu facevi di me ciò che ti pareva; ma ora non mi vincerai più. Sin che si trattava di principî, ero con te; ma tu hai intaccato un principio più grande di te e di me, più durevole ed immutabile. Tu non mi persuaderai; anzi, bada a te... Anche con tutta la tua energia, un bel giorno tu crollerai, come un uomo qualunque. V'è una forza maggiore della tua. Bada, poichè tu rovinerai con lei. I principî cambiano, mio caro; ma la semplice onestà è sempre la stessa. Fa quel che vuoi, ma bada. Diamine! Il sangue umano si vendica: è pur questo un diritto di natura. Tu mi chiedi s'io ti abbandono? Avresti voluto che a tuo piacere ti si lasciasse libero di far fuoco dietro una siepe? No, fratel mio! Ora fra noi si stabilisce una seria partita, non potendoci più fidar di te. Tu sarai deputato; ma se credi che noi ti serviremo, anzi che essere serviti da te, t'inganni. Credi tu che i piuoli della scala su cui ti arrampichi, siano composti di bricconi? Evvia! Noi che ti abbiamo fatto deputato, noi, alla cui onestà par che tu non creda, noi ti sorveglieremo, ti giudicheremo. Se fai male, ti ridurremo in polvere. Non la causa è per te; ma tu sei per la causa... Noi ti abbiamo scelto; ora servi!

UZVOVIC (*con violenza*). — Antonio!

ANTONIO (*tranquillamente*). — Tu devi comparir stasera innanzi agli elettori. A rivederci... signor Uzvovic! (*Esce*).

UZVOVIC (*solo*). — Costui è il primo...

SCENA VI.

UZVOVIC, GIANNI MILISCEVSKI.

GIANNI (*compare sull'uscio semiaperto*). — Sss...

UZVOVIC. — Chi è costì?

GIANNI. — Sono io, Miliscevski. Siete solo, dottore?

UZVOVIC. — Entrate, Miliscevski. E così?

GIANNI. — Tutto è finito. Ah, dottore! Non è sopravvissuto cinque minuti. Feci trasportare il corpo alla chiesa di Miliscev.

UZVOVIC. — Non è qui vostra madre?

GIANNI. — L'ho mandata in città. Oggi si fanno le elezioni, e mammà non sa ch'io mi son ritirato. Ella aspetterà i giornali della sera, sperando ch'io sia eletto.

UZVOVIC. — Nessuno ha visto per via?...

GIANNI. — Temo che scorgano il sangue. Gettava sangue orribilmente.

UZVOVIC. — Cosa strana! Tirava da maestro.

GIANNI. — Dottore, egli si è fatto uccidere apposta. Io ero lì; l'ho visto perfettamente. Non ha neppur messo il dito sul grilletto. Non voleva uccidere Drahomir. A sei passi, così vicino! Oh, veder la morte altrui è spaventevole. Preferirei morir io. Dovevan tirar al comando: uno, due, tre! Sentimmo un colpo, uno solo. Accorremmo. Pretvic fece due passi e cadde sui ginocchi: voleva parlare; il sangue gli empì la bocca: poi, presa la pistola, tirò di fianco. Restammo intorno a lui; e lui disse a Drahomir: « Tu mi hai fatto una grazia; ti son grato. Questa vita ti apparteneva, poichè l'avevi salvata. Perdona », aggiunse, « fratello ». E ripetette ancora una volta: « dammi la mano »; poi, cominciò ad agonizzare... (*Si asciuga il sudore sulla fronte*). Drahomir gli si gettò sul petto... Oh, Dottore, le dico ch'è orribile, orribile! Povera signorina Stella! Cosa sarà di lei, ora?

UZVOVIC. — Tacete, per amor di Dio: non una parola vicino a lei, ch'è malata.

GIANNI. — Taccio.

UZVOVIC. — Reprimete la commozione.

GIANNI. — Sì; ma non posso reprimere le gambe, che mi ballano.

SCENA VII.

Gli stessi, il PRINCIPE *appoggiato sul braccio di* STELLA; *la signora* CESKA.

PRINCIPE. — Credevo che Pretvic fosse con voi, Uzvovic. Dov'è Pretvic?

UZVOVIC. — Non so.

STELLA. — Non vi ha detto dove andava?

UZVOVIC. — Non so.

CESKA (*a Gianni*). — Cos' avete, signor conte? Siete così pallido!

GIANNI. — Ma che! Sarà il caldo.

PRINCIPE. — Uzvovic, Pretvic mi diceva...

SCENA VIII.

(*La porta s'apre d'un tratto: entra correndo la contessa* MILISCEVSKA).

CONTESSA. — Gianni! Dov'è il mio Gianni! Oh, mio Dio, che avviene! Che atrocità!

UZVOVIC (*accorrendo vivamente verso di lei*). — Tacete, signora!

STELLA. — Che cosa è avvenuto?

CONTESSA. — Non sei tu che hai ucciso Pretvic? Non sei tu che ti battevi a duello?

UZVOVIC. — Tacete, signora!

STELLA. — Chi è ucciso, contessa?

CONTESSA. — Allora è Drahomir! Oh, Stellina cara! Drahomir ha ucciso Pretvic!

STELLA. — Ha ucciso? Dio! Possibile? Come mai?

UZVOVIC. — Principessa, non è vero.

STELLA. — Ha ucciso... (*Vacilla e cade*).

UZVOVIC. — È svenuta: trasportiamola nella stanza da letto.

PRINCIPE. — Figlia mia!

CESKA. — Stellina! (*Il Principe e Uzvovic portano Stella. Ceska e la contessa li seguono*).

GIANNI (*solo*). — È atroce! Ho mandato apposta la mamma in città. Chi avrebbe supposto che tornasse? (*La Contessa riappare sull'uscio*). Mamma, come sta la Principessa?

CONTESSA. — Il dottore la ta rinvenire dallo svenimento. Lei però sinora non s'è desta. Gianni, andiamo via.

GIANNI (*disperato*). — Non verrò! Perchè sei tornata dalla città, mammà?

CONTESSA. — Per trovarti. Le elezioni si fanno oggi; l'hai dimenticato?

GIANNI. — Non voglio esser deputato! Perchè avete parlato di Pretvic?

SCENA IX.

Gli stessi, UZVOVIC.

CONTESSA e GIANNI (*insieme*). — Che c'è? Che c'è?

UZVOVIC. — Non c'è nulla da fare... (*S'ode la campana della cappella*).

GIANNI (*spaventato*). — Cosa vuol dire? La campana della cappella? (*Uzvovic si avvicina alla ribalta e siede*).

SCENA X.

Gli stessi, PODCIASKI.

PODCIASKI (*irrompe*). — Vittoria su tutta la linea! Ecco la commissione! (*Voci al di là della scena*). Viva! Viva! Vittoria! Viva!

UZVOVIC. — Ho perduto, orribilmente perduto!

FINE DEL DRAMMA.

ENRICO SIENKIEWICZ
(trad. del prof. DOMENICO CIÀMPOLI)

"LA CANZONE DI GARIBALDI"

(GABRIELE D' ANNUNZIO, *La Canzone di Garibaldi*, Milano, Fratelli Treves, 1901).

A fissare in versi un aneddoto della vita del Generale, Gabriele D'Annunzio aveva pensato da più di un anno.

Uno di coloro che avevano seguito l'Eroe quando egli abbandonò Napoli liberata, gli aveva raccontato quell' aneddoto colla efficacia coloritrice e suggestiva di un meridionale che è stato uomo d'azione, e ha veduto le grandi fortune e i rischi grandissimi. Il poeta ne aveva serbato il ricordo colla tenacia consueta della sua memoria e con un nuovo e raro rapimento di ammirazione. E andava così, con sincera e comunicativa commozione, ripetendo come il Generale in quella prima notte del ritorno dall'aver conquistato un Regno e data unità alla patria, non potesse dormire entro il letto angusto perchè sentiva il lamento pietoso di un agnello divelto dalla madre; e come egli, il vittorioso, uscisse dalla casa ch'era sua costruzione per andare in cerca e al soccorso del tenero animale. Del contrasto, della significazione sua eloquentissima, della larga materia che offriva di narrazione, di immagini, di colorito, il poeta si esaltava: sentiva che ne avrebbe tratto una molto ampia e forte lirica.

Ma, così come gli appariva nel disegno accarezzato da un anno fa, non sarebbe stata che una lirica, un'ode; invece, dalla meditazione continuata, è uscita questa *Canzone di Garibaldi*. Il che sarebbe quanto dire di un musicista: aveva preparata una romanza o una sonata, e ha finito per comporre una sinfonia: una sinfonia epica del Beethowen, in cui si fondono la poesia e la storia, donde l'Eroe appare intero nell'umana gloria, conquistatore di anime per virtù dell'arte come fu già di regni per forza propria.

I.

Questa trasformazione, anzi questo ampliamento del primo disegno dell'ode non mi è parso inutile rammentare.

Prima, perchè attesta - ed è testimonianza giovevole a chi incomincia e, alle volte, a chi malamente continua - come anche

nel D'Annunzio, amorosamente, scrupolosamente lunga sia l'opera della composizione.

Egli è certo un grande lavoratore: lavoratore non solo per la resistenza, così da passare sette e otto ore seguitatamente nella fatica ardua dello scrivere, ma per la disciplina che riesce ad assegnarsi e dalla quale non s'allontana. Quando ha lungamente meditato un argomento, ha pazientemente disegnato come svolgerlo, ne divide con severo ordine le parti distribuendone l'esecuzione per giornata. — Oggi, egli dice pertanto a sè stesso, debbo comporre due, tre, quattro strofe. — E si accinge a formarle il mattino di buon'ora; nè s' interrompe prima d'aver compiuto quanto si era proposto, pure indugiandovi sino quasi a sera.

L'esecuzione, quindi, è lunga in lui, dato il suo concepimento artistico, perchè non può mai rinunziare a curare la scelta definitiva del vocabolo, della immagine, dell'atteggiamento musicale del verso così che insieme rendano immediata la impressione da lui voluta. Ma, per quanto paziente e diligente, l'esecuzione riesce mirabilmente ordinata. Al giorno, anzi all'ora disegnata, essa è compiuta, trascritta nei grandi fogli di carta di filo che l'autore predilige. C'è, in questo poeta, il senso e l'affetto della misura di un matematico.

Ma il fatto che il proposito originario dell'ode per la prima notte di Garibaldi a Caprera, traverso un processo fervido di elaborazione, si sia così ampliato e variato, abbia acquistata la potenza riassuntrice ed evocatrice di questa *Canzone*; il fatto che, come diceva, lo spunto musicale di una sonata o di un inno si sia, pel magistrale svolgimento, diffuso e ingagliardito, moltiplicato fino ad assumere la solennità profonda della sinfonia beethoweniana, attesta pure d'altra cosa, che pare ben più proficuo notare! Attesta, cioè, dell'ascensione costante perseguita dall'ingegno, ormai giunto a maturità, di Gabriele D'Annunzio e dei novissimi intendimenti da lui segnati all'opera sua.

Per molto tempo, e anche recentemente, la critica è stata ingiusta, in questo, con lo scrittore abruzzese: chè ha voluto avvertire in lui soltanto il cercatore industre e faticante di suoni e di colori, un perseverante a costruire incantesimi di bellezze esteriori, lusingatrici di alcune sensualità raffinate e strane.

Per quei giudici, pure, a modo loro, benevoli, egli è rimasto sempre l'autore del *Calendimaggio* e del *Peccato*, senza che un pensiero più nobilmente agitante, una idealità più elevata della vita sia penetrata in lui. Egli non avrebbe nè studiato, nè osservato, nè esperimentato, producendo e sperperando la sua operosità intellettuale, di meglio incurante o inetto, se non per cercare aggettivi peregrini e atteggiamenti preziosi di periodo.

Nè, in verità, per qualche tempo almeno, fu diversamente. Ci diede come la immagine di uno di quei letterati nostri del gran secolo - ancora così lo chiamano - che nessuna maggiore ambizione scaldava più del ritrovamento della parola rara, della parola bella, accarezzante i liberi desiderî delle dame curiose, dei gentiluomini e dei prelati ghiotti di ogni genere di concupiscenza. E non somigliò, per un certo periodo, la sua esistenza a quella di quei letterati?

Gabriele D'Annunzio aveva avuto contro di sè la precocità dell'ingegno e della fortuna. Ancora è giovane di anni, infatti, eppure da più di quattro lustri è già possessore della celebrità. La critica più autorevole - del *Fanfulla della domenica* - aveva prima dell'80 avuto la degnazione di trarlo dall'oscurità del collegio Ciccognini di Prato per rivelarlo come un prodigio; egli, fidente di sè, era venuto a Roma che volle fargli un'accoglienza di gloria. E Roma d'allora, dopo il raccoglimento seguito al '70, e avanti la crisi edilizia, la crisi bancaria, la crisi d'Africa, tutte le crisi economiche, morali, politiche che maturarono, per un terribile scoppio, dentro di lei, somigliava bene, in alcuni rispetti, alla Roma della prima parte del Cinquecento. Invece dei banchieri e mercanti senesi, c'erano, meno colti, i fabbricatori di case, di cambiali, di audacie, venuti da ogni parte della penisola; non v'era, fortunatamente, la Corte protettrice delle nobili, ma anche delle bruttissime imprese; ma c'era nella classe dominante, in quella gente raccogliticcia cui si schiudeva la ricchezza, un senso avido di piacere e di potenza, l'improntitudine della felicità acuita dal successo non faticato; se non sapevano il latino, come le antiche, le nove cortigiane conoscevano il francese e si addestravano in quella letteratura degradante del secondo Impero che la tragedia della sconfitta non aveva nobilitata nè ammaestrata. Anche il commercio editoriale, in quel breve periodo, assunse nei metodi e, alle volte, nella sostanza, gli scaltrimenti e le falsità di un meretricio intellettuale.

Il giovanetto, a sedici anni, uscito appena di collegio, che la fortuna, conquistata dal valore della sua mente ancora luminosa di innocente primavera, portava fra così fatta gente, la quale lo scaldava d'ogni lusinga, che cosa mai poteva fare?

A lui parve, naturalmente, che avanti tutto, dovesse contentarla, un po' per gratitudine, un po' per materiale necessità, forse anche perchè concluse che quella gente fosse il mondo. E come gli sarebbe rimasto il tempo per raccogliersi, meditare, intravvedere, conoscere quell'altro mondo, vasto e sano, della verità?

Nell'esistenza del collegio - una esistenza già artificiale e artificiosa - egli aveva certo studiato molto e bene; tanto che ne

portava il viatico di una solida preparazione classica. Ma era, fatalmente, preparazione all'uso scolastico nostro - anche quando era, come nel caso, eccellente - cioè, sopra tutto di stilistica pura. Pertanto aveva larga famigliarità coi poeti latini e anche coi cinquecentisti; con poeti, non filosofi, nè storici. Ma poichè in lui era realmente la natura degli eletti, neppure allora si fermava a copiare e rifare gli esemplari per cui si compiaceva; pur tra gli emistichi altrui e nella fresca imitazione carducciana ei sapeva intromettere e far sentire la nota propria. E questa nota trovava nella facoltà di raccogliere e fissare l'impressione del colore, della bellezza plastica, della gagliarda libertà campagnola, in tutto ciò di esteriore che ne arrivava al suo sguardo. Alcune poesie di lui, in quei primi anni, nell'ardimentosa ricchezza delle tinte, in un senso come di gioventù fresca e serena, rassomigliavano veramente ai primi quadri del suo compaesano Michetti.

Venuto a Roma, dunque, in quel tempo, fra quelle accoglienze e la necessità incalzante del comporre, alla buona preparazione classica, alle attitudini personali squisite egli aggiunse una affrettata lettura di quegli scrittori francesi di moda fra la gente che gli appariva dominatrice. Gli capitò così di mordere ai primi - ma già fracidi - frutti della degenerazione decadente. Ed è la miglior prova della sua intima vigoria, se in quella ricerca di vacue stranezze formali, in quella corsa dietro il successo di sbalordimento concedutogli da una breve mano di inconsapevoli intellettivamente viziati, egli conservò ancora le sue più forti, le migliori qualità di scrittore: quello che s'era formato nella scuola.

Ma certamente, sin da allora sentiva l'ambizione di un'arte più alta, rispecchiante una vita più vera.

Ritiratosi nel natío Abruzzo, solitario, i romanzieri russi - non gli avveniva ancora di uscire dalla letteratura, di appartarsi dallo studio delle forme - gli fecero apparire una nuova via, conducente a vette migliori. Poi, più tardi, gli capitò lo *Zaratustra*. È innegabile il colpo che portò su di lui il filosofo tedesco divenuto folle nell'improba fatica di accumulare aforismi violenti; basterebbe leggere la lirica, mirabile di eloquenza, che egli gli dedicò dopo la notizia della morte di lui, per convincersene. Ma anche questa volta il discepolo, se troppo se ne compiacque per l'omai congenita preferenza della stranezza, non si lasciò tutto compenetrare e sopraffare dal maestro; volle anzi sforzarsi a innestarne la dottrina barbara sul tronco pagano, a farne una composizione, remota forse dall'esattezza critica, ma illuminata da un senso classico della esistenza, in quanto è bella, buona, forte. E andava così crescendo un D'Annunzio nuovo, desideroso di liberarsi da quanto di men sincero, di meno nobilmente serio aveva posto nell'opera sua giovanile.

— Io debbo affrontare la fiera — andava ripetendo da parecchi anni.

E la fiera, per lui, in quel suo linguaggio rettorico che a volte ancor predilige, era il pubblico numeroso, reale: la moltitudine. Sentiva già la ripugnanza di quei brevi cenacoli formati di aristocrazie false, pei quali anche lo scrittore è soltanto un oggetto di lusso e di moda, a cui si concede la degnazione di uno specialissimo favore in quanto soddisfa la voglia morbosa di curiosità strane, di compiacenze momentanee, senza nessun altro proposito all'infuori di quello che fa ricercare ora il vaso del Giappone ora la tela del quattrocentista - parlo dei più raffinati - perchè la ricerca di quel vaso o di quella tela sembra, come dicono, di buon genere.

Il fermo disegno di parlare a quel pubblico vero, si vede chiaramente - tranne che nel *Fuoco* - in tutti gli ultimi scritti del D'Annunzio. Ma il disegno ha trovato grandissime, forse impreviste difficoltà nell'attuazione. Egli stentava, finora, a penetrare nella vita vera; la sua mente non ne intendeva tutti i contrasti e le derivazioni loro; il suo pensiero era fuori spesso da noi. Così gli avvenne nella *Gloria*, la tragedia disgraziata, che pure è la più pura e nobile audacia di questo nuovo scrittore che andava conquistando sè stesso. Infatti, egli vi aveva voluto rappresentare una grande lotta contemporanea di popolo; di quella lotta aveva raccolte e significate alcune manifestazioni esteriori, certi aneddoti della superficie; ma nell'intimità delle sue ragioni, della sua maniera di espandersi, non aveva potuto penetrare: la società nostra reale gli sfuggiva, e la prova di dissimulare l'interiore deficenza con un lusso decorativo di formole pessimistiche o la risurrezione quasi della grande battaglia dei Gracchi per le terre, non facevano che rendere più evidente quella manchevolezza del poeta nell'intendere l'anima dei suoi contemporanei.

Se non che il lavoratore non si è fermato per l'insuccesso: egli ha persistito a preparare nuove opere pel teatro, e anche ha voluto che le ultime odi - susseguitesi con glorioso fervore di maturità feconda - fossero stampate sopra giornali quotidiani, tanto da arrivare più direttamente alla moltitudine, la quale ha mostrato a non dubbi segni di esserne presa. C'è in lui, non solo l'ardimento, ma la gagliardía per domare la fiera, ed impossessarsene.

Certamente lo scrittore - pure non del tutto liberato da alcune suggestioni formali, mostrandone come una ingenua vanteria allorchè meglio appare strano e magari involuto - espone un pensiero più meditato, più vibrante, ha dentro di sè uua commozione sincera che si espande utilmente agitatrice. Non son più i personaggi, gli atteggiamenti, le esteriorità del *Calendimaggio* o del

Peccato che egli preferisce; non è più a una classe o un cenacolo ch'ei si rivolge ambizioso di una giovanilmente facile ambizione; il suo sogno di gloria è più in alto, e anche l'arte di lui vuole apparire più severamente materiata e varia e complessa.

Che cosa è intervenuto? Niente altro che lo svolgersi dell'ascensione sempre seguíta nella omai lunga opera letteraria, dalle prime novelle al *Giovanni Episcopo*, e poi dall'*Episcopo* alle odi al Re e a Verdi. Ad affrettare questa ascensione, persistentemente continuata per le virtù migliori dell'ingegno di lui, io penso abbia conferito non poco un episodio della vita del D'Annunzio: l'episodio della deputazione politica.

Pregiudizi, errori, passioni volgari hanno insinuato nel paese nostro, come in altri, un'opinione assai sfavorevole all'ambiente dell'assemblea legislativa. Anche senza affermare che quell'opinione manchi del fondamento di qualsiasi pretesto, si deve però avvertire come pure nella Camera italiana convengono le più schiette e vive rappresentanze della coltura nazionale, e in condizioni di manifestarsi più proficuamente, in condizioni di lotta fra grandi idee e grandi interessi. Fatalmente i vari rivi onde si forma il pensiero collettivo metton capo alla Camera; là convergono e di là ricevono l'irradiazione.

Il D'Annunzio, forse, vi era entrato con non diverso proposito da quello di compiervi un *gesto* nuovo; ma lo spettacolo della vita, della vita vera che fermentava intorno a lui, e prorompeva, in un atteggiamento anche per l'estetica seducente, nello sforzo dell'ostruzionismo, non solo lo attrasse momentaneamente, ma conferì a slargare, a compiere l'evoluzione del suo ingegno, desideroso di afferrare quel contenuto a cui l'artista poteva dare la forma che arriva più diritta al gran cuore della moltitudine.

Certo, la fiera è domata ed accorre ora a lui; certo, la nobile ascensione proseguita, benchè lentamente, con non interrotta cura dallo scrittore, sembra ora compiuta.

Mai, infatti, egli aveva concepita ed eseguita opera così densa di bellezza ideale e di arte quale questa *Canzone di Garibaldi.*

II.

La persona dell'Eroe, il sentimento che egli inspirò a chi seppe intenderlo erano già espressi nell'arte nostra.

Il Carducci, in una strofa ne aveva formato come un monumento, un monumento che ha la solidità e la solennità di quello del Colleoni, là dove ritrasse il dittatore solo nella ritirata. E anche tracciò in prosa gli argomenti di ciascun canto della futura epopea italica in quel discorso per la morte di lui che proruppe dalla

grande anima del patriotta in una notte, così che non giunse a raccoglierlo per intero nella carta; e che fu la più alta, la più bella, la più gloriante elegia consacrata da popolo doloroso a un suo condottiero.

A non ricordare altri, omai quasi antichi, nè il Cavallotti che più propriamente parve volere far riecheggiare nelle sue strofe sonanti intorno al Generale gli squilli dell'inno animatore, Giovanni Marradi aveva ultimamente composta quella *Rapsodia*, che è ricordevole saggio di pura e gagliarda poesia.

Incominciava - non è vano rammentarlo:

Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
dietro i templi dell'Urbe, alla Coorte
Garibaldi parlò: — Nessuna tregua!

Lascio Roma che cede oggi al più forte,
ma non lascio la guerra. Volontari!
v'offro fame, battaglie, agguati, morte.

Chi vuol mi segua. — E al Duce, fra gli spari
delle francesi artiglierie più fitte,
si strinsero, acclamando, i Legionari.

Questa uscita da Roma, dopo la vittoriosa resistenza e la sconfitta ultima ritorna anche nella *Canzone* del D'Annunzio, il quale così la ricorda:

La triste dipartita
ripensa: il luglio torrido; le milizie
raccolte in piazza, mute sotto il meriggio
muto, al cospetto del Vaticano inviso
come le statue dei portici; il sorriso
che gli sgorgò dai precordi alla vista
della coorte adolescente; Iddio
nei cieli azzurri, il silenzio infinito
l'orazion piccola: — « Io offro a chi
mi vuol seguire fame, sete, fatiche,
combattimenti e morte, » poi l'uscita
da San Giovanni.

Ma i due poeti, se s'incontrano qui come in qualche altro punto della grande battaglia combattuta per Roma, proseguono ciascuno vie diverse, segnate diversamente all'arte loro. Il Marradi è soltanto una lirica che ha voluto comporre; ei disegna sì, anche lui, i guerrieri corpi e le audacie magnanime del Manara, del Bixio, del Morosini, del Montaldi, ma sono collocati come in fondo; nel quadro debbono campeggiare le persone di Garibaldi e dell'Anita congiunte per l'ultima volta, lo strazio supremo nella fuga lungo la costa adriatica. La lirica si è più compiaciuta e ristretta all'episodio lacrimante nella grande vita.

Il D'Annunzio si è proposto invece di rappresentare o presentare tutta quella vita, nella libera moltiplicità di azioni umane, nella sua bronzea unità epica.

Perchè mai vi fu natura così varia e armonica d'Eroe come quella di Garibaldi. Era nato di popolo e aveva, come il Guerzoni ripetutamente scrisse e una fra le più rigide signore inglesi attestò, maniere e gusti d'aristocratico; aveva impeti terribili di tribuno, e in battaglia, disse il Mario con mirabile precisione, pontificava; ordinava la ribellione e rispondeva: « Obbedisco »; imponeva, a chi seguivalo, di vincere o di morire e aveva tenerezze di fanciulla; atterriva con uno sguardo e la sua voce aveva la soavità melodica del flauto; era stratega e guerrigliero, pastore e marinaio, legislatore e muratore, oratore, scrittore, contadino, solitario, infermo e animatore di popoli, ogni cosa; e sempre pronto ad accendersi per un'idea bella di giustizia o a compiere un'impresa mirabile di valore disperato.

Il D'Annunzio ha voluto che nella *Canzone* apparissero queste varie manifestazioni, queste animose ricchezze dell'Eroe.

Egli, infatti, lo raffigura nella battaglia; prima a Palermo liberata, poi a Roma in procinto di perdersi; lo raffigura nel combattimento per Villa Corsini, e poi innanzi alla legione lombarda condotta da Giacomo Medici, il difensore del Vascello.

Ecco:

... E la legione, scagliata dalla Porta
eroica entrò nella battaglia. Allora,
bianco a traverso la bufera del fuoco
bianco sul suo cavallo agile come
un tigre dómo, non simile ad un uomo
fragile ma simile ad una forza
onnipossente espressa dalla lotta
stessa dei fati e degli uomini, incontro
ai giovanetti venne il Liberatore.
Muto trascorse lungh'esso le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
le spiche, ma l'anime ch'ei piegò
col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
baleno tocca le innumerevoli onde.
Avanti!, allora gridò la voce immensa.

E poco dopo, ancora:

Non con lo sprone, ma col suo gran cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo;
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.

Prima aveva rammentato quale fu l'incontro, presso Teano, fra il Re e il Generale. Vittorio Emanuele, dopo il colloquio, si allontana avvolto dalla polvere della via e dagli splendori corruscanti del suo Stato Maggiore: Garibaldi riman fermo, solo, in mezzo alla campagna, e, narra il D'Annunzio:

Allora fu quivi recato da un pastore
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio
al donator di regni un duro tozzo
di pane, e cacio stantìo, di grave odore.
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
il suo coltello di marinaio, ancora
raccomandato alla sua vecchia corda;
l'aperse pronto, con quello s'affettò
il pane e il cacio. Maciullando guardò
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
e giudicò del dritto solco; poi,
come il pan duro non passava dal gozzo,
chiese da bere sorridendo al pastore.
Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.
Senza sdegnarsi, ei versò l'acqua al suolo.
Poi s'asciugò, tranquillo, e disse: « Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo ».
S'alzò nel detto, e andò pei campi solo.

Avanti e dopo lo rammenta quando ritorna nella casa umile che s'era costrutto, « artefice d'ogni arte », e quando liberò i cavalli che aveva, soli, portati dalla Sicilia redenta; e quando, interrogando la grande veglia nel pensiero di Roma a cui tornerà, si alza per soccorrere l'agnello belante pietà per la innocenza sperduta nella solitudine rocciosa...

La figura, anzi la vita dell'Eroe, formate dalla connessione degli episodi della sua storia severamente studiata, appaiono così complete, tanto al di fuori e al di sopra delle comuni forme umane che il poeta, a un tratto e poi ripetutamente, interrompe la rappresentazione di lui per domandarsi:

... In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
sulle grandi orme dei padri alle pianure?
Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?

E l'interrogazione non è soltanto esteticamente efficace, ma logicamente esatta; davanti quella radiosa apparizione dell'uomo il pensiero risale via pei secoli alla storia della razza e lo ricollega

all'opera lunga dell'umanità combattente, sofferente, trionfante contro il fato, pel suo fato. Ma, appunto, da questa intera contemplazione di Garibaldi e dal senso storico della sua invocata superiorità, da questa composta ammiratività del reale che sente come il bisogno di slanciarsi verso il soprannaturale, deriva, spontanea, una intonazione di grandezza epica.

E tale sembra a me precisamente la maggior virtù, la virtù essenziale, del poema dannunziano; l'autore, partito da un puro concepimento lirico - la prima notte a Caprera dopo Palermo e Napoli - sale passo a passo all'epopea. Ma la lirica non se ne scompagna; vi si intreccia, invece, fondendo di elementi disparati, ma armonici e concordi come le doti dell'Eroe e le storie del popolo, questa che è veramente, nella sua comprensione, la novissima epopea italica.

La rappresentazione epica, infatti, del Generale, pure sovrastando sempre, non appare appartata dal rimanente del poema; in questo, anzi, epicamente sono significati pure i personaggi minori e gli episodi tutti. L'intonazione - diciamo così - è serbata sempre.

Già l'autore diede prova del suo intuito d'artista nel volere, fra tante altre, insistere principalmente su quelle due grandi gesta della vita del Generale che furono la difesa di Roma e la liberazione di Palermo. La caduta di Ilio è bene inferiore al confronto!

Ora non dico che alla liberazione di Palermo, così com'è narrata in questa *Canzone*, non possa desiderarsi una lucidità maggiore nel quadro e forse minor abbondanza d'enumerazione; in alcuni punti, che certo si somigliano, appare più calda evidenza nelle *Noterelle di uno dei Mille*. Guardi il D'Annunzio, oltre che il quadretto di Calatafimi, il racconto della marcia appunto su Palermo.

Ma anche ove c'è, forse, qualche sovrabbondanza, a me sembrano assolutamente mirabili le parti che narrano l'assedio di Roma; in ispecie il combattimento intorno a Villa Corsini e l'arrivo della legione lombarda.

... Ai giovani leoni,
tutta la notte nutriti dall'odore
della campagna sacra nel periglioso
cammino, Roma era apparita in fondo
alla pianura nella súbita aurora
come una nube. Ed un grido era sorto:
« O Madre! » Ed ogni cuore in quella parola
s'era devoto, con volontà di gloria;
e taluno ebro aveva sentito forse
nelle gramigne rimaste fra le chiome
incolte il peso mortale degli allori.

Nè alcune violenze di immagine, forse volute, qui più offendono, nella solennità della commozione suscitata. Per esempio:

> *... Ed un monco*
> *scosse ridendo il moncherino come*
> *un aspersorio di sangue e battezzò*
> *gli imberbi.*

Da questi versi la memoria può ritornare a una grande prosa: quella in cui, commemorando Goffredo Mameli, il Carducci ricordava l'assedio mirabile e diceva:

« Oh giornate di Roma che veramente furono la genesi della nazione! Oh gentil sangue italiano, che sotto le mura aureliane lavò gli oblii, l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combattè sino all'ultimo senza capitolare, con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto di un'epopea. E veramente, come nelle antiche epopee, le donne, i vecchi, i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e con le care voci gli rianimavano; o vero nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata strideva intorno ai monumenti degli avi, il popolo, pronto alle barricate, aspettava il momento per ruinare sugli invasori, con l'arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine di un'Assemblea repubblicana che tradiva il suo mandato e la legge, gli oratori della Costituente discutevano su 'l provvedere affinchè il suffragio universale riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno dei poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esalava l'anima grande nel fitto dei nemici per diciannove ferite; e Masini, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di Villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara con parole, con sensi, con atti pieni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette porgendo l'arma ai mariti, e, tingendo del sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale ».

Per non impallidire al ricordo di questa prosa, anche i versi debbono avere virtù singolari.

Ma il D'Annunzio - documento sicuro dell'ascensione intellettuale a cui ho accennato avanti - mostra veramente di essere tutto compenetrato di quella grandezza ideale d'eroismo; così che, ripeto, la sua *Canzone* è tutta in ugual modo piena di dignità di calore epico. E come sono forti di commozioni il racconto del viaggio pe-

riglioso dei Mille e la narrazione dell'ultimo assalto contro i Francesi innanzi al superstite dei Dandolo, che insieme al Morosini portarono per Roma i

... sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale!

Così stupenda per virtù rappresentativa l'immagine della piazza di Pretoria, a Palermo, nel dì della liberazione:

Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera:
l'anima di un popolo fatta un cielo
di libertà eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre attesa
nel triste mondo, un'immagine eterna
di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra.

Pure, alcuni episodi, parcamente distribuiti, sono bellissimi; sovra tutti quello in cui è raffigurato l'abitatore dell'Agro romano, che «*porta nel ferin sangue germe nascosto d'antica febbre*» che «*conosce il segno del vigile malore, conosce il gelo che in foco si risolve*». Felicissimi i tre passi, come questo appunto in cui, dalla raffigurazione del febbricitante, il poeta torna all' Eroe, e continua dicendo:

Ei lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
s'abbeverò con sete di giustizia.

Ed è ammirevole come dovunque questo segno di severità si mantenga e si congiunga naturalmente a una espressione di bontà forte che illumina il poema. L'autore sente nobilissimamente l'eroico non solo in quanto riesce vittorioso e abbatte, ma perchè adempie ad un grande fine di giustizia umana a cui tutti sono volti e in cui tutti si raccoglieranno. Perciò la glorificazione dell' Eroe italiano va oltre l'espressione più pura del patriottismo; si allarga nella coscienza che egli pel popolo universo si è adoperato, e al popolo universo, nell' indomani luminoso, gioverà. Di qui, da questa comprensione moderna dell'eroico, la forza insieme e la novità dell'epopea dannunziana, nella quale, come un'altezza uguale di concepimento che egli mai non aveva mostrata finora, troviamo una esemplare energia di esecuzione. Anche lo stilista si è liberato di alcune predilezioni che erano la parte inferiore nell'opera sua.

Non dico che qualche segno della scuola non appaia: la enumerazione dei combattenti per Roma mi sembra, infatti, allungata nel ricordo della rassegna omerica delle navi; l'invocazione alla Ve-

rità perchè canti, sostituisce, forse, la Musa sempre invocata, ed è principio troppo ripetuto nelle ultime odi del D'Annunzio; la botte « *fenduta* » e « *la lodoletta che facea una melode* » come la profluvie concentrata di vocaboli tolta al padre Guglielmotti e alcune immagini sovrapposte rammentano certe particolarità men belle della forma già consueta nello scrittore.

Ma, in compenso - e quale compenso! - come, consuetamente, sa essere qui sobrio, preciso, alle volte pure rude!

Ricordo ancora alcuni versi; questi, per esempio, che descrivono Caprera:

... Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
serba il silenzio ch' è bevanda al pugnace.

E questi altri, che narran come Garibaldi stesse, la sera del ritorno, nella sua povera stanza solo:

... Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto ne lo scoglio?)
ma il cuore è insonne, riposar non può,

dove la parentesi, amore spesso eccessivo dello scrittore, è di una esemplare eloquenza.

Ancora, e per finire con le citazioni, questo ritratto:

Subitamente Deodato Schiaffino,
quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaro biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, di una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.

Il poeta, dunque, nella sua recente manifestazione parla alla patria, al genere umano delle sue glorie più pure, con intendimenti che elevano le anime e con forme che accendono gli entusiasmi delle moltitudini desiderose di giustizia. Egli ha « affrontato la fiera » in modo degno di entrambi, cioè di cui entrambi si esaltano.

Ma resta un punto, un punto che forse rivela la persistenza nel proposito di comparir singolare e conquidere più per isbalordimento che per semplice ammirazione: la fattura metrica della *Canzone*.

Il D'Annunzio spiega così la scelta fattane:

« Il poeta ha preferito al consueto endecasillabo il verso eroico dell'antica canzone di gesta, formatosi su lo stampo del rozzo verso latino cantato dalla plebe e dai legionari romani. Al quale - pur mantenendo la costante pausa epica, e facendone sentire di tratto

in tratto la monotonia - egli ha cercato di conferire varietà ed efficacia muove con la vicenda del troncamento e dell'elisione ».

E non nego che nel proposito il poeta sia riuscito; a me questi suoi versi, rileggendoli, paiono non solo ricchi di vigore, ma anche musicalmente bellissimi.

Ma noi siamo forse, in quanto ad avere impressioni schiette, guasti dalla scuola o dalla cultura, poca o molta che sia.

Certo la metrica non è fenomeno arbitrario nella letteratura di un popolo: ha le sue ragioni fisse di tradizione, di storia, di comprensività collettiva, e come non si ricostituisce l'ambiente storico da cui scaturiva spontanea *La canzone di Rolando,* così temo non sia dato rinnovare durevolmente ed efficacemente il metro che narrava quella gesta. Troppi anni, troppi eroi, troppe coscienze sono passate, e si sono tramutate, da allora.

Il D'Annunzio può rispondere anche lui: « Odio l'usata poesia ».

Pure il Carducci, che alla nuova poesia diede una prosodia nuova, uscì subito dopo nell'argentina melodia: — Ave, o rima!

E mi viene il dubbio che l'autore di questa veramente eroica canzone cada talvolta in errore nella scelta del metro, o troppo singolare o troppo usato. Così parmi che l'ode pel Verdi - il Victor Hugo della musica - richiedesse tutt'altro della strofe composta, serena, sermoneggiante della canzone petrarchesca.

Se non che quando mi si chiedesse: — E in che metro andava narrata l'epica garibaldina? — non saprei come rispondere.

Certo, mi pare, l'educazione musicale rinnovata, il contenuto poetico aumentato, la coscienza popolare rinvigorita di idealità fin qui ignorate chiede, forse, come al dramma lirico, anche alla poesia, forme e accenti nuovi, una metrica rispondente alla civiltà in formazione, non meno mirabile di quella, che armata della rima e da lei allietata, uscì dalla rozzezza medievale.

Ma basterà come esemplare questo esperimento del D'Annunzio?

Per me trovo che in esso il poeta ha dato prova eccellente del suo ingegno e del gusto; ma dubito che rimanga e si espanda, che anzi, da ora non cresca un ostacolo a intendere la bellezza del poema.

Ave, o rima! Con bell' arte
Su le carte
Te persegue il trovatore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli,
Su de 'l popolo dal cuore.

Così parmi di sentir ripetere, e, nella supposizione, non mi addoloro.

IV.

Questa ascensione dell'ingegno e dell'opera sua che il D'Annunzio iniziò da anni, che proseguì - pur contraddicendosi alle volte e quasi obliandosi - fra mutamenti di scuola, e prove incerte, faticose e anche sterili di arte; questa ascensione che ora, in così nobile documento, afferma la maggior gloria di lui, può, fortunatamente, accompagnarsi di qualche osservazione che non è senza un senso di conforto.

Ho avanti accennato alla *Rapsodia garibaldina* di Giovanni Marradi, un facitore così puro d'immagini limpide e di strofe melodiose quale raramente accade di ammirare. Egli, che aveva, con assai felicità di approvazioni, mosso dalla lirica soggettiva e descrittiva, si è, di un tratto, avventurato nel più drammatico episodio della nostra rivoluzione.

Severino Ferrari, poeta che, per la severità e varietà della cultura, per la dignità del comporre e la freschezza del colorire, avrebbe diritto a ben maggiore conoscenza dal pubblico dei lettori italiani, dalla tenuità vaga dei *Bordatini* è di recente passato alla dignità di ricordi e di civili fantasmi della *Primavera fiorentina*, volumetto di versi che altrove avrebbe levato rumore lungo.

A Giovanni Pascoli, il più sicuro e sincero intenditore dei nostri classici, che pare ostinato ad avvolgersi nella indeterminatezza oscura di concepimenti e di forme che più stride al confronto dei nitidi esemplari che egli ha nella mente e sono i segni più espressivi della nostra razza; a Giovanni Pascoli può, forse, rivolgere la critica qualche rimprovero. Ma essa è pure in obbligo di notare come questo poeta, certo di varie e singolari attitudini, il quale, dal principio, mostrava di rinchiudersi in una specie di egoismo estetico, non rivelando, tra le rime perspicue, che le impressioni, i godimenti o i dolori suoi di osservatore e di solitario, a poco a poco, segnatamente negli ultimi anni, sia venuto allargando argomenti e forme rappresentative, così che omai una sua ode segna e nobilmente commenta ogni civile avvenimento che ci commove.

Con che, questo intendo di avvertire: il fatto - benchè vincente i confronti per ampiezza di disegno e magnifica industria di attuazione - il fatto del D'Annunzio, che dopo le ultime odi ancor vibranti nella memoria, ci dà questa *Canzone* di Garibaldi, non appare isolato nella nostra poesia contemporanea. E non è sempre stato proprio alla poesia aprir la via e segnare l'esempio?

Del rimanente, il romanzo non crebbe mai come rigogliosa fioritura spontanea dai solchi della letteratura italiana, neppure

quando offrì alla ammirazione universale il monumento perenne dei *Promessi Sposi*, ed il teatro è rimasto, più che un'ambizione, una speranza che a qualcheduno può sembrare anche pervicace. Certo, romanzo e teatro ebbero un periodo di vitalità sincera e gagliarda, quando aiutò a prepararli, a crescerli e farli accogliere, il proposito infiammante degli scrittori di infondere nel popolo la volontà inestinguibile di una patria. Si è poi stati verso quegli scrittori molto ingiusti, affermando e ripetendo che la loro era esclusivamente o quasi una produzione di combattimento, vacua di forti e durature qualità artistiche. Eppure, ove si esaminino con serietà di intenzioni, anche ora, l'*Ettore Fieramosca* e l'*Assedio di Firenze*, a tacere d'altri, appaiono romanzi non manchevoli di una vitalità rigogliosamente superstite alle cause immediate che li inspirarono. Così qualche dramma del Revere, e alcune pagine specialmente delle tragedie del Niccolini conservano impeti di passione e di poesia dei quali si sono avuti poi ben pochi riscontri.

Ma è triste fenomeno considerare: quella letteratura nostra, tutta materiata di altissime idealità e strumento principalissimo alla ricostituzione politica della penisola, quella che dalla fine del Settecento a oltre la metà del secolo scorso fu, nell'abbondanza delle manifestazioni e nella nobiltà dei propositi, la più savia, la più utile, la più prossima alla coscienza popolare che abbia avuto l'Italia, appena raggiunta, in gran parte mercè sua, l'unità, fu messa da parte e condannata per meritevole di restarci.

Ma, per contro, l'impoverimento, a non dire l'esaurimento, della nostra produzione letteraria durante gli ultimi vent'anni, è così duramente manifesta da riuscire purtroppo innegabile. Ove se ne eccettui il Carducci, il quale veramente, a chi lo consideri nella varia opera di poeta, di critico e storico, di insegnante cittadino, appare quale ei raffigurò il Mazzini, sovrastante, cioè, per mezzo un cimitero in atto di rievocare alla vita un popol morto, il processo di anemia diviene, d'anno in anno, più incalzante. L'unità stessa della elaborazione e della composizione, determinate dalla somiglianza dello scopo, si spezza: abbiamo, anche quando si mostrano nella veste esteriore più o meno italianamente, un romanzo o una commedia milanese, piemontese, veneziana, siciliana, napoletana; il romanzo o la commedia nazionale, anche quando vi mettono le mani ingegni sfavillanti di attitudini per sè rare, non più. E, in quel che sopravanza, salvo le poche eccezioni, in una specie come di annullamento della tradizione nostra, sembra, purtroppo, che un pensiero animatore non germini e prorompa omai più spontaneamente dalle terre, dalle anime della penisola, tanto che scrittori anche di virtù elette si rassegnano o compiacciono, con industria spesso ammirabile di trasformazione e di trasposizione, di

cercare i loro esemplari in Francia, in Germania, più al Nord ancora. Pertanto, volta a volta, si è stati realisti in ritardo, naturalisti col per innanzi dello Zola, psicologi sulle tracce del Bourget e anche, occorrendo, dello Sthendal, simbolisti dopo le traduzioni e rappresentazioni dell'Ibsen; ma la coscienza italiana, la coscienza nostra collettiva non ha quasi avuto, trionfante di luce e di interiore bontà, una sola manifestazione artistica.

Che cosa è avvenuto?

Un errore molto diffuso sta nell'attribuire all'arte una efficacia che essa non ha: quella, cioè, di foggiare i popoli, e come si dice, l'ambiente a modo suo. Ora l'arte non fu e non potè essere mai se non l'esponente, certo più geniale e anche gloriosamente benefico, di un determinato periodo di tempo; del suo tempo, vale a dire, e del suo ambiente.

Ebbene, fatalmente, al periodo in cui pochi eletti per cultura, per condizioni sociali e conformazione di animo, quasi solitari fra una moltitudine diffidente o inerte per inconsapevolezza, formarono il nuovo Stato, un altro periodo doveva seguire di fortunata e oscura preparazione, nel quale educare e crescere i cittadini nuovi. Quella moltitudine, varia, divisa, arretrata, occorreva mutarla in un laborioso popolo moderno. Era, pertanto, un lungo e arduo lavorio che occorreva compiere, per giungere alla reintegrazione di una coscienza matura, forte e veramente nazionale, senza di cui non si intende e non è possibile la manifestazione di un'arte negli intendimenti fecondi e nelle forme severa. Perchè l'arte esce spontanea, ripeto, da un determinato ambiente, dall'ora speciale del tempo.

Cessata la magnanima concitazione unitaria, venuto meno quello che era il logico e sostanzial nutrimento di quella letteratura fortunata della preparazione, tra le incertezze, gli oblii, le amarezze che seguirono il primo periodo della costituzione dello Stato, quando l'avvenire comune sembrava fosco e la nuova gente italica ancora da aspettarsi, quale mai poteva essere la feconda ispirazione artistica? Però avemmo gli anni dei tentativi vari, disordinati, interminati; gli anni in cui la produzione letteraria non parve riuscire più a penetrare nel pubblico ed il pubblico allontanarsi da lei.

Non siamo ancora, fortunatamente, liberi dal peso di una tale condizione?

Pure chi è uso, per proposito, a guardarsi da ogni illusione può ritenere che da quel fatale periodo in cui l'arte non poteva esprimere una coscienza tuttavia in formazione, siamo omai usciti fuori, e in un corso di anni brevissimo al confronto di ogni altra nazione più forte e presentemente felice. A buon conto, infatti, possediamo già meglio che gli inizi di una operosità industriale e

di una industria agricola; per la penisola ci sono, lietamente cresciuti, germogli di gioventù che si spande nel sole.

Non è vero, per intanto, che anche l'arte avverte questo germinare di una vita più densa e più forte, e ne è essa stessa documento? Non va - rinunciando a godere di quella formula che è testimonianza di decadimento civile e non le assegna alcuna ambizione combattente - cercandovi un contenuto meditato, severo, non estraneo alla grande battaglia di idee, di criteri, di speranze e di appetiti che occupa tutto il mondo contemporaneo?

A vari segni pare di sì sicuramente; potrebbesi forse trovarne gli accenni in recenti commedie e romanzi ultimi. Ma arrestiamoci alla lirica; prima, perchè in essa gli intendimenti appaiono più sinceri e limpidi, poi perchè alla poesia, dagli antichi tempi, è spettato, veramente augusto ufficio, di annunziare l'alba dei giorni nuovi pel genere umano.

Però ho ricordati, a testimonianza e conforto, i nomi e il lavoro di alcuni poeti nostri i quali, con felicità di intuito, avvertirono come, a rinnovare e fortificare le loro forme e ricondurle nel cuore aperto del popolo, nessuna materia potesse essere più docile e ricca e commovitrice di quella che scaturisce magnificamente abbondante dalla storia del risorgimento politico.

Testimonianza in questo decisiva e conforto altissimo ha voluto e potuto darci Gabriele D'Annunzio col poema in cui degnamente narra, salendo alla solennità della epica, la grande gesta di Garibaldi.

Formiamo il voto che egli, rafforzato dalla giusta e buona gioia del successo, intenda come questa d'ora sia la sua via nuova, la vera e gloriosa.

LUIGI LODI.

LA LEGGE SCOLASTICA DELL'IMPERATORE GIULIANO

(Pagine staccate da un volume: *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, di prossima pubblicazione presso l'edit. U. Hoepli di Milano).

. . . . . .

Io credo d'aver dimostrato, con la scorta dei documenti, che la persecuzione di Giuliano o non avvenne che nella fantasia degli scrittori che lo combattevano o si ridusse ad atti di difesa, non sempre, è vero, corretti e leali e, forse talvolta, spinti all'eccesso dallo zelo intempestivo di qualche prefetto, ma non mai tali da giustificare la taccia di persecutore inflitta al restauratore dell'Ellenismo dai polemisti e dagli storici della Chiesa. Ma vi ha un atto di Giuliauo, un atto autentico che ha sollevata la più ardente indignazione dei Cristiani suoi contemporanei, e che, anche ora, è considerato da molti storici come la prova dell' intolleranza persecutrice dell' apostata imperiale. Quest' atto è la promulgazione della legge per la quale egli intendeva vietare ai maestri cristiani d' insegnare, nelle scuole pubbliche, lettere greche. L' immensa importanza che si è data a quest'atto, che, dopo tutto, non aveva che un carattere amministrativo, mostra come lievi dovessero essere le preoccupazioni per la supposta violenza del nuovo persecutore. Ma, in ogni modo, la mossa di Giuliano è sintomatica di un indirizzo di pensiero e di tendenze che, per la prima volta, si fa vivo nel mondo antico, ed è l' indirizzo che doveva poi metter capo alla censura letteraria. Già vedemmo come Giuliano raccomandasse ai suoi sacerdoti di non leggere Epicuro. Ebbene, col suo decreto, egli volle impedire che i libri sacri del Politeismo fossero, nella scuola, letti e spiegati da maestri inadatti, a suo parere, a comprenderne l' ispirazione ed il significato.

Ora, appunto perchè l'atto di Giuliano è sintomatico di un nuovo atteggiamento dello spirito umano, dobbiamo esaminarlo nella sua origine e nella sua essenza, e cercare di formarcene un giudizio preciso, basato sulla conoscenza oggettiva delle condizioni, in mezzo alle quali è apparso. E, prima di tutto, dobbiamo guar-

dare alla posizione che la religione aveva presa, in mezzo alla società greco-romana del secolo quarto, dopo la promulgazione dell'editto di Costantino.

L'editto, datato da Milano, nel 313, con cui Costantino, insieme al collega Licinio, riconosce l'esistenza legale del Cristianesimo, è un documento che farebbe grandissimo onore allo spirito filosofico dell' Imperatore, se, con tutta la sua condotta successiva, egli non avesse dimostrato che quel decreto non era già il prodotto di un pensiero meditato, ma semplicemente una mossa di politica opportunista.

L' Impero romano, come tutti gli altri Stati del mondo antico, aveva una religione nazionale, i cui atti erano la sanzione, la consacrazione della sua esistenza. Se non che il Politeismo, appunto perchè affermava la molteplicità degli Dei, non aveva difficoltà ad ammettere, vicino agli Dei nazionali, anche gli Dei stranieri, pur che il loro culto si piegasse a quegli atti esterni da cui l'autorità dello Stato aveva il necessario riconoscimento. La ragione per la quale il Cristianesimo fu combattuto è appunto questa, che esso vietava ai suoi fedeli di compiere quegli atti, e quindi appariva come un' istituzione politicamente sovvertitrice. Ora ciò che nel decreto di Costantino è propriamente singolare ed originale non è già la proclamazione del principio di tolleranza per tutti i culti, poichè, come dissi, la tolleranza sta nell'essenza stessa del Politeismo, ma bensì nell' abbandono esplicito, dichiarato, assoluto di ogni religione di Stato. Lo Stato, per Costantino, deve accontentarsi di un puro deismo, di un deismo così razionale, che gli sono affatto indifferenti le modalità del culto che gli uomini prestano a Dio. Ed, anzi, è appunto perchè Costantino vuole che, nell' interesse dell' Impero e dell' Imperatore, questo Dio sia pregato da tutti gli uomini, che la sua legge afferma la completa libertà del culto ed abbandona ogni pretesa al compimento di riti ufficiali e determinati. Quali siano le forme esterne, tutte le preghiere sono accette a Dio. Lo Stato non ha nessuna ragione di preferire, di far propria una forma piuttosto che un'altra. Ciò che preme allo Stato ed all' Imperatore non è già che gli uomini preghino in un dato modo, ma che preghino. Ogni legame fra lo Stato ed una determinata religione è del tutto spezzato. Il principio ispiratore del decreto di Costantino è propriamente — *libera Chiesa in libero Stato.* — « Noi diamo », scrive Costantino ai governatori delle provincie, « ai Cristiani ed a tutti libera scelta di seguire quel culto che preferiscono, affinchè la divinità che è nel cielo possa esser propizia a noi ed a quanti sono sotto il nostro dominio. Per un ragionamento sano e rettissimo, noi siamo indotti a decretare che a nessuno sia negata la facoltà di seguire le dottrine ed il culto

dei Cristiani; noi vogliamo che ad ognuno sia concesso di applicarsi a quella religione che a lui pare più conveniente, onde la divinità possa assisterci, in ogni congiuntura, con la sua usata benevolenza»... «Noi», continua l'Imperatore, rivolgendosi ai singoli governatori, «raccomandiamo vivamente il nostro decreto alle tue cure, per modo che tu comprenda come sia nostra volontà di dare ai Cristiani una libera, assoluta facoltà di seguire il loro culto. Ma, se tale assoluta libertà è data da noi ad essi, tu vedrai come la medesima libertà dev'essere data ad ogni altro che voglia partecipare agli atti della religione che gli è propria. È una conseguenza manifesta della pace dei tempi nostri che ognuno sia libero di scegliere e di venerare quella divinità che preferisce. Ed è perciò che noi vogliamo che nessun esercizio di culto e nessuna religione abbia da noi il più piccolo impedimento... Seguendo questa via, noi otterremo che la Provvidenza divina, di cui già, in molte occasioni, provammo i favori, ci rimanga sicuramente e per sempre propizia».

Il decreto di Costantino è, nel suo principio ispiratore, uno degli atti più razionali che siano mai usciti dal potere legislativo, anzi, si può dire che la legislazione di tutti i tempi e di tutti i popoli non è mai andata al di là. Donde sia venuta a Costantino la ispirazione di quello strano decreto, il quale, mentre riconosceva nel Cristianesimo il diritto di vivere e di esercitare il proprio culto, gli negava l'affermazione di ciò che costituisce il suo principio essenziale, l'affermazione di una verità dogmatica ed assoluta, non lo sapremo mai. Chi considera il decreto di Costantino come un atto di conversione al Cristianesimo, esprime un giudizio del tutto inesatto. Il Cristianesimo si valse con grande energia ed abilità di un decreto, che gli dava il diritto di vivere, per diventare in breve padrone dell'Impero. Ma, appena lo divenne, cancellò quel decreto che ripugnava al suo dogmatismo per logica necessità intransigente ed esclusivo. Non è un cristiano che parla nel decreto di Costantino; è un politico che assume la maschera del filosofo per giustificare una mossa essenzialmente opportunista. Del resto la prontezza con cui Costantino ha abbandonato quel suo sereno ed illuminato razionalismo dimostra che non era la manifestazione di una convinzione formatasi nella sua coscienza, ma il portato del consiglio altrui e la conseguenza di una necessità momentanea. Infatti Costantino, quando si accorse che il Cristianesimo poteva diventare nelle sue mani una forza efficace, si affrettò a stracciare egli stesso quel suo mirabile decreto e, discendendo dalla vetta del suo deismo razionale, diede al Cristianesimo, ora ortodosso ora arianeggiante, il valore di una vera e propria religione di Stato, la quale, appunto perchè traeva la sua ragion d'essere non più da una

necessità politica, ma, bensì, da una verità dogmatica, escludeva e perseguitava le altre. Costantino aveva scritto: « non importa il modo con cui gli uomini pregano, pur che preghino ». Nel Cristianesimo da lui riconosciuto, il modo diventò tosto la condizione del pregare. Chi non pregava in un dato modo, non poteva più pregare. I suoi figli precipitarono in questo movimento, che ebbe poi con Teodosio la sanzione solenne e definitiva.

Ebbene Giuliano, per quanto si dichiarasse tollerante in materia religiosa, non poteva collocarsi neppur lui al punto di vista del decreto di Milano, perchè egli pure voleva una religione di Stato, e tale era per lui il paganesimo al quale, e qui sta la novità del suo tentativo, egli dava un valore dogmatico. Giuliano era uomo del suo tempo e non gli si poteva chiedere di far rivivere un decreto che il suo autore stesso non aveva eseguito, che era stato per lui una dichiarazione affatto teorica di principî, non mai una norma di condotta pratica. Giuliano voleva opporre al Cristianesimo riconosciuto come religione essenzialmente dogmatica una religione che non lo fosse meno. Da qui veniva la necessità d'impedire che si diffondesse ciò che per lui era un errore, soprattutto quando l'errore approfittava dei mezzi che lo Stato forniva. La legge scolastica da lui promulgata si ispirava a tale ordine di idee, era uno degli strumenti di difesa di cui voleva armarsi nella sua lotta religiosa. Esaminiamola attentamente per vedere se, dato il punto di partenza da cui muoveva Giuliano, essa può dirsi intollerante o tirannica.

✠

Onde porre ben chiari i termini della quistione, cominciamo col riprodurre letteralmente la famosa legge, emanata da Giuliano nell'anno 362, pochi mesi prima ch'egli partisse da Costantinopoli per Antiochia, a prepararvi quella spedizione di Persia, in cui doveva eroicamente perire. La legge dice così:

« Conviene che i maestri delle scuole siano eccellenti prima nei costumi, poi nell'eloquenza. Ora, siccome io non posso esser presente in ogni città, così ordino che chiunque voglia darsi all'insegnamento, non balzi d'un tratto e temerariamente in quell'ufficio - *non repente nec temere prosilial ad hoc munus* - ma, approvato dal giudizio dell'autorità, ottenga un decreto dei curiali - (noi diremmo del Consiglio comunale) - al quale non manchi il consenso degli ottimi cittadini. Questo decreto sarà poi riferito a me per esame, affinchè l'eletto si presenti alle scuole delle città, insignito, pel nostro giudizio, di un più alto titolo d'onore - *hoc de-*

cretum ad me tractandum referatur ut altiore quodam honore nostro iudicio studiis civitatum accedat».

Notiamo anzi tutto, che la legge di Giuliano si riferisce esclusivamente alle scuole municipali, che erano poi le scuole pubbliche. Nel secolo quarto, l' insegnamento ufficiale era pressochè intieramente affidato alle città, che mantenevano a loro spese le scuole, e dovevano nominare gli insegnanti, col mezzo dei loro Consigli. Di ciò abbiamo prove infinite, ma basterebbero a dimostrarlo l' autobiografia di Libanio, in cui quel famoso professore di retorica narra le sue continue peregrinazioni fra le scuole di Costantinopoli, di Nicomedia e d'Antiochia, ed i suoi discorsi, in cui si parla così di frequente delle contestazioni sempre risorgenti fra le autorità cittadine e gl' insegnanti, ai quali quelle autorità lesinavano lo stipendio, cosa questa che non avveniva solo nel secolo quarto. A tutti poi è noto come quel giovane, ardente d'animo e d' ingegno, che diventò poi sant'Agostino, sia venuto a Milano, appunto perchè le autorità cittadine del luogo, dovendo eleggere un maestro di retorica e non trovando nella città nessuno che fosse di loro aggradimento, si rivolsero a Simmaco, il prefetto di Roma, *ut illi civitati rhetoricæ magister provideretur*, e Simmaco mandava Agostino.

Se non che, siccome, nel secolo quarto, non esistevano quelle sottili distinzioni di competenza che complicano l'organismo della nostra società, così la circostanza che le scuole fossero mantenute a spese delle città, e le nomine fatte dalle autorità municipali, non toglieva che, in teoria ed in diritto, fossero insieme scuole cittadine e scuole di Stato, e che l' elezione del maestro discendesse, dirò così, schematicamente dall' autorità imperiale. Ma tale diritto era caduto in disuso ed in dimenticanza, così che gli Imperatori non si occupavano delle scuole se non in occasioni straordinarie o per fatti completamente eccezionali. Ora, Giuliano, che era l'uomo più colto del suo tempo, voleva riassumere la cura di vegliare l' istruzione pubblica, richiamare i Consigli delle città ad un rigoroso esercizio dei loro doveri, e non solo riaffermare ma usare il proprio diritto col riserbarsi la revisione di tutte le elezioni magistrali che quei Consigli facevano.

Fin qui, dunque, parrebbe, nulla di singolare e, se anche in questa legge fa capolino quella mania di ingerirsi di tutto che era uno dei difetti di Giuliano, essa non rivelerebbe, per sè stessa, che una lodevole preoccupazione del pubblico insegnamento. Ma è proprio il caso di dire che il veleno sta nella coda. L' Imperatore riserbava a sè la revisione delle nomine degli insegnanti, e ciò, dice la legge, per investire quegli insegnanti di un più alto titolo d' onore. Ma la cosa, nella realtà, era meno innocente. Sotto a quella disposizione d' ordine generale, esisteva un' intenzione precisa e

determinata. Giuliano voleva raggiungere uno scopo che a lui stava ben più a cuore che il riordinamento generico dell'amministrazione scolastica. La revisione delle nomine dei maestri, ch'egli esplicitamente si riserbava, doveva essere nelle sue mani il mezzo per escludere dall' insegnamento i maestri che fossero cristiani. Giuliano, del resto, non ha fatto un mistero di ciò. Promulgando la sua legge, egli l' accompagnava con una specie di circolare che a noi è arrivata intatta, ed in essa ci dice apertamente qual fosse il risultato a cui tendeva. Ma insieme lo spiega, lo commenta, lo giustifica, con una serie di ragionamenti ingegnosi e sottili che val la pena di esaminare e discutere perche conservano ancora, come oggi si direbbe, un sapore d'attualità.

Ma, prima d' entrare nell' esame dei ragionamenti di Giuliano, vediamo quali fossero le condizioni che hanno mosso l'Imperatore a promulgare la sua legge. Non era scorso che poco più di un mezzo secolo dai giorni in cui il Cristianesimo sanguinante subiva la terribile persecuzione di Diocleziano, ed ecco che un Imperatore, nemico acerrimo del Cristianesimo più ancora di quel che fosse stato Diocleziano, perchè ispirato nel suo odio, non già dalla ragione di Stato, ma da convinzioni filosofiche, volendo sradicare la nuova religione, non trova nulla di meglio a fare che chiudere le scuole pubbliche agli insegnanti cristiani, ed ecco gli uomini più cospicui del Cristianesimo insorgere, con uno sdegno ardente e quasi feroce, contro un provvedimento che, per verità, avrebbe dovuto sembrare assai innocuo a chi poteva ancor ricordare i metodi e le condanne dei persecutori precedenti. Il vero è che il Cristianesimo, negli anni trascorsi tra il decreto di Milano e l' insediamento di Giuliano, servendosi del braccio di Costantino e de' suoi figli, era diventato dominatore, si era ormai impadronito di tutto il mondo civile. Se le campagne resistevano ancora, e conservavano tenaci il culto delle antiche divinità che s' intrecciava alla vicenda dei lavori campestri, le città si erano, sopratutto in Oriente, in gran parte convertite, e, cessata la lotta fra Cristiani e Pagani, erano diventate il teatro delle lotte intestine del Cristianesimo, fra Ariani ed Atanasiani. Se non che il Cristianesimo, diventando religione riconosciuta e dominante della civiltà ellenica, aveva dovuto necessariamente ellenizzarsi. Era fatale che, nell'ambiente di una società la quale, pur decadendo a precipizio, ancor non viveva che delle memorie e delle abitudini del pensiero antico e non sapeva usare altre forme se non quelle che gli antichi le avevano trasmesse, il fiore palestiniano della divina semplicità evangelica andasse perduto e che la propaganda cristiana dovesse vestirsi col paludamento ellenico di quegli stessi scrittori che, dal punto di vista religioso, essa combatteva. Questo movimento, pel

quale il Cristianesimo si adattava alla coltura ellenica, in mezzo a cui doveva vivere e diffondersi, diventò in breve rapido ed intenso. Le scuole di retorica si riempivano di allievi cristiani, maestri cristiani occupavano le cattedre di eloquenza; sugli stessi banchi della scuola d' Atene, la più illustre fra le Facoltà di lettere del secolo quarto, sedevano, al fianco del principe Giuliano, un Gregorio ed un Basilio; i concilî, che si seguivano senza posa, onde tentar di comporre il terribile dissidio che squarciava la Chiesa, erano una grande palestra, dove si combatteva a colpi d'eloquenza; infine il Cristianesimo si era ellenizzato con una foga ed una celerità che ci dicono come, in questa rivoluzione letteraria, esso fosse guidato dall' istinto della lotta per la vita. Direi, anzi, che la coltura ellenica rifioriva per lui, poichè vi portava un impeto giovanile che, certo, più non poteva trovarsi nella decrepita civiltà del mondo antico, È vero che la letteratura greca decadeva più lentamente della letteratura latina, e mandava ancora nel secolo quarto qualche bagliore, e nei discorsi di Libanio, sopratutto negli scritti di Giuliano, nelle sue lettere, nelle sue satire, in alcune sue orazioni, s' incontrano, talvolta, delle pagine ammirabili, ma, nella letteratura del Cristianesimo ellenizzato, c' è un volo ben più largo, c' è una vita ben più intensa. Se noi poniamo a confronto uno dei discorsi in cui Libanio tesse le lodi del suo adorato Giuliano, con una delle due terribili orazioni in cui Gregorio di Nazianzo si avventa contro l'odiato Imperatore, è innegabile che, anche dal punto di vista letterario, la vittoria spetta al polemista cristiano contro il retore pagano. E, se noi ricordiamo quella numerosa schiera di oratori e di scrittori ecclesiastici che, da Atanasio a sant' Agostino, hanno riempito il secolo quarto della loro parola infiammata, riconosciamo tosto come l'ellenismo entrasse quale elemento costitutivo dell' opera loro, fosse diventato uno strumento indispensabile della predicazione cristiana.

Giuliano, pertanto, si trovava davanti una religione potentemente costituita, appunto perchè aveva saputo ellenizzarsi, plasmandosi nelle forme del pensiero antico. Se anche lo avesse voluto, non avrebbe potuto combatterla con la persecuzione. La persecuzione romana contro il Cristianesimo non era stata, da Nerone a Diocleziano, che una *coercitio*, che un provvedimento di polizia, una misura d' ordine pubblico contro una sètta che si credeva pericolosa. Ma tali procedimenti non si possono seguire che da una maggioranza contro una minoranza. Il giorno in cui la minoranza diventa maggioranza, le parti generalmente s' invertono, i perseguitati diventano a loro volta persecutori, e l' inversione si era già iniziata coi figli di Costantino. Pertanto Giuliano, non potendo più perseguitare i Cristiani che costituivano, se non la maggioranza,

circa una metà dei suoi sudditi, s'era messo in capo di convertirli con le buone, di persuaderli con l'esempio e coi ragionamenti a ritornare all'antico. E, con queste idee, voleva organizzare un sacerdozio pagano che vincesse di virtù e di zelo il sacerdozio cristiano, e scriveva, egli stesso, trattati e discorsi di teologia, e componeva preghiere ferventi, e diramava, se la parola mi è concessa, delle *pastorali*, piene di buoni consigli e che rivelano una tendenza, come oggi si direbbe, allo spirito bigotto. In fondo, Giuliano aveva tutta la disposizione necessaria per essere un cristiano. Ma le terribili vicende della sua fanciullezza, la minaccia continua di essere trucidato negli anni della prima gioventù, l'educazione ellenica avuta, in Costantinopoli, dal suo primo pedagogo, l'azione dei maestri, in mezzo a cui s'era più tardi trovato a Nicomedia, lo spettacolo disgustoso della Corte cristiana di Costanzo, l'antagonismo naturale contro il cugino in cui vedeva l'uccisore del padre, del fratello, degli altri suoi congiunti, la corruttela del clero ariano che gli si era messo al fianco, finalmente un sentimento vivissimo della coltura e dell'arte greca lo avevano chiuso alle attrattive che il Cristianesimo avrebbe dovuto esercitare su di uno spirito alto ed aperto come il suo. Padrone, come nessun altro, della letteratura cristiana, ch'egli scrutava con l'occhio del nemico, Giuliano si era accinto all'impresa di persuadere il mondo che il Cristianesimo poggiava sul falso, e di ricondurlo al politeismo, ma ad un politeismo riformato metafisicamente con le dottrine simboliche del neoplatonismo, moralmente e disciplinarmente secondo regole che egli attingeva al serbatoio di quella religione stessa che voleva distrutta.

Esaltato nella metafisica teurgica che Giamblico ed i suoi allievi avevano messa in onore, Giuliano credeva nella verità del politeismo, trasformato in un mistico simbolismo. I racconti della mitologia ellenica diventavano una serie di simboli sacri. Omero ed Esiodo erano per lui ciò che la Bibbia era pei Cristiani. Egli era, quindi, convinto che quei libri, letti e studiati con amore e senza prevenzioni ostili, dovevano esercitare un'azione irresistibile ed essere il più efficace strumento di riconversione all'antico. Eppure, era forza constatare che la lettura di quei libri non opponeva una barriera all'invasione del Cristianesimo. Come mai ciò avveniva? Giuliano rispondeva: « avviene perchè i libri sacri del politeismo, nelle scuole pubbliche, sono in mano di maestri cristiani i quali o non li comprendono, o li contraddicono con la loro condotta fuori della scuola, o ne fanno argomento di dileggio e d'offesa ». Egli, dunque, pensò che uno dei provvedimenti più efficaci, anzi, più doverosi che egli potesse prendere, fosse quello di sottrarre la gioventù agli effetti di quel pervertimento, e deliberò, pertanto, di

impedire ai maestri cristiani di salire sulle cattedre delle scuole. Per riuscire a ciò, promulgava la sua legge, per la quale nessuno poteva darsi al pubblico insegnamento, se non fosse stato, dall'Imperatore stesso, confermato nell'ufficio, ciò che equivaleva a dire che nessun maestro cristiano avrebbe avuta la necessaria conferma. La conseguenza naturale del provvedimento di Giuliano, quando avesse potuto rigorosamente applicarsi, sarebbe stata quella di imbarbarire, di nuovo, il Cristianesimo, di strappargli di dosso quella veste letteraria con cui si presentava al mondo civile, e lo guadagnava alla sua dottrina. Si comprende, pertanto, come il Cristianesimo del secolo quarto insorgesse contro questa legge come contro la più grave offesa ed il più pericoloso attacco che gli fosse mai stato mosso. Se Giuliano avesse rinnovata la persecuzione di Diocleziano, il Cristianesimo l'avrebbe affrontata impavido, sicuro di trovarvi una nuova forza. Ma la mossa di Giuliano, che tentava di levargli di mano gli strumenti della propaganda, lo riempiva di sdegno e di spavento. Certo, san Paolo, pel quale la sapienza del mondo non era che stoltezza, avrebbe sorriso di una legge siffatta. Ma il Cristianesimo, come vedemmo, s'era trasformato; era diventato una potenza mondana, doveva adoperare le armi di questo mondo, e la coltura ellenica era un'arma indispensabile. « Donde mai », esclama Gregorio, « donde mai, o il più stolto ed il più scellerato degli uomini, ti venne il pensiero di togliere ai Cristiani l'uso dell'eloquenza? Fu Mercurio, come tu stesso hai detto, che te lo pose in mente? Furono i demoni malvagi?... A noi, tu dicevi, spetta l'eloquenza, a noi il parlar greco, a noi che adoriamo gli Dei. A voi l'ignoranza e la rozzezza, a voi pei quali tutta la sapienza si riassume in una parola: credo! » Lo storico ecclesiastico Socrate, scrittore misurato e giudizioso, che pur riconosce che Giuliano rifuggiva dalla persecuzione violenta e sanguinosa, lo chiama egualmente persecutore perchè, egli dice, con quella legge voleva impedire che i Cristiani, acuendo la loro lingua, potessero rispondere ai ragionamenti dei loro avversari. Ma il giudizio più sintomatico è quello di Ammiano Marcellino. Costui, che non era cristiano, e sentiva una viva ammirazione per Giuliano, col quale aveva militato, colloca quel decreto fra le poche cose riprovevoli commesse dal suo Imperatore, e lo giudica « un decreto inclemente, meritevole di esser coperto da perenne silenzio – *obruendum perenni silentio* ». Ora, Ammiano Marcellino era un soldato espertissimo, un onesto ed imparziale narratore, ma uno spirito mediocre, il quale non prendeva nessun interesse alle questioni religiose. Non era cristiano, ma non era nemmeno un pagano convinto e fervido. Era un indifferente, il quale, col suo buon senso, deplorava che un uomo tanto geniale e valoroso, come Giuliano, si fosse impi-

gliato nella rete delle dispnte teologiche, e sciupasse in ubbie fantastiche le doti preziose che gli erano state largite. Quel suo giudizio è interessante appunto perchè non può essere il frutto di un meditato giudizio personale, ma, bensì, l'eco dell'opinione pubblica, la quale era prevalentemente cristiana e tanto diffusa ed energica da trascinare con sè anche il voto di un pagano indifferente.

La condanna scagliata dai Cristiani contemporanei contro l'editto di Giuliano passò in giudicato anche pei secoli seguenti, divenne un verdetto irrivedibile, ed oggi ancora costituisce uno dei capi d'accusa contro l'utopistico Imperatore. Ma tale condanna, certo, giustificabile dal punto di vista dell'apologia cristiana, può sostenersi se guardata con la serena imparzialità del critico, da un punto di vista puramente oggettivo? Ecco la questione che io vorrei esaminare. Noi dobbiamo collocarci al posto di Giuliano, e non dimenticare che, convinto della bontà del politeismo, egli voleva ricondurvi il mondo. Era, dunque, naturale ch'egli cercasse i mezzi più opportuni per resistere all'azione invadente del suo nemico. Fin qui nessuno, mi pare, potrebbe condannarlo. La condanna non sarebbe giustificata se non quando fosse provato che i mezzi da lui scelti erano iniqui, o che, nell'usare dei mezzi legittimi, che erano in sua mano, egli è andato al di là dei limiti che gli erano imposti dal rispetto delle opinioni altrui.

✠

Giuliano ha previsto l'accusa ed ha scritto la sua circolare per confutarla. La temperanza della parola e delle ragioni non ha servito che a guadagnargli la taccia d'ipocrita. Quell'infelice Giuliano non riusciva mai ad indovinarne una. Se si abbandonava ad un atto d'impazienza, era un tiranno; se ragionava tranquillamente, era un ipocrita. Il vero è che Giuliano era un uomo che aveva la passione del ragionamento, uno di quegli uomini che frugano e rifrugano dentro di sè per chiarire le ragioni di quello che fanno, che non sono mai paghi, se non quando riescono a provare, non solo agli altri, ma anche a sè stessi, la razionalità della loro condotta. Nel caso, che stiamo esaminando, egli non aveva nessun bisogno d'essere ipocrita. Nulla poteva opporsi alla esecuzione della sua legge, di cui non doveva render conto a nessuno. E poi, le sue ragioni, quali esse fossero, non avrebbero avuto nessun valore pei Cristiani ed erano del tutto inutili pei Pagani. Ma egli ha voluto, propriamente, fondare la sua legge su di una base razionale, di cui ha tracciate le linee nella sua famosa circolare.

L' affermazione fondamentale di Giuliano, su cui si svolge il filo del suo ragionamento, è che non vi deve essere contraddizione fra l'insegnamento dato da un uomo e la sua fede e la sua condotta, e che, pertanto, non era tollerabile che i maestri i quali non erano pagani adoperassero, nel loro insegnamento, quei libri che erano i testi sacri del Paganesimo. Ciò costituiva, per Giuliano, una vera mostruosità morale.

I maestri che insegnavano ad ammirare Omero ed Esiodo e gli altri autori dell'antichità dovevano dimostrare, con la pratica della vita, di credere nella pietà e nella sapienza di quegli autori. Se non avevano tale convinzione, dovevano riconoscere che, per amore dello stipendio, insegnavano il falso. Ma seguiamo passo passo l'argomentazione di Giuliano. « Noi crediamo », egli scrive, « che la buona educazione si trovi non già nell'euritmia delle parole e dell'eloquio, ma, bensì, nella disposizione di una mente sana che ha un concetto vero del buono e del cattivo, dell'onesto e del turpe. Colui, dunque, che pensa in un modo ed insegna in un altro, è tanto lontano dall' essere un educatore quanto dall' essere un uomo onesto. Nelle piccole cose, il disaccordo fra la convinzione e la parola può essere un male tollerabile, sebbene sempre un male. Ma, nelle cose di suprema importanza, se un uomo la pensa in un modo ed insegna proprio l'opposto di ciò che pensa, la sua condotta è simile a quella dei mercanti, non dico degli onesti ma dei perversi, i quali raccomandano più che possono le cose che sanno cattive, ingannando ed adescando con le lodi coloro ai quali vogliono trasmettere ciò che hanno di guasto ».

Qui, dunque, Giuliano pone il suo principio fondamentale, pel quale i Cristiani, avendo convinzioni diverse da quelle degli autori antichi, non avrebbero dovuto adoperarli nel loro insegnamento, perchè non potevano in buona fede esortare gli allievi ad ammirarli ed a seguirne le dottrine, a meno di riconoscere che essi erano simili a mercanti disonesti che cercano di ingannare i compratori e di vendere loro una merce per un' altra. Onde non esista questo deplorevole contrasto, continua Giuliano, « è necessario che tutti quelli che si danno all'insegnamento abbiano buoni costumi (e per *buoni costumi* Giuliano intende l' esercizio palese del Paganesimo) e portino nell'anima delle opinioni le quali non contrastino con quelle professate in pubblico ». Qui è un punto veramente capitale dell'argomentazione di Giuliano. Egli pone, come ammesso, il principio che il maestro nelle scuole non può dare un insegnamento, il quale non si accordi col sentimento pubblico, e ne deduce la conseguenza che il maestro non deve poi, con la sua condotta e colle sue opinioni personali, cadere in contraddizione con sè stesso. « E ciò », soggiunge Giuliano, « io credo tanto

più doveroso per coloro che hanno l'insegnamento della gioventù e l' ufficio di spiegare gli scritti degli antichi, siano essi retori, siano grammatici o meglio ancora sofisti, poichè questi, più degli altri, vogliono esser maestri non solo di eloquenza, ma anche di morale... Certo », continua con acerbo sorriso Giuliano, « io li lodo per questa loro aspirazione a sublimi insegnamenti, ma li loderei di più, se non si smentissero e si condannassero da sè, pensando una cosa ed insegnandone un'altra. Ma come? E per Omero, per Esiodo, per Demostene, per Erodoto, per Tucidide, per Isocrate, per Lisia gli Dei sono la guida di tutta l'educazione. E non si credevano alcuni di essi ministri di Mercurio, altri delle Muse? A me pare, dunque, assurdo che coloro i quali spiegano le opere loro non onorino gli Dei che essi onoravano. Ma, se a me pare assurdo, non dico per questo che essi devano dissimulare davanti ai giovani. Io li lascio liberi di non insegnare ciò che non credono buono, ma, se vogliono insegnare, insegnino prima coll'esempio, e poi convincano gli allievi che nè Omero, nè Esiodo e nessun di coloro che commentano e di cui, fuori di scuola, condannano l' empietà, la stoltezza e gli errori verso gli Dei, fu quale essi dicono ».

Giuliano insiste sulla necessità dell' accordo fra la condotta esterna del maestro e l'insegnamento da lui dato nella scuola. Il maestro, con gli esercizi del culto, deve dimostrare di credere in quegli Dei in cui credevano gli autori da lui letti ai suoi allievi. Se non lo fa, egli implicitamente condanna gli autori che deve insegnare ad ammirare. E in questo caso, continua acutamente il loico imperiale, « dal momento che i maestri vivono col guadagno ricavato dagli scritti di coloro, vengono a riconoscere di essere avidi di un guadagno vergognoso e pronti a tutto, per amore di poche dramme ».

Se non che Giuliano non si rivolge solo ai maestri veramente cristiani. Egli suppone ci siano anche dei maestri pagani nel cuore, ma che, pel timore degli Imperatori che sedevano sul trono prima di lui, e, in generale, per una ragione di opportunismo, trascurano il culto degli Dei. A costoro egli dice: « Certo, fino ad oggi, vi erano delle ragioni per non entrare nei templi, e la paura che, d'ogni parte, ci pendeva addosso, rendeva perdonabile il nascondere la vera dottrina intorno agli Dei. Ma ora che gli Dei ci hanno data la libertà, è assurdo che gli uomini diano l' esempio di ciò che non giudicano buono. Se, dunque, essi credono nella saggezza di coloro di cui seggono interpreti, gareggino con loro nella pietà verso gli Dei. Ma se, invece, affermano che son nell' errore intorno al concetto del divino, allora entrino nelle chiese dei Galilei, a spiegarvi Matteo e Luca, persuasi dai quali vi farete una legge di star lontani dalle sacre cerimonie ».

Fermiamoci un istante, prima di procedere alla chiusa del documento. È veramente curioso, ed è una prova della passione che altera i giudizî relativi a Giuliano, che si possa accusare di intolleranza religiosa la sua legge, dopo una dichiarazione tanto esplicita e chiara. Intolleranza ci sarebbe stata solo nel caso ch'egli avesse proibita la propaganda cristiana, ch'egli avesse posto ostacolo alla predicazione ed alla diffusione dei libri cristiani. Ma egli dice proprio l'opposto. Egli dice che le chiese dei Cristiani sono aperte ed esorta i loro maestri ad entrarvi per leggere coi fedeli i libri in cui sta la loro dottrina. Quando noi pensiamo che Giuliano era ardentissimo nell'amore della causa pagana e ch'egli era un Imperatore onnipotente e che combatteva il Cristianesimo per ragioni dogmatiche, dobbiamo riconoscere che non solo non era intollerante, ma che egli ha dato un esempio veramente meraviglioso di tolleranza e che, per questo rispetto, egli offre la mano al mondo moderno, passando al di sopra del medio evo e dei secoli seguenti. Questa condotta di tolleranza assoluta è affermata anche nelle ultime parole della sua circolare. « Per quanto sta in me », esclama Giuliano, rivolgendosi ai Cristiani, « io vorrei che le vostre orecchie, e la vostra lingua si rigenerassero, come voi direste, mercè quella dottrina a cui io mi auguro, e lo auguro a chiunque pensi ed operi d'accordo con me, di partecipare per sempre.

« Questa sia legge generale per tutti gli educatori e maestri. Ma nessuno dei giovani che voglia entrare nelle scuole venga escluso. Poichè non sarebbe ragionevole chiudere la buona strada a fanciulli che ancor non sanno da quale parte rivolgersi, come non lo sarebbe il condurli, con la paura, e contro loro voglia, alle patrie consuetudini, sebbene possa parer lecito guarirli, loro malgrado, come si fa coi deliranti. Ma è posta per tutti la tolleranza di tale malattia, e, gli ignoranti, noi dobbiamo istruirli, non dobbiamo punirli ».

Da tali parole rimane naturalmente confutata l'accusa, che dagli scrittori ecclesiastici vien mossa a Giuliano, di aver, cioè, vietato ai giovani cristiani di frequentare le scuole dove s'insegnavano lettere greche. Giuliano dice esplicitamente che la legge non riguarda che i maestri. I giovani son liberi d'andar dove vogliono. Sarebbe stato, del resto, inconcepibile che un uomo, come Giuliano, che aveva tanta fiducia nell'efficacia persuasiva degli scrittori antichi, avesse chiusa ai giovani cristiani quella che a lui pareva la più diretta e più sicura via della conversione.

Liberato così il terreno delle accuse basate sull'equivoco, esaminiamo il ragionamento fondamentale di Giuliano, per analizzarne il valore. Egli parte dalla premessa che fra la convinzione e l'insegnamento di un uomo deva esistere un accordo perfetto, e tale

premessa non può che essere approvata da ogni persona ragionevole e coscienziosa. Da quella premessa egli trae la conseguenza che non potevamo leggere e spiegare agli allievi Omero e gli altri autori antichi quei maestri i quali non credevano negli Dei in cui aveva creduto Omero. Noi sorridiamo a questa conseguenza di un principio giusto, perchè ora a nessuno può passar pel capo di prendere sul serio la teologia d'Omero. Noi ammiriamo lo stile e l'arte d'Omero e di Virgilio, e siamo ancora commossi dalla parte umana dei loro poemi, ma la parte mitologica, se può interessare il critico, come documento letterario o storico, per la coscienza nostra è cosa morta. Ma non dobbiamo dimenticare che Giuliano si trovava in posizione affatto diversa. Al tempo suo si poteva ancora credere, e si credeva effettivamente, nella verità del politeismo; la lotta fra il politeismo e il Cristianesimo ferveva ancora intensamente, ed egli aveva presa in mano la causa politeista e voleva restaurare il culto antico. Quindi, per lui, i libri della coltura politeista erano propriamente testi sacri, ed era ben naturale ch'egli li volesse rispettati. Ora, si potevano dare due casi; o i Cristiani, spiegando nelle scuole i testi delle antiche letterature, ne prendevano argomento ed occasione per combattere il politeismo, che era la dottrina fondamentale di questi testi, ed essi offendevano una religione, che lo Stato e le città riconoscevano, con le armi stesse che lo Stato e le città mettevano loro in mano, o i Cristiani, per salvarsi il posto di maestri, per avidità di guadagno, per essere, come dice Giuliano, αἰσχροκερδέστατοι, professavano, nella scuola, una dottrina, e ne praticavano un'altra fuori di scuola, ed essi davano uno spettacolo che a Giuliano sembrava incoerente ed immorale.

Or si guardi una cosa curiosa: in fondo, in fondo, il regolamento italiano che regge l'istruzione religiosa nelle scuole elementari, e che fu dettato da quell'ingegno finissimo ed equilibrato che era Aristide Gabelli, si ispira all'identico principio che fu posto, la prima volta, da Giuliano. Cosa diceva il Gabelli? Diceva: dal momento che il catechismo entra nella scuola, deve essere affidato a persone che credono alla dottrina che vi è esposta, ed, in mancanza di queste, al solo maestro davvero competente che è il sacerdote, poichè, può essere quistione discutibile se il catechismo deva entrare nelle pubbliche scuole, ma, una volta entrato, è cosa che ripugna ad ogni coscienza onesta il lasciarlo cadere nelle mani di chi ne farebbe argomento di confutazione o di dileggio. Ebbene, Giuliano diceva una medesima cosa. « Io non voglio », diceva, « che i libri nei quali, ad ogni pagina, si parla degli Dei di Grecia e di Roma, in cui io credo e metà del mondo crede ancora, siano nelle mani di maestri, interessati a smuovere la fede in quegli Dei ». Per verità, mi par difficile essere un persecutore più ragionevole e più mite!

Certo, pei Cristiani del secolo quarto, la quistione si complicava e diventava più grave per la circostanza che i libri che Giuliano voleva togliere loro di mano, erano i soli testi di cui si servisse l' insegnamento. Il mondo antico non conosceva la scienza, nel senso moderno della parola. L'insegnamento, nelle scuole, si riduceva alla retorica, con la quale non s'imparava che a diventar oratore, ed adoperare quelle forme letterarie di cui il pensiero, sia politico, sia giuridico, sia religioso, doveva vestirsi per essere accolto e compreso. Quest'arte non si acquistava che sugli esempi della letteratura antica, per cui l'impedirne l'uso ai maestri cristiani era propriamente un escluderli, in modo assoluto, dal pubblico insegnamento. E, infatti, dei maestri che avevano grande fama, Proeresio ad Atene e Simpliciano a Roma, non volendo piegarsi a nessun atto di apostasia, avevano dovuto abbandonare del tutto la scuola. Ora, è certo che Giuliano doveva essere ben lieto di questa circostanza, che gli dava il mezzo di raggiungere lo scopo d' imbarbarire il Cristianesimo. Era un caso fortunato per lui, e del quale egli aveva il diritto di usare, come di un'arma di buona guerra, che dal principio di probità intellettuale, da lui posto, derivassero conseguenze di un'importanza sostanziale. Egli rimandava i Cristiani ai libri genuini del Cristianesimo, e riserbava ai Pagani i libri genuini del Paganesimo. Un Imperatore cristiano non avrebbe permesso che il Vangelo fosse commentato e schernito da un maestro pagano; Giuliano non voleva che una sorte analoga toccasse, per parte dei Cristiani, ad Omero e ad Esodio. La tolleranza religiosa, in tutto ciò, non è punto ferita.

Ma, se Giuliano non offendeva la tolleranza religiosa, con la sua legge come veniva da lui interpretata, può dirsi che non offendesse la libertà d'insegnamento? La quistione è delicatissima e non può esser sciolta a colpi di maledizioni eloquenti, come facevano gli antichi polemisti, perchè essa involge il gran problema dei diritti e dei doveri dello Stato, problema che vive ancora ai giorni nostri, e vivrà, del resto, finchè vi sarà costituzione sociale. Ricordiamo, prima di tutto, che la legge di Giuliano si riferiva alle scuole delle città, che rappresentavano propriamente l'insegnamento pubblico, mantenuto a spese delle città stesse, e, quindi, dato l'ordinamento amministrativo e finanziario dell'Impero, era un vero insegnamento di Stato, dipendente dall'autorità suprema dell' Imperatore. Ebbene, Giuliano affermava che l'insegnante non doveva avere opinioni che fossero in urto con quelle dello Stato. Egli non si ingeriva delle opinioni di coloro che insegnavano nelle scuole dei Cristiani, ma non ammetteva che, nelle scuole dello Stato politeista, entrassero dei maestri cristiani che ne scuotessero le basi. Il ragionamento di Giuliano potrebbe determinarsi così: « lo

Stato è un organismo creato per esercitare date funzioni. Sarebbe, pertanto, assurdo il volere che lo Stato permettesse che quelle sue funzioni fossero esercitate da chi se ne vale allo scopo di offenderlo; ciò equivarrebbe ad un suicidio ». Questo ragionamento è tanto vitale che, ai tempi nostri, con le modificazioni volute dalle diverse condizioni della coltura, resiste ancora, e si trovano gli argomenti per sostenerlo. È vero; il pensiero moderno, che vive nell'ambiente della civiltà scientifica, conquista gloriosa del secolo nostro, ha posto per canone fondamentale che l'intelligenza è padrona assoluta di sè stessa e che, pertanto, lo Stato, nella scienza, non può avere un'opinione da imporre agli altri, e deve lasciar libero il campo alla discussione ed alla diffusione di tutte le dottrine. Non ci può essere nè una fisica, nè una chimica, nè una filologia di Stato. Ma, si soggiunge, tutto ciò è vero e sta bene, finchè si tratti di scienze positive; ma la cosa cambia aspetto per quelle dottrine le quali influiscono direttamente sulle tendenze morali dell'individuo e ne determinano la condotta. Lo Stato, appunto perchè è un organismo destinato ad esercitare date funzioni, è basato, lui pure, su di una dottrina economica e morale. Pertanto, essendo egli pure costretto ad entrare, come un combattente interessato, nella lotta delle idee, non gli si può chiedere di aprire la porta di casa sua al nemico e di consegnargli le armi stesse che sono in sua mano. Lo Stato ha non solo il diritto ma il dovere di difendere la propria organizzazione. E come lo potrebbe quando, davanti alla libertà di movimento lasciata ai suoi nemici, egli vincolasse la propria, ed affidasse l'esercizio delle sue funzioni a coloro che le vogliono abbattute?

Tutte queste ragioni, che sono implicite nella legge di Giuliano, e che tendono a far sentire e prevalere l'azione dello Stato nell'insegnamento che è dato a spese dello Stato stesso, sono. oggi ancora, tanto vive che le vediamo, in Francia, ispirare una legge minacciata dal ministro Waldeck-Rousseau. Anche in questo caso, si verifica quel fenomeno divertente, e che prova in modo luminoso l'ironia delle cose umane, che reazionari e radicali si accusano a vicenda per la scelta dei metodi di governo, quando questi tornano a loro danno, ma si affrettano, e gli uni e gli altri, ad adoperare i metodi identici appena s'accorgono che sono a loro vantaggio. Giuliano non voleva che, nelle scuole pubbliche del suo tempo, i giovani fossero educati da maestri necessariamente nemici dello Stato pagano ch'egli voleva conservare. Il ministro francese non vorrebbe che le pubbliche carriere dello Stato repubblicano, ch'egli governa, fossero aperte a giovani che escono da scuole in cui si insegni ad odiare e ad insidiare la Repubblica. E più ancora di questa legge minacciata, è analoga, quasi direi iden-

tica, a quella di Giuliano, la legge testè votata dalla Camera francese che vieta l'insegnamento ai membri non autorizzati delle Congregazioni religiose. Contro la legge francese s'innalza il medesimo grido di protesta che ha accolto, or sono deciasette secoli, la legge di Giuliano. Eppure, c'è, nell'una e nell'altra, una base razionale. Si potranno dire leggi inopportune, non mi pare si possano dire leggi tiranniche. Lo sarebbe una legge che soffocasse la libera espansione delle idee; non può dirsi tale una legge con la quale lo Stato cerca d'impedire che le idee che gli sono avverse riescano a dissolverlo coi mezzi stessi che sono da lui forniti. Il maestro o l'impiegato che, nella scuola o negli uffici, agisce con le parole o coi fatti contro lo Stato da cui riceve il mandato e lo stipendio dà uno spettacolo, checchè si dica, propriamente immorale. Lo Stato ha il diritto di non volere che questo avvenga. Ma ciò naturalmente non è mai riconosciuto da coloro che si dicono offesi, perchè, nelle quistioni d'ordine morale, il giudizio necessariamente rimane offuscato dalla passione, e non c'è come l'atteggiarsi a vittima per far credere, ed anche per credere, d'aver ragione. È questa, chi ben guardi, una considerazione che dovrebbe trattenere chi ha in mano il potere dal prendere dei provvedimenti i quali, per quanto razionali e giustificati in sè stessi, ottengono molte volte dei risultati opposti a quelli che se ne aspettano. L'imperatore Giuliano, che pure non aveva l'intenzione di far delle vittime, ha avuto il torto, come tanti altri dopo di lui, di parere di volerlo, e con ciò ha dato a coloro ch'egli voleva combattere, l'opportunità di gridare alla persecuzione. La sua mossa, pertanto, è stata infelice, e molto più dannosa a lui che ai suoi nemici, perchè il parere perseguitato è, a questo mondo, per chi deve esercitare un'azione morale, il miglior modo d'essere forte.

GAETANO NEGRI.

RASSEGNA LETTERARIA

MARZO

Uno straniero che vivesse oggi in Italia dovrebbe pensare che la vecchia « terra dei carmi » è agitata da un nuovo entusiasmo di poesia. Moltissimi volumi e volumetti di versi seguitano a pubblicarsi senza che alcuno mostri di avvedersene; ma la gente, che non spenderebbe un soldo per acquistare un libro, paga le sue brave lirette per ascoltare i poeti. I poeti recitano: la gente si gode e batte le mani. Leggere è fatica solitaria e incresciosa ai più: ascoltare è curiosità passiva e gradevole. Tocca alla poesia la fortuna delle conferenze, dovuta in gran parte alla pigrizia intellettuale del così detto « gran pubblico », il quale ode ma non legge. Esso, il signore d'ogni coltura, il giudice d'ogni scienza e d'ogni arte, esiste solo in quanto si raduna e si affolla: è l'essere plurale e impersonale, che si vede e non si conosce, l'aggregato momentaneo di molte persone che per un'ora prestano la loro attenzione ad una voce, e poi, uscite dalla sala o dal teatro, si disperdono via per il mondo, ciascuna recando con sè la sua particolar maniera di dimenticanza, di distrazione, d'inafferrabilità. Se questo pubblico smemorato e svagato rimanesse solo custode delle opere dell'ingegno, esse, per quanto grandi e belle, non vivrebbero più di quel che vivono le rose.

Fortunatamente, ben poche son quelle che si appagano di essere parlate e applaudite; e i loro autori non hanno sorte diversa da quella de' cantanti, la cui fama è vapore che si sperde tosto che le lor note cessano di vibrare nell'aria. La stampa restituisce alle opere dell'ingegno la dignità scemata da quel tanto d'istrionico, di ciarlatanesco e di mondano che inevitabilmente s'accompagna alla recitazione; la quale offusca più che non rischiari, in tempi di riflessione analitica come i nostri, l'intimo pregio della poesia nobile. Sola può trarne qualche vantaggio la poesia dialettale, che solitamente si finge fiorita su le labbra del popolo parlante e che il buon dicitore può rendere più vivace ed espressiva che non appaia nello scritto. Cesare Pascarella e *Trilussa* romani,

Alfredo Testoni bolognese, Berto Barbarani veronese, divulgano così e fanno gustare la poesia del loro vernacolo al pubblico d'altre città: cosa utile e gradita in un paese vario di favelle come il nostro. Altri invece vanno recitando i versi altrui: industria nuova, che si alimenta assai più di vanità che di arte; moda innocua, passatempo garbato, che tiene il mezzo tra il concerto vocale e la conferenza.

Ma il caso più singolare è quello di Gabriele D'Annunzio. Tornato da un anno all'opera dei versi, egli ha preso a cantare i grandi argomenti spirituali, le memorie eroiche, le glorie storiche della nazione, con qualche stupore del pubblico avvezzo a considerare l'autore dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco* come un solitario artefice di perfetti ritmi all'antica, come un esteta non curante d'altro che della sensazione, dell'immagine e del verso. Ei si trova ora nel suo momento dello *Sturm und Drang*: s'avventa incontro all'avvenire e pone tutte le sue forze « ad esprimere il pensiero e il sentimento della sua stirpe, ad essere una voce della coscienza nazionale ». Da tale nuovo indirizzo del suo pensiero, rivolto a richiamare in vita le più alate e grandiose forme della poesia d'altri tempi, disusate affatto nel moderno regno della lirica spicciola e personale, il D'Annunzio è stato tratto a scrivere prima alcune vaste odi civili ed ora a tentare la creazione di un'epopea moderna, con nuovi ritmi destinati all'udizione più che alla lettura; e s'è indotto a recitare egli medesimo pubblicamente a Torino, a Firenze, a Milano, una parte della sua *Canzone di Garibaldi*, rapsodia eroica, e una canzone *In morte di Giuseppe Verdi*: opere che, non essendo un ciarlatano, ha tosto date alle stampe, e che oramai tutta Italia ha lette.

È bello che un tale maestro di stile si faccia evocatore delle grandi memorie patrie, in quest'epoca obliosa in cui giova che la poesia sollevi a qualche feconda idealità la depressa anima d'Italia; e tutti debbono ringraziarlo d'aver mostrato, come il Pascoli, che la poesia moderna può francarsi dalle sottili tormentose eleganze per tornare alle solenni visioni di età men raffinate ma più gagliarde. Senonchè, dispersa la folla che con avida curiosità accorre a vedere e ad ascoltare il poeta, cessati gli applausi che lo accolgono da per tutto, giova studiare se ed in quale misura ei consegua il fine propostosi. Tutto ciò che il D'Annunzio fa e dice smuove un tal viluppo d'idee, genera un tale arruffio di discussioni, che lungo sarebbe esporle tutte; e la maggior difficoltà, in un tale argomento, il più interessante che sia oggi nella letteratura italiana, è quella di dir breve.

L'Italia non possiede epopea propria, quale ebbero i Greci perfezionata ne' poemi d'Omero, quale ebbe la Francia nelle rudi

canzoni di gesta celebranti i fasti leggendari di Carlo Magno, de' paladini, d'innumerevoli eroi dell'antica storia nazionale. Tentare per forza di arte una tale epopea sarebbe contraffazione vana, poichè essa è poesia spontanea dei popoli viventi in uno stato ancor primitivo di civiltà, ed oggi sarebbe troppo disforme dal sentire comune. Ma trattare epicamente le grandi memorie della patria risorta; dar vita poetica alla storia del nostro riscatto nazionale, la quale par già sì remota da assumere agli occhi nostri atteggiamento di leggenda, e di cui la generazione novella troppo poco si ricorda e si commuove; creare insomma una specie di epopea nazionale dei tempi moderni, sarebbe cosa degna, idea che già ha sedotto altri poeti, il Carducci, il Marradi, il Pascarella. Questo vuol fare il D'Annunzio, ma con criteri e modi sinora intentati. Egli si propone con la *Canzone di Garibaldi* di dare all'Italia un poema tra epico e lirico, che rappresenti tutta la gesta dell'eroe in sette parti distinte, *La nascita dell'Eroe, L'Oceano e la Pampa, La notte di Caprera, Da Roma alla palude, Aspromonte e Mentana, Le corone della Pace, La morte dell'Eroe*: sette rapsodie simili a quelle che ne' poemi d'Omero si trovano saldate e commiste. Per ora il poeta ha composto e pubblicato, a guisa di saggio, soltanto la terza, *La notte di Caprera,* che comprende la materia epica della spedizione di Sicilia e della conquista nel regno di Napoli.

Nell'invenzione di questa rapsodia si può ravvisare alcun che di simile al *Somnium Scipionis* di Cicerone e all'*Africa* del Petrarca; ma lo svolgimento poetico ne è tutto nuovo e caratteristico.

Dopo la vittoria del Volturno e l'incontro con Vittorio Emanuele, Garibaldi torna silenziosamente con suoi pochi a Caprera, su quella stessa nave

..... che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che potè.
E seco porta un sacco di semente.

Il « donator di regni », colui che con un grido ha suscitato dal popolo la forza decisiva della rivoluzione italiana, appare tanto

più grande quanto più semplicemente, riparando nella sua isoletta solitaria, riprende i suoi candidi costumi agresti:

Apre così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo,
per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

Nella sua casa è senza mutamento la povertà, è senza mutamento la pace. Ma in quella prima notte il puro eroe non dorme. Scioglie il sacco, e mentre comincia a spartire le semente,

Faville d'oro dall'una all'altra mano,

il suo cuore non si placa, il suo pensiero ricorre alla grandezza dell'impresa compiuta. Rivede la partenza da Quarto, il tragitto delle due navi per il mare silenzioso, lo sbarco di Marsala, i combattimenti, le marce, la presa di Palermo,

Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente:

tutta l'incredibile anabasi che stupefece il mondo, nella quale mille uomini conquistarono un regno, e le fortezze caddero, le città s'apersero, l'armi agguerrite s'infransero innanzi a lui, l'eroe popolare dalle mani monde. Egli risente le gioie e i lutti, rammenta i prodi che lo difesero, quelli che furono feriti o morti sugli aridi piani, nelle forre dei monti, per le piazze e le vie di Palermo; e a poco a poco una tristezza grande gli stringe il cuore. L'impresa delle due Sicilie è compiuta: Garibaldi ha toccato il culmine della sua sorte. Ma qui una visione, un richiamo, un fantasma implacato lo fa trasalire: Roma,

..... il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
ultima vita terribile del suolo
esercitato dai padroni del mondo.

Ecco tornare alla memoria i giorni terribili e gloriosi del 1849: Villa Corsina, il Vascello, Porta San Pancrazio, il Manara, il Bixio, il Medici, il Mameli, la schiera sanguinante di coloro che morirono e soffrirono per la Madre ancora aspettante la sua redenzione. E Garibaldi promette nel suo pensiero di riprendere la spada per Roma, « per ben morire ». L'ora è tarda. Egli chiude il sacco di

sementi, e vuol dormire. Ma, non appena s'è posto a giacere, un belato, un belato piccolo e lontano lo fa drizzare sul cubito. È un agnello che s'è smarrito per la campagna, e il buon pastore vuol andare a rintracciarlo. Esce all'aperto, al vasto soffio del maestrale che co' suoi ululati ha secondato dianzi il soffio delle memorie epiche, e riconosce l'ora dall'altezza dell'Orse, riconosce le voci del mare e gli odori della terra. Egli è l'uomo della razza, il tirrenio « instrutto di sapienza pelasga », pastore, agricoltore e piloto. E va fin che trova l'agnello smarrito, e porta nelle braccia all'ovile

la creatura che tuttavia si lagna,
che chiama chiama, che chiama la sua madre.

È pago, il buon pastore, che l'innocente creatura di Dio si satolli del latte copioso. E poichè già spunta il sole, il donatore di regni

..... taglia
una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: « Oh Libertà! »
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

Non tanto narrazione quanto visione epica è questa, in cui la figura dell'eroe è rappresentata con que' caratteri etnici e storici che già appartengono alla leggenda pronta a formarsi intorno a lui nell'anima moderna. Il poeta si fa autore del mito nuovo: mito di verità storica e di poesia eterna, come quello degli eroi omerici. Aduna le memorie in quadri di figurazione epica immaginosi ma esatti; s'abbandona a slanci lirici impetuosi là dove la materia è più atta ad accendere la fantasia sua e l'altrui; e in qualche parte fa opera di evocazione potente, simile a quella del Carducci ne' sonetti del *Ça ira*. E su ogni parte del poema ei profonde la smisurata ricchezza d'immagini che è caratteristica del suo ingegno. Quanta felicità di espressioni, quanta sapienza di parola pittrice, quanto balenar di poesia sia in tutta l'opera, massimamente nelle serie XI, XVI, XVII, XVIII, XXI, si sente più che non si possa dire. È questo forse il lavoro letterario più puro che il D'Annunzio abbia compiuto; perchè è quello in cui, pur serbando il suo personal modo d'immaginare e di dire, egli s'è serbato più schiettamente oggettivo, e ha infuso nelle cose descritte tutta la sua molteplice anima d'artista. Garibaldi è certamente, tra tutti gli uomini della storia contemporanea, il più poetico per la sua natura e per i suoi fatti; e il D'Annunzio ha saputo effigiarlo in una forma di poesia che dona alle memorie recenti il nitido e quasi lontano splendore delle memorie antiche.

Ma è questa l'epopea nuova? È poesia popolare questa che il

D'Annunzio recita al pubblico, mostrando di voler ricevere dal plauso comune il suo battesimo di poeta nazionale? No certo. Anche la *Canzone di Garibaldi* è frutto di una elaborazione letteraria dottissima, che alla moltitudine rimane totalmente oscura. Essa batte le mani, e fa bene, perchè si sente affascinata da qualche cosa di audace e di superiore, che sfugge alla sua capacità critica; ma, se può capire il senso sommario, non può gustare l'opera d'arte sparsa di erudizioni sottili, di reminiscenze omeriche, di espressioni sintetiche delle quali soltanto gli esperti, leggendo e rileggendo, possono misurare il valore. E poi, c'è la questione della forma metrica.

Nello scrivere questa rapsodia, il D'Annunzio applicò il medesimo concetto d'arte che informa le laude e le odi da lui composte in varie occasioni come canti di carattere nazionale e popolare: concetto musicale, che si esprime nell'uso di metri fatti per ricevere tutta la loro efficacia dalla viva voce del dicitore, il quale deve farne sentire altrui il ritmo discorsivo. Perciò nelle nuove liriche egli si sforza d'imitare i metri logaedici dell'antica poesia corale, in cui si mescevano gli andamenti dell'eloquenza sciolta con quelli del canto misurato; e nella *Canzone di Garibaldi* vuol riprodurre il metro delle canzoni di gesta francesi, la tirata o lassa di versi decasillabi o dodecasillabi, con la pausa fissa dopo la sillaba quarta, e con l'assonanza dell'ultima vocale accentata. Il Carducci compose la *Canzone di Legnano* in gruppi d'endecasillabi sciolti; il Marradi scrisse la *Rapsodia garibaldina*, che piacque tanto, in terza rima; il Pascarella in *Villa Gloria* e nel poema che sta componendo su la *Storia nostra* non si diparte dal sonetto adoperato come strofe. Il D'Annunzio invece, per fare cosa nuova, ha richiamato in vita una forma metrica morta: ad evocare l'eroe del secolo XIX ha pensato di riprodurre il metro che servì ai giullari del medio evo per cantare le favole eroiche del secolo VIII: anteponendo così un ritmo straniero, che rappresenta l'infanzia dell'arte, al nostro grande endecasillabo, di cui il Rajna dimostrò la perfetta equivalenza al decasillabo epico francese, e che dunque il Monti e il Foscolo levarono a tanta potenza invano; ponendo la sua mirabile perizia tecnica nel rifare approssimativamente le tirate, le pause, le assonanze di una poesia bambina, in cui questi espedienti ritmici esistevano perchè ciascun verso aveva un suo senso compiuto, e tutti eran detti con una cantilena uniforme. Nella *Canzone di Garibaldi* invece, come spiega una nota dell'autore, « il periodo è regolato dalla legge di un largo e robusto respiro; talora il numero è soverchiato dall'impeto dell'onda vocale ». E si aggiunge: « Per vivere della sua piena vita musicale, la *Canzone* ha bisogno di passare nella bocca sonante del dicitore ». Ognun vede quanto sia

fallace questo pensiero. Non dalla recitazione più o meno efficace, ma dalla lettura meditata la poesia dotta com'è quella del D'Annunzio aspetta lume e gradimento. Il popolo, a primo udito, non coglie quasi alcuno degli effetti musicali che quegli si ripromette: ascolta, un po' smarrito e trasognato, codesti versi che non paion versi; e se talora ne gusta, nella sua piena sonorità, qualcuno, è proprio un endecasillabo perfetto, un di quegli endecassillabi a cui l'orecchio italiano è educato per tradizione sei volte secolare, e che il D'Annunzio vibra temprati e volanti come dardi. La nostra è nazione letteraria troppo vecchia perchè una poesia ribelle agli usi tradizionali possa mai divenirvi popolare. Codesta novità di ritmi è una difficoltà di più che il poeta oppone all'intelligenza de' suoi canti. Là dov'egli spera un vantaggio sorge invece un ostacolo, e scema anzi che crescere la virtù comunicativa dell'arte sua.

È poi giusto avvertire quel che la *nota* apposta dal D' Annunzio al suo poema non dice: che non egli per primo tenta il metro epico de' troveri francesi, ma che gliene diede il modello esatto Giovanni Pascoli. Il quale, in un' antologia di letture scolastiche intitolata *Sul limitare* (Milano-Palermo, Sandron, 1900), tradusse appunto in quel metro l' episodio della morte di Rolando dalla *Chanson de Roland*, per dare in qualche modo al lettore italiano l' idea del ritmo originale: per tradurre dunque il più fedelmente possibile, non per trasferire nella poesia italiana un antico metro straniero, proposito sbagliato che il Pascoli non può avere. Più bello, giusto e sicuro effetto ottiene egli traducendo in quello stesso libro (pag. 429) *Aymérillot* dalla *Légende des siècles* di Victor Hugo, in lasse assonanti d' endecasillabi nostri, « trattandoli con una certa epica monotonia ». *Sul limitare* contiene anche saggi cospicui di traduzione dell' *Odissea*, dei quali manifestamente s' è giovato il D' Annunzio per dare al suo mito nuovo un sapor d'antico e d' omerico. « Quasi sempre », è detto di Andrea Sperelli, cioè dell' autore medesimo, nel *Piacere* (pag. 180), « per cominciare a comporre, egli aveva bisogno d' una intonazione musicale datagli da un altro poeta ».

Nella canzone *In morte di Giuseppe Verdi* egli credette invece opportuno, e fu giustissimo criterio, di attenersi alla forma della canzone petrarchesca: la più maestosa e, direi, architettonica forma lirica nostra che si offra a dare di un concetto un'espressione monumentale. Maestro di ogni ritmo, il D'Annunzio ha scritto una canzone di struttura e di suono veramente magnifica, con versi che cantano in vario tono stupendi, formando stanze agili e ricche, in cui su' due *piedi*, come su svelte e robuste colonne, ponta e s'involta la *sirima*, a guisa d'un'arcata armoniosa; e il congedo chiude la sinfonia con uno squillo superbo. Anche questa è opera di arte

tale da appagare i più difficili, quanto all'esecuzione formale. Ma poi? Poi, ammesso che tra gli elementi di un'opera letteraria il contenuto tenga il secondo luogo dopo la forma, chi consideri il contenuto di questa canzone ha da rimanerne mortificato, dovendo riconoscere ch'essa è concepita retoricamente, che cioè i pensieri e le immagini non derivano dalla sostanza stessa del soggetto, ma si sovrappongono ad esso come una decorazione esteriore. Che cosa infatti dice essa che sia proprio del Verdi? Pochissimo: qualche accenno abbastanza vago alla sua fecondità melodica, alla sua azione patriottica, alla sua vita « che parve solitaria », alla modestia delle sue esequie: di ciò che il Verdi propriamente fu, cioè del sommo maestro di musica drammatica e scenica, non è qui parola. Vegliano su lui morente, lo accolgono spento Dante, Leonardo e Michelangelo, come pari e fratelli. Or l'idea di far accogliere un grande estinto da' grandi estinti prima di lui è vecchissima; e pareggiare il Verdi a que' tre creatori è, in verità, correre troppo oltre nell'entusiasmo necrologico; e farli discorrere di sè e di lui così dottamente è figura di prosopopea al tutto arbitraria e inopportuna. Sono avvicinamenti fittizi, in cui il Verdi compare più come pretesto che come soggetto della concezione poetica. Senza che, l'elogio del melodista limpidissimo, il cui linguaggio musicale è inteso pur da' più ingenui, è avvolto dal D'Annunzio in viluppi formali assai oscuri non solo al pubblico grosso, il quale della sua canzone tanto più applaudì quanto meno potè capire, ma anche ai maestri di lettere: i quali non sanno persuadersi che l'oscurità quasi voluta dell'espressione sia comportabile nella poesia moderna, e massimamente nella poesia di chi vuol dare una chiara voce allo spirito della nazione.

Il D'Annunzio s'è fitta in capo la concezione dell'eroe, la cui possanza feconda è simile a quella di un elemento della natura, il cui sforzo vince il destino: concezione generica, ch'egli applica al Verdi, come ai tre sommi creatori evocati nella canzone, come a più altri, e che non gli lascia discernere ciò che ciascuno ha di personale e di suo. Troppo letterato, troppo imbevuto d'idee generali attinte dai libri, egli smarrisce così il senso della realtà storica e della realtà moderna. Ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi divien continua l'enfasi verbale, a cui s'accompagna l'enfasi mentale: a sentirlo, ei non fa altro che celebrare, magnificare, glorificare le città, le arti liberali, le arti manuali, i morti, i vivi, i vecchi, i giovani, con una costanza veramente pindarica. Ma Pindaro è il più morto dei poeti antichi, e i suoi cronici entusiasmi ci lasciano freddi come ghiaccio. Che cosa vuole propriamente il D'Annunzio? Rianimare le energie presenti cantando le glorie del passato? Instaurare la poesia moderna rinnovando spente forme dell'antica?

Non è questo probabilmente il modo più adatto a incitare gli uomini d'oggi; nè può essere compresa e accettata da tutti l'idea ch'egli ha della stirpe italica e delle sue forze destinate a rinnovellarsi con vittoria sul mondo. Il Verdi un giorno disse: « Torniamo all'antico ». Disse male: ma operò bene, perchè all'antico egli, per conto suo, non tornò mai, anzi cercò di farsi ogni volta più nuovo. Il D'Annunzio ricade invece nell'errore fatale de' letterati nostri, quello di tornare indietro per andare avanti, di esumare le cose morte illudendosi di creare cose vive. Non sa misurare il grado di coltura del pubblico al quale si rivolge; scambia le sue singolarissime disposizioni intellettuali per tendenze comuni; e così arrischia anche di scambiare l'immensa curiosità suscitata da ogni suo atto per un consentimento universale, che uno scrittore par suo ha diritto di bramare, ma che, o siam ciechi, non esiste intorno a lui.

✠

Il momento è buono anche per la prosa. Abbiam romanzi nuovi d'autori maturi e immaturi; e tra essi un saggio d'arte tanto più notevole quanto è più raro nel nostro paese, dove gli studi si sono così fieramente germanizzati, di vedere un libro di letteratura amena segnato con un nome d'erudito e d'accademico. In Italia chi ha acquistato autorità nell'alte dottrine suole sdegnare come leggerezza indegna di sè e della cattedra l'esercizio dell'arte letteraria secondo l'uso moderno. È quasi unico l'esempio che dà Arturo Graf, maestro universalmente reputato della critica storica e letteraria, uscendo dal chiuso della biblioteca per comporre un'opera di arte immaginativa. Nessun altro suo pari ha tentato ai nostri giorni il romanzo: e non a sfogo d' antichi ardori, ma per esprimere nell'età matura un suo concetto della vita, per obbedire al bisogno di espandersi che hanno gli uomini di anima ricca, al bisogno di creare che hanno gli artisti veri. Egli è di quelli, e lo dice, cui più spaventa il nome di specialista che quello di dilettante. Le sue poesie liriche dimostrano che, pur tra tanto lavoro di riflessione e di dottrina, non venne mai meno in lui l'estro geniale e l'abito dell'arte. « Fantasia e ragione sono in me egualmente operose e autonome; nè meno mi compiaccio d'esercitar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire dal sogno per tornare nella realtà, senza che l'uno si confondesse con l'altro ». Queste parole - se ne rammentano i lettori della *Nuova Antologia*? - sono attribuite ad Aurelio Ranieri, il protagonista del romanzo *Il Riscatto* (Milano, Treves): ma quel che il Graf dice per lui intende di sè. Spirito vasto e liberale aperto a tutti i moti del pensiero moderno, egli dipinge il proprio

carattere intellettuale in quello del giovine il cui amor dello studio « non fu mai di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo esteriore, ne mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva di uomo che dicesi topo di biblioteca ». Ma qui, e a quelle altre parti del *Riscatto*, le quali più che un romanzo costituiscono la leopardiana « storia di un'anima », la somiglianza s'arresta. L'azione del racconto non ha nulla che spetti alla biografia dell'autore, e il personaggio da lui ideato si muove indipendente tra circostanze e vicende sue proprie: strane vicende, per cui, minacciato da un'infermità ereditaria nella sua stirpe, la manía del suicidio, dalla soglia oscura della morte Aurelio balza alla virile gioia della vita, perchè trova la sua redenzione nella fonte prima d'ogni gioia e d'ogni vita, l'amore. La donna amante, la sposa, la madre compie il riscatto dell'uomo che si credeva perduto.

Modernissimo nella vasta comprensione scientifica della vita, nella sapienza psicologica, nella favola derivata dai concetti di eredità e di psicosi lucida, il romanzo ha uno squisito sapor d'antica purezza nello stile, che qua ricorda il Leopardi, là tiene della latina sodezza ed eleganza del Cinquecento. E par che uno spirito leopardiano governi tutto lo sviluppo della narrazione, così diversa, nel suo complesso, da quanto ci fanno leggere gli autori italiani. Nessun romanziere o novelliere nostro scrive con sì classica dignità. È ben vero che questo stile così costantemente forbito, in ogni sua parte magistralmente corretto, riesce a lungo andare monotono e grave: non ha la libertà ariosa, i guizzi, gli scatti, i chiaroscuri della prosa viva: arrotonda, leviga, ammanta di un eguale decoro tutte le cose. Ma il Graf non potrebbe esprimersi diversamente. In prosa come in poesia, la forma dell' arte sua è sincera, personale, necessaria. Se fittizî sono i casi di Aurelio Ranieri, non è fittizia l'indole e la loquela dello scrittore, i cui futuri biografi avranno nel *Riscatto* un documento intellettuale prezioso, e i lettori trovano intanto un'opera nobilissima di sapienza e di bellezza.

Come sincero è il Graf nel suo scrivere fine e sostenuto, così è sincera Matilde Serao nel fare popolaresco e affrettato de' suoi racconti, in cui è tanta umana verità, tanto sentimento, tanto pianto. Chiediamo a ciascuno scrittore l'aperta manifestazione dell'animo suo, lo schietto accento della sua sensibilità: questo il pregio che dà all'opera d'arte il suo valore più sostanziale. *Suor Giovanna della Croce*, il nuovo romanzo dell'autrice napoletana, pubblicato a un tempo in francese e in italiano (Milano, Treves), par che inizii una nuova serie di opere in cui essa si propone di ritrarre altri aspetti della vita contemporanea che non sian quelli dell'amore, della passione, dell'eleganza mondana: altri casi, altri drammi, altri eroi

sperduti in mezzo alla folla, che i suoi occhi ora cercano con desiderio d'amore, che il suo cuore segue pieno di dolore e di pietà. Nella lunga e importante dedica del suo libro a Paul Bourget, essa dichiara di rinunziare a sedurre coloro che cercano nelle opere letterarie « la bellezza delle linee e dei colori, la grazia della gioventù, il fascino della ricchezza »; perchè queste illusioni le sono oramai cadute dall'animo, e l'infinita moltiplicità della vita le è apparsa alfine, richiamando tutta la sua simpatia verso le sofferenze degli uomini oscuri, ai quali vuol consacrare il suo lavoro d'artista. E, per cominciare, narra la storia di una povera vecchia monaca, che la legge inesorabile ha scacciata dal convento dov'era sepolta viva e sospinta nel mondo travaglioso, a conoscerne tutte le turpitudini, a soffrirne tutti i mali, fino all'estrema indigenza: martirio di un'anima semplice, « così assolutamente semplice che avendo portato due nomi, nella vita del secolo e in quella della Chiesa, la poveretta non può ricordarne che uno alla volta, soffrendo profondamente quando l'altro suo nome, quando l'altra sua vita le si presentano alla memoria, in singolar contrasto col presente ». Semplice è anche lo svolgimento della storia, che procede per episodi e quadri distinti, ciascuno dei quali è una pagina profonda d'osservazione. La Serao serba inalterato il potere più invidiabile dello scrittore, quello di commuovere altrui, di porre un tremito nel cuore degli uomini, una lacrima negli occhi delle donne: nè senza lacrime può esser letto il capitolo potente dov'ella descrive l'uscita delle vecchie monache dal convento soppresso e violato, nè senza un'immensa pietà si leggono le vicende della misera donna, che, strappata alla volontaria clausura in cui aveva trovato il sommo bene, la pace, « non fu dal vel del cor giammai disciolta »; e Dio sa, come di Piccarda, qual fu poi la sua vita! In ultimo, dopo essere passata tra sofferenze e umiliazioni indicibili, è ridotta alla fame, alla fame che non le toglie il banchetto imbandito ai poveri dal municipio di Napoli nel giorno di Pasqua, perchè sulla fame dei pezzenti pesa l'orgogliosa pietà dei signori eleganti, delle ricche dame che li interrogano e li servono con amorevolezza peggiore d'ogni dispregio. L'anima semplice di Suor Giovanna è tutta in patire e tacere, aspettando la morte. L'arte della Serao è tutta in ritrarre codesta oscura anima quasi inconscia della sua disperazione, e costumi e caratteri di quel popolo napoletano che già le offerse tanta materia di racconti sempre belli e vivi.

Chi voglia trovare un contrapposto perfetto al sentire, allo scrivere, agl'intendimenti della Serao, legga i *Sentieri di giovinezza* di Cosimo Giorgieri-Contri (Torino, Roux e Viarengo): otto novelle che hanno a comune il protagonista, senza per ciò costituire veramente un romanzo, come farebbe credere il frontespizio. E, d'altra

parte, perchè no? La vita sentimentale di Leonello Sórsolo sta nel rinnovellarsi continuo di un romanzo d'amore diminutivo come il suo nome, ch'egli ritesse obliosamente ogni qual volta s'imbatte in una signora che gli piace. Una signora, non una donna: una signora elegante, perchè tutti i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi atti sono dominati dalla preoccupaziono costante dello *chic*, e si vede che per lui l'amore non è possibile se non in un salotto adorno, in un giardino ben ravviato, in un ritrovo alla moda. Incontrata dunque una bella signora, egli l'ama, ella lo riama; e allora ella se ne va, oppure se ne va lui, per una ragione o per l'altra, od anche senz'altra ragione che l'impotenza a fortemente e virilmente amare ch'è in questo vagabondo sempre desioso e sempre insoddisfatto. Se le sue avventure in tono minore son tutte eguali, avverte il Giorgieri-Contri, gli è che « spesso le vicende umane s'improntano sul carattere di chi le traversa, forse più che non questo si formi su quelle ». Giusto: ognuno è fabbro della sua sorte e vittima del suo carattere. Per Leonello l'amore è « un alito di passeggera dolcezza, non una forza che assorbe il cuore e la vita, li riempie e li accende »: nessuna meraviglia dunque se ogni amore si risolve per lui in una nuova delusione, in un nuovo sconforto. L'autore, che propone per ammonimento ai giovani questo esempio d'insufficenza morale, adopera a ritrarne le numerose ma non diverse passioncelle fallite lo stile più adatto a un tale studio di psicologia mondana. Non si contenta di scriver bene, scrive *chic*, tutto sfumature, tenerezze e sottigliezze, con un'arte squisita nel figurare le signore leggiadre, le « creature di sogno », e i luoghi e le circostanze in cui si svolge la loro favola breve. È sempre manifesta nel suo modo di narrare l'azione del Bourget, maestro del genere; ma il Giorgieri-Contri, avendo un solo soggetto a trattare, un solo carattere ad analizzare, riesce a finezze d'osservazione e di parola che lo stesso maestro gli invidierebbe. Questa finezza costante in sì tenue materia va tant'oltre, che il libro lascia nel lettore l'impressione di un che di languido, di rifinito, di femmineo: ma piace perchè la forma vi è in perfetta rispondenza al contenuto, e l'autore ottiene pienamente l'effetto annunziato nella prefazione.

Manca invece l'effetto voluto, perchè manca quella rispondenza, nel nuovo romanzo di Angelo Silvio Novaro *L'Angelo risvegliato* (Milano, Treves): opera in molte parti mirabile, che basterebbe a rivelare un nobile artista, se questi non avesse già fatto sue belle prove, e che non vale quanto dovrebbe per una singolare dismisura tra la materia e la forma della narrazione. Quella appartiene all'ordinario andamento della vita privata; questa si leva con voli di poesia ad altezze quasi tragiche ed eroiche. Teodato, cedendo alla volontà della moglie Savia, ha impedito che la sorella di lei,

Simona, contraesse una specie di unione libera con un giovane socialista, ardente precursore della società futura, e l'ha persuasa ad accettare per fidanzato un uomo maturo, agiato, scettico, senza cuore e senza scrupoli. Di che poi s'accora tanto e sì forte sente il rimorso e la necessità di riparare al mal fatto che, ricongiunti i due giovani e lasciatili partire insieme, trova nel súbito rischiararsi della sua coscienza morale l'energia di accogliere come un beneficio la sua destituzione dall'impiego e di abbandonare la moglie, tra sdegnata e sgomenta, per cercar vita altrove; ma Savia, angelo risvegliato anch'essa, obbedisce in ultimo all'impulso del cuore e se ne va con lui. Orbene: questi personaggi mediocri, un po' inconsistenti, parlano in un loro modo strano che tiene il mezzo tra la lirica e il dramma; e lirica è la maniera descrittiva del Novaro, che temiamo sia tratto da molta ammirazione verso il D'Annunzio a smarrire il senso della misura, a divenire senz'avvedersene enfatico e gonfio, a sforzar le parole e lo stile. Il fatto è che il lettore non sa capacitarsi dei cupi rimorsi di Teodato, non intende il perchè della sua risurrezione morale, non ha dei casi narrati il sentimento esagerato che ne esprime l'autore; e se si gode di molte incantevoli pagine (tutte quelle, ad esempio, in cui entra il bambino di Teodato, un amore, e quelle del cap. VI, *L'Angelo*, ove l'immensa bellezza dell'alba su la riviera ligure canta come una musica, parla come un poema), si sente in fine preso dallo scontento che produce l'imperfezione di una cosa che si vorrebbe ammirar tutta quanta. Il Novaro ha concepito un piccolo dramma borghese, e l'ha trattato da poeta immaginoso. Da una parte ha offeso spesso la realtà, incorrendo persino in curiose inverosimiglianze; dall'altra ha non di rado sprecato la ricchezza del suo ingegno e la forza giovenile dell'arte sua, arte di cui egli ha così fervido culto, da amarla persino con soverchio abbandono. Ma chi sente e lavora così non può andar confuso nella caterva de' mediocri. De' mediocri, in tanta ressa di pubblicazioni nuove, non si riesce nemmeno a far menzione.

DINO MANTOVANI.

IL FERMENTO NELLE CAMPAGNE MANTOVANE

I.

Alcune circostanze felici davano lusinga che la provincia di Mantova, la quale per prima, or son sedici anni, era stata commossa da agitazioni agrarie, non dovesse per lungo tempo uscire dalla sua feconda tranquillità; lasciando le perturbazioni a quelle regioni nelle quali il lavoro manca od è mal retribuito, al punto da condurre talvolta alla lotta colla fame.

Da qualche tempo infatti un'onda di benessere si diffondeva lietamente su quelle terre. L'industria agricola, sotto l'impulso dei moderni metodi scientifici, faceva progressi giganteschi, i capitali affluivano ai campi, i prodotti erano in notevole aumento, si moltiplicava il bestiame nelle stalle, l'avviamento alla coltura intensiva si mostrava ormai rapido e sicuro.

Per tal modo i conduttori di fondi, aiutati potentemente dal dazio sul grano, resistevano con illuminato coraggio alla gravezza delle imposte ed alle depressioni del mercato.

Ma non erano i soli a godere dei nuovi vantaggi. Con eguale progressione anche le sorti della numerosa classe dei loro collaboratori manuali andavano migliorando; tanto che, in breve periodo, la condizione dei contadini mantovani apparve mutata e divenne superiore a quella dei loro compagni in quasi tutte le altre provincie italiane. Alla miseria di prima era subentrata una relativa agiatezza; ne fanno fede l'alimentazione ed il vestiario più abbondante ed igienico, il florido aspetto della popolazione rurale, l'accelerato diminuire della pellagra, l'aumento notevole nel consumo delle carni e del vino, i risparmi presso le Casse postali.

Questi risultati però, non erano tanto dovuti al crescere delle mercedi, che per verità non fu molto rilevante, quanto all'estinguersi della maggior piaga che possa affliggere le classi operaie: la disoccupazione. Alla coltura povera stava subentrando la coltura ricca, e questa assicura la continuità del lavoro.

Nel suo complesso lo stato attuale, pieno di promesse per l'avvenire, poteva già dare qualche conforto all'animo del filantropo.

Ma qui occorre subito un'osservazione importante. Questo miglioramento come è stato ottenuto? Forse colle agitazioni, colle coalizioni, cogli scioperi? fu forse strappato ai conduttori di fondi dopo fiere lotte fra capitale e mano d'opera? è esso una nobile conquista dell'odio di classe? Assolutamente no! Neppur un centesimo proviene dall'agitazione, come neppur un centesimo, e lo dimostreremo più avanti, ne proverrà in avvenire. Esso invece fu il risultato spontaneo della prosperità dell'industria, della pace nelle campagne, del buon accordo durato fino ad oggi fra capitale e lavoro e, diciamolo pure, anche delle umane disposizioni dei conduttori di fondi. Esso è avvenuto, direi quasi, fisiologicamente, come in un corpo sano una migliore alimentazione distribuisce sangue più ricco in tutte le parti dell'organismo.

Di questa migliorata fortuna e di altra maggiore i contadini del Mantovano sono ben degni. Popolazione di lavoratori agricoli abili, forti e sobri, questo però assai meno d'un tempo, forse senza pari in Italia e fuori, essi mostrano, attraverso la forma ruvida e lo sgraziato abito della imprecazione e della bestemmia, un fondo di molto buon senso e di cordialità. Ma creduli, inesperti, bramosi, anelanti eguaglianza, dovevano anche offrire facile preda agli stimoli ed alle declamazioni dei socialisti. Miti di animo del resto, come provano le basse statistiche criminali, essi sopportano, assieme però alle altre classi sociali, la responsabilità di una sola gran macchia: l'incendiarismo.

Chi percorre le campagne mantovane, osserva con stupore che le ampie fienaie e le splendide stalle, sembrano quasi tutte di recente costruzione. Sono nuove infatti, rifabbricate con grande sperpero di capitale da pochi lustri, in seguito a distruzione per incendio. Lo sanno le Compagnie d'assicurazione, delle quali, parte ha triplicate le tariffe dei premi, parte ha radiata la provincia di Mantova dal campo delle proprie operazioni. L'opinione pubblica non esita a ritenere codesti incendi quasi tutti dolosi, attribuendoli a tre diverse cause: a speculazione criminosa fatta dall'assicurato sulla polizza d' assicurazione; alla vendetta; ad un reo espediente per preparare nuovo lavoro. Ma di tale flagello basti questo semplice accenno.

II.

Le cose stavano a questo punto e la tranquillità delle campagne dal 1884, salvo qualche piccolo sciopero, non era stata turbata; ma quella tranquillità non fu mai vera pace, era invece soltanto abile preparazione di guerra. I movimenti del 1884 avevano rivelato che la provincia di Mantova offriva ambiente straordina-

riamente propizio alla propaganda socialista; e la propaganda da quell'epoca vi fu fatta senza posa, con ogni mezzo e con un'intensità che non ha riscontro in altra parte del paese. Durante sedici anni è stato un lavoro meraviglioso di prediche, di conferenze, di comizi, di giornali, di cooperative; fu un fremito incessante tenuto vivo nell'anima della popolazione urbana e rurale con sapiente artificio, il quale doveva condurre a questo magnifico risultato, che la provincia di Mantova è ormai la più radicale, non solo, ma la più socialista dell'Italia intera. Il successo però non sarebbe stato così rapido e così completo se i socialisti non avessero trovato i loro migliori alleati nelle ambizioni politiche di buona parte della borghesia. Di quella parte che rappresenta e contiene i veri gaudenti ed i veri gaudiosi della società attuale. Essi non rinunciano per ora e sperano non rinunciare mai ad alcuno dei privilegi degli altri borghesi, ma per dippiù spremono dai socialisti un po' di popolarità e molte soddisfazioni d'invidia e di vanità.

Gli alleati borghesi avrebbero certo desiderato che le cose tirassero avanti per un pezzo allo stesso modo. Eccitare le masse per averne i voti, e ricambiarle di null'altro che parole e lusinghe. Ma i socialisti, forti da star soli, arbitri della situazione, giudicarono invece che i tempi erano maturi e che era venuto il momento di passare dalle parole ai fatti; tanto era forse impossibile comprimere più a lungo le impazienze degli operai. Fu dunque deciso che in quest'anno si entrasse in campagna.

I quadri ed i piani della mobilitazione erano preparati di lunga mano, non mancava che la parola d'ordine, fu data e l'organizzazione delle forze si compiè in un baleno. In poche settimane un nugolo di leghe dello stesso tipo fu suscitato in quasi tutta la provincia, e le leghe misero subito capo ad una federazione provinciale. Nè basta; altre leghe si formano continuamente nelle provincie vicine, ed anche queste si uniscono alla federazione mantovana. Vi son leghe di contadini, leghe di operai affini, leghe di donne, leghe d'ogni specie, perfino di cuochi, e gli affigliati si contano ormai a diecine di migliaia, colla sicurezza che anche i non affigliati, dato l'impulso, seguiranno il movimento.

I conduttori di fondi, i capimastri, allarmati, pensarono alla difesa e vanno costituendosi essi pure in associazioni; le quali però sembrano meno mature, meno risolute, meno comprensive che non quelle degli operai.

Comunque sia le due parti ormai si fronteggiano armate, ed al cominciar dei lavori di primavera scoppieranno le ostilità; tutti lo sentono e tutti lo sanno. Anzi si ebbe già qualche scaramuccia d'avamposti.

Sarà utile nel frattempo rischiarare con qualche dato positivo

e sommario i termini di questa interessante lotta nel suo aspetto economico.

Qual è, tradotto in denaro, il profitto annuo medio dei lavoratori agricoli del Mantovano? Quanto rendono le terre? Quali le conseguenze, per l' agricoltura, del probabile conflitto?

III.

Ebbi occasione, or non è molto, di fare una piccola inchiesta per conoscere quanto guadagni effettivamente il contadino mantovano nelle diverse parti della provincia, sia che si obblighi per contratto annuo e diventi, come lo chiamano, *spesiato*, sia che resti *disobbligato*, o libero bracciante. Nell' un caso e nell'altro trovai che, tenendo conto, ove occorre, oltrechè della mercede, anche dei profitti dell' orticello, del pollaio, della coltivazione del baco da seta, si arriva ad una media la quale s' aggira intorno a L. 500 per anno e spesso le supera.

Pei gruppi famigliari poi, quando si aggiungono i profitti del lavoro di qualche donna e di qualche fanciullo, la condizione diventa migliore. In appoggio ed a prova di questi dati, raccolsi molte *tabelle nominative*, la cui testimonianza non si può quindi impugnare. Quei risultati, colle tabelle e le osservazioni che le accompagnavano, furono pubblicati (1) e discussi in giornali socialisti; risultati ed osservazioni che vennero poi anche di recente ripetuti e confermati dalla inchiesta del distinto pubblicista signor Adolfo Rossi andato a studiare la questione sul luogo. Del che i socialisti si mostrarono piuttosto seccati.

L. 500 per anno, per un bravo operaio agricolo, è poco ed è molto, secondo i confronti che si stabiliscono. È molto, rapporto a quanto si guadagna in quasi tutto il resto d' Italia, eccettuato la Toscana e la Liguria. È poco, assai poco, rapporto ai profitti del contadino francese, belga ed inglese; invece discreto diventa il confronto col resto di Europa, qualche volta vantaggioso.

Per esempio, il visconte d'Avenel, nei suoi interessanti studi comparati intorno alle oscillazioni delle mercedi, determina in L. 750 il guadagno annuale di un giornaliero nelle campagne francesi. Ma ben più lauti sono i salari agricoli inglesi. In un' opera recentissima M. Wilson Fox stabilisce che essi stanno intorno a sedici scellini per settimana, circa L. 1000 per anno, in Inghilterra, nel paese di Galles e nella Scozia; scendono a dieci in Irlanda, ma raggiungono poi in sei contee, i cui campi furono spopolati dalla concorrenza delle altre industrie, l' alta misura di venti-

(1) *La pellagra e gli agricoltori nel Mantovano.* Mantova, Mondovì, 1899.

cinque scellini, circa L. 1600 per anno! E si ricordi che l'operaio inglese ha il pane di un terzo a miglior mercato che in Italia, ed a metà prezzo ed anche meno, lo zucchero, il caffè, il petrolio, ecc. Quanta strada resta a percorrere alla nostra agricoltura prima di poter offrire simili mercedi!

Si calcola generalmente che il numero dei contadini adulti del Mantovano sia di circa 50 000; così col salario di L. 500 anche facendo ampie riduzioni, noi abbiamo oltre venti milioni guadagnati dagli operai maschi, ai quali si possono aggiungere forse altri cinque milioni per il lavoro delle donne e dei fanciulli. Si arriva per tal modo ad un totale approssimativo di venticinque milioni che l'industria agricola distribuisce alla mano d'opera.

Veniamo al capitale. La superficie coltivabile e censita della provincia di Mantova è di circa 220 000 ettari. La media del prezzo di affitto di queste terre, netto da qualsiasi peso, si può ritenere di circa L. 65 per ettaro, ed ecco che abbiamo un totale approssimativo di quasi quindici milioni di rendita, che l'industria agricola distribuisce al capitale terra.

Qui sarebbe forse necessario parlare anche dei profitti dei capitali mobili impiegati nell'agricoltura e dei guadagni fatti dalla classe dei fittaiuoli. Ma tanto gli uni quanto gli altri non sono molto legati al suolo, ed ove non vengano equamente retribuiti possono ritirare e portar altrove, quelli il proprio potere fecondatore, questi la propria attività. Il rincaro delle mercedi, più che su di essi, finirebbe per ripercuotersi sui proprietari del suolo.

Per chiarezza di argomentazione vogliamo dunque pel momento considerare di fronte, isolati, i due massimi fattori dell'industria agricola: la terra e la mano d'opera. I quali dividono fra loro la maggior parte dei profitti dell'industria, e possono essere, l'un dell'altro, terribili antagonisti o potenti alleati. Abbiamo veduto che la mano d'opera preleva sui profitti dell'industria circa venticinque milioni, mentre al capitale terra restano come rendita altri quindici milioni. Ed ecco che, poggiando su questi dati, arriviamo ad una conseguenza altrettanto nitida quanto importante, che si può così formulare: *l'aumento del* 60 % *sulle attuali mercedi assorbirebbe totalmente la rendita della terra.* Sarebbe così realizzato il perfetto ideale del socialismo! Il rapporto suindicato nella divisione del prodotto della industria agraria netto da tutte le altre spese ed aggravi, potrà essere discusso, contrastato, contorto, ma non di molto alterato. Esso costituisce il perno della questione, e segna in bronzo quanto sieno ristretti i limiti delle concessioni possibili.

Le leghe dei contadini e delle contadine vanno di questi giorni pubblicando le loro tariffe, che poi intendono di proporre o di imporre ai conduttori di fondi. Tutte bruciano, come suol dirsi, la

candela dai due capi; reclamano cioè la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento della mercede. Tenendo conto di questi due elementi di rincaro, si rileva subito che, anche nelle più miti, l'aumento domandato è superiore del 60 % (in parecchie si vola al 100 %) alle paghe attualmente in uso. In altre e più semplici parole, la rendita totale del capitale terra non basterebbe a soddisfare le più modeste fra quelle esigenze. Detto questo ogni discussione diventa superflua.

Non sarà però inutile osservare quanta ingenuità, quanta leggerezza e quanta ignoranza delle condizioni di fatto della industria agricola e della leggi economiche che la governano, presieda a queste agitazioni operaie. Del che si ha anche la conferma nell'opinione manifestata al pubblicista inquirente da uno dei capi squadra del socialismo mantovano. Secondo lui l' aumento delle mercedi servirebbe di stimolo ai conduttori di fondi per elevarsi più rapidamente alle sommità della coltura intensiva. Infantile paradosso che può mandarsi a braccetto coll'altro già celebre, pel quale la gravezza delle imposte sulle industrie manifatturiere le favorisce, aguzzando l' ingegno degli industriali a maggiori prodotti. Come se tutti non sapessero che l' alto prezzo della mano d'opera, associato alla libertà doganale, ha costretta l'agricoltura inglese a ridurre a pascolo ed a riserve da caccia la maggior parte delle terre che prima erano coltivate a grano. A proposito di dogane, non bisogna poi dimenticare che i socialisti, mentre da una parte incitano all'aumento delle mercedi agricole, con mirabile incongruenza agitano dall'altra il paese, per ottenere l'abolizione del dazio sul frumento.

Sebbene, per principio economico e per opportunità politica, io sia favorevole ad una riduzione del dazio doganale sul grano, pure non mi dissimulo quanto duramente questa riforma peserebbe sull'agricoltura mantovana. La quale produce circa 420 000 quintali di frumento, di cui, detratte le sementi e gli assegni in natura, getta sul mercato oltre 300 000 quintali. Sicchè la diminuzione, per esempio, di cinque lire sul dazio, importerebbe un danno di un milione e mezzo. Danno senza compenso di sorta, senza alcun corrispondente vaotaggio, essendo che gli agricoltori del Mantovano preferiscono la farina di maiz a quella di frumento, e la poca che consumano di questa qualità, vien loro data in natura come parte di salario. Milione e mezzo di perdita che sarebbe da levarsi da quei tali quindici milioni di rendita netta della terra, sul cui totale protendono le mani i contadini colle loro più modeste tariffe.

IV.

Ma altre considerazioni d'indole più generale si impongono a chi studia questo singolare movimento.

L'industria agricola, fra tutte, per le condizioni speciali nelle quali si esercita, è quella che meno si presta alle agitazioni operaie, ai conflitti fra capitale e mano d'opera. Nelle altre industrie, come nella mineraria, nella manifatturiera, nella metallurgica, il lavoro non ha stagione e dura generalmente uniforme per tutto l'anno; quando cessa, si è per circostanze eccezionali. Se però si producono sospensioni, il danno che ne deriva è quasi sempre proporzionato alla durata della intermittenza di operosità. Nell'industria agricola avviene invece totto il contrario. Il bisogno di lavoro varia colle stagioni. Assoluto, urgente per qualche settimana, è debole per alcuni mesi, quasi nullo per molti altri. Ma nelle settimane in cui di lavoro si abbisogna, una sospensione può avere effetti terribili, quanto in nessun'altra industria. Così, per esempio, uno sciopero al momento dei raccolti può significare la rovina per il conduttore di fondi, giacchè la perdita del prodotto vuol dire l'annientamento di tutte le spese, di tutte le anticipazioni fatte nella intera annata, le quali anticipazioni spesso rappresentano tre quarti del valore del prodotto stesso. Il capitale ha dunque bisogno imperioso della mano d'opera in quella settimana, in quel giorno, in quell'ora forse; altrimenti tutto è perduto. Non succede così, per esempio, al costruttore navale, il quale può aspettare, senza molto danno, a compiere od a varare la nave; non così al manifatturiere che può fermare i telai senza sciupare la merce già fabbricata; non così, in genere, agli altri industriali.

Ma la medaglia ha un rovescio altrettanto caratteristico ed originale. Per molti mesi dell'anno l'industriale agricolo può, come abbiamo detto, impiegare pochissima mano d'opera, può, a tutto rigore, farne anche a meno per periodi abbastanza lunghi, senza che la sua industria si arresti, giacchè la natura lavora silenziosamente ma attivamente per lui. Ed allora è l'operaio che si trova a discrezione del conduttore di fondi; la fame lo minaccia, come la rovina minacciava prima il conduttore.

In conclusione nell'agricoltura, a differenza delle altre industrie, il capitale e la mano d'opera comandano per turno da assoluti padroni, e possono, per turno, infliggere all'antagonista i danni più tremendi.

Da ciò la necessità che i rapporti fra capitale e mano d'opera riposino sopra un patto di buona fede, sopra un benevolo accordo, pel quale nessuna delle due parti cerchi di strozzare l'altra, quando

è in suo potere di prenderla pel collo. Ecco perchè i procedimenti bellicosi, che fomentano rappresaglie, non sono raccomandabili nella agricoltura; ecco perchè l'atteggiamento di minaccia e le pretese esorbitanti delle leghe del Mantovano sono a deplorarsi.

La singolare delicatezza di questi rapporti, intuì perfettamente, or fa un quarto di secolo, J. Arch, il celebre agitatore dei contadini inglesi, il quale ispirandosi nella sua alta coscienza, a quel sentimento del *fair play*, mal tradotto colle parole « equa partita », caro agli Anglo-sassoni quasi quanto il sentimento della probità, vietava alle Unioni dei *farm labourers* di scioperare all'epoca delle messi.

Ma quali saranno le probabili conseguenze per l'agricoltura mantovana di tutta questa agitazione, di questa colossale organizzazione? Verosimilmente poco liete.

Forse i capi, allarmati dall'estensione e dal vigore stesso del movimento, cercheranno di deprimerlo, consiglieranno gli affigliati ad accontentarsi di qualche inezia e seguiteranno ad adoperare le leghe socialiste come macchina elettorale, sino a miglior occasione. Ma più facilmente gli operai, lusingati di vittoria, vorranno in un modo o nell'altro conseguire qualche successo tangibile. Pel momento forse anche lo otterranno, però al prezzo dei seguenti effetti:

Anzi tutto un danno enorme, incalcolabile: il deprezzamento della proprietà fondiaria. È evidente che chi vorrà investire capitali in acquisto di terre ovvero in mutui ipotecari, si volgerà a regioni più tranquille ed ove la mano d'opera sia a miglior mercato, delle quali in Italia vi è tanta abbondanza. Se dovrà versarli nel Mantovano domanderà patti più lauti.

Poi subito il regresso dell'industria; dalla coltura ricca si tornerà alla coltura povera. Il denaro assorbito dall'aumento delle mercedi, mancherà poi per assicurare l'abbondanza e continuità del lavoro. Quindi lavoro meglio retribuito, ma meno costante.

E la quantità del lavoro scemerà anche per altra ragione. Il capitale, timido di sua natura come gli animali a cui ormai tutti danno la caccia, si ritirerà allarmato. Chi, infatti, vorrà profondere denaro nelle costose culture intensive, col dubbio di vedere i raccolti abbandonati dai contadini o decimati dalle loro esigenze? Chi vorrà anticipare le 70 o le 80 lire per ettaro di concimi chimici nel grano, chi i tesori che reclama ora la coltivazione accurata delle vigne, chi perfezionare e moltiplicare il bestiame, nel dubbio di subire esagerate ed invincibili imposizioni dai mietitori e vendemmiatori, di veder disertate le stalle da bifolchi e vaccari? Si tornerà alla coltura parsimoniosa, alla coltura foraggiera, quindi diminuzione enorme di lavoro e disoccupazione.

Poi, l'introduzione delle macchine. Finora poche se ne adoperavano, ma sotto la minaccia delle leghe tutti pensano di provvedersene e si son già fatti molti acquisti. Progresso, diranno. Sì, certamente, progresso, giacchè nessuno più accetta certi vieti pregiudizi. Ma tutti sanno quanto sia penoso pei lavoratori il periodo di transizione, e penosissimo sarà nel Mantovano ove tanto abbonda la mano d'opera. Ed ecco un altro elemento di disoccupazione.

Poi ancora l'immigrazione di braccianti dalle altre regioni meno felici d'Italia. Immigrazione spontanea o provocata, rapida o lenta, ma immancabile. Potranno, vorranno ad essa opporsi i braccianti mantovani? Essi, che andavano, in tempi meno lieti, a far concorrenza per tutta Europa agli operai stranieri, potranno respingere in patria i connazionali bisognosi del pane da loro rifiutato? Sarebbe illogico, quanto illiberale.

Infine il tendersi, l'inasprirsi dei rapporti fra conduttori di fondi e contadini, con danno per ambe le parti, non foss'altro per quell' irritazione che esacerba l'esistenza di persone fra loro guerreggianti ma obbligate a continui contatti.

Per quanto si sia favorevolmente disposti verso le associazioni operaie, le quali, ben drizzate, spesso sono utili, talvolta necessarie alla tutela di vitali interessi, sarà lecito, dopo quanto si è detto, nutrire i più gravi dubbi sulla opportunità di questo movimento del tutto ingiustificato. Sarà lecito temere che la proclamazione di leghe e federazioni fatta con tanto chiasso e con tanto apparato, turbi profondamente un'industria già vacillante sulle sue basi, arrecando assai più danni che vantaggi.

Sarebbe follia, del resto, aspettarsi che gli organizzatori delle leghe, nella loro fremente infatuazione socialista, riconoscano la probabilità di questi pericoli e ne informino quelli che dovranno subirli; la dura esperienza sarà pronta maestra.

Abbiamo esaminato il fermento nelle campagne mantovane limitandoci di proposito al solo suo aspetto economico. Ma esso si presterebbe a commenti di ben altra natura e di ben maggiore portata, i quali escono dall'àmbito che ci siamo imposti.

Intanto speriamo che l'indole mitissima e il tradizionale buon senso della popolazione mantovana sieno all'altezza anche di questa prova. Speriamo che gli agitatori riescano a regolare nella accesa fornace la combustione che deve volatilizzare, a poco a poco, la rendita della terra, per modo da evitare le esplosioni.

Certo lo spettacolo di un'intera provincia quasi completamente convertita al socialismo e nella quale gli operai sono tutti ascritti ad una sola, gigantesca federazione governata da capi socialisti, è di tale novità e di tale gravità da non sfuggire all'accorgimento

di alcuno. La sua importanza aumenta poi col fatto che l'organizzazione va diffondendosi rapidamente nelle campagne delle provincie vicine.

Manifestazione imponente in qualsiasi paese, ma più allarmante in uno Stato scarso di ricchezza come l'Italia, nel quale le forze delle classi favorevoli all'attuale ordinamento sociale rappresentano una minoranza debole ed ormai quasi impotente a lottare colle masse sempre crescenti e sempre più ardenti del proletariato.

Questa sproporzione di forze, per chi ben guarda, costituisce la nota caratteristica, la chiave di quasi tutti i fenomeni e di quasi tutti gli enimmi della nostra vita nazionale.

A. D'ARCO.

NOTIZIE E LIBRI

La Presidenza della prossima Esposizione di Belle Arti di Venezia dirige agli artisti italiani il seguente appello, firmato dal sindaco conte Grimani e dal segretario generate, on. Fradeletto. Esso accompagna il regolamento della quarta Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, e così si esprime:

« Vi è noto, per quanto possa dolervene, che la Mostra italiana di Belle Arti nel convegno universale di Parigi, non è riuscita così felicemente come un paese quale il nostro, circondato ancora di diffidenze ostili e di tepidi amori, doveva desiderare e volere, nel cospetto di tutto il mondo civile. Non che manchino nella Mostra parigina le opere di pregio singolare, ma sembrano farvi difetto quella lucida consapevolezza dei mezzi e dei fini, quell'espansione di energie ricercatrici, quella fervida vena collettiva, che attestano della vitalità progrediente di un popolo. Essa direbbesi piuttosto un'antologia di valori sparsi, che non la sintesi dell'anima italiana – una e multipla – riflessa nelle immagini del Bello.

« Ora sarebbe proposito e speranza dell'Esposizione di Venezia di poter colmare questa lacuna.

« Voi sapete che noi mirammo costantemente a promuovere il perfezionamento concettuale e tecnico dell'Arte nostra. Per questo, abbiamo combattuto le forme invadenti della volgarità, abbiamo procurato di escludere il *troppo* ed il *vano* che ingombrano abitualmente le Esposizioni, abbiamo prescritto alle nostre giurie la più guardinga severità di scelta; sopra tutto ci siamo prefissi di togliere la produzione nazionale alla clausura cui pareva condannata, per indurla a misurarsi con le manifestazioni più originali dell'Arte forestiera. E ci sia consentito di rammentarvi – con orgoglio misto di qualche malinconia – come Venezia abbia rivelato per la prima volta al pubblico italiano nomi, concezioni, avviamenti, che dovevano raccogliere altrove l'unanime suffragio negato sfortunatamente alle opere nostre.

« Mentre, però, abbiamo sostenuto e propugnato sempre la necessità di un assiduo commercio spirituale con gli altri popoli, più progrediti nelle ricerche dell'espressione e della tecnica, riconoscemmo pure che questo studio consapevole d'integrazione doveva conciliarsi col rispetto alle doti spontanee della razza. L'Arte italiana (noi pensiamo) va bensì penetrata da un alito di maggiore intimità, ampliata ne' suoi confini, educata a sensi modernamente liberi, illuminata e sorretta da una cultura più vasta; ma nessuno può desiderare che, presumendo di affinarsi, essa si snaturi, e che dalle angustie dell'isolamento venga trascinata nelle servilità dell'imitazione.

« I promotori della Mostra di Venezia intendono pertanto di ricercare e raccogliere gli elementi più vitali del genio paesano; di stimolarli all'azione; di porre in equo rilievo ciò di cui l'Arte nostra è organicamente capace; di sollecitare i grandi centri naturali e storici in cui essa tradizionalmente si esplicò, e riaffermarsi nella pertinace e forse incancellabile varietà delle loro attitudini e dei loro caratteri.

« Venezia confida che tutte le nobili forze disseminate nel paese nostro rispondano degnamente al suo invito. Essa si rivolge agli artisti giovani,

affinchè portino in questa gara la loro fresca indipendenza di concetti e di forme; e si rivolge agli artisti provetti, affinchè non disdegnino di cimentarvisi con quel caldo proposito di elevazione e di rinnovamento a cui nessuna attività della vità e dello spirito può ormai sottrarsi, senza che la colgano i torpori d'una vecchiaia precoce.

« Il motto della nostra impresa è sempre uguale: per l'Arte e per la Patria. A Voi l'assecondarci, se ce ne stimate meritevoli ».

SCELTE OPERE:

Il Giurì per l'Esposizione di Venezia ha scelto per il Lazio le seguenti opere: *Pittura:* Barricelli Maurizio: *Al di là della morte* (olio) — Battaglia Alessandro: *Mattino di primavera* (acquarello) — Beniscelli Alberto: *Floricultura in Liguria* (olio) — Carlandi Onorato: *Compagni nel dolore* (olio) — Costa Giovanni: *L'amore del candore* (olio) — Idem: *Un sospiro della sera* (olio) — Cellini Giuseppe: *Sulla Via Nomentana* (tempera) — Cabianca Vincenzo: *Caligo* (acquarello) — Idem: *La siesta di Micio* (acquarello) — Ferretti Paolo: *Pomeriggio d'Autunno* (olio) — Coleman Enrico: *La campagna di Roma desolata* (olio) — Nardi Enrico: *Verso il riposo* (acquarello) — Noci Arturo: *Giardino abbandonato* (olio) — Piccioni Gino: *Il saluto dei beneficati* (olio) — Pazzini Norberto: *Pace* (olio) — Idem: *Ore tranquille* (olio) — Parisani Napoleone: *Nec voco nec timeo* (olio) — Petiti Filiberto: *Sorrisi d'autunno* (olio) — Stoppoloni Augusto: *Allegoria* (olio) — Idem: *La famiglia di Nazareth* (olio) — Vitalini Francesco: *Sette acqueforti a colori* — Mancini Antonio: *Ritratto di signorina* (olio). — *Scultura:* Ferrer Alberto: *E caddi come corpo morto cade* (bassorilievo in bronzo) — Guastalla Giuseppe: *Due busti* (in marmo e bronzo) — Maccagnani Eugenio: *Eva* (figura in marmo) — Felici Augusto: *Costume indiano* (bronzo).

Le seguenti opere sono degli artisti napoletani: Un paesaggio e un ritratto di Gaetano Esposito — Due scenette napoletane di Vincenzo Migliaro — Un paesaggio di Federico Cortese — Una veduta della Senna di Peppino de Sanctis — Due pastelli di Peppino Casciaro — Un paesaggio di Carlo Brancaccio — Un interno di Orazio Ferrara — Una testa di Francesco P. Diodati.

*

S. M. il Re ha largite ventimila lire a San Paolo del Brasile per la costruzione di un ospedale. L'annunzio fu accolto dalla colonia italiana con vive dimostrazioni di deferente gratitudine.

— Le adesioni che giungono da ogni parte per il IV Congresso Geografico Nazionale, da tenersi a Milano dal 10 al 14 aprile, ammontano già a 200. Si conierà una targhetta commemorativa riproducente il quadro di Tranquillo Cremona: *Marco Polo presentato al gran Kan di Tartaria.* Mentre una Commissione attende a riunire una mostra cartografica dell'antico ducato di Milano, il *Touring Club* prepara una mostra retrospettiva dei mezzi di comunicazione, viaggi, trasporti. L'idea geniale incontra favore.

— A Milano è stata vivamente applaudita la commedia di Goldoni: *Le smanie per la villeggiatura,* che il noto artista Benini ha rimesso ancora alla luce della ribalta traducendola in dialetto veneziano.

— La *Città Morta* di Gabriele d'Annunzio, rappresentata la prima volta a Parigi sulle scene della *Renaissance,* nel gennaio del 1898, è stata data con una bellissima *mise en scène* al *Lirico* di Milano dove venne variamente giudicata. Interpreti della tragedia: Eleonora Duse ed Ermete Zacconi.

— A Roma i concerti di Kubelik hanno sempre attirato al *Costanzi* un'infinità di gente; la valentia del giovane sonatore è veramente grande. Novelli dopo aver dato al *Valle* le ultime rappresentazioni che sono sempre state de' successi veri, è partito per Montecarlo. Andrà poi a Tolone, a Vienna, Graz, Trieste, Fiume, Zara, ecc. Notiamo poi Emanuel al *Nazionale* e Bonci e la Barientos al *Costanzi.*

*

Enrico Sienkiewiez, il grande romanziere, è sceso all'*Hôtel Angst* a Bordighera. Dopo aver passato alcune settimane sulla Riviera ligure con la sua figlia giovanetta, egli probabilmente si recherà a Roma, indi all'isola di Corfù dove pensa di lavorare tranquillamente a un nuovo romanzo.

— È giunta a Roma la signora Sofia Suchotin Tolstoi, figliuola di Leone Tolstoi, coi suoi due figliuoli, una fanciulla di tredici anni e un maschietto di sette. Una Commissione di studenti e studentesse del nostro Ateneo le ha offerto un bel mazzo di fiori.

— Il comune di Venezia stanzia tre premi, il primo di L. 1500, il secondo di L. 1000, il terzo di L. 500, pei migliori studi critici sulle opere che saranno esposte nella quarta Mostra Internazionale d'Arte.

— Tina di Lorenzo, reduce dal suo viaggio in Russia, che non fu privo di peripezie, ha fatto ritorno in Italia e trovasi a Livorno.

— Al nostro egregio collaboratore Ettore Pais è stata affidata la direzione del Museo Nazionale di Napoli, e noi siamo lieti che da un uomo così illuminato debba dipendere un istituto di tanta importanza. L'illustre professore attende anche a preparare il Congresso storico internazionale di cui abbiamo già dato notizia, e lavora intanto alacremente intorno alla *Storia di Roma*, della quale tra non molto vedrà la luce un nuovo volume.

— L'appello del prof. Billia per il centenario di Vincenzo Gioberti continua a trovare il favore dei dotti. Così: Raffaele Mariano, Michele Kerbaker, Raffaello Fornaciari, Serafino Ricci, A. Gabrielli, Yves Guyot, G. F. De Molinari, Albert Bazaillas, mons. prof. Vincenzo Di Giovanni. L'Accademia delle scienze di Messina, i Georgofili di Firenze, la Pontaniana di Napoli e l'Accademia di archeologia, lettere ed arti della Società Reale di Napoli, in loro recenti adunanze hanno deliberato di prendere viva parte a queste onoranze con qualche opera seria e di effetto duraturo; è da sperare che provvedano a una pubblicazione importante come si fece pel centenario di Rosmini.

— A Verona il Gioberti sarà commemorato dall'abate Caliari, a Mantova dal prof. Calzi.

— Nelle sale del Palazzo Arconati Visconti in Via Brisa 3, il Circolo di cultura femminile Gaetana Agnesi, inaugurerà il 1° maggio una *Esposizione di Memorie d'illustri donne italiane*. La mostra, del tutto nuova in Italia, avrà quadri, busti, miniature, medaglie, incisioni, fotografie, autografi, libri ed ogni altra memoria che ci ravvivi il pensiero di donne illustri. Il Comitato ha a Presidente onoraria la duchessa Josephine Melzi d'Eril Barbò ed a Presidente effettiva la signora Adele Mejani Nulli.

— Il 1° maggio uscirà in Modena il primo volume dell'*Epistolario di L. A. Muratori*, edito dal marchese Matteo Càmpoli. L'importante pubblicazione, che sarà di 12 volumi, colmerà una lacuna che gli studiosi deplorarono sempre vivamente. Per riuscire nell'intento non bisognava risparmiare nè ricerche, nè spese, nè fatica; ora che il voto formulato pel corso di un secolo e mezzo (cioè dalla morte del Muratori), da una pleiade di dotti, è compiuto, non resta che far buon viso alla bella pubblicazione.

— La *Perseveranza* ha pubblicato tre documenti inediti sulla gloriosa difesa di Venezia nel 1848-49. Sono tre rapporti del prode tenente colonnello Carlo Rossaroll comandante della batteria S. Antonio sul piazzale del Ponte. La pubblicazione si deve a Jacopo Caponi corrispondente della *Tribuna* e della *Perseveranza*.

— L'*Adriatico* di Venezia pubblica interessanti corrispondenze del suo vicedirettore Adolfo Rossi, sul *Regno di Musolino*.

— Il 15 aprile, Ulrico Hoepli pubblicherà in volume l'ultimo romanzo di Fogazzaro: *Piccolo Mondo moderno* del quale abbiamo testè terminata la pubblicazione nella nostra Rivista. L'Hoepli pubblicherà nello stesso stesso giorno il libro del nostro egregio collaboratore ed amico Gaetano Negri: *Giuliano l'Apostata*.

— In occasione del centenario giobertiano la Casa Editrice Vigliardi-Paravia pubblicherà la conferenza del senatore Giovanni Faldella: *Il genio politico di Vincenzo Gioberti* con una apposita appendice: *Armonie della Storia*, ecc. È da sperare che il pubblico farà buon viso al bel lavoro del nostro caro amico e valente collaboratore.

— *Marine e colonie* è il titolo di un nuovo giornale che si pubblica in Roma dal 15 marzo coll'intendimento di illuminare gli emigranti sulle condizioni economiche e politiche e sulle risorse dei paesi verso i quali si dirigono. Auguri.

— A Laiatico (Pisa) è sorta una Biblioteca popolare che fa appello alla generosità degli scrittori e degli studiosi per arricchirsi di qualche pregevole opera.

— L'Unione Cooperativa fra operai legatori ha pubblicato *Vittorio Emanuele III*, bozzetti, ricordi, aneddoti, di A. Basletta, notissimo per i suoi libri patriottici veramente utili e sani.

— La ditta Zanichelli, di Bologna, ha in corso di stampa la *Vita ed Epistolario scelto del prof. G. Lignana*, vivace ed impressionabile scrittore, forse non bene giudicato. La pubblicazione, fatta dal prof. G. Ferrari per incarico avuto da sua cognata Giacinta Lignana-Boselli, sarà di circa 500 pagine e costerà L. 5.

— Fra poche settimane, appena saranno noti i risultati del censimento nel Lazio, il signor Giusti Giovanni pubblicherà una nuova *Guida di Roma e dintorni* dal titolo: *Roma nel secolo XX*, di cui sarà fatta ogni anno una nuova edizione. Basta dare una rapida scorsa al sommario per persuadersi dell'utilità grandissima della Guida, necessaria agli studiosi, agli artisti, ai *touristes*, ai commercianti, ai professionisti, ecc. È da sperare che l'utile pubblicazione incontri il favore del pubblico.

*

CONFERENZE:

Al Circolo Filologico di Firenze, Piero Barbèra ha ripetuto la bellissima conferenza già tenuta in varie città sull'argomento: *La stampa e il risorgimento italiano.*

— Al R. Conservatorio di Milano è stato commemorato il primo centenario della morte di Cimarosa con un concerto di musica cimarosiana e con una conferenza del prof. Alberto Giovannini.

— A Milano sono state tenute parecchie importanti conferenze. Ricordiamo quella del prof. Patrizi sulla *Fisiologia nel secolo XIX e la misura del pensiero*; quella del nostro egregio collaboratore prof. Sergi su *I primi abitanti della Lombardia*, e quella dantesca di E. G. Parodi sul *Convivio.*

— I noti poeti dialettali Berto Barbarani, Alfredo Testoni e *Trilussa* hanno riscosso a Venezia applausi numerosi con un loro *trio dialettale.*

— All'Ateneo di Venezia lo scrittore A. Padovan tenne una conferenza sul tema: *Che cosa è il genio?*

— A Modena, nella sala di S. Vincenzo, Armando Barbieri parlò sulla *Critica letteraria e la critica scientifica.*

— Il nostro egregio collega Federico Garlanda ha parlato al Collegio Romano su Shakespeare ricordandone efficacemente la vita e le opere. Il Garlanda, che pubblicò sul sommo tragico un bellissimo volume, fu vivamente applaudito.

— All'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo di Venezia, l'avv. Adolfo Rossello ha tenuto una dotta conferenza sull'*Avvocatura nell'antica Roma* descrivendo il modo con cui discutevano gli antichi oratori, i quali pare s'insultassero fra di loro come i moderni avvocati....

— Il marchese Filippo Crispolti ha parlato a Genova su *Antonio Fogazzaro ed il suo ultimo romanzo* che è comparso or ora sulla *Nuova Antologia.*

— A Firenze si è incominciato un corso di letture dantesche. Par-

leranno Panzacchi, Campanini, Vanni, Flamini, Casini, De Lollis, Zenatti; la serie delle letture, inaugurata dal prof. F. Pellegrini, verrà chiusa il 30 maggio dal Senatore Comparetti, con una conferenza su *Dante e Virgilio*.

— Ecco l'elenco delle conferenze promosse dal Comitato milanese della Società Dantesca Italiana sulla Vita e le Opere minori dell'Alighieri: M. Scherillo: *La vita di Dante* — L. Rocca: *La Vita Nova* — E. G. Parodi: *Il Convivio* — L. Barbi: *Le Rime* — V. P. Rajna: *Il De vulgari eloquio* — F. Novati: *Le Ecloghe e le Epistole* — A. D'Ancona: *Il De Monarchia*.

— Ad iniziativa del florido Circolo di Cultura di Catanzaro sono stati inaugurati dei corsi serali di *Cultura contemporanea*. Si sono stabiliti due turni, di sei corsi ciascuno, e ognuno dei corsi di 5 lezioni. Le materie del primo turno sono: *Sociologia* (Fausto Squillace), *Poesia contemporanea in Italia* (F. Paternostro), *Legislazione* (N. Lombardi), *Psicologia morbosa* (A. Renda), *Economia politica* (G. Zigoli), *Igiene* (G. Ciaccio). È un buono avviamento per l'istituzione di un'Università popolare.

— Padre Semeria tenne a Milano una dotta conferenza sulla *Lirica religiosa italiana nel secolo XIX*. Il valente barnabita prese le mosse dal Parini, per passare al Leopardi, poeta del dolore, al Manzoni, poeta della fede, e scendere poi giù sino a Zanella, poeta della scienza, Carducci, poeta del paganesimo, D'Annunzio, che dal più vivo verismo sa passare alle più alte idealità, e Fogazzaro, poeta dell'ideale.

— A Milano, al Circolo Gaetana Agnesi, Scipio Sighele parlò sulla *Missione della donna*.

— Mascagni ha tenuto a Trento una conferenza sulla *Evoluzione musicale nel secolo decimonono*.

— Al *Filologico* di Napoli Augusto Sindici ha detto con molto brio alcune delle *Leggende sulla campagna romana* che riuscirono tanto gradite a' nostri lettori.

— Luigi Piccioni ha tenuto a Bologna una bella conferenza sul tema: *Giornalismo in fasce*. Trattò delle tristi condizioni del giornalismo letterario del quale fece la storia accurata.

— Nella sala del Selva, a Venezia, innanzi ad uno scelto uditorio tra cui Giuseppe Giacosa, il nostro collaboratore Ugo Ojetti tenne una brillantissima conferenza sulla *Scelta di una professione*.

— Angelo De Gubernatis ha parlato a Venezia sul tema: *Scrittrici Italiane*.

*

In Francia:

De Rodays, il redattore capo del *Figaro*, ferito in duello dal conte di Castellane, è stato operato felicemente dal dott. Blum che gli estrasse la palla dalla coscia.

— L'editore Chamuel di Parigi ha pubblicato: *Sonnets agrestes*, belle poesie di Armand de Prin.

— *Les Cartons verts* è il titolo di un romanzo di G. Lecomte pubblicato dal Fasquelle che ha posto anche in vendita l'*Esthétique de la rue* di Gustavo Kahn.

— Le novelle efficaci di Armand Silvestre, dal titolo: *Images de femmes*, sono state pubblicate dall'editore Ollendorff.

— È uscito a Parigi il secondo fascicolo del III libro dell'*Histoire de la France*, pubblicata sotto la direzione di E. Lavisse, dall'editore Hachette. Lo stesso editore ha posto in vendita, a dispense, sin dal 16 marzo, *Le dix-neuvième siècle*, che tratterà dei costumi, delle arti, delle idee, del secolo testè tramontato. L'opera, illustrata da 350 incisioni e varie oleografie, costerà L. 30. Ogni dispensa 1 lira.

— L'ispettore generale della pubblica istruzione, signor A. Bossert, ha pubblicato l'*Histoire de la littérature allemande*. Quest'opera, che abbraccia la letteratura inglese in tutta la sua estensione, dalla origine ai nostri giorni, è senza dubbio destinata a far rumore.

— L'editore Hachette, che ha pubblicato il lavoro del Bosser, ha in preparazione l'*Histoire de la Littérature grecque*, di M. Desrousseaux e l'*Histoire de la Littérature anglaise* di M. Legouis, professore di lingua e letteratura inglese a Lyon.

— Il rettore dell'Accademia di Caen, ha pubblicato la *Présidence de Carnot*, che fa parte della *Biblioteca di Storia contemporanea*. L'editore Félix Alcan l'ha messa in vendita per Fr. 7.

— *Le progrès social à la fin du XIXe siècle;* è questo il titolo di una bella pubblicazione di L. Skarzynski; il volume è preceduto da una prefazione di Léon Bourgeois, antico presidente del Consiglio de' ministri.

— È uscito a Parigi il quarto libro del *Théâtre de Meilhac et Halévy* dell'Accademia francese. Il bel volume stampato coi tipi Calmann-Lévy contiene: *La Boule — Le petit hôtel — Le Bouquet — La vie parisienne — Madame attend Monsieur* (L. 3,50).

— Fra breve il capitano Dreyfus pubblicherà presso l'editore Fasquelle le sue memorie col titolo *Cinq années de ma vie*. Esse comprenderanno il diario che il capitano teneva all'isola del Diavolo e molte lettere della sua signora. Il libro è un'esposizione semplice e serena, senza recriminazioni e declamazioni.

— Il signor Luigi Brochet, distinto archeologo francese, architetto in capo del distretto di Fontaney-le-Comte, dopo lunghe e minuziose ricerche, è riuscito a scoprire la strada romana, che congiungeva Nantes a Saintes. Gli scavi hanno messo allo scoperto, in diversi punti della strada, l'antico lastricato, nonchè dei ruderi di abitazioni, monete, sculture, vasellami, ecc. L'importante scoperta ha prodotto viva impressione.

— In Francia, la pubblicazione della *Vie de Pasteur* di Vallery-Radot, ha suscitato nella stampa il più alto interesse. La vita e l'opera del Pasteur, coperto di gloria dalle sue grandi scoperte sui *virus*, sono lumeggiate efficacemente.

— Rodin, il grande scultore francese, di cui Giovanni Cena ha parlato nel fascicolo scorso, prenderà parte all'Esposizione Internazionale di Venezia. Si ammireranno così: *Risurrezione*, il *Poeta*, il *Bourgeois de Calais*, le *Sirene*, ecc.

— È morto a Parigi a 76 anni il pittore e incisore Francesco Chifiart nella più squallida miseria.

— Filippo Gille, noto bibliografo del *Figaro* e bravo librettista, è morto a Parigi d'*influenza* a 70 anni.

— È morta a Parigi la nota attrice Sofia Croizette, bellissima donna che lasciò il *Teatro Francese* per sposare il milionario Stern.

•

In Inghilterra:

La letteratura relativa a Robert Louis Stevenson, il geniale e rimpianto romanziere, aumenta in Inghilterra. Oltre il volume del Raleigh, ne abbiamo ora uno di Bellyse Baildon.

— *Pompei*, la grande opera di Pierre Gusman, è tradotta e pubblicata in inglese splendidamente adorna da oltre 500 illustrazioni, per cura dell'editore Heinemann (36 *sc.*).

— Lo stesso editore ci dà in inglese un libro della signora Waters sulla cucina italiana. Lo citiamo come curiosità.

— Sir Robert Hart, il celebre direttore generale delle dogane chinesi, ha in pronto il suo volume sulla China, intitolato: *These from the Land of Sinai*. Sarà edito da Chapman.

— *Lord Macaulay*, saggio di Macgregor, è pubblicato dalla Cambridge University Press.

— Agli architetti, ai medici ed ai filantropi ricordiamo che è testè uscito il quarto volume della grande opera di Sir Henry Burdett *Hospitals and Asylums of the World* edito dalla Scientific Press al prezzo di circa 200 fr.

— L'editore Walter Scott annunzia un nuovo volume del nostro collaboratore prof. Sergi, *The Mediterranean Race* (6 *sc.*).

— La nomina a vescovo di Londra del Dott. Ingram ha notevolmente accresciuta la ricerca di un suo piccolo e prezioso libro *Works in Great Cities*.

— L'editore Bell annuncia un volume di Bernhard Berenson, *The Study and Criticism of Italian Art*. Vi si parlerà di Vasari, Correggio, Giorgione, ecc,

— *A Missing Hero* è il titolo di un piacevole romanzo di Mrs. Alexander che incontra grande popolarità.

— Hornung ci dà pure un nuovo romanzo, *Peccavi*, edito da Richards.

— Tra gli annunzi di nuove pubblicazioni inglesi che interessano specialmente l'Italia ricordiamo le seguenti: *The Autobiography of a Journalist* in due volumi di W. F. Stillmann che fu a lungo corrispondente del *Times* a Roma, edita dal Richards; — *Italy to day*, studio delle sue condizioni politiche di Bolton King e W. Okey (Londra, Nisbet, 12 *sc.*); — *Notes on the Divina Commedia* di H. F. Tozer, presso la Clarendon Press; — *History of Rome* di E. H. Miles (Londra, Richards, 8/6) ed un'altra *History of Rome* di J. Z. Myres, presso Rimington.

— Tra i libri di interesse generale ricordiamo invece *Fifty years ago* di Sir W. Besant (Chatto, 3/6); *The Earlier Renaissance* nei periodi di letteratura europea, editi dal professore Saintsbury; *The Social Problem* di Obson (Nisbet, 7/6) che è l'autore di un eccellente volume sopra Ruskin considerato come riformatore sociale.

— Il numero dei romanzi che si pubblicano ogni anno in Inghilterra è così spaventevole che dev'essere accolta con piacere l'idea del Baker di pubblicare presso il Sonnenschein una *Descriptive Guide to the best english Fiction*.

— Herbert Vivian autore di alcuni volumi sopra Tunisi, la Serbia, ecc. ci dà un'opera sull'*Abyssinia* (Londra, Pearson, 15 *sc*).

— La *Nineteenth Century* pubblica un articolo di Giacomo Boni *Strata in the Roman Forum*.

— Illimitato è il numero delle biografie che l'Inghilterra prepara e pubblica sulla Regina Vittoria. Tra le opere più attese notiamo *V. R. I., her Life and Empire*, del duca di Argyll (Harmsworth) e l'opera in preparazione presso il *Times*.

— Stephen Phillips il grande poeta della tragedia *Herod*, di cui Laura Gropallo ha recentemente discorso in questa Rivista, ci darà per l'autunno un *Odyssey*, che sarà rappresentata sulla scena. A proposito del Phillips ricordiamo un interessante articolo che Streatfeild pubblica sopra i due poeti inglesi del nuovo secolo nella *Monthly Review*: l'uno è il Phillips, l'altro il Binyon che è destinato « ad essere il capo di un nuovo movimento nella poesia inglese ».

— C. L. H. Dempster pubblica nel *Longman's Magazine* un'interessante narrazione dello sbarco di Napoleone sulle coste di Francia dopo la sua fuga dall'Elba.

— *Speeches of Oliver Cromwell* è la raccolta dei discorsi del grande Protettore fatta da Stainer (Londra, Frowde, 6 *sc.*). Pur troppo il testo vero manca in molti casi; ma il volume riempie una vera lacuna.

— A Londra miss G. M. Phillimore ha tenuto una lettura corredata di proiezioni luminose, su *Cino da Pistoja*, un amico di Dante. Notabilità inglesi e la colonia italiana erano presenti alla bella lettura.

*

Varie:

La Commissione del Reichstag tedesco, che sta elaborando una nuova legge sui diritti d'autore, ha preso una decisione assai importante, quella cioè di proporre la protrazione della durata dei diritti d'autore, stabilita finora a trent' anni in Germania, a cinquanta anni, come vige in Francia. Come è noto, la famiglia di Riccardo Wagner ha fatto grandi sforzi e ha messo in moto personaggi influenti per giungere a questo risultato, che la interessa enormemente. Se la nuova legge non modifi-

casse la durata dei diritti d'autore, le opere di Riccardo Wagner cadrebbero nel dominio pubblico nel 1913, cento anni dopo la nascita del maestro.

— Il *Duca Braconière*, la nuova opera di Sigfrido Wagner, figlio del celebre maestro, ha avuto a Berlino un vero insuccesso. L'argomento sembra affettato e tedioso, la musica che vuol esser popolare si trova al disotto di quella di un'operetta.

— Nell'Ateneo di Madrid ha avuto luogo una imponente commemorazione verdiana alla quale assistevano l'ambasciatore italiano e il ministro dell'interno.

— Gunkel, il ben noto compositore, autore dell'*Attila*, è stato ferito mortalmente da una donna a Dresda, mentre usciva dal teatro. La feritrice, divorziata dal marito, era l'amante di Gunkel che pare l'avesse abbandonata.

— Anche a Vienna sorgerà un monumento al compianto Verdi. L'arciduca Eugenio accettò il protettorato del Comitato viennese; il ministro dell'istruzione è Presidente onorario. Partecipano al Comitato il nostro Nigra e le notabilità.

— Leone Tolstoi è stato scomunicato dal Santo Sinodo per le sue pubblicazioni. Gli studenti allora hanno protestato vivamente con una dimostrazione ostile al Santo Sinodo, che è terminata in un vero tumulto al quale presero parte anche le studentesse; circa 700 furono gli arrestati ed un centinaio i feriti. Ci fu anche qualche morto. Tolstoi pare abbia sopportato con indifferenza l'anatema lanciatogli contro. Egli disse infatti: «Il giorno della scomunica è stato il più bel giorno della mia vita!»

— A quanto si dice, il nuovo romanzo di Tolstoi si intitolerà *Père Serge*. È la storia di un *viveur* aristocratico che diventa frate ed è venerato come santo dai suoi antichi creditori.

— Maurice Maeterlinch prepara la *Vita di un'ape*.

— A Montevideo è stato inaugurato il Congresso scientifico americano-latino.

*

Gli Italiani all'estero:

Marconi ha vinto la causa intentatagli dall'americano Dolbear che affermava di aver inventato lui il telegrafo senza fili. Il celebre fisico Fleming, dell'Università di Londra, dimostrò l'indiscutibile priorità della scoperta di Marconi. Il giovane inventore giunse festeggiatissimo a New-York dove stabilirà sulla costa delle stazioni di telegrafia senza fili, per comodità dei piroscafi della «North German Lloyd Line», i quali potranno così annunziare il loro arrivo quando saranno giunti ad una certa distanza dalla costa. Forse il Governo di Washington lo incaricherà di fornire le navi da guerra di apparecchi telegrafici senza fili.

— Alla «Tammany Hall» di New-York, ha avuto luogo sotto l'alto patronato del console generale G. B. Branchi una simpaticissima festa di beneficenza indetta a pro dei poveri della colonia dalla benemerita legione «Figli di Colombo».

— È morto a New-York Giuseppe Conti, segretario del Consolato italiano, da tutti amato ed apprezzato.

— Ad iniziativa del giornale *Il Progresso Italo-Americano*, si erigerà a New-York un monumento a Giuseppe Verdi. Ha avuto luogo intanto un grandioso concerto e ballo a totale beneficio del monumento che gli Italiani degli Stati Uniti si propongono d'innalzare.

— La *Canzone a Verdi* di Gabriele D'Annunzio è stata pubblicata nel bel supplemento del *Progresso Italo-Americano*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano, di **PAOLO GREPPI,** raccolto e ordinato dal conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno, vol. 1. Milano, Hoepli, 1900-901. — Il senatore Giuseppe Greppi, ambasciatore a riposo, ma che non riposa mai dalle più utili fatiche di ricerche storiche, onde si rese assai noto, fin dal 1859, per una pregevolissima opera sopra alcune *Relazioni tra la Corte di Sardegna, la Russia e la Francia*, ha voluto recentemente arricchire il patrimonio letterario della patria nostra, con la sopraccennata interessantissima pubblicazione. Tutto il carteggio del Greppi è improntato alla più fine assennatezza e ne rivela l'animo sereno che non seppe mai acconciarsi ad alcuno de' tanti raggiri a' quali ricorrevano le Potenze coalizzate per abbattere la Rivoluzione in Francia, conculcandosi con essi tutti i principî di suprema giustizia. Paolo Greppi ha seguito con seria e scrupolosa attenzione gli eventi della Rivoluzione francese sin da' primordi ed il suo carteggio, della pubblicazione del quale si annunzia prossimo il secondo volume, sempre più varrà, ne siamo certi, a dimostrare a' cultori degli storici studi quanto sia stato felice e bene indovinato il pensiero del nipote suo conte Giuseppe, che non ha voluto lasciar sepolte negli scaffali tante notizie storiche del massimo interesse dettate con forbitissimo stile, a cui nulla ha voluto, ed a buon dritto, aggiungere o togliere, dichiarando fin dal principio ch'egli, al pari del suo illustre antenato, si è fatto un dovere di non associarsi a partito di sorta, di limitarsi alla sua missione d'osservatore e di compierla con la massima imparzialità.

Discorsi di **GIOVANNI BOVIO,** Napoli, 1900, Priore, pagg. 500, L. 5. — Con piacere vediamo raccolti in volume alcuni dei più bei discorsi dell'illustre uomo, che più di quattrocento ne ha tenuti nella sua attiva carriera di letterato e di uomo politico. In fine del volume sono riprodotte anche alcune delle molte epigrafi dettate da Bovio e sparse per molte città d'Italia. Crediamo utile di riprodurre qui i titoli dei discorsi contenuti nel volume: Per il monumento a Giordano Bruno; Il centenario di Ferrucci; Per Benedetto Cairoli; Per Aurelio Saffi; Mentana (1892); Mentana (1898); Per Mazzini; Per Antonio Fratti; Per Cavallotti; XX Settembre; Programma politico; Alberto Mario; Il socialismo nei tribunali; La protasi di Dante; Dante nella sua generazione; Le ossa di Dante; Il pensiero italiano nel secolo XVII; Giovan Battista Vico; Per Galilei; La guerra e la pace; Il genio del Mezzogiorno; Commemorazione di Antonio Maceo; Sulla Triplice; Per l'Associazione operaia di Sampierdarena; Antonio Gaetani di Laurenzana; L'opinione pubblica sul diritto; Per Roma; Discorsi parlamentari; Contro la legge sul giuramento; Sul trasformismo; Istruzione superiore; Per la cattedra dantesca; Politica estera; Per la libertà di riunione; Politica coloniale; Per la riforma universitaria; Sulla politica ecclesiastica; Per gli stati d'assedio; Per la Grecia; Dopo i casi di Milano; Per richiamare le armi italiane dalla Cina.

Le ultime lettere e le novelline di **SABATINO LOPEZ**. Catania, N. Giannotta edit., 1900, pagg. 193, L. 1. — È veramente un peccato che Sabatino Lopez ci presenti subito questa sua raccolta di novelle come una figlia unica, e che subito dichiari di non voler mai più fare un'altra infedeltà alla sua donna, la scena; perchè è difficile trovare delle novelle scritte con maggiore originalità e brio. Le *Ultime lettere* l'autore le finge scritte da alcuni amanti che volontariamente o involontariamente spezzano la catena di rose che li avvince, sia che il fuoco d'amore av-

vampi ancora nel loro cuore e ne meni strazio, sia che le ultime scintille preannunzino il finire dell'amorosa fiamma. Le *novelline*, in cui l'autore narra brevi storie pietose di uomini e fanciulle che l'amore ha tratto o sta per trarre alla rovina, storie che il Lopez suppone avvenute a sè stesso o che a lui furono raccontate, rivelano anch'esse una geniale originalità e una gande acutezza di osservazione.

Non toccate l'esercito, di **VERIDICO SCANSANESE**, Firenze, 1901, PARAVIA, pagg. 376, L. 3. — Queste pagine, che hanno per sottotitolo « Memorie aneddotiche del generale Giovanni Cecconi », cercano di mettere in evidenza alcuni difetti del nostro esercito, e vorrebbero indicare i rimedi. Sotto forma biografica, esse sono ricchissime di aneddoti, molti dei quali interessanti, perchè riguardano alcuni importanti periodi del nostro Risorgimento. Citiamo specialmente: il capitolo VI « La rivoluzione di Firenze narrata dal Cecconi »; l'XI « Napoleone III in Italia » e il XV « Il primo ingresso del Re Umberto a Firenze e a Roma ».

FRANCIA

L'indépendance grecque et l'Europe, di **G. ISAMBERT**. Paris, PLON, 1900. — La lotta generosa del popolo ellenico per la propria indipendenza non avrebbe avuto, come esito finale, la costituzione di un nuovo Stato europeo, se l'Inghilterra, la Francia e la Russia non avessero colle armi e più colle arti della diplomazia potentemente contribuito a tale risultato. Così nella storia d'Europa, col primo trentennio del secolo XIX, appare per la prima volta l'esempio, rinnovatosi poi ripetutatamente, di uno Stato nuovo, cui l'insurrezione non avrebbe bastato a dar vita, e, col suo intervento, la diplomazia non avesse integrato il lavoro insurrezionale. L'intervento diplomatico in favore di insorti che aspirano alla sovranità, e a danno di una potenza, la cui sovranità primitiva è invece smembrata, può dirsi legittimo? Questa è la tesi storico-giuridica che l'Isambert si è proposto di svolgere, collo studio delle vicende, particolarmente diplomatiche, dell'indipendenza ellenica, e conchiude essere legittimato pienamente il controllo dell'Europa sugli affari interni della Turchia. L'esposizione storica è pregevole ed ampia: pure noi Italiani avremmo voluto veder ricordati accanto ai filelleni francesi, inglesi, tedeschi, russi, i nostri generosi esuli del '21, Santorre Santarosa, Giacinto di Collegno, non vorremmo leggere a pag. 232 a proposito del famoso duello Pepe-Lamartine parecchie inesattezze.

Études et Réflexions d'un pessimiste, di **CHALLEMEL-LACOUR**, Parigi, 1901, FASQUELLE, pagg. 323, frs. 3.50. — M. Hustin, che fu capo di Gabinetto di Challemel-Lacour, durante la sua presidenza del Senato, ha trovato tra i manoscritti del grande pensatore, dei quali egli è depositario, questo importante lavoro che adesso vede la luce. Le *Réflexions d'un pessimiste*, scritte sotto l'Impero, tra il 1861 e il 1869, sono una vera galleria di ritratti: Schopenhauer, Shakespeare, Shelley, Byron, Swift, Pascal, Chamfort, Heine, e fra gli altri interessante ciò che si riferisce al nostro Leopardi, del quale Challemel-Lacour tradusse i *Dialoghi*. La postuma pubblicazione di queste pagine costituisce un importante avvenimento per tutti i cultori degli studi filosofici.

La Comedia Espagnole en France, di **ERNEST MARTINENCHE**, Parigi, 1900, HACHETTE, pagg. 434, frs. 3.50. — Su questo libro, nel quale ci dà i risultati delle sue lunghe e pazienti ricerche in Francia, e specialmente in Spagna, l'autore si è sforzato d'indicare nettamente la vera natura e tutta la portata dell'azione che il dramma spagnuolo esercitò nel secolo XVII. Senza essere ignorata, quell'influenza non era stata ancora studiata in proporzione al suo valore: gli storici del teatro francese hanno generalmente rivolto i loro studi al teatro italiano e alla sua influenza in Francia. Il libro del Martinenche in cinque capitoli che vanno

da Hardy a Racine espone nettamente i risultati delle sue ricerche, e completa per tal modo una parte importante della storia letteraria francese.

Recenti pubblicazioni:

Des principes sociologiques de la criminologie, di R. DE LA GRASSERIE. — Parigi, 1901, Girard & Brière, Fcs. 8.

La jeunesse d'une Marquise. Romanzo di Madame OCTAVE FEUILLET. — Parigi, 1091, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

L'oiseau d'orage. Romanzo di MARCELLE TINAYRE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Souvenirs du baron de Barante. Libro VIII ed ultimo pubblicato da suo figlio CLAUDIO DE BARANTE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Droit politique contemporain, di COMBES DE LESTRADE. — Parigi, 1901, Guillaumin & C.ie, Fcs. 12.

Vallombra. Romanzo di costumi contemporanei, di PAUL ALEXIS. — Parigi, 1901, Fasquelle, Fcs. 3,50.

La Marquise de Gade, di PAUL GINISTY. — Parigi, 1901, Fasquelle, Fcs. 3,50.

La première Campagne d'Italie, di ÉDOUARD JACHOT. — Parigi, 1901, Perrin, Fcs. 7,50.

L'esprit juif. Saggio di psicologia etnica di MAURICE MURET. — Parigi, 1901, Perrin & C.ie, Fcs. 3.50.

Le théâtre français avant la période classique, di EUGÈNE RIGAL. — Parigi, 1901, Hachette et C.ie, Fcs. 3,50.

Monsieur Bergeret à Paris, di ANATOLE FRANCE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Le Roi du Klondike. Romanzo di RAYMOND AURIAS-TURENNE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Au pays des pardons, di ANATOL LE BRAZ. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

INGHILTERRA

Casting of Nets, by **RICHARD BAGOT**. London, 1901, ARNOLDI, 6 *sc.* L'autore del *Roman Mystery* ci presenta questo nuovo romanzo in cui si discutono le questioni morali che agitano il mondo cattolico. È la storia di un lord inglese, dotato di alta cultura, maritato ad una cattolica. L'intreccio si svolge senza incidenti sensazionali, ma con una fine ed acuta tessitura di sentimenti e di osservazioni psicologiche di alto valore. Bellissime ed interessanti le descrizioni dell'ambiente romano del nostro egregio collaboratore, che così a lungo vive tra noi e che ha aggiunto una nuova gemma alla letteratura straniera che illustra ed onora la nostra Roma.

Mediaeval Towns - Assisi - Florence - Perugia - Constantinople. London, 1899-900, DENT, 3/6 ciascuna. — Con felice pensiero l'editore Dent di Londra ha iniziata una bella ed elegante serie di piccoli manuali storici ed artistici di «città medioevali» cominciando da *Assisi* di Lina Duff Gordon; *Florence* di Edmund G. Gardner; *Perugia* di Symond e Lina Duff Gordon; *Rome* di Norwood Young, e *Constantinople* di Hutton. Sono libri indispensabili a chi vuol viaggiare con intelletto, e utili a chi, restando a casa, desidera istruirsi e dilettarsi nelle antichità di Roma, nel fascino della tradizione francescana e nella bellezza del paesaggio umbro, nel dolce sorriso della città dell'Arno o nelle immaginose bellezze del Corno d'oro. La collezione promette di essere un vero successo sotto tutti gli aspetti.

Ephemera Critica, by **JOHN CHURTON COLLINS**. London, 1901 CONSTABLE 7/7. — È una raccolta di ventotto saggi, ai quali l'autore attribuisce il carattere di «semplici verità intorno alla letteratura corrente». Importanti sopratutto gli studii sulle funzioni presenti della critica

letteraria ch'egli crede troppo ispirata alla mutua ammirazione, e sulla letteratura inglese nelle Università che accusa di indolenza e di apatia. Il libro è la protesta di un anima entusiasta contro la superficialità della critica moderna.

Education in the Nineteenth Century. Cambridge, 1901, University Press, 4 *sc.* — È una raccolta di eccellenti monografie sopra i problemi che in Inghilterra ed in altri paesi, specialmente in Germania, si agitano sopratutto nel campo dell'istruzione secondaria.

Annals of Politics and Culture, by, **G. P. GOOCH**. Cambridge, 1901, University Press, 7/6. — È un utilissimo manuale di storia e di cronologia. A mano sinistra sono registrati i principali avvenimenti della storia politica dell'Europa: sulla pagina di destra sono invece segnati i fatti più notevoli nel campo delle arti, della letteratura, della religione, della scienza, ecc. Il volume comincia col 1492 e viene fino ai tempi nostri.

Through Siberia, by **J. STADLING**. London, 1901, CONSTABLE, 18 *sc.* — L'autore percorse la Siberia per conto della Società Geografica Svedese, alla ricerca della infelice spedizione d'Andrée, e ci presenta una descrizione piuttosto sfavorevole delle condizioni sociali del paese e dell'amministrazione russa. Splendide le descrizioni del paesaggio siberiano, contemplato e ricordato con una delicata vena di poesia scandinava.

Turkey in Europe, by **ODYSSEUS**. London, 1900, ARNOLD, 16 *sc.* — Pochi libri dimostrano una così profonda conoscenza della Turchia, che l'autore paragona ad un piatto di zuppa dove tutte le nazioni d'Europa cercano di mettere il cucchiaio. Malgrado gli sforzi della civiltà, l'Impero Ottomano non muta. In fondo, tutte le classi sociali, anche le più liberali, sono contrarie a grandi riforme, perchè esse significherebbero semplicemente la supremazia dei Cristiani, sopratutto degli Europei, che sono dipinti come semplici sfruttatori del paese.

The Rossettis: Dante Gabriel and Christina, di **ELISABETH LUTHER CARY**, New York, 1901, PUTNAMS, doll. 3.50. — Miss Cary ha già pubblicato importanti studi su Tennyson e Browning, ed ora ha potuto mettere insieme questo volume su Dante Gabriele e Cristina Rossetti; volume che presenta uno speciale interesse anche dopo la numerosa letteratura intorno a quegli artisti. L'importante sta nella riproduzione, fatta apposta per questo libro, dei quadri dei Rossetti appartenenti alla collezione di Samuel Bancroft; collezione che rappresenta quasi tutti i periodi dell'arte di D. G. Rossetti. Notevole è anche la parte dedicata all'attività letteraria dei Rossetti, cui è aggiunta una lista di tutti i loro scritti disposti in ordine cronologico.

Recenti pubblicazioni:

The Frescoes in the Sixtine Chapel, by EVELYN M. PHILLIPS. — Murray, 1901, pagg. 159. 6 s.

Robert Buchanan: The Poet of Revolt, by ARCHIBALD STODART-WALKER. — 1901, Grant Richards. 6 s.

The Opera Past and Present, by W. F. APTHORP. — Murray, 1901. 5 s.

General Booth: The Man and his Work, by J. PAGE. — 1901, Partridge. 1 s. 6 d.

Harrow, by J. FISCHER WILLIAMS. — M. A. Bell. 3 s. 6 d.

Literary Friends and Acquaintances, di W. D. HOWELLS. — 1901, Harper.

A History of the Four Georges and of William the Fourth, by JUSTIN MC. CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC. CARTHY. Vol. III and IV. — 1901, Chatto & Windus. 12 s. each.

Piero della Francesca, by W. G. WATERS. — Bell, 1901, pagg. 135. 5 s.

Shakespeare's Family, by Mrs. C. C. STOPES. — 1901, Stock, pagg. 257 10 s. 6 d.

My Autobiography, by prof. F. MAX MÜLLER. — 1901, Longmans, pagg. 312. 12 s. 6 d.

NOTE E COMMENTI

Il dazio sul grano.

La discussione intorno al dazio sul grano fu una delle più notevoli che il Parlamento italiano abbia intrapreso in questi ultimi anni.

La mozione presentata dagli on. Bertesi, Agnini ed altri venne opportuna, perchè era necessario che la Camera si pronunciasse intorno ad un problema che da tempo si discute in paese. Questa è la funzione del regime rappresentativo; di esaminare ampiamente e liberamente i problemi che agitano l'opinione pubblica.

Nella discussione della Camera risultò infatti evidente quanto siano divergenti gli interessi che si collegano al dazio sul grano e come la grande maggioranza della rappresentanza nazionale ritenga indispensabile la sua conservazione. La Camera infatti respinse con 299 voti contro 78 la mozione Bertesi che in sostanza propugnava l'abolizione pronta, se non immediata, del dazio.

Anche l'ordine del giorno Albertoni che propugnava la riduzione del dazio da L. 7.50 a L. 5 il quintale fu respinto con 250 voti contrari e 96 favorevoli, benchè rispondesse in molta parte ai sentimenti dell'Assemblea ed alle condizioni del momento.

Un primo contrasto di tendenze, che sarebbe apparso logico e naturale - quello fra i deputati dei grandi centri e i deputati delle campagne - non si palesò nella discussione. Ciò dipende dal fatto che la costituzione sociale del nostro paese è essenzialmente rurale e le nostre maggiori città sono in gran parte alimentate dalla campagna. Più recisa apparve invece la differenza d'opinioni fra l'Estrema Sinistra, che in grande maggioranza combattè il dazio, e le altre parti della Camera che concordi ne difesero il mantenimento. Ma anche nella Estrema Sinistra si ebbero dissensioni profonde, avendo varii deputati delle isole e alcuni rappresentanti dei centri agrari propugnato il dazio, benchè appartenenti alla parte estrema. Notevole soprattutto fu l'attitudine dell'on. Colajanni che pronunciò un eloquentissimo discorso in difesa del dazio.

Accenneremo ancora alla deputazione toscana, che, fedele alle antiche tradizioni liberiste di quella regione, votò in maggioranza contro il dazio o si astenne.

Ma due principalmente sono gli elementi che risultarono dalla discussione. Il primo ha soprattutto carattere sociale. Il largo dibattito tolse alla questione del dazio quel carattere unilaterale che

esso aveva preso nelle agitazioni popolari, che cioè si tratti di un provvedimento esclusivo nell' interesse delle classi ricche e della grande proprietà a danno delle classi povere e lavoratrici. Fu a ragione dimostrato che la struttura economica e sociale del nostro paese è tale da non giustificare questa specie di distinzione meccanica, artificiale di classi antagoniste fra di loro.

Un altro risultato positivo della discussione lo scorgiamo nel sentimento concorde della Camera che il dazio del grano non debba tradursi in un fattore di eccessivo rincaro del prezzo del pane. Ora è innegabile che il dazio di L. 7.50 è eccessivo nelle annate di rincaro, come la presente: da ciò la necessità di quel dazio variabile che in queste pagine fu sviluppato. Più grave è la questione dei dazi comunali di consumo, che hanno puramente uno scopo fiscale ed il cui peso è inconciliabile con un alto dazio sul grano, tanto più che esso è aggravato dall'aggio sull'oro.

Se le condizioni economiche ed agrarie del nostro paese ci costringono a mantenere l'alto dazio sul grano, procuriamo almeno di attenuarne gli effetti con un regime variabile per le annate di rincaro e con l'abolizione dei dazi comunali sulle farine.

Sono i fautori del dazio doganale che devono propugnare queste riforme, che tendono ad attenuare gli inconvenienti del dazio stesso e che ne rendono più facile e più accetta la conservazione.

Le spese militari.

La discussione sulle spese straordinarie per il bilancio della guerra ha presa anch'essa una grande ampiezza. L'opposizione a queste spese, sopratutto da parte dell'Estrema Sinistra, è stata assai minore di quello che si prevedeva. Come è noto, si tratta di decretare ora il necessario rinnovamento di tutta la nostra artiglieria da campagna. Ma è onesto riconoscere che il Ministero della guerra ha saputo presentare il problema in modo da suscitare le minori opposizioni. Da un lato esso consolida in 239 milioni la spesa ordinaria e straordinaria del bilancio della guerra, escluse le pensioni; dall'altro esso provvede al maggior fabbisogno per il rinnovamento dell'artiglieria con la vendita di aree ed armi fuori uso.

In realtà, un tale espediente accresce il bilancio della guerra al di là della cifra consolidata di 239 milioni; ma siccome il maggior onere non ricade direttamente sopra i contribuenti, così è facile spiegare che la proposta ministeriale non incontri le opposizioni che in caso diverso avrebbe suscitate.

Ció che v' ha di notevole nella discussione attuale si è che lo spirito di una maggiore economia nelle spese militari si è manifestato anche su quei banchi che in altri tempi erano più proclivi a votare quasi senza discussione ogni maggiore stanziamento di tal fatta. Da più parti venne infatti chiesto che il consolidamento comprendesse anche le pensioni, che per effetto dei limiti d'età e della posizione ausiliaria, crescono troppo rapidamente. La Camera

provò un'impressione veramente dolorosa all'apprendere che fino al grado di colonnello, all'incirca, i limiti d'età sono più bassi nell'esercito italiano che in quello francese, cosicchè un numero ingente di ufficiali si vedono in Italia tagliata la carriera ad una età alla quale i loro camerati di Francia continuano a restare in servizio. Le leggi sopra i limiti d'età e sulla posizione ausiliaria rappresentano, da noi, un grave spreco a carico del contribuente e un danno per la forza viva ed effettiva dell'esercito, e nessun ministro della guerra può oramai sottrarsi al fermo volere della Camera, che esige una pronta ed efficace riforma di tali norme.

Si può dire a ragione che il pensiero della Camera in tale questione è riassunto nell'ordine del giorno presentato dalla Giunta generale del bilancio e così concepito:

« La Camera afferma il proposito di comprendere, pel prossimo sessennio. nelle cifre totali di consolidamento del bilancio della guerra, la spesa pel debito vitalizio e invita il Governo a presentare entro il mese di aprile del corrente anno un diseguo di legge inteso a frenare l'incremento delle pensioni militari ».

Quest'ordine del giorno esprime senza dubbio il pensiero della maggioranza della Camera e segna un nuovo e lodevole indirizzo della finanza italiana. Esso è la conseguenza di quella necessità assoluta degli sgravi che più volte abbiamo posto in luce in queste pagine e che finirà per trionfare anche contro la resistenza dei più restii. Ma gli sgravi sono impossibili senza il freno alle spese e l'argomento delle pensioni militari non può e non deve sfuggire al legislatore italiano, come venne assai bene dimostrato dal generale Primerano nel suo recente studio, pubblicato in questa Rivista il 1° novembre 1900.

Mentre scriviamo, la discussione continua alla Camera: ma essa non pare destinata ad assumere un grave aspetto politico, soprattutto dopo le dichiarazioni fatte dall' onorevole ministro della guerra. Il problema delle spese militari in relazione alla finanza si farà più grave nella discussione della spesa straordinaria di 32 milioni per la marina, intorno a cui l'on. Franchetti ha testè presentata la sua relazione. Intanto la Commissione eletta dagli Uffici per l'esame dei progetti finanziari prosegue i suoi lavori sotto la presidenza dell'on. Boselli, con poca simpatia per le proposte del Ministero, ed è sperabile che presto essa metta la Camera in grado di pronunziarsi. In allora soltanto comincierà a disegnarsi una vera e propria situazione politica. Finora la Camera, nelle nomine e nelle votazioni secondarie si è quasi sempre divisa in due parti uguali, dimostrando che nè Ministero nè Opposizione potrebbero disporre di una vera e propria maggioranza.

Questa situazione incerta non può durare a lungo: se il Governo non pensa a modificarla di sua iniziativa nelle prossime vacanze pasquali, essa non tarderà a risolversi nelle successive discussioni parlamentari.

Per i Boeri.

Un Comitato di cittadini e professori eminenti ha diramato il seguente manifesto:

Volge ormai il decimottavo mese da che il mondo assiste ansioso e trepidante alla lotta di un Impero gigantesco contro un piccolo popolo, contro un popolo non di selvaggi o briganti, ma di uomini civili che l'amore della libertà avea spinto a internarsi nel continente africano.

Non peranco erano chiusi i protocolli del pacifico convegno dell'Aja, che già il sole del decimonono secolo dovea, come per una crudele ironia, tramontare con guizzi di sangue. Spaventevole e insieme edificante è l'epico spettacolo del debole che, sicuro del proprio diritto, non piega il capo alla forza che lo soverchia e l'opprime.

Se la coscienza della giusta causa per la quale quel pugno di eroi combatte, gli ha infusa la virtù di compiere i miracoli che tutti, persino i nemici, ammirano, è più che mai tempo però che da questa stessa coscienza traggan ragione e impulso le colte nazioni per commuoversi e alzare unanime e solenne la propria voce; è tempo che questa voce prorompendo da ogni parte e con tutta l'energia possa contribuire a por termine a una guerra così dolorosa. E questa voce avrà senza dubbio un'eco profonda anche nella nobile nazione inglese, la quale ha potuto per un istante obbliare quelle venerate tradizioni di giustizia, di libertà, di politica e generosa saggezza, che tanto onorano la sua storia.

L'Italia, paese risorto in nome della nazionale libertà e della giustizia fra le genti, non deve più rimanere semplice spettatrice di un duello che nella sua disuguaglianza stessa fa temere delle sorti dell'umano progresso. E voglia il cielo che la sua voce, ch'è quella di un amico fedele, penetri addentro nel cuore del popolo inglese, risvegliandone quei sentimenti generosi che fecero la sua grandezza.

A tale intento un Comitato nazionale si è costituito nelle persone dei sottoscritti, ed esso si volge fiducioso a tutti gl'Italiani che si accordano in questo voto perchè mandino le loro adesioni. Il Comitato italiano cercherà di agire di concerto con gli altri già esistenti di Germania, di Austria, di Olanda, di Francia, degli Stati Uniti d'America, di Spagna, di Svizzera e della stessa Inghilterra, nonchè degli altri paesi civili. È da sperare che insieme riuniti tutti in un Comitato internazionale essi tenteranno ogni sforzo per ottenere che la pace sia presto ristabilita senza il sacrificio della vita nazionale di un popolo destinato insieme all'Inghilterra a diffondere la civiltà nell'Africa australe, e che per la semplicità del costume, la lealtà del carattere, l'indomita energia della volontà ha conquistato la stima universale.

Bizzozero Giulio, senatore, professore all'Università di Torino. — Canonico Tancredi, senatore, presidente di Cassazione, Roma. — Carnazza Amari Giuseppe, senatore, professore all'Università di Catania. — Gabba C. F, senatore, professore all' Università di Pisa. — Berenini Agostino, deputato, professore all' Università di Parma. — Bonardi Massimo, deputato, già sotto-segretario di Stato, Brescia. — Compans di Brichanteau marchese Carlo, deputato, già sotto-segretario di Stato, Caluso. — Credaro Luigi, deputato, professore all' Università di Pavia. — Lucchini Luigi, deputato, consigliere di Cassazione, Roma. — Manzato Renato, deputato, professore alla Scuola superiore di Commercio di Venezia. — Rampoldi Roberto, deputato, professore all' Università di

Pavia. — BRUSA EMILIO, già presidente dell'Istituto di diritto internazionale, professore all'Università di Torino. — BUZZATI G. C., professore all'Università di Pavia. — CHIRONI G. P., professore all'Università di Torino. — D'ERCOLE PASQUALE, professore all'Università di Torino. — D'OVIDIO ENRICO, professore all'Università di Torino. — GRAF ARTURO, professore all'Università di Torino. — LOMBROSO CESARE, professore all'Università di Torino. — MOSCA GAETANO, professore all'Università di Torino. — PAIS ETTORE, professore all'Università e direttore del Museo di Napoli. — FERRERO GUGLIELMO, pubblicista a Torino.

LIBRI

L'oasi. Romanzo per le famiglie e la gioventù di AVANCINIO AVANCINI. Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 613, L. 6.

Olimpo muliebre, di CLELIA BERTINI-ATTILJ. — Roma, 1901, Società Editrice « Dante Alighieri », pagg. 250, L. 3.

I Menclossi. Romanzo di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 431, L. 3.

L'amore in Ugo Foscolo (1795-1807). Saggio critico di ARTURO FOÀ. — Torino, 1901, Carlo Clausen, pagg. 225, L. 3.

Il capitalismo e la scienza di A. LORIA. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 265, L. 3,50.

Lettere ad Anna. Confessioni di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Roma, 1901, Voghera, pagg. 349, L. 3.

Lettere sulla filosofia delle scienze, di ANDREA LALANDE, tradotte da CARLO FUMAGALLI. — Milano, 1901, Albrighi, Segati, pagg. 343, L. 3,50.

La morte degli Dei. Romanzo di DEMETRIO MERESHKONSKY. Traduzione di NINA ROMANOWSKY. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 470, L. 1,50.

In morte di Giuseppe Verdi. Canzone preceduta da una orazione ai giovani di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 28, L. 1.

La fuga dell' amore. Romanzo di MILES (GIULIO BECHI). — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 294, L. 3.

La scuola educativa, di ANTONIO ARCURI. — Palermo-Milano, 1901, Remo Sandron, pagg. 287, L. 3.

Racconti di MARIA EBNER-ESCHENBACH, tradotti dal tedesco da E. TAFEL e L. CERRACCHINI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 210, L. 1.

L'ombra di una colpa e il padiglione di Graden. Traduzioni di SOFIA FORTINI SANTARELLI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi pagg. 402.

•

La giurisdizione della mercanzia in Firenze nel secolo XIV, di GUIDO BONOLIS. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 130, L. 2,50.

Studi storici, di G. SALVEMINI. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 168, L. 3.

Corradino di Svezia e *Andrea d'Ungheria*. Drammi di TOMMASO CENTÀRO. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 170.

La civiltà egiziana, di GIULIO BUONAMICI. — Firenze, 1900, Tipografia Calasanziana. pagg. 71.

Notizia di alcuni voci egiziane, di GIULIO BUONAMICI. — Firenze, 1900, Tipografia Mariotti, pagg. 71.

Befanate del contado toscano, di KNISELLA FARSETTI. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 36.

Lectura Dantis. Il canto III del Purgatorio letto da SEVERINO FERRARI. — Firenze, 1901, G. C. Sansoni, pagg. 46, L. 1.

Revisione critica delle più recenti teorie su le origini del diritto, della Dott. TERESA LABRIOLA. — Roma, 1901, E. Loescher, pagg. 188, L. 2,50.

Il carattere progressivo dei Principi Sabaudi ed il regno di Umberto I, di LODOVICO FRANCESCO ARDY. — Genova, 1901, presso la «Lega Monarchica», pagg. 86, L. 2.

La realtà della metafisica e il positivismo, di PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1900, B. Danesi, pagg. 61, L. 1,25.

Dalla vita all'arte, e dall'arte alla scienza, di ALESSANDRO TURCO. — Catanzaro, 1901, presso il giornale *Il Sud*, pagg. 40.

Nelle letterature straniere. (Terza serie) «*Umoristi*»: *Rabelais e Folengo, Sterne, De Maistre, Töpffer*. — Palermo, 1901, A. Reber, pagg. 344, L. 2,50.

Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti. — Palermo, 1901, Tipografia Virzi, pagg. 129.

Nuovi versi di RACHELE LOMBARDO INDELICATO. — Catania, 1901, F. Tropea, pagg. 140, L. 2,50.

Orpheus. Saggi d'un poema di GIULIO ORSINI. — Roma, 1901, A. Giovannetti, pagg. 39, L. 1,50.

Frà Dolcino nella tradizione e nella storia, di ORSINI BEGANI. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 140, L. 2,50.

Alessandro Volta e il suo tempo. Conferenza di A. VOLTA J.RE. — Milano, 1900, Carrara, pagg, L. 2.

Manuale del notaio, di ALESSANDRO GARETTI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg, 380, L. 3,50.

L'Attrattiva, di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 132, L. 1.

La vita dello infame Aretino. Lettera $\overline{\text{cl}}$ *et ultima* di ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, pubblicata a cura di COSTANTINO ARLIA. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 49, L. 2.

Iridescenze. Versi di DIANA TOLEDO. — Rocca S. Casciano, 1900, L. Cappelli, pagg. 80, L. 1.

Catilinarie di Cicerone, tradotte da G. B. FICORILLI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 109, L. 2,50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Il problema ferroviario in relazione al porto di Genova. Studi e proposte della Commissione. — Genova, 1901, Fratelli Pagano, pagg. 140

Relazione e Bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio al 30 giugno 1900 dell'azienda dei sali. — Roma, 1901, Tip. Elzeviriana, pagg. 136.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 28 febbraio 1901. Direzione generale. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 145.

Tabella indicante i valori delle merci nell'anno 1900 per le statistiche commerciali. — Roma, 1900, Tipografia Elzeviriana, pagg. 72.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

L'EDUCAZIONE D'UN RE

VITTORIO EMANUELE III

Come fu educato Vittorio Emanuele III. Ricordi di LUIGI MORANDI. — Ditta G. B. Paravia e Comp., 1901.

Toccò al nostro Re la singolare ventura d'essere squisitamente educato e la vera storia della sua educazione meritava d' essere universalmente conosciuta per opera di chi v' ebbe grandissima parte, tanto più che il biografo dell'adolescenza e della prima giovinezza di Vittorio Emanuele III non solo ha la mente colta e limpida e possiede una penna invidiabilmente italiana, ma è anche uomo sincero come sono pochi. Al Morandi non v'ha alcuno che non possa e non debba credere: di coloro che lo conoscono personalmente non parlo, dei molti, dei moltissimi che hanno familiarità cogli scritti di lui, così esatti, profondi e puri, nemmeno: parlo di coloro che leggeranno le pagine, di cui sto per ragionare, le quali pagine inspirano fede e fede assoluta; hanno, oltre l'aspetto, l'intima sostanza d'una cronaca schietta; sono eleganti, ma la loro è eleganza semplice, priva di qualunque artificio, anche non indegno di scusa: non v'ha in esse che un sentimento, quello dell' educatore soddisfatto d'avere adempiuto il proprio dovere ed è soddisfazione ragionata e provata con quelle prove che scaturiscono dai fatti, le quali sono, pel consenso di tutti, le migliori, le più chiare, le più convincenti, le più esaurienti.

Pertanto questo libro del Morandi è, e sarà, un capitolo della nostra storia.

I.

La figura che campeggia in questi ricordi è quella del generale Osio, allora tenente colonnello di stato maggiore e vicegovernatore del Principe: l'Osio era stato nominato vicegovernatore, perchè l'ufficio di governatore dell'erede del Trono spetta, per an-

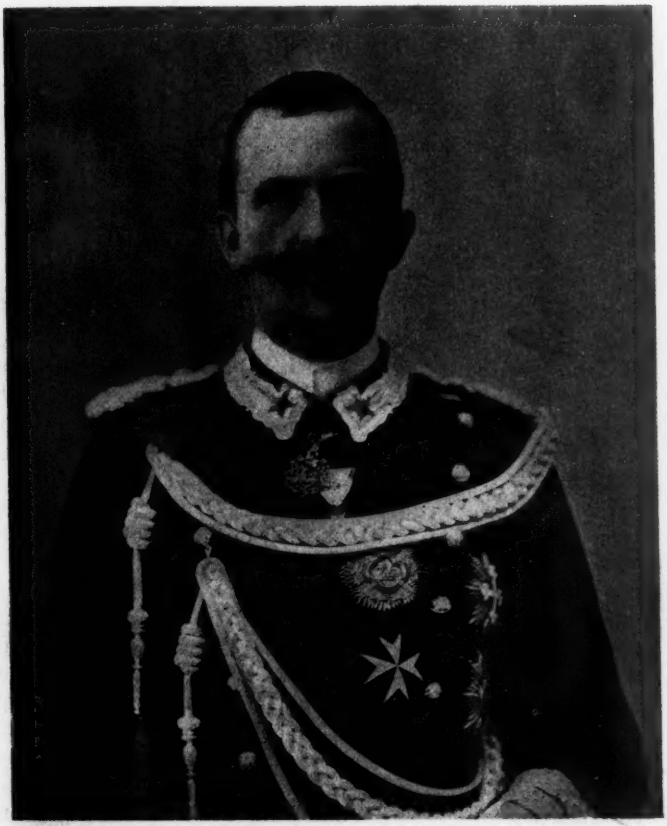
tica consuetudine della nostra Corte, a un generale dell' esercito insignito del collare dell'Annunziata: l' ufficio rimase sempre vacante e l'Osio ebbe di fatto, intorno all'educazione del Principe, amplissimi poteri, probabilmente richiesti, ad ogni modo volentieri conceduti. L'Osio ci è dipinto dal Morandi quale persona affabile, cortese, amabilissima in tutto ciò che non riguarda l'adempimento del suo dovere: in questo, invece, è severo, rigido, inflessibile, come militare che ha appresa l'arte del comando, esercitando a lungo quella dell'obbedienza. Egli si è fatto innanzi tutto alla guerra, scuola incomparabile, donde l'uomo di senno e di volontà esce ben temprato per le altre battaglie, in cui è mestieri adoperare altrettanto valore, altrettanta fermezza, altrettanta prontezza ed energia di propositi.

Della sua virtù diè prova nel 1859, nel 1860, specialmente alla presa di Capua, nel 1866: fu cogl'Inglesi nella spedizione contro il re Teodoro d'Abissinia; fu addetto diplomatico all'Ambasciata di Berlino. « Io lo trovavo », dice il Morandi, « quasi ogni mattina con un classico latino in mano, e in verità avrei giurato che in vita sua non avesse fatto mai altro che lo studioso e l'educatore ». S'era riserbato di fatti, come studioso e cosciente della genuina bontà dei propri studi, d'insegnare al Principe la storia generale, la storia e l'arte militare, la geografia, la lingua e la letteratura tedesca.

Ma ciò che premeva di più era il piano generale dell'educazione del Principe, educazione ch'egli doveva esclusivamente dirigere: l'aveva pensato e meditato lungamente, l'aveva sottoposto al Re, e poichè il Re gli aveva conceduto il suo consenso, s'era determinato ad eseguirlo con mano di ferro. Il terribile colonnello (assai sovente il Morandi lo chiama così) dà al professore di lettere italiane i primi ammonimenti: « Trattassi », scrive il Morandi, « il Principe come qualunque altro dei miei scolari: non gli usassi nessuna indulgenza o inopportuno riguardo, neppure nelle minime cose: se, per esempio, durante le lezioni, occorresse qualche oggetto, egli, non io, dovesse alzarsi a prenderlo; cadesse un libro od altro, egli dovesse raccoglierlo. Profittassi della molla dell'amor proprio, assai vivo nel Principe. Esigessi da lui, fermamente e sempre, l'adempimento di tutti i suoi doveri. In quanto a me, se non facessi bene, il colonnello mi lasciò intendere che non m'avrebbe usato riguardi, in questo caso colpevoli, perchè c'era di mezzo un troppo alto interesse ».

Il colonnello non usava riguardi a nessuno, meno che ad altri, al Principe: gli stessi Sovrani nulla deliberavano intorno al loro figlio, senza interrogare il vicegovernatore, anzi senza il suo consentimento.

« Sentiamo il colonnello », era la consueta parola del Re e della Regina a quanti li pregavano perchè concedessero che il Principe accettasse questo o quell'invito. E il colonnello rispondeva



Fotografia ALESSANDRI – ROMA. (È vietata ogni riproduzione).

VITTORIO EMANUELE III.

quasi sempre di no: osservava e faceva osservare l'orario ch'egli aveva decretato come se avesse giurato di non violarlo e di non permettere che si tentasse di violarlo. Aveva fissato un esercizio quotidiano d'equitazione, che doveva durare un'ora, e non badava ai forti raffreddori di testa cui andava soggetto il Principe. Una mattina piovigginosa d'inverno, il Principe aveva un raffreddore più forte del solito: il Morandi fece osservare al colonnello che forse

sarebbe stato opportuno non farlo montare a cavallo. L'Osio gli rispose: « E se domani avessimo una guerra, il Principe non dovrebbe montare a cavallo, ancorchè raffreddato? » Replica non vi era: il medico esclamava: « Ah! con questi soldati non si ragiona! » Ma in fondo chi ragionava veramente era il colonnello. Guai se avesse veduto sui componimenti del Principe uno sgorbio, una macchia d'inchiostro! « Una volta che nel correggerne uno », dice il Morandi, « il Principe, invece di cancellare nel modo usato una parola da me segnatagli come superflua, s'era divertito a cancellarla edificandoci sopra un piccolo triangolo, il colonnello fece prima un fiero rabbuffo al colpevole, poi rimproverò me, perchè non avevo lacerato il corpo del delitto; e se n'andò sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio, mentre il Principe mi domandava scusa del rimprovero toccatomi per cagion sua. Il vero è che al triangolo io non ci aveva neppure badato ».

Quali le punizioni? Erano d'un genere solo: il colonnello rimproverava acerbamente il Principe dei suoi mancamenti e lo faceva volentieri alla presenza del Morandi, il quale narra che talvolta ne rimaneva sgomento, tanto l'Osio era più che severo, duro. Una volta l'Osio disse senz'altro: « Si ricordi che il figlio d'un Re, o il figlio d'un calzolaio, quando è asino, è asino! » E via cogli speroni sonanti e con lo sbatacchiamento dell'uscio.

Insomma era assoluto e in casa del Principe non si conosceva che una volontà, la sua. « Oh! », diceva, « il Principe può far tutto... quello che voglio io! »

Incontentabile, infaticabile, desiderava sopra ogni cosa che tutti si persuadessero ch'egli educava un Principe, un Re futuro, ma l'educava con una severità e una chiarezza di metodi desiderabili, anzi necessarie in ogni educazione: non si trattava per lui di far bella figura, ma di giungere, coi mezzi che stimava migliori, a un altissimo fine. L'indole sua vigorosa e schietta prorompeva e quando il Principe fu ai suoi primi esami, presenti il Re e la Regina, il generale Ferrero, ministro allora della guerra, il generale Cosenz, capo dello Stato maggiore, monsignor Anzino, tutti i professori, nel dare i temi al candidato il colonnello esclamò fieramente: « Qui non ci sono imposture! » Nè volle, nonostante le preghiere del Morandi, che il lungo esame (doveva durare tre ore) s'interrompesse: al Principe non fu conceduto neppure un istante di riposo.

Che effetto ebbe codesto regime spartano? Considerate le cose superficialmente, il Principe appare una vittima e l'Osio un tiranno. Quanti cuori teneri compiangeranno questo figlio di Re, discendente dalla Casa più illustre e più antica che cinga corona, futuro Sovrano del popolo più famoso del mondo, costretto severamente,

negli anni che si dicono più belli della vita, ad obblighi ignorati o trascurati dai giovinetti delle famiglie più modeste! Ma il Principe era conscio dell'opera doverosa che si compieva e quando dopo una filippica del colonnello, il Morandi amichevolmente con-

Il Principe di Napoli sottocapo torpediniere.

fortava il regale alunno dicendogli: « Si fa per suo bene, Altezza », egli rispondeva subito e convinto: « Lo so ».

Una mattina Luigi Bazzani, pittore, faceva lezione di disegno al Principe, che aveva già diciotto anni. Sua Altezza guardava di tanto in tanto l' orologio; il che non era nelle abitudini

di lui, e il Bazzani se ne meravigliava e pensava: « Che si sia annoiato! »

A un tratto il Principe s'alzò, corse verso l'inflessibile suo governatore, che stava poco discosto leggendo, e lo abbracciò e lo baciò. Poi volgendosi al Bazzani, gli disse: « Vede, appunto ora sono compiti sette anni, che mi fu presentato il colonnello ». Ad onta della sua severità, anzi per la sua severità, l'Osio era riuscito a farsi amare dal Principe. E poteva e può essere legittimamente superbo di quanto aveva immaginato e condotto a termine.

Vero è che se l'Osio fu per il Principe un *terno al lotto* (come disse una volta il Morandi a S. M. la Regina Margherita, la quale era dello stesso parere), anche l'Osio ebbe la fortuna d'imbattersi in un alunno eccezionale. È tempo di parlare di lui, per quanto l'argomento sia d'un'estrema delicatezza. Tale era pel Morandi, che pure attingeva a un'ottima fonte e fra le più limpide, quella dei suoi ricordi personali e parlava colla rispettabile autorità d'un testimonio onesto. Tale è per me, devoto con incrollabile convincimento alla Monarchia nazionale, ma rifuggente da tutto ciò che, non solo può essere, ma parere adulazione. Tuttavia, poichè ho toccato un punto della vita, in cui, per colpa mia e d'altri, ma più d'altri che mia, ben poco mi è lecito chiedere alla buona fortuna o solamente sperare, io confido di rendere qui un non sospetto omaggio alla verità, senza che alcuno possa rimproverarmi d'averla alterata, vinto dall'ossequio a un Re e dall'amore a un principio; nessuno, io dico, tranne coloro che sono in mala fede, contro i quali non v'ha chi non sia disarmato.

II.

Il Principe usciva appena di puerizia quando il Morandi cominciò a dettargli lezioni di lingua e di letteratura italiana. Così egli ci descrive l'ora prima del suo insegnamento: « Entrammo nella stanza da studio, dove ai fianchi d'un tavolino erano una comoda sedia a bracciuoli per il precettore e una seggiola per il Principe, il quale mi venne incontro, dicendomi parole cortesi, franco e disinvolto come se io fossi una sua antica conoscenza. E si cominciò la lezione. Anche prima di terminarla io ero un uomo felice; perchè m'ero già assicurato che Sua Altezza aveva ingegno sveglio e sagace, e in quanto alla volontà di studiare, ci avrebbe, se mai, provveduto più che bene quel rigido colonnello ». Il Principe parlava spedito tre lingue; la nostra, la francese e l'inglese. Per la nostra aveva già ricevuto la migliore istruzione pratica possibile: la regina Margherita aveva voluto ch'egli fosse servito da un domestico fiorentino, Casimiro Casaglia, e la più pura parlata toscana gli si era

così fatta familiare: il Casaglia continuò ad essere utile al Principe durante gli studi secondari e riuscì di aiuto anche al Morandi, perchè vocabolario vivente e sicuro, qualche volta risparmiava al professore e all'alunno tempo e fatica.

Il futuro Re d'Italia aveva imparato l'inglese dalla governante Elisabetta Lee e vi si era esercitato e si esercitava parlandolo coll'Augusta Madre sua. A ciò si era aggiunta una coltura generale, adatta all'età, ma varia e copiosa che si svolgeva con conversazioni e con letture, specialmente di libri di storia e di geografia. Dotato di memoria non comune, apprendeva rapidamente ciò che ascoltava e che leggeva.

Di codeste cognizioni si dimostrava lietissimo, anzi orgoglioso, e il Morandi ebbe talvolta a rammaricarsi d'una colpa dell'alunno, la quale per ogni altro giovanetto si direbbe colpa felice. Poter citare un aneddoto, specialmente un aneddoto piacevole, soprattutto interrompere la lezione con qualche spiritoso ricordo di uomini e di cose, era per lui il maggior divertimento, sebbene non sempre questo garbasse al buon Morandi, costretto non di rado a richiamarlo all'argomento. « Non più parentesi », aveva decretato il professore, e il giorno seguente alla promulgazione dell'ukase egli lo vide scritto in un grosso cartello appeso alla parete della stanza da studio colla chiara e larga calligrafia del reale discepolo e con tanto di firma sotto: Prof. Morandi. Tuttavia il Principe non poteva sottrarsi alla tirannia del temperamento e ogni tanto diceva al Morandi: « Ah questa me la lasci dire, perchè è troppo bella! » E quando il Morandi s'induceva a lasciarlo dire, non ci perdeva: ecco fra i tanti aneddoti, narrati dal Principe, uno che merita di diventare storico: « Carlo Alberto diede una sua commedia a un gentiluomo amico, con preghiera di leggerla (senza rivelarne l'autore) alle persone che andavano la sera in conversazione da lui. Il gentiluomo lesse, e la mattina dopo il Re domandò a un generale che sapeva assiduo a quella conversazione, come avesse passata la serata. — Ah, Maestà, annoiandomi mortalmente, perchè... — Il resto s'indovina. Di lì a pochi giorni, il generale ricevette in dono dal Re un bastone col pomo d'argento, su cui era scritto: *Al generale* tal dei tali, *Carlo Alberto poeta infelice* ». Il Principe narrava l'aneddoto in piemontese, dialetto che, dice il Morandi, parla correntemente, come parla correntemente il veneziano.

Ma oltre agli aneddoti c'erano le domande, acute e inaspettate, tali, affermava il Bonghi, da *mettere soggezione*. Difetto atavico quello di scoprire lacune dottrinali nel cervello dell'interlocutore: lo aveva il Gran Re, che si dilettava di tormentare a questo modo specialmente i ministri. Il Morandi crede di averne guarito l'augusto discepolo. « Vede, Principe », gli disse un giorno mentr' era

importunato da una domanda che non aveva la più lontana parentela colla letteratura italiana, « questa è una delle centomila cose che io ignoro ». Il Principe parve guarito; non lo era del tutto: un'altra volta tentò di far parlare il Morandi di cosa che ne lusingava l'amor proprio: ma il Morandi così gli parlò: « Io devo insegnarle l'italiano. Ebbene, ha mai sentito questo modo di dire: *quando il suo diavolo nasceva, il mio andava già a scuola?* »

Così il Principe all'inizio dei suoi studi secondari era un fanciullo assai colto, di mente aperta e agile, di spirito arguto e pronto e quel che più monta desideroso d'imparare e pieno d'amor proprio. Alla vigilia del suo primo esame disse: « Se dovessi far cattiva figura, sarebbe cosa da buttarsi dalla finestra ». E il Morandi lo stimolava facilmente con queste parole: « Badi, Principe, che tutte le persone con cui parlo, mi domandano continuamente, insistentemente di lei, e io non sono solito a dir bugie ». Le poche e semplici punizioni a cui ho accennato, quell'altra che usava il Morandi di lacerare i suoi cómpiti quando non riuscivano bene e d'obbligarlo a rifarli, erano sufficienti: nessun segno di ribellione o d'indisciplina in lui: se ne avesse dati, il Morandi non li avrebbe taciuti, prima di tutto perchè il Morandi, come ho detto più d'una volta, è uomo di sincerità profonda, in secondo luogo perchè sarebbe umano in lui vantarsi e giustamente di qualche vittoria ottenuta, di qualche ostacolo superato. Certamente essere ribelle ed indisciplinato coll'Osio non sarebbe stata cosa facile e se ribellione vi fosse stata, sarebbe stata pure domata, presto o tardi: certamente l'Osio era uno di quegli educatori (dico era, perchè un'educazione come questa basta nella vita) che impongono, senza apparato di parole e d'atti, la propria autorità ai discepoli, e ottengono rispetto col solo fare intendere che la più piccola mancanza non sarebbe affatto tollerata. Ma quanto, per essere equanimi con tutti, non dobbiamo concedere all'indole dell'alunno, indole che da queste pagine ci appare docilissima, precocemente saggia, già quasi matura allora e forse troppo, se pensiamo all'idea che ciascuno di noi si fa della primissima giovinezza, età spensierata ed allegra, di cui si comprende tutta la cara follia quando il tempo è fuggito lontano?

Ecco il giovane studioso all'opera: ho già detto quali insegnamenti gl'impartissero l'Osio e il Morandi: il capitano Carlo Alberto Morelli di Popolo gl'insegnava la matematica, la topografia, le nozioni sull'artiglieria, sulle fortificazioni campali e permanenti, sulle armi portatili, gli esercizi militari, il Codice penale e i regolamenti per l'esercito; il professore Francesco Zambaldi il latino; monsignor Valerio Anzino la religione e la filosofia; il professor Pierluigi Perotti le scienze naturali; i professori Cesare Mariani

e Giuseppe Arnaud la lingua e la letteratura francese; il signor Guglielmo Bliss la lingua e la letteratura inglese; il pittore Cesare Mariani gli elementi di disegno di figura e la storia dell'arte; il pittore Luigi Bazzani gli elementi di prospettiva, il disegno di paese e l'acquerello; la signora Giulia De Cousandier Cerasoli la musica; il conte Ulisse Calori e Masaniello Parise la scherma. Tutta l'istruzione che si dice tecnica, dunque, tutta l'istruzione militare, una preparazione alle arti belle, tutta l'istruzione classica... non tutta veramente, chè manca il greco. Quella del greco fu una questione grave e oggetto di lunghe discussioni fra gl'insegnanti e di matura deliberazione, la quale fu condizionata al consiglio del Bonghi. Il traduttore di Platone votò contro la divina lingua, tortura del maggior numero dei nostri scolari, che la dimenticano, stavo per dire, colla stessa velocità con cui l'apprendono: ma in realtà non l'apprendono. I precettori del Principe stimarono opportuno risparmiargli una fatica assai pesante, della quale anche i migliori intelletti traggono scarsi risultamenti e sostituirono alla grammatica greca larghe nozioni della storia di quella letteratura e lo studio dei capolavori traverso le traduzioni meravigliose che onorano la nostra lingua e il genio italiano: per consenso di tutti, nessuno ci ha superati nell'arte di volgarizzare i classici antichi: mercè l'opera di Vincenzo Monti ci è dato indovinare le bellezze dell'*Iliade*, e godere, nello stesso tempo, d'un verso italiano, per fattura, per luminosità, per eloquenza, veramente sublime.

Il Principe lasciava l'elegante divisa di sottocapo torpediniere, nella quale in quegli anni d'entusiasmo e di speranze era diventato popolarissimo, per vestire l'uniforme del collegio militare e da buon soldato doveva alzarsi assai per tempo: quando alle sette cominciava la sua lezione d'italiano, il Morandi trovava il suo discepolo a tavolino (d'inverno col lume) e il colonnello accanto a lui col suo Orazio o il suo Virgilio in mano, ovvero con un giornale, per leggergli o fargli leggere le più importanti notizie: ma il Principe aveva già fatto il bagno e presa una tazza di brodo o di caffè e latte. « Buono o meno buono che fosse il tempo », continua il Morandi, « dopo la mia lezione, il Principe doveva per un' ora montare a cavallo, accompagnato dall'Osio e dal capitano Morelli, e scortato dal cavallerizzo Mosca. Così, per tutta la giornata, cominciando dall'equitazione al mattino, la scherma e altri esercizi militari o ginnastici, compreso qualche volta il giuoco della palla, s'alternavano sapientemente col lavoro intellettuale e con le ore del sonno e dei pasti, regolati questi pure, non coi capricci del gusto, ma secondo l'igiene. Anche la caccia, poichè il Principe a dodici anni era già buon tiratore, e aveva fatto le sue prime prove il 7 luglio 1880 a Capodimonte uccidendo un fagiano, e con due

soli colpi cinque povere tortore, anche la caccia entrò fra le esercitazioni fisiche; ma siccome distrae troppo e fa perdere troppo tempo c'entrò in misura tanto moderata, da fargli dire che i cignali e i fagiani di Castelporziano dovevano avere segreti accordi col colonnello ».

La sapiente e razionale distribuzione delle ore di studio e di riposo (riposo, ozio non mai), l'alternarsi delle esercitazioni della mente con quelle del corpo, i giuochi, che pure erano esercizi, tutto ciò doveva far sentire meno grave e bilanciare anzi la fatica d'una educazione, la quale, in altre circostanze, rappresenterebbe un eccesso pericoloso. Visite a musei e gallerie, viaggi, brevi vacanze, servivano a distrarre il giovane Principe, che non era poi obbligato al poderoso lavoro di preparazione agli esami sotto la sferza della canicola; agli esami si presentava in dicembre, dopo aver riveduta la materia appresa nell'anno scolastico ed essersi così avviato a studi maggiori. È strano come quest'educazione, studiata e preparata con tanto amore ed eseguita con tanto zelo, si presenti come una critica in azione di tutti i nostri metodi d'insegnamento. Ho detto: è strano; avrei dovuto dire: è grave. Questo libro del Morandi, che oltre ad essere una bella opera letteraria è anche veramente un'opera didattica, dovrebbe essere meditato dal ministro e dai futuri ministri dell'istruzione (i quali futuri ministri sono numerosi come le stelle del cielo) e da tutti quegli uomini politici, che si affannano intorno a questi problemi, senza, a quanto pare, risolverli mai. Senza dubbio altro è istruire la massa dei discepoli che affollano le nostre scuole, altro è educare il figlio d'un Re, ed educare un Re moderno. « Ai miei tempi era tutt'altra cosa », diceva il Re Umberto dopo il primo esame dell'augusto suo figlio, e monsignor Anzino aggiungeva liberamente: « Sicuro: comandavano loro: il precettore sulla sedia, essi in poltrona... e studiavano quando ne avevano voglia ».

Diventata la monarchia un'altissima magistratura secondo le leggi e per questo preservata dalla distruzione rivoluzionaria, anzi ringiovanita, l'educazione del supremo magistrato ereditario s'è fatta uno dei più difficili e dei più delicati uffici dello Stato. Che i preposti a codesto ufficio si debbano per necessità discostare dai consueti programmi, s'intende: ma non s'intende che ai programmi debbano sostanzialmente, radicalmente contraddire. Cioè la cosa si spiega, quando ognuno pensi che nel nostro ordinamento scolastico ci sono molti peccati e grossi, peccati d'origine e peccati commessi via via, per riforme che nulla hanno di meditato e d'organico. Tutto ciò è stato già tanto detto, e assai meglio di quanto io non lo dica, che ripeterlo è cosa volgare. Ma è stato anche detto inutilmente: sarà inutile anche quest'ultima prova che sorge limpida e vittoriosa dai fatti e da quali fatti?!

Grande, afferma il Morandi, fu il profitto che il Principe trasse da questi studi, e il nostro autore si sofferma specialmente sulla letteratura italiana che gl'insegnava, colla cooperazione di Giovanni Rizzi, ripetitore durante le vacanze di Monza, care e liete un tempo. I due professori si scambiavano lettere, qui pubblicate, esprimendosi la gioia pei risultamenti ottenuti, per le continue prove di svegliato ingegno e di seria applicazione che dava il reale discepolo; gioia legittima che persuade e commuove noi lettori, chè non sempre l'insegnamento è mestiere, talvolta anzi appare come missione, ed è bello vederlo così inteso e praticato. Scriveva il Morandi sui primi di luglio 1883: « Mio caro Rizzi, dal colonnello saprete, o forse avrete già saputo, quel che Sua Altezza ha studiato con me in questi otto mesi. Ora io sto in gran desiderio di sentire da voi, maestro dei maestri, che progressi vi parrà di trovare nell'augusto alunno, così per la coltura letteraria, come per il modo di scrivere. Certo è che non abbiamo perduto tempo. Egli ha fatto una cinquantina di componimenti; ha letto e riletto quasi tutto l'*Inferno*, buona parte del *Purgatorio* e del *Paradiso*, una metà circa dei pensieri del Manzoni raccolti dal Parazzi, e molti passi di poeti anteriori o contemporanei all'Alighieri. Ha imparato a memoria, ed è in grado di recitarli benissimo, oltre quattrocento versi della *Divina Commedia*. Di storia letteraria poi (che non abbiamo mai dissociata dalla lettura degli autori relativi) egli è in grado di dirvi le notizie più certe e più facili intorno alle origini della lingua e agli autori che precedettero Dante. Anzi, su questo ingarbugliato periodo delle origini, gli ho scritto poche pagine di riassunto. Ora vedrete voi se convenga tenerlo occupato intorno ai trecentisti minori (di cui ha già qualche idea) e insieme fargli anche leggere qualche autore moderno, che anche con me non ha mai perduto di vista ».

L'entusiasmo destato in quella giovane anima dal poema sacro fu meraviglioso. « Non fa che parlarmi di Dante, d'inferno, di dannati », diceva il Re Umberto, che volle dedicata la bella edizione della *Divina Commedia* col commento del Talice « al figlio diletto, in premio del suo amore agli studi », e il Principe interpretava qualunque luogo del poema, sul testo senza note, leggendo l'edizioncina diamante del Barbèra. Pari entusiasmo gli destarono le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, e leggendo la storia di quella povera gamba del Maroncelli, gli vennero le lagrime agli occhi, e proruppe in un'esclamazione di sdegno, che obbligò il Morandi a rammentargli le presenti buone relazioni coll'Austria.

Quanto al latino, fu spronato dall'esempio dell'Augusta sua Madre, la quale si pose, contemporaneamente a lui, allo studio della nostra antica lingua. Allora che il Principe già traduceva

Cornelio, raccontò al Morandi che la regina Margherita gli aveva fatto notare com'Ella fosse giunta a tradurre Virgilio. « Ma », soggiungeva, « io devo studiare tante altre materie e la mamma non ha da fare altro! »

Si doleva poi di non saperne abbastanza, avendo dovuto attendere a troppe altre cose. Il Morandi afferma che in codesta doglianza c'è molta modestia. E il Morandi di fatti gli spediva, assieme allo Zambaldi ed al Perotti, questo telegramma, nel suo giorno natalizio, l'11 novembre 1883: « Natalem tuum, diem faustum, concelebrantes, omnia prospera felicia tuisque maioribus digna tibi auspicamur », sicuro ch'egli avrebbe perfettamente inteso e gustato l'elegante saluto augurale.

Apprese la storia dell'arte, studio necesssario alla gente nostra, di cui appena ora si comincia a discorrere nelle scuole pubbliche: apprese a dipingere e si fece buon dilettante: in questo volume è riprodotta una sua marina, molto franca di tocco: apprese la musica sino a sonare sul cembalo, a prima vista, composizioni di media difficoltà di autori classici tedeschi, quali lo Schubert e lo Schumann: ma non nascondeva la sua predilezione per la musica nostra e prometteva di studiar bene un pezzo difficile, se la signora Cerasoli, sua maestra, gli avesse permesso di ripetere tre volte una melodia del *Barbiere*. Da fanciullo ebbe per quest'arte una passione alquanto limitata, e un giorno disse alla signora Cerasoli: « Mi dispiace di dirle male d'una cosa a cui lei ha dedicato tanto tempo e che le procura tanto onore. Ma non le pare che venti trombe facciano più effetto del suo pianforte? »

Tutti i suoi giuochi infantili e i suoi passatempi di giovinetto ebbero un carattere di utilità pratica: costruiva nel giardino del Quirinale ridotti e trinceramenti, con piccole artiglierie, con palizzate e opere accessorie di fortificazione, e vi aggiungeva strade, viottole e corsi d'acqua che simulavano fiumi con ponti e molini: si diede poi alla fotografia e diventò un finissimo dilettante; a raccogliere monete e terminò coll'essere un vero numismatico. Narrava in un suo componimento, che ha la data del 9 aprile 1883: « Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai: poi avutone un altro, lo unii al primo, e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie, quando il Re mi diede circa settanta monete di rame, che unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta ». Proseguiva poi a dire che il suo medagliere « messo dapprima nel dimenticatoio per qualche tempo, poi risalito in auge, seguitò gradatamente ad accrescersi » con doni che le Loro Maestà gli facevano nel suo compleanno o il giorno di Natale, tantochè raggiungeva « il numero di tremila pezzi, fra monete, tessere e medaglie ». Detto quindi in che

Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecca italiana; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta diferita.

modo il medagliere fosse ordinato, passava a dimostrare com'esso gli servisse « di efficace sussidio alla storia » e concludeva: « Oltre a ciò, quando ho tempo, trovo sempre qualche cosa d'utile e d'aggradevole a fare, classificando i miei pezzi o cercando nei libri dei dati a questo scopo ». Ma abbracciò in seguito deliberatamente altro metodo, e il 22 ottobre 1895 scriveva al Morandi: « Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecca italiana; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta discreta ».

Di qui sorse l'idea del *Corpus Nummorum Italicorum*. Una grande opera che farà onore a chi l'ha ideata, cominciata e proseguita e al suo regno. Dice il Morandi che questa non è che una piccola parte dei suoi studi ed aggiunge: « Sarebbe un errore il credere che la numismatica lo abbia occupato troppo. Da quanto ho narrato di lui, apparisce ben chiaro ch'egli è appunto il rovescio dell'*homo unius negotii:* nè la numismatica gli è più familiare, per esempio, della geografia e della storia, nelle quali a vent'anni poteva già dirsi un'enciclopedia vivente ».

III.

Così fu educato il nostro Re! Lo esercitò l'Osio alla scuola del dovere rigida ed inflessibile, e s'è vero ch'Egli si sia doluto che in Italia troppe persone non pongano nell'adempimento del loro ufficio quella cura per cui solo si possono compiere e le imprese più semplici e le più ardue, e che si sia proposto fermamente d'ottener questo da tutti, cosa la quale torrebbe di mezzo molte difficoltà e rimedierebbe a molti guai, è duopo convenire che i precetti e le buone abitudini assiduamente instillate danno e daranno ottimi frutti. Lo esercitarono l'Osio, il Morandi e gli altri suoi professori nelle discipline più svariate, nudrimento e ornamento dello spirito umano. Talchè si fece coltissimo e convinto che la necessità d'apprendere non viene a mancare coll'età prima, ma diventa cogli anni e cogli ufficî sempre più grande ed acuta e che solo le nozioni copiose, positive e bene ordinate, possono inspirare savie deliberazioni ed utili al Re e al suo regno. Tale Egli apparve a me nel colloquio, di cui si degnò testè onorarmi, colloquio che fu un non breve e minuto e preciso esame intorno alle condizioni morali ed economiche della professione che io esercito e al suo presente e al suo probabile avvenire. Dati e cifre sopra tutto il Sovrano voleva da me, come un'analisi, il più che fosse possibile completa, dell'industria giornalistica in Italia, in tutte le

sue attinenze cogli svariati servigi, che noi, bene o male, rendiamo al pubblico.

La lettura del libro del Morandi, che vivamente raccomando a tutti, m'ha confermato nell'idea che mi ero fatta, essere cioè Vittorio Emanuelle III uomo da comprendere i tempi e gli eventi: se sia anche uomo da saperli guidare e padroneggiare, dirà la storia.

Il racconto di quest'educazione mi rammenta altre celebri educazioni di Principi: quella di Marco Aurelio anzi tutto, amorosamente istruito nelle dottrine del suo tempo e ad operare il bene, anche prima che fosse destinato alla suprema magistratura; già Cesare e dallo stesso Adriano designato successore ad Antonino Pio, perseverava nell'apprendere l'arte del dire e la filosofia, ed uomo fatto non disdegnava d'apparire ancora scolare di Frontone retore e di Rustico stoico. Ma la lunga educazione di lui fu combattuta da opposte tendenze, perchè quel buon uomo di Frontone, che l'educava come se fosse suo figliuolo, irrideva alla filosofia e Rustico spregiava la rettorica. Il suo genio e l'amore degli uomini vinsero, vinse Epitteto, vinse la filosofia, ma Frontone e il grande discepolo continuarono a volersi bene e l'Imperatore scriveva al maestro: « Tutti gli abitanti del nostro piccolo nido, come permette loro l'intelligenza, fanno voti per te; *quantum quisque in nidulo nostro iam sapit, tantum pro te precatur!* » Una parte e ben piccola del trono di Marco Aurelio è toccata in sorte al nostro Re, sebbene fosse quella che senza dubbio il patriottico Imperatore predilegeva: ma nessuna lotta di dottrine e di tendenze fu intorno a lui, le lettere si sposarono alle scienze e se talvolta fu opportuno che Marco Aurelio dimenticasse gl'insegnamenti di Frontone, certo Vittorio Emanuele III avrà sempre ragione di rammentarsi e con gratitudine quelli di Luigi Morandi, che non è un retore e non isdegna Cicerone, come il suo celebre predecessore dell'età d'argento.

Gli educatori del nostro Re non ebbero a vincere un giovinetto ribelle, com'era Luigi duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, re di Francia. Il Saint-Simon ce lo dipinge duro, collerico, scostumato, crudele, orgoglioso al punto da considerare come atomi gli uomini, coi quali non aveva rassomoglianza alcuna. Il duca di Beauvillier suo governatore, aiutato dal duca di Chevreuse, dal Fénelon, dal Fleury e da Moreau, primo cameriere, riuscirono a domare questo Principe, che destava nei primi anni paura in quanti lo avvicinavano. Il Beauvillier spiegò un arte che « *deployé dans un récit, feroit un juste ouvrage, également curieux et instructif* ». Ma il Saint-Simon attribuisce la miracolosa metamorfosi a Dio: « *qui est le maître des cœurs et dont le divin esprit souffle où il veut* ».

Dall'abisso uscì un Principe affabile, dolce, umano, moderato, paziente, modesto, penitente e, per quanto il suo stato potesse permettere e anche al di là, umile e austero per sè. Che se dobbiamo oggi accettare con benefizio d'inventario gli entusiasmi del Saint-Simon e attingere a più sicure fonti, qual'è ad esempio la corrispondenza tra il Fénelon e il duca di Chevreuse e tra il Fénelon e il Principe, siamo condotti a conchiudere che gli educatori avevano ottenuto troppo e creato un santo invece d'un guerriero e d'un legislatore, un santo dato a piccole devozioni e ai più strani e quasi ridicoli casi di coscienza.

L'educazione del nostro Re rassomiglia assai a quella del principe Federico, che fu Re di Prussia e si chiamò Federico II, il più grand'uomo d'un tempo che pur vide Giuseppe II sul trono e lesse le opere di Voltaire. Ma se la sorte gli risparmiò l'acerbo dolore d'essere per l'ingegno e pel carattere perseguitato, una prova ben più terribile lo aspettava. Ogni volta, tuttavia, ch'egli innalzerà il pensiero all'uomo incomparabile che gli diede la vita, sentirà grande non solo, ma sgombra d'ogni piccola nube, la religione d'una memoria sacra a lui, come a tutti gli Italiani.

DOMENICO OLIVA.

LA SCIOPERATAGGINE LETTERARIA IN ITALIA

Sono oramai settant'anni, Giuseppe Pecchio, letterato, economista, cospiratore e profugo, stampava in Lugano una non breve dissertazione intitolata: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.* In essa l'autore della *Storia critica della poesia inglese*, della *Vita di Ugo Foscolo*, delle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, e di tante altre scritture o poco lette ai dì nostri, o affatto dimenticate, proponeva parecchi quesiti importanti e curiosi, introduceva molte osservazioni ingegnose ed acute, dava giudizii quando prudenti, quando avventati, e premesse alcune avvertenze, e fatta qualche necessaria riserva, veniva da ultimo nella conclusione che le opere dell'ingegno obbediscono a quella medesima legge della domanda e dell'offerta che regolano tutta la rimanente produzione dell'umano lavoro; che la copia e l'indole della produzione scientifica, letteraria, artistica, si conformano alla domanda, si proporzionano alla domanda.

Io non voglio discutere questa conclusione, nella quale è indubitatamente molto di vero, e il cui maggiore difetto si è di non tener conto abbastanza della spontaneità, della irregolarità, e quasi direi della estemporaneità del genio. Chiedo, invece, se presentemente, nel nostro paese, ciò che si scrive e stampa ottemperi a quella legge; se l'offerta degli scrittori si commisuri alla domanda dei leggitori; e di primo acchito mi pare di poter rispondere che no, e che, avuto riguardo solo alla quantità, non alla qualità, ci si scriva e stampi troppo più del bisogno.

Cominciamo da quella benedetta poesia, che molte brave persone vorrebbero veder tolta di mezzo come la più inutile delle inutili cose, e a cui, di tanto in tanto, qualcuna più frettolosa e zelante recita, per farla finir di morire, l'orazione funebre. Qui la questione subitamente si allarga. Che la poesia soddisfaccia a qualche naturale appetito del bipede umano si può arguire dal fatto stesso della venerabile sua antichità, della indomita sua ostinatezza; ma che nel mondo, in ogni tempo, siasene fatta più di quanto occor-

reva a saziare quell'appetito è cosa notoria e della quale non si può dubitare. In ogni tempo ci furon nel mondo troppi poeti: altri dica, se così gli piace, troppi scioperoni che vollero passar per poeti. In un luogo delle *Rane*, quella mala zeppa di Aristofane parla di diecimila farfanicchi che componevan tragedie. Orazio, Catullo, Petronio, Giovenale, Marziale, si lagnano de' troppi poeti come di pessima piaga dell'età loro; e in questa Italia medesima, dagl'inizii del Rinascimento in poi, consimili lagni si ripetono senza interruzione. Il Petrarca deplora che i giovinetti, i quali prima erano usi « a scrivere in servizio o delle proprie case, o del commercio, o delle liti », si buttino tutti a far versi. « Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani? » esclama la buon'anima di Pietro Aretino. Salvator Rosa, ripetuta, per ben incominciare, l'invettiva di Giovenale, grida tutto stizzito:

Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
Di questa razza inutile e molesta;
Che i poeti produr sembra il terreno?

e un altro, assai men noto secentista, Antonio Abati da Gubbio, scrive di essi in certi suoi *Ragguagli di Parnaso*: « ... più compongono che compunghino, non hanno vena che venal non sia, non hanno spiriti che spirar non facciano... ».

Pareva che il male non potesse più crescere, tant'era già cresciuto; ma pur crebbe ancora, e di molto, nel secolo XVIII, e da Carlo Gozzi, che la casa dei Gozzi chiamava un ospedal di poeti, si meritò il nome di epidemia letteraria. Di tale contagio, a dire il vero, non la sola Italia, ma tutta l'Europa ebbe a soffrire. La repentina e crescente diffusione dei *lumi*, la stimolata curiosità, l'odio al pregiudizio, la gara dei begli spiriti, le diatribe dei riformatori, la smania di chiacchierar di tutto, il bisogno, il desiderio, la noja, la moda, fecero sì che i lettori fuor di misura moltiplicassero, e che per natural conseguenza moltiplicassero in proporzione, anzi fuori di proporzione, i libri e coloro che dal far libri si ripromettevano o gloria o guadagno. I letterati non si potevano più contare. Nella sola città di Amsterdam, popolata di gente soda e pacifica, alla quale non diede mai troppo fastidio l'assillo poetico, Luigi Riccoboni scopriva, correndo l'anno di grazia 1740, non meno di trenta società o accademie sacre alle Muse. Giovan Giorgio Meusel, in un suo Dizionario biografico (*Gelehrtes Deutschland*) ammannisce certe note di statistica progressiva che fanno strabiliare. Nel 1771 gli scrittori tedeschi erano più di 3000; nel 1776, più di 4300; nel 1784, più di 5200; nel 1791, circa 7000; nel 1795, circa 8000. Figuriamoci quanti dovessero essere in Francia e in Inghilterra. Francesco Algarotti, sebbene di solito prendesse le cose un poco alla leggiera

n'era sgomento, e tra i suoi *Pensieri diversi* scriveva: « Il furore che è in Europa di far fortuna e d'ingentilire mediante le lettere, potrebbe ragionevolmente far temere, che non venissero a mancare ben presto le mani necessarie alla cultura della terra e alla navigazione, che sono di ben altra importanza che la rettorica e la filosofia ».

Ma nessun altro paese, di sicuro, ebbe in quel secolo tanti letterati quanti n'ebbe l'Italia, se è vero, come lo stesso Algarotti afferma, che un sonetto era sufficiente passaporto per entrare in un'accademia, e *patente* di accademico era *diploma* di letterato; e se l'Arcadia fu, quasi, la nazione intera ridotta sotto il *reggimento apollineo*. Dopochè Cristina di Svezia ebbe fatto incidere una medaglia su cui leggevasi che più vale il Parnaso che il trono, la mania di farsi una nicchia in Parnaso tribolò infiniti, e ne venne la *febbre lenta* della sonetteria, il flusso dei versiscioltai. « Qui son più poeti che mosche », scriveva nel 1732 Eustachio Manfredi da Roma a Giampietro Zanotti; e in altra sua lettera, pure da Roma, all'Algarotti, inveiva contro dieci migliaja di falsi letterati che ammorbavano quella città. Mezzo secolo più tardi, un gesuita spagnuolo, Giovanni Andres, notava, non senza ironia, in certe sue *Cartas familiares*: « Poetas lo son todos los Italianos ». Ma, nè le invettive di Pier Jacopo Martelli, imprecante ai troppi poeti

mal scaturiti in copia
Dalla ai cantici intesa vil scioperata Italia;

nè i biasimi da Saverio Bettinelli espressi nella prima delle *Lettere Virgiliane*; nè gl'improperii da Giuseppe Baretti, con inesauribile copia, scagliati su tutto il popolo dei *poetastri, poetuzzi, poeticchi, poetonzoli, poetantelli, poetantuzzi e poetini*; nè lo sdegno magniloquente di Melchior Cesarotti, che sentenziava non darsi nella società civile « essere più superfluo di un poeta mediocre »; nè i propositi repressivi e le comminatorie di Francesco Albergati, che invocava un pubblico tribunale del gusto, valsero a togliere il male, o farlo scemare. E tutti ricordano ciò che dei letterati di Roma scriveva il Leopardi, e quel suo lamento « che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore ».

Da mezzo secolo in qua, non pei rammarichi e le ammonizioni degli uomini sensati, ma per le mutate condizioni di vita, il male, senz'alcun dubbio, s'è mitigato: ciò nondimeno esso è tuttavia molto grave, e credo si possa affermar francamente che nessun altro popolo d'Europa n'è così afflitto come l'italiano. Noi non vediam più la figura del *poeta fanatico*, ritratta dal vero ed esposta

sulla scena dal buon Goldoni; il quale, sia ricordato per incidenza, anche in una città come Brescia trovava gran numero *di eccellenti poeti*. Noi non abbiam più i versajuoli ossequiosi e piacentieri, a cui poteva venire incitamento e premio dall'incerta liberalità di un patrizio; nè quelli che di mutuo compatimento e di lode reciproca si sostentavan nelle accademie; nè gli altri che campavan di sonetti venduti per pochi spiccioli, nelle grandi e nelle minori occasioni, a chi credesse d'averne bisogno, quando, come osserva lo stesso Goldoni nelle *Memorie*, non si faceva cerimonia in Italia che non fosse *decorata* di un sonetto. Anche non abbiam più poeti sfondati che, come il Frugoni, lascino, morendo, dieci o quindici grossi tomi di rime; e, se Dio vuole, non abbiamo più quasi improvvisatori, nè improvvisatrici. Ma abbiamo, per contro, uno sterminato numero di poeti, che non facendo nessuna di quelle cose, nè essendo posseduti e forzati da quel fanatismo, non si capisce perchè ci nascano e come durino.

Il pubblico non può farsi un'idea dell'innumerabil numero di versi che del continuo si stampano in Italia, perchè il pubblico, beato lui, non compra quei versi, e nemmeno li vede, e nemmeno sa che si stampino. Per farsene un'idea bisogna essere dell'arte; avere, a torto o a ragione, qualche grado di riputazione, se non di fama, e vedersi cascare in casa, l'un dì dopo l'altro, ininterrottamente, da tutti gli angoli della penisola, libri, libretti, libercoli, libriciattoli, fogli volanti, e alla fin dell'anno trovarsene un carico, un subisso, e per togliersi quell'afa, dover mandare quasi ogni cosa al macero. Gli autori si stampano regolarmente da sè; i più coraggiosi anche più d'una volta; e nulla hanno da spartire col vero e proprio commercio librario: di maniera che se essi medesimi non ti mandassero le cose loro, e se tu, per una qualche tua fantasia, le volessi avere, non sapresti come procurartele. Ma essi te le mandano volentieri, in *omaggio*, e tu ringrazii con un biglietto di visita su cui laconicamente hai scritto: *per ringraziare*, o anche solo *p. r.* E molti si contentano di un tal segno di gradimento; ma ci son di quelli che non se ne contentano, e ti scrivono, e ti riscrivono, e vogliono una tua risposta, e vogliono il tuo giudizio, e perchè tu sia obbligato a rispondere e giudicare ti mandano il francobollo. Se tu rispondi, la tua risposta potrà diventare, senza che t'incomodi a darne permesso, preambolo a un altro volume, o cenno bibliografico in un giornale.

Del valore e del significato di tale *poesia* non saprebbe discorrere se non quel filosofo diligente ed acuto che compose un trattato sopra il nulla. Ne diresti inventore e inspiratore il Dio Sbadiglio. Nella men vacua e trista, qualche immaginetta trascolorata e sperduta, certo struggimento di non conseguite eleganze, un impegno

di risuscitar forme viete; ma nessuno spirito, nessun calore, nessuna sostanza. La fantasia di coloro che fuori la spremono sembra essere parte di piombo e parte di legno, come quella che Aristarco Scannabue concedeva per grazia a Giovan Mario Crescimbeni, soprannominato Nasica. Che il mondo sia tutto pieno di soggetti poetici, non pare ch'e' se n'avveggano; che tra le possibili operazioni dello spirito umano ci sia l'invenzione, non pare che mai l'abbiano udito dire; che quella che Gaspare Gozzi disse « viva e delicata veste dei versi » tale debba essere veramente, e coprire un corpo vivo, non hanno mai saputo e non sanno; che la poesia possa essere una maniera di rivelazione, rivelazione di bellezza arcana e recondita, di verità intuita e non ancor manifesta, di sentimenti occulti e tuttavia mal formati, che aspirano alla pienezza della espressione; che possa esser ciò, e però grande cosa, malagevole cosa, nobilissima cosa, non pare nemmen che sospettino. Biascicar quattro formole che l'uno ruba all'altro di bocca; tornare a ripetere ciò che mille volte fu già ripetuto; affermar col Boileau che

Un sonnet sans défaut vaut seul un long poème,

e messa insieme una dozzina o due di cattivi sonetti, darsi a credere d'aver tocco la vetta e il fondo della poesia; far codazzo dietro ai passi e all'insegna di chi un tratto uscì loro innanzi, realisti, idealisti, parnassiani, preraffaelliti, simbolisti, secondo il vento che tira; sparire senz'essere mai veramente apparsi; tale l'animo, l'arte, la sorte loro.

Disse il Voltaire la letteratura essere la prima delle arti, l'ultimo dei mestieri; ma di quella cotal poesia si può ben dire che sia anche l'ultima delle arti, perchè non si fanno quadri così cattivi, statue così cattive, musica così cattiva, come si fanno cattivi versi. Ogni altr'arte richiede necessariamente certo studio e cert'acquistata perizia: solo la poesia pare a molti che non debba richiederne punto. Finchè durarono in onore le *Arti poetiche* e le regole, i versajuoli, se non altro, studiarono quelle: abolite le *Arti poetiche* e le regole, sostituita a quella tirannide la libertà, i versajuoli han consacrata decima musa, e di tutte maggiore, l'Ignoranza.

A quale domanda risponde la produzione di sì fatta poesia? quale bisogno può essa appagare? Forse il bisogno estetico? Anche questo è un bisogno, di sicuro; ma appunto quella poesia non lo appaga, lo defrauda: e se ora in Italia vediamo (cotidiano lamento!) la poesia aversi comunemente in così piccolo conto; se per lunghi anni le maggiori nostre rassegne credettero di accrescere a se medesime reputazione di serietà escludendo pressochè del tutto i versi; se in pubblici concorsi a cattedre di letteratura

italiana un volume di versi italiani potè sembrar titolo di demerito anzichè di merito; se i migliori e più lodati e più letti poeti nostri non riescono a guadagnar tanto coi versi che basti il guadagno a sopperire alle più minute spese; cagione di ciò fu, per moltissima parte, la colluvie della vacua, inetta, oziosa poesia, la quale anche la legittima e degna coprì di discredito, e fece sì che gl'Italiani, contro quanto la lor indole porta, si disamorassero della poesia, e quasi si nauseassero della poesia.

Di quella tanta colluvie bisognerà dunque dire che non alla domanda, ma si offra al rifiuto. E se così è, quale la causa che la produce? Non certo lusinga di esempii che mostrino di facile conseguimento, dietro la scorta delle vergini Muse, la ricchezza o la gloria; chè gli esempii mostrano appunto il contrario, e dovrebbero piuttosto disanimar che incitare. E nemmeno quella prepotenza interiore che forza l'uomo, siano le occasioni propizie od avverse, a fare le cose cui è da natura disposto; perchè appunto quella poesia prova che chi la fa non ha nessuna disposizione a far poesia. Rimane dunque, a spiegare il fenomeno, certa vaghezza di solitarii compiacimenti; l'opinione da taluni maestri inculcata come certissima e irrepugnabile che non sia nel mondo più degno esercizio che accozzar versi e rime; il pizzicore di chi pur volendo farsi vivo in qualche modo, altro modo non sa, e s'illude di riuscirci con quello. In ogni caso è poesia scioperata, che segna, non già superfluo di cultura, ma difetto di essa; e scopre ancora il poco rigoglio e la scarsa coerenza della vita economica, la quale, quando sia davvero rigogliosa e coerente, non concede a nessuno troppo sciupio di forze e di tempo. A riscontro e conferma di ciò si potrebbe far vedere agevolmente che le province d'Italia dov'è minor prosperità e minore cultura sono quelle appunto in cui abbondi più poesia scioperata.

✠

Chi tiene registro di tutti i giornali e giornaletti letterarii che senza tregua nascono e muojono nel nostro paese? Forse le biblioteche centrali di Roma e di Firenze, alle quali, per legge, dovrebbero essere recapitati insieme coi cartelloni teatrali e con gli avvisi che si appiccicano alle cantonate. E chi, vedendo come muojono, può dire perchè nascano?

A ricevere certi annunzii, a leggere certi programmi, uno intontisce. In una cittaduzza di cui sì e no v'è noto il nome, quattro ragazzi che non hanno nulla da dire, o quattro che non sono più ragazzi, ma che egualmente non hanno nulla da dire, si mettono insieme e fanno un giornale letterario. Che l'arte della stampa

non sia, in quella valle, o su quella costa, laggiù, molto progredita, i caratteri non vel nascondono; e la carta vi fa ricordare, se mai l'aveste dimenticato, che quasi d'ogni cosa si può far carta. Gettate gli occhi sulla prima pagina, e subito gli sfarfalloni, tipografici e non tipografici, vi abbarbagliano. Inezie! I quattro ragazzi, o i quattro che non sembrano più ragazzi, vi additano nella testata una figura simbolica, pregna di molti ed occulti significati, e particolarissima fatica di un artista nascente che sarà celeberrimo un giorno; poi, sedendo *pro tribunali*, vi parlano press'a poco così: « Non si fa più nè buona arte, nè buona critica: ond'è che noi faremo l'una e l'altra. Da questa nobile terra d'Italia (*consultare il* Dizionario topografico dei comuni italiani *del bravo* Attilio Zuccagni Orlandini), madre feconda in ogni tempo di elettissimi ingegni (*quante imperdonabili lacune in quelle che chiamano* Biografie universali!), noi terremo dietro a tutto il movimento letterario e artistico d'Europa. I nostri principii in fatto d'arte e di critica sono... (*mettete l'uno o l'altro dei più freschi o dei più stantii, o mettetene insieme parecchi che si contraddican l'un l'altro*). Come dice il grande poeta... (*citazione di un verso francese, con dodici spropositi in sei parole*). Ci siamo assicurata la collaborazione dei più insigni nostri scrittori... (*elenco di cinquanta insigni scrittori, con la giunta, se non siete contenti, di qualche insigne scrittor forestiero*) ».

Capacitati e sedotti, voi ardete del desiderio di vedere in che modo si cominci a tener dietro al movimento letterario e artistico d'Europa, e come si prendano a rinnovare l'arte e la critica: ed ecco che in seconda pagina trovate un bozzetto (laggiù, su quella costa, in fondo a quella valle, usano ancora i bozzetti) che non è firmato da nessuno dei cinquanta collaboratori insigni, ma che non per questo è meno lacrimoso e nuovo, narrandovisi di una fanciulla a torto sospettata d'infedeltà, e per tale erroneo sospetto barbaramente uccisa dal suo fidanzato. Poi trovate una poesiola, non firmata nemmeno essa da un dei cinquanta, e che si muore di stitichezza e di freddo entro uno spazio bianco inquadrato in un fregio. La terza pagina vi offre le lettere scambiate tra due amici d'infanzia, i quali sostengono evidentemente due contrarie opinioni, senza che per altro si giunga a intendere bene quale è l'opinione sostenuta da ciascuno; poi la garbata notizia che domenica scorsa, in casa del signor A., frequentata dal fior del bel mondo, la gentilissima e coltissima signorina B. cantò in modo affascinante la inedita, ma deliziosa, romanza del signor C.; poi il suggestivo catalogo di tutte le opere, verso e prosa, che l'un dei quattro, o tutti e quattro, hanno in animo di comporre. La quarta pagina è tutta presa da un solo annunzio, che a lettere di sca-

tola pubblica le virtù soprammirabili di uno specifico per la tosse, in vendita presso l'unico, o quasi unico, farmacista del luogo.

Di questo giornale voi ricevete il primo numero e aspettate il secondo. E forse ricevete anche il secondo; ma è difficile che riceviate il terzo, perchè prima di giungere al terzo il giornale è già morto.

Ci sono giornali più umili, che si contentano di poco apparato, e giornali meno umili, che ne vogliono di più. Questi si pubblicano in città ragguardevoli, o anche primarie, in *centri* di cultura; doppiano il numero delle pagine; s'innalzano agli onori della copertina. Non di rado omettono quella formalità abusata del programma, sia perchè il nome del direttore, e le molte opere sue, che tu dovresti conoscere, rendono superfluo un programma; sia perchè i fatti proveranno più e meglio che le parole. E per cominciare coi fatti, stampano sul primo numero, e seguitano a stampare sui successivi, fino alla morte, che la tiratura del giornale, il quale si pubblica ogni settimana, è di 25 o 30000 copie. Perciò si chiede il cambio a tutte le maggiori rassegne nazionali e forestiere. Il direttore, con lettera autografa, o con circolare stampata, ti ha già invitato a collaborare; ma per un delicato riguardo al tuo noto disinteresse, di quello che sarai per mandargli, salvo i ringraziamenti anticipati, non ti ha offerto altro compenso. Il giornale vuol promuovere la letteratura nazionale; far cessare lo scandalo di quel tributo che i lettori italiani si ostinano a pagare a una o due (piuttosto una che due) letterature straniere; spianar la via ai giovani di buon ingegno e di buona volontà. A questo fine bandisce un concorso per una novella, o per una commedia, e invita alla nobile gara, a farsi onore, i giovani di tutte le scuole d'Italia, dalle elementari in su; e le cupidigie nascenti, e l'ancor timido amore di gloria, sprona ed aizza con la promessa di un premio, che se non arriva alle cinquanta lire, poco ci manca. Un collegio di valentuomini, formato all'uopo, giudicherà del merito. Il vincitore vedrà la sua novella, o la sua commedia, stampata nel giornale, e insuperbirà di questo legittimamente; ma al giornale dovrà, per ovvio senso di riconoscenza, associarsi. E sarà benefizio aggiunto a benefizio, dacchè il giornale dispensa, sotto forma di premii agli associati, i migliori fondi di bottega che si trovino; libri che non si sono potuti mai vendere perchè in Italia i libri buoni non si vendono.

Che l'elenco dei cinquanta collaboratori insigni, cresciuti a un buon bisogno sino a cento, non possa far difetto al giornale letterario meno umile, è cosa che s'intende. Qualcuno di quei cinquanta o di quei cento, pregato e ripregato, infastidito o impietosito, o forse anche sedotto dalla promessa che gli stamperanno il

ritratto, manda qualcosellina, il meno che può, mezza colonna di prosa buttata giù sopra un foglietto sdrucito, o quattro versi dimenticati e raspati in fondo a un cassetto; ma presto smette, non riuscendo a capire perchè un giornale che si tira a 25 o 30 000 copie non debba mai pagare un quattrino a nessuno, e perchè l'altre maniere di accattonaggio essendo proibite, questa debba essere permessa. Smette dunque; ma non perciò potrà tenersi sicuro di non più figurare tra i collaboratori effettivi, perchè la direzione, a dimostrargli vie più il gran concetto in che lo tiene, e senza molestarlo con tante domande di licenza, gli stamperà versi e prosa da lui stampati altrove.

Nè sono questi i soli rinfranchi, e per una volta tanto diciamo pure le sole *risorse*, del giornale letterario meno umile; chè c'è la così detta inchiesta. Il direttore s'avvede che parecchie questioni ingarbugliate e sgradevoli turbano la quiete e la serenità del mondo; che non pochi dubbii importuni cozzano nelle teste degli uomini. Così non si può mica andare avanti: bisogna decidere quelle questioni, risolvere quei dubbii, levar via i malintesi, confrontar le opinioni, fare la luce. Non è questo appunto il preciso dovere della stampa periodica? E chi fu quel gocciolone che disse che dal detto al fatto c'è un gran tratto? Niente tratto: detto fatto. Sopra uno scampolo di carta il direttore vi stampa quattro, sei, dieci domande, e lasciatovi, per rispondere a ciascuna, tanto spazio quanto si richiede in una lettera per dire all'amico o al parente: *Salutami tutti. A rivederci*, v'invita gentilissimamente a rispondere; il più presto che potete, nelle ventiquattr'ore, se vi riesce. E le domande soneranno così, o a un di presso: *Che cos'è, che cosa sarà, che cosa dev'essere l'arte? — Che obblighi ha l'arte verso la morale? — Che cosa pensate del romanzo contemporaneo? — Come dobbiamo scrivere? — Come fare per dar nuova vita al teatro nazionale?* ecc., ecc., ecc., ecc., ecc. Quelli che a tali, o ad altre consimili cose, han pensato, e che potrebbero in qualche modo rispondere, di regola non rispondono. Rispondono gli altri, e per tre mesi di seguito il giornale pubblica le loro risposte, congratulandosi con essi, col pubblico e con se medesimo. E che colpa ci ha il giornale se, fatta l'inchiesta, se ne sa meno di prima?

Il giornale letterario meno umile vuol essere un giornale di cultura moderna e un giornale di mondo. Perciò dà volentieri una capatina nelle eleganze e fa cavallerescamente la corte alle signore *intellettuali*. Uno degli articoli suoi più fini s'intitola *Il salotto della signora*: un po' di *flirt* di buon gusto, magari con un zinzino (ma discrezione, veh!) di lubricità; un po' di moda; un po' di musica (di tanto in tanto una pagina di musica non deve mancare); un po' di Almanacco di Gotha; un po' di superuomo. E non cre-

diate che per questo il giornale caschi nel frivolo: il giornale vuol esser serio ed è serio. Guardate qua: ecco una nuova interpretazione di un verso di Dante; ed ecco una bella discussione di certe varianti di un'ode d'Orazio. E guardate la rassegna dei libri nuovi: con che dignità si loda; con che fermezza si vitupera. E poi guardate la *Piccola posta,* che si piglia una colonna o due, e che vi fa vedere come in tutte le città d'Italia c'è una quantità stragrande di persone che spasimano pel desiderio di scrivere nel giornale. Ma scriverci non è facile: ah, no davvero! e voi ben lo intendete dal tenore delle risposte, che mostrano la sicurezza e la inflessibilità dei giudizii: *Abbiamo gettato la sua prosa nel cestino. — Ella di piedi dovrebbe intendersi, eppure non sa quanti piedi entrino in un verso. — Non c'è altro da coltivare che le lettere? — Non ci abbassiamo a risponderle. — Ella ignora la grammatica.* — Ignora la grammatica; avete inteso? Al malcapitato non rimane altra consolazione che il dubbio di quello studente pirroniano: *La grammatica! chi mai l'ha saputa?*

I giornali letterarii più umili basiscono al terzo numero, umilmente. I meno umili non muojono mai. Essi *sospendono* le pubblicazioni, con solenne promessa di riprenderle al più presto, appena superate certe piccole difficoltà passeggiere..... Vogliano intanto i 25 o 30 000 lettori aver pazienza e serbarsi fedeli.

Al rischio di basire o di sospendere non vanno soggetti i *numeri unici,* all'inventor dei quali (chi mai sarà stato?) bisognerebbe pure una buona volta consacrare un numero unico di pubblica riconoscenza. I numeri unici sono i giornali degli avvenimenti impensati, solenni, ricorrenti, straordinarii, sbalorditivi. Il terremoto devasta un paese; muore un uomo illustre; ricorre il centenario di un altro; si vuole erigere un ospedale; finisce il secolo; comincia il secolo; è Natale; è Pasqua: tante occasioni per mettere insieme un numero unico, che tra prose, versi, schizzi e note musicali, deve dare *l'impression del momento.* Molte volte inizia e persegue la non facile impresa un brav'uomo, di cui voi non avete mai sentito parlare, che non conoscete nemmeno di nome, che non sapete che cosa faccia, ma che non può esser altro che un uom di lettere. E infatti egli ne scrive un visibilio, a letterati, a musici, a pittori, a scultori, pregandoli, sollecitandoli, scongiurandoli di mandar qualche cosa, qualche sia pur piccolissima cosa, un pensiero, un verso, mezza battuta, due tratti di matita che suggeriscano una figura umana o un paesaggio; per lo meno la firma, la nuda e semplice firma. Altre volte i promotori sono molti, dieci, venti, trenta, e formano un comitato, che usa carta intestata e bolli d'occasione. Quand'è così, la contribuzione maggiore al numero unico la danno essi medesimi, stampando nelle prime pagine, con firma autentica, ciascuno il suo ritratto.

Quell'uom d'ingegno e di fiorita cultura ch'è Mario Pilo, disse in una sua molto bella prolusione a un corso di estetica, letta, è appena qualche mese, nell'Università di Bologna, che la *fungaia del piccolo e spicciolo giornalismo letterario* non manca nemmeno esso, *di dimostrare..... un amore ed un culto, per quanto sterili il più delle volte, certo in ogni modo consolanti, delle cose belle e ideali.* Vorrei, ma non posso, in questo, essere del suo avviso. Vedo la sterilità, ma non vedo l'amore: e quando considero lo strazio che nei giornali letterarii piccoli e spiccioli (ahimè, non in quelli soltanto!) si fa della parola da chi la delicatissima funzione della parola non sospetta nemmeno; e lo strazio che vi si fa del senso estetico, del senso critico, del buon senso, del senso comune e d'ogni senso; e quando penso che i giovani, anzi gli adolescenti, adescati dalle lusinghe di quei giornali, leggono quei giornali invece di leggere i libri che formano il viatico spirituale della migliore umanità, e si buttano a scrivere allora appunto che più dovrebbero attendere a studiare; e quando penso (e questo è il peggio) agli appetiti malsani, alle passioncelle torbide, che quei giornali destano e mantengono; alle piccole arti oblique di denigrazione, di blandimento, di lenocinio di cui quei giornali aprono scuola; non posso, no, credere che quei giornali (salvo rare eccezioni) manifestino in qualche modo l'amore e il culto delle cose belle e ideali; ma devo credere e dire che manifestano appunto l'opposto, e che nella men trista delle ipotesi sono effetto e causa insieme di pervertito senso della ragion delle lettere e di sguajata scioperataggine.

❦

Ed ora, per finire, veniamo alla scioperataggine erudita.

Ho io bisogno di dire che non consento in nessuna maniera a quel disprezzo che adesso taluni, specie tra i giovani, vanno ostentando per l'erudizione? e che non è la coscienza dei peccati miei proprii quella che mi vieta di consentirvi? Di quei peccati, quali ch'e' fossero, non mi pento, e bastandomi le forze (quante ce ne vogliono!) sono pronto a commetterne degli altri.

Certo, nella erudizione non finisce il sapere; ma il sapere mai non comincia se dalla erudizione non prende l'aire: perchè, insomma, che altro è erudizione se non conoscenza di fatti, e qual è quella scienza che tal conoscenza non voglia? Una medesima necessità costringe per questo rispetto tutte le scienze, così quelle che studiano la natura, come quelle che studiano l'uomo e le molteplici sue operazioni. Certo, fine ultimo del sapere sono le conformità, i nessi, le derivazioni, le leggi; ma chi conosce i crudi fatti, sa qualche cosa; chi non li conosce, non sa nulla.

Dunque l'erudizione è cosa meritevole e necessaria; e chi la disprezza e deride mostra di non sapere quali e quante virtù di spirito si richiedano alla sincera e corretta osservazione e distinzione dei fatti, e mentre disprezza e deride, scopre, non richiesto, la petulanza e dappocaggine propria. Che si possa abusare dell'erudizione come si può d'ogni altra cosa abusare; che si dia, oltre all'erudizione buona, una erudizione cattiva, un'erudizione, secondo casi, gretta, pedantesca, diffidente, intollerante, presuntuosa, burbanzosa, questo è un altro discorso, e

Peccato è nostro, non natural cosa.

Ciò chiarito e premesso, potremo con tutta libertà, e senza pericolo d'essere frantesi, affermare che negli ultimi trent'anni del secolo XIX si fece troppa erudizione in Italia: troppa a rispetto dei bisogni accertati della cultura; troppa a rispetto di quella saggia economia dello spirito, che traendo sue regole dalla vita, e della vita intendendo i contrasti e i consensi, teme le troppo esclusive tendenze, le attitudini troppo semplificate e irrigidite. Così l'erudizione tenne un luogo sproporzionato nell'insegnamento; e che l'anima giovanile possa esserne rimasta in qualche misura oppressa e mortificata, è dubbio non temerario, chi ripensi il sospetto (quasi un orror dell'idea) in che fu tenuta per lungo tempo ogni speculazione; il bando che dagli studii letterarii s'ebbe l'estetica; la commiserazione onde quasi fu fatta segno l'arte dello scrivere; l'irragionevole opinione che dovesse ridursi a storia ogni cosa. Parvero allora quasi dimenticate queste semplici verità primordiali e perpetue: che lo spirito ha bisogno di muoversi, comunque si muova; che gli uomini, o nel vero, o nel probabile, o nell' immaginario, hanno bisogno, per vivere, di formarsi certi concetti delle cose; che più dell'errore è nociva allo spirito la stagnazione; che prima della storia è l'atto, e che vita non si fa di sola storia. Sono settandue anni Giuseppe Mazzini scriveva: « Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà... Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo in moto quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome d' inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell' intelletto e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse ». Parole d' oro, adesso come allora, come sempre!

L'erudizione si cacciò dove meno doveva: nelle pubblicazioni nuziali, donde escluse ogni festività, ogni tenerezza, ogni grazia, scambiando le nozze per la cerimonia del dottorato; nei giornali domenicali, intesi a promuovere la più comune cultura, dove si trattarono argomenti di una specialità ispida e tormentosa, e stra-

riparono le note, sommergendo il testo; nelle conferenze, che potè, sì, rendere più pesanti, ma non già più sostanziose. I grandi e legittimi maestri della erudizione, uomini di vivo sapere e d'alto senno critico, e i migliori loro seguitatori, si videro soverchiati da una moltitudine di eruditi spurii e minuscoli, che ogni buon proposito, ogni buon esercizio falsarono con l'ignoranza, l'esagerazione, l'improntitudine. Nacque una cosa che nessuno avrebbe facilmente preveduta: il dilettantismo dell'erudizione zotica e muffita. Scrivere un articolo che quasi non si potesse leggere, parve sicuro pegno di serietà, auspicio d'onorati destini. Inferocì la manìa dell'inedito, e copiar documenti nelle biblioteche e negli archivii, e copiatili, stamparli a rifuso come e dove fosse possibile, senza dirne parola, senza apporvi una nota, fu stimata meritoria fatica di uno spirito morigerato e prudente, nemico di fantasticherie e di sogni. Si smarrì il senso delle proporzioni e dei gradi; si smarrì la veduta della prospettiva storica; e le cose grandi, le minori, le minime, si discorsero con la diligenza medesima, con l'apparato medesimo, con la medesima intonazione di voce. Diluviarono le monografie di molto o di poco volume, dieci mediocri per una buona, venti pessime per una mediocre; e s'empirono le sporte di spigolature, di appunti, di ritagli, di minuzzoli e di residui eruditi; e a raccapezzarsi nella farragine bisognò che la bibliografia s'arrapinasse, e che indici e repertorii crescessero sì fattamente di mole da rendere malagevole e dubbio il servizio che altri ne attende. Come sempre, quello che chiamano Ministero della pubblica istruzione, invece di provvedere a moderare il male, favorì, o prescrisse, tutto quanto lo poteva aumentare; e così, nei concorsi e nelle promozioni, attribuendo ai titoli a stampa preminenza assoluta, e contr'ogni sano precetto didascalico posponendo a quelli tutti gli altri, anzi di tutti gli altri mostrando apertamente di non volersi curare, fu cagione non ultima che la carta stampata si prendesse a considerare come l'unico mezzo sbrigativo e sicuro di far carriera, e che l'industria della carta stampata divenisse una delle più copiose, se non delle più fiorenti del Regno.

Il furore s'è alquanto allentato in questi ultimi tempi; ma pur sempre è vero che in Italia si fa troppa erudizione cattiva da chi non è in grado di fare la buona e dovrebbe far altro. Basti l'esempio che ne danno gli studii danteschi, quegli studii danteschi che solo dovrebbero essere argomento di onore e di orgoglio per la nostra nazione, e nei quali è doveroso per la nostra nazione conservare un primato che altre nazioni già le van contendendo. Dante è sì gran mare e sì pescoso, che chiunque vi getti l'amo qualche cosa ne trae fuori; e chi d'altro non sa, crede di potersi arrischiare a dir di Dante. Le cose oramai sono giunte a tal segno

che un giornale a posta, un bullettino a posta, quasi non possono più tener dietro a ciò che di Dante si scrive e si pubblica. E i dantisti valorosi e probi se ne lagnano amaramente, e dicono a chi li vuole intendere che l'impaccio più fastidioso allo studio di Dante sono per l'appunto quegli *studii danteschi.*

Tutta questa mercanzia letteraria, e molta più, di cui sarebbe lungo il discorrere, non si offre, propriamente, a domanda che ne sia fatta, salvo, in qualche modo, quella sola parte ch'è serbata ad appagare la domanda ufficiale di titoli. Si danno anche casi in cui la produzione è veramente sollecitata dalla domanda e vorrebbe commisurarsi al consumo; ma in questi casi, se abbiamo la quantità desiderabile, non abbiamo la qualità necessaria, e in fin dei conti alla domanda non è fatta ragione. In Italia v'è richiesta di romanzi non piccola, e in Italia si scrivono, l'un anno dopo l'altro, tanti romanzi quanti forse potrebbero bastare a quella richiesta; ma la qualità loro, salvo rare eccezioni, è tale che il pubblico nè li legge nè li compra, ma preferisce comprare e leggere romanzi francesi, anche tradotti, e pessimamente tradotti. In Italia v'è richiesta grandissima di letteratura drammatica, e in Italia si compongono, continuamente e a profusione, tragedie, drammi, commedie, proverbii e scherzi comici e farse; ma i teatri d'Italia non potrebbero mantenersi senza i repertorii stranieri. Lo stato delle cose è questo: da una parte produzione non chiesta e non desiderata; da un'altra, produzione desiderata e chiesta, ma impari alla domanda, disadatta al bisogno.

Predicare contro la scioperataggine letteraria è fiato sprecato. Questa scioperataggine si collega a molt'altre scioperataggini, e se non si levano tutte di mezzo, non se ne leva nessuna, e a levarle tutte si richiede un assetto di vita civile troppo più valido, più consistente e più coerente che noi non abbiamo, con un più sicuro apprezzamento di facoltà e di attitudini, con una più stretta e volonterosa coordinazione di obblighi, d'intendimenti, di atti. Tutte cose di là da venire. Per ora, nel nostro paese, troppa Arcadia sussiste; troppa, anche se mutata di nome e di aspetto. E che cos'è l'Arcadia nel più proprio suo essere? Torpore di vita, femminilità di propositi, smarrimento del senso del reale e dell'ideale insieme.

ARTURO GRAF.

IL CANTO DEI DUE SECOLI

L'ultime stelle a una a una inclinano
Stanche, e rombando le campane a gloria
Sonore e blese, trasaltanti e languide,
In coro per la lenta alba salutano
La prima luce del novello secolo.

Or dove l'altro ruinò? Silenzio.
Circonfusa la vita è da' perpetui
Fiumi del nulla. E fu bello e terribile
L'altro, e passò con vampe e grida e vortici
D'ombra, qual nembo gravido d'incendio,

E dentro a stormi roteavan l'aquile.
O Marengo, Austerlitz, Jena, titaniche
Visïoni di stragi, onde marmoreo
S'erge il profilo di colui che volgere
Ardì nel petto il gran sogno di Cesare!

Insanguinata, arsa, sublime, Grecia
Brandì la croce su le sue macerie
Rivendicate; dalla selva Ercinia
Armi, bandiere e cavalli si versano
In corruscanti galoppi oltre il tumido

Reno: s'ammanta il cielo di purpurei
Bagliori; la campagna è di cadaveri
Disseminata; e su la gola eroica
Di Parigi, che si dibatte e spasima,
Preme la zampa il tardo orso d'Arminio.

Ma tu sorgesti in faccia al mondo, Italia,
Su' tuoi tre mari risguardando libera
Dal Campidoglio: che tu possa, o patria,
Anco una volta soggiogare i popoli,
Legislatrice d'arti e di giustizia!

E tu più santa che largisti, America,
La franchigia del corpo a tutti gli uomini,
Onde la negra, or bacia senza lagrime
I suoi poppanti, e le sorride il conscio
Sposo a cui più le terga e il cuor non ardono!

E quanto sole di pensiero! Ammagliano
La dura terra solchi interminabili
Di ferro, in cui travalicando, stridule
Draghe, le locomotive s'incrociano
A mille, e in gara splendida d'industrie

Opposti climi e opposte genti mescono;
Mentre s'abbraccia innamorato all'aria
Ignuda e snella il vagabondo spirito
Della parola, e per i fili agevoli
Da zona a zona trascorre in un attimo.

Gravi, operose, data lunga agli euri
La criniera di fumo, il mare insolcano
Navi carche di sorti e di dovizie,
E fin sul polo invïolato espugnano
I nivei picchi scaglionati a guardia

Di chi sa quale Ignoto. Ahi, ma lo spazio
Universale è poca cosa all'anima
Che d'ogni parte, trangosciando, interroga
La pura Essenza, il cui sorriso immobile
Pende ne' gorghi dell'immensa tenebra!

E lei con lagrimosi occhi cercarono
Gli estatici poeti. Ugo, zacintio
Rusignolo, addolcia con i suoi roridi
Singhiozzi il fosco lutto degli assidui
Cipressi in fila su i toscani tumuli.

Cruccioso Aroldo reclinò la nobile
Testa, chiedendo oblio, nelle feminee
Braccia; ma Percy, alato come Eosforo,
Raggiò su i cieli i folgoranti portici
Dell'avvenire, e giacque nell'oceano.

Quando crosciava ardente dal druidico
Scoglio il ruggito di Vittor, magnanimo
Profeta, i duomi marmorei tremavano
E scricchiolavano i troni; ma lugubre
L'urlo gli rispondea de' miserabili.

Saggi, poeti, eroi, tutti disparvero:
L'anima vive. E da' tuoi cigli, o secolo
Fanciullo, sgorga, come un mondo, l'ansia
De' loro sogni, e tu nella man florida
Scuoti i destini che non si compierono.

Ecco, la tenda del futuro palpita
Meravigliosa: io vedo, io vedo, o uomini!
Ciò che vedranno i pargoli dei pargoli
Non anche nati, io vedo. Ahi, che mal sazii
Noi dormiremo sotto l'arche gelide!

Sarà tutta la Terra una pacifica
Distesa di lavoratori: semplici,
Pensosi, buoni: non soggetti a despoti,
Ma solo a sè: legge l'amore, intrepido
Amore, in tutti, e la pietà, giustizia.

Non più rimbombo di fraterni eccidii
Vi ferirà le vene, o monti, o tragiche
Foreste, o cieli, austeri testimonii;
Nè fuggiranno inseguite dall'ululo
Di nere madri le virginee nuvole.

Sia ghirlandata innanzi l'altre l'opera
Che splende e crea: sacra su tutte l'opera
Servile sia. Non vegga alcuno il rigido
Comando in occhi altrui: sia vicendevole
Gioja il soccorso e poi la gratitudine.

Spade, catene, altari, oblique immagini
Di quel che tramontò ferrigno secolo!
Il bianco fumo sarà bianco indizio
Di lavoro e di pace; e il sole giovine
V' immerge lieto i flutti del crin aureo.

Quando l'aurora sfogli delle tenui
Dita le rose su le cime trepide,
L'acclamerà con fragoroso giubilo
Il socïal concento delle fabbriche
Ridèste a un grido degli artieri liberi.

Ma dalla nebbia mattutina insorgono,
Prodigio nuovo, i popolosi aeroscafi:
Come dismisurati augelli volano
Per ogni plaga, e or sì or no lampeggiano
Fin dove piega l'orizzonte tacito.

Nella palestra a temperare i gracili
Nervi trarranno co' garzoni fervidi
Le succinte fanciulle: in groppa balzano
D' impetuose cavalle con ilari
Strida; s'afferrano alle corde pensili;

Ratte, con orma leggiera, s'inseguono;
Bianche diguazzano in conche di gelida
Linfa con la divina impudicizia
Dell' innocenza: amore infiamma l'aure,
E molli i gruppi delle palme accennano.

Ma poi ch' a sera l'orizzonte fumiga,
Rossa fornace, e rampollando Venere
Da' cupi abissi, raggia solitaria,
Discenderanno al Fòro, tra le statue
Belle, gli aèdi, e ridiranno al popolo

La leggenda degli avi ahi! troppo torbidi
E dolorosi, quando l'esterminio
De' fratelli fu vanto, e innumerabili
Braccia fiaccavansi a impinguare l'ozio
Di pochi, e fami e scherni erano il premio;

E la pietà non riscaldava i deboli
Nè i travïati sorreggea: la rigida
Legge ascoltava impazïente i gemiti
Di quelli, e spingea questi al turpe ergastolo,
Anco le donne, anco la mite infanzia!

E i vïolenti e i buoni, i grandi e gli umili,
Tutti, in quei tristi dì, maledicevano
Al sacro fiore della vita. Pallidi,
Irti, convulsi, senza tregua erravano,
E li seguia stridendo la bestemmia.

Tali gli aèdi canteranno. Un fremito,
Come di selva, crollerà la memore
Turba, e le ciglia s'alzeranno in lagrime
A placar l'accorate ombre che irruppero
Su' lidi della notte originaria,

Senz'altra gioja che di lor progenie
Remota. In fondo al cielo inesprimibile
La luna emerge, alta, solenne, candida
Come una benedizïone, e fluttua
Per tutt' i cieli una bontà siderea.

G. A. Cesareo.

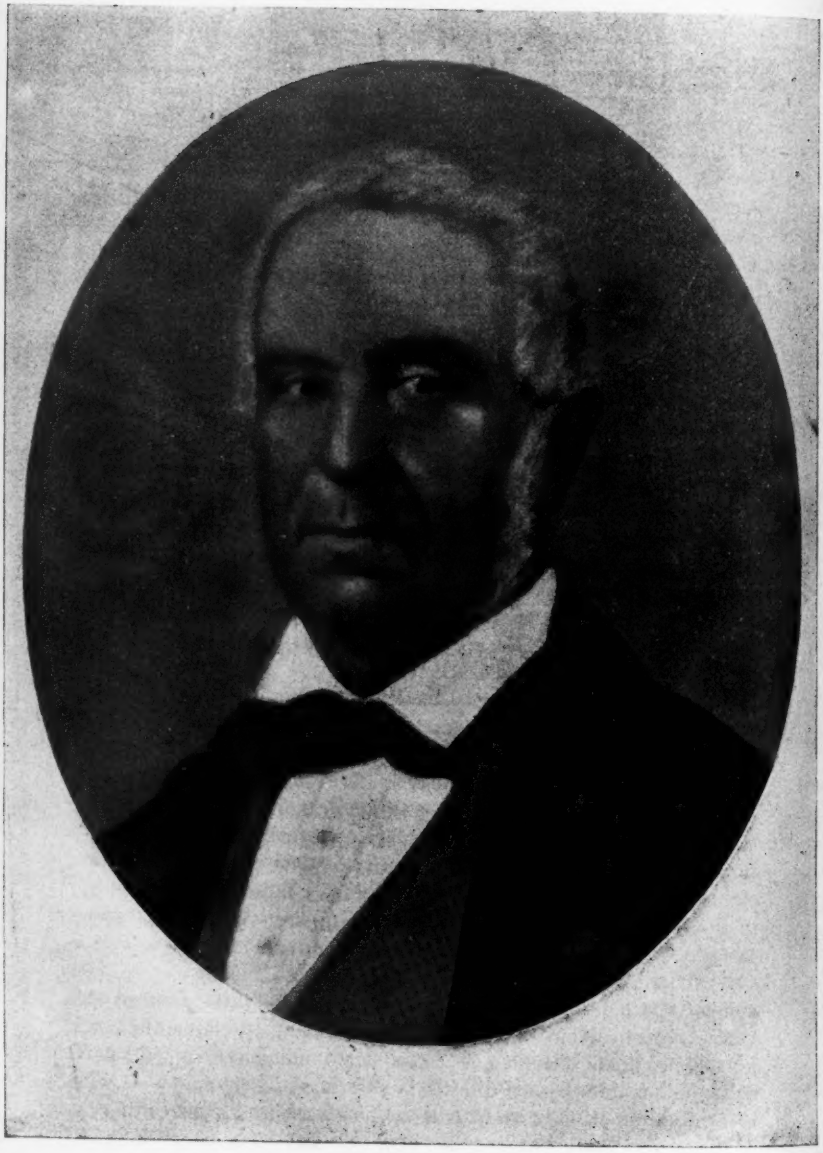
L'ARISTOCRAZIA FIORENTINA

Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio LUIGI. — Firenze, 1901, G. Civelli.

Ai 4 di marzo del 1898, trentatre anni dopo che era morto il marchese Cosimo Ridolfi, gli agricoltori italiani gl'inalzarono per pubblica sottoscrizione, promossa dal Consiglio Agrario, un monumento sulla piazza di S. Spirito, in Firenze, poco lontano dalle sue case, per ricordare ai posteri che egli delle ottime discipline agrarie fu maestro insigne e promotore indefesso. Ed io in quei giorni ebbi l'onore di ricordarlo ai lettori della *Nuova Antologia* (1), discorrendo, con quella brevità che m'era consentita, di lui, il quale agli agricoltori fu davvero maestro, ai ricchi ed ai nobili bell'esempio di grande, e di utile operosità, e a tutti i suoi concittadini seppe mostrare come sia debito a ciascuno di dare alla patria intero il proprio pensiero e l'amore e la vita.

Morendo, il marchese Cosimo Ridolfi, lasciava al suo primogenito, marchese Luigi, oggi senatore del Regno, un nobile e delicato incarico, scrivendo nel suo testamento, del 7 di agosto del 1855, queste parole: « Intendo e comando che tutte le mie carte manoscritte ed i libri postillati e di mia mano annotati e quelli specialmente che si riferiscono ad affari e negozi pubblici, nei quali ho avuto mano e che mi hanno fruttato tanti dolori e delusioni, siano tutte consegnate al maggiore dei miei figli Luigi, che prego di distruggere le inutili, di conservare quelle che creda opportuno e di pubblicare nella forma più conveniente ed a carico del patrimonio comune, ciò che ne risultasse meritevole e fosse compatibile colle circostanze: proponendosi in tutto l'onore del vero, l'amore dell'utile e la mia buona fama, specialmente come agronomo, come cittadino, e come uomo chiamato in più modi dalla non ambita e non sollecitata fiducia del Principe a servire lo Stato ». Questo scriveva il Ridolfi mentre in Firenze infieriva

(1) *Nuova Antologia*. Quarta serie, volume settantaquattresimo. Della Raccolta volume CLVIII. Roma, 1898, pag. 99.



Cosimo Ridolfi.

il colèra, e quando, sebbene nel mese di maggio di quell'anno gli Austriaci l'avessero lasciata, il Governo continuava in quella politica che voleva cancellato affatto nell'animo del popolo, ogni ricordo dell'altra politica alla quale, fra il 1846 e il 1849, aveva dato mano anche il Ridolfi, e per maniera che, per quanto si facesse, n'erano rimasti quei germi, i quali dieci anni dopo rifiorirono e dettero i loro frutti. Quindi è naturale che il pensiero della morte gli si facesse allora innanzi, e mentre lasciava ai figliuoli la sua fortuna, provvedesse a che il maggiore di essi, con l'uso discreto delle sue carte e de' suoi libri, ne difendesse l'animo e la fama. Cosa che non dovette essere difficile al senatore Luigi, il quale al leggere ed intendere quelle carte e quei libri poteva trarre lume da quella « cara e buona immagine paterna » che gli rischiarava la mente e portava con sè fino dalla nascita, e che non lo abbandonò mai nella vita operosa che egli pure menò tra i fatti più grandi e maravigliosi della nostra istoria, ne' quali potè a lungo vedere il padre suo sempre inteso al bene dell'Italia, sempre acceso dell'amore del vero e del buono, sempre studioso come chi sa di non saperne mai abbastanza, sempre operoso come chi ha paura sopratutto dell'ozio che non rinfranca il corpo e ammortisce l'anima.

Ed ora il senatore Luigi ha dato fuori, per i tipi dello stabilimento Civelli, il suo volume intitolato: *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*, che non è tutto quello che egli intende di fare per rendere l'intiera e pur così varia natura del padre suo, ma che pure è abbastanza per ritrarne l'animo nobile, la mente acuta, il bisogno che egli ebbe così forte fino dalla sua prima età di pensare, di amare, di operare per la sua famiglia, per la città che lo aveva visto nascere, per l'Italia che egli amava come la patria sua, quando quasi era colpa l'amarla e pericoloso persino il nominarla. E il libro si legge con gusto, perchè scritto alla buona, senza pretensioni, senza orpelli, perchè sua unica bellezza è il ritratto fedele che il figliuolo fa del padre, ed è tutto colorito e riscaldato di molto affetto.

Io che ho vissuto gran parte di quel tempo nel quale il Ridolfi insegnava, scriveva, operava, che l'ho visto in mezzo a tutta quella schiera d'uomini con i quali egli era tanto strettamente legato di sangue, di pensieri, di vita, non ho potuto fare a meno, leggendo il libro, di esclamare: — Oh! che gente! oh che tempi! — Sono memorie purtroppo lontane, ma che pure non si rievocano mai inutilmente; e volesse Iddio che si rievocassero più spesso! se ne riaccenderebbero sempre nuove speranze nell'animo de' nostri figliuoli. Parrà strano, ma è vero; in tempi, come noi siamo, di democrazia, se pur vogliamo rialzarci un po' l'animo, riacquistare un po' di fiducia in noi medesimi, bisogna riguardare ad-

dietro, ricercare nell' aristocrazia di quegli anni gli uomini che dettero a rifare la patria la loro nobiltà, il loro ingegno, la loro operosità, la loro virtù. E fra tutte le aristocrazie d'Italia, quella di Firenze, nel secolo che oramai s'ha a dire passato, se forse fu la meno ricca, certo non fu la più povera d'ingegno e di virtù, nè la meno studiosa e laboriosa. Essa teneva più delle origini sue affatto popolane, perchè era tutta gente a così dire uscita dalle botteghe e dai banchi, ai tempi del Comune e della Repubblica. Aveva anch'essa, quella aristocrazia, la sua ricchezza ed i suoi titoli, ma rifuggiva dall'ozio e da ogni mostra di vanità, così che molti di quegli aristocratici avrebbero potuto anche oggi insegnare ai democratici più puri come si faccia rispettare la propria dignità, e come uno possa senza abbassarsi farsi fratello de' più umili: si può dire che lo stemma di que' nobili era il motto dell' Ecclesiaste: *laetari in opere suo.* Il Capponi giovinetto si chiudeva nella sua villa di Varramista e studiava fino quattordici e quindici ore al giorno il latino, il greco, la storia e si faceva quell'uomo che fu. Il Tommasèo amava il Capponi come fratello; ma nel nobile orgoglio del suo nome e della sua povertà, aveva pure le sue bizze, come aveva le sue ire; e una volta, essendo in Firenze, scriveva al suo Gino: « ...Io non verrò a casa vostra se non chiamato apposta, per non vi seccare; ma sopratutto per non ci trovare marchesi e letterati. A quarantadue anni ho scoperto che i letterati son peggio dei marchesi ». E Gino rispondeva amorevolmente: « Non è vero nulla; i marchesi sono anche peggio dei letterati: ed io letterato *in partibus* e marchese *malgrè moi,* non ho più quasi altro di buono che il volervi bene ». Il Capponi abitava nel suo sontuoso e principesco palazzo di via San Sebastiano; un giorno mi raccontava che da giovane egli da quelle sue finestrone guardava con invidia una bianca casetta al di là d'Arno su la collina per la quale ora serpeggia fiorito il bel viale, detto di Michelangelo, dove a lui sarebbe parso di passar meglio la vita, perchè quel grande palazzo, quelle grandi sale l'uggivano maledettamente.

E stampando il Capponi, quando era già vecchio, un suo articoletto intorno alla *Donna*, nel *Cronista*, che veniva fuori a Torino per opera di Giuseppe Torelli, Ciro d'Arco, l'amico di Massimo D'Azeglio, che vi pubblicava que' suoi cari bozzetti, co' quali si può dire che cominciasse a scrivere i suoi *Ricordi*, egli, il Capponi, si firmava *un contadino di Legnaia*, e se ne teneva tanto, quanto poco si teneva d'esser marchese. Mi son fermato a parlare del Capponi perchè egli stava veramente più su di tutti in quella schiera d' aristocratici e di ricchi, che studiavano, che pensavano, e che lavoravano; e ritorna spesso il suo nome nel libro, da cui ho preso occasione a scrivere. Il Capponi e il Ridolfi erano cugini, perchè

figliuoli di due sorelle, la signora Maddalena e la signora Anastasia dei marchesi Frescobaldi, e, scriveva il Lambruschini nell' Elogio che fece ai Georgofili del marchese Cosimo, i due figliuoli dicono quali dovettero essere le genitrici. I due cugini si trovano fino dalla loro giovinezza sempre uniti dove ci sia da fare qualche cosa per la loro Firenze e più tardi per la loro Italia, e i loro nomi s'incontrano sempre a capo di quegli Istituti, che furono principalmente per loro fondati nella bella città de' fiori. E tutti e due si trovarono si può dire insieme a Corte, senza essere nè l'uno nè l'altro cortigiani mai, e seppero andarsene al primo sgarbo che loro si fece.

A quella stessa aristocrazia appartenevano i Corsini, gli Antinori, i Serristori, i Torrigiani, i Ricasoli, tutti bei nomi, che stavano bene coi Ridolfi e coi Capponi, e uno de' quali, il barone Bettino Ricasoli, avrebbe poi preso un posto più alto di tutti nella storia d'Italia.

Dei Corsini sono da ricordare i due Don Neri, il vecchio cioè, che fu consigliere di Stato, e morì ai 25 di ottobre del 1845 lasciando un gran vuoto nel Governo. Egli molto aveva amato il Ridolfi e molto s'era fatto amare da lui: e quando venne a morte, fu il Ridolfi promotore di una sottoscrizione per coniargli una medaglia, la quale ricordasse *quella virtù che in lui fu più splendida ed all'universale più benefica*, coll'iscrizione, che si disse dettata da Vincenzo Salvagnoli:

A NERI CORSINI
TOSCANO
PERCHÈ NEI MINISTERI DI STATO
MANTENNE LA DIGNITÀ
DEL PRINCIPE E DELLA PATRIA
1846.

Questa iscrizione suonava rimprovero ai ministri i quali avevano in que' giorni consigliato e indotto il Granduca a restituire al Governo pontificio il Renzi, che era stato a capo dei moti di Romagna e s'era rifuggito in Toscana, che accoglieva così facilmente tutti i profughi e nella quale tutti i profughi parea ritrovassero la patria loro.

L'altro Corsini, il più giovane, fu Don Neri marchese di Lajatico, che fu governatore a Livorno, il primo che, nel 1847, consigliasse al Granduca di concedere la Costituzione, e si ascrivesse francamente e onestamente al partito liberale, che non abbandonò mai. Egli per il suo grado, per l'antica nobiltà era uno dei più stretti alla Corte, pure non venne mai meno ai doveri di cittadino, e verso il Principe non ebbe che un solo linguaggio, quello che gli

dettava la coscienza; nel 1859, il 27 d'aprile, quando era per scoppiare in Firenze quella rivoluzione della quale non fu più mai altra più pacifica e nello stesso tempo più risoluta, fu Don Neri Corsini che portò al Principe quella che si poteva dire essere la intimazione di tutto il popolo toscano, il quale anelava di prender parte alla guerra d'indipendenza, che stava per scoppiare tra l'Austria e il Piemonte, vale a dire di lasciare al figliuolo primogenito Ferdinando, che sarebbe stato il IV, il trono della Toscana, perchè liberamente inalberasse la bandiera tricolore, e facesse ciò che egli, Leopoldo II, non era più padrone di fare. Nella stessa mattina era fatta recapitare nelle mani del Granduca dal Ridolfi una lettera sua, con la quale gli dava, sebbene non richiesto, lo stesso consiglio di abdicare; ma il Granduca rispose all'uno e all'altro con l'andarsene in quello stesso giorno, fiducioso forse di avere a tornare anche quella volta, come tornò nel 1849, scortato dalle truppe austriache vittoriose. Ma Dio questa volta fu davvero con l'Italia!

Da quel giorno il Corsini ed il Ridolfi non furono più per il Granduca, ma l'uno e l'altro furono per la Toscana e per l'Italia. Il Ridolfi salì al governo col barone Bettino Ricasoli, il Corsini fu al campo presso il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore dei Francesi, poi a Londra dove morì patrocinando i diritti dei Toscani e favorendo la fortuna d'Italia.

Il linguaggio e l'opera di quei due marchesi fu nobile, e fu pari al sentimento d'italianità, che agitava allora tutto il popolo; e quali ne furono le conseguenze non è a dire oggi, che c'è corsa sopra tutta una grande storia.

Un altro decoro dell'aristocrazia fiorentina fu il marchese Vincenzo Antinori, anch'esso vissuto si può dire in Corte, ma tutto dato agli studi, in specie delle scienze naturali. L'Antinori fu uno, come ben disse il Tabarrini, proemiando agli scritti editi ed inediti di lui, di quella pleiade di signori dotti ed operosi, che in Toscana e in Piemonte mantennero il decoro della letteratura nazionale, e rinverdirono di novello onore i vecchi blasoni. « Nel fondo del suo animo, c'era una vena d'affetto per ogni idea generosa che tendesse a migliorare gli uomini, per ogni utile verità che dilatasse i confini della scienza; e di qui gli venivano certi impeti di coraggio che lo facevano durare negli studi, lottando contro tutte le distrazioni della vita signorile, e gli ponevano in mano la penna, vincendo la naturale ritrosia di comparire autore ». L'Antinori, a cui principalmente è dovuto il rifiorire a Firenze della fama del Galileo, che per lui ebbe degna tribuna nel Museo di storia naturale, scrisse principalmente intorno a Galileo e a Cartesio, e dell'Accademia del Cimento, del Volta, e del Nobili; ma se in questi scritti mostrò il suo sapere, in quello minore intorno a Simone Bianchini

fe' vedere la bontà e squisitezza del suo animo. Così ne discorre elegantemente il Tabarrini che ho pur citato sopra, nel volume degli scritti dell'Antinori, edito dal Barbèra nel 1868:

« Correva l'anno 1860, e l'Antinori, come sogliono i vecchi, tornando col pensiero ai tempi della sua prima età, ritrovò nella memoria ancor vive e parlanti le immagini di tutti quelli che gli avevano fatto del bene. Fra queste apparizioni di persone amate, spiccava la figura di Simone Bianchini, povero contadino di Poggio Gherardo, che era stato suo cameriere, e in certo modo maestro ed amico della sua fanciullezza. Ritrovare nelle rimembranze del passato questo buon vecchio, colla sua parlantina, col suo fare tra il confidente e il rispettoso, si capisce che fu per l'Antinori un conforto ineffabile; e chi sa quante tristezze si dileguarono del suo animo al ricomparire di questo antico consolatore dei suoi primi dolori! Si pose a scriverne coll'ispirazione di un sentimento profondo di umiltà, di venerazione e di affetto, rifacendo una storia minuta di tutti quei nienti che formano la trama sottile delle reminiscenze più care della vita. La sua anima si effondeva con serena compiacenza in quel racconto, nel quale insieme col Bianchini prendevan luogo ad una ad una le persone che gli erano state più care; la madre, i maestri, gli amici di casa. E l'Antinori si ferma sopra ciascuna, salutandole come se le rivedesse dopo lunga assenza, e quasi incolpandosi di non averle amate e piante abbastanza. È una narrazione semplice, scritta col cuore, nella quale il candore infantile si mesce alle tristezze del senno maturo; che ha una pagina che fa piangere, e una che fa ridere; che rappresenta i costumi e gli affetti d'un altro tempo; che apre l'animo ai sentimenti più puri di famiglia e di amicizia ».

Il Bianchini, contadino e cameriere del marchese Antinori, ci rammenta un altro contadino della valle di Lanzo, « ignorante, zotico, che non sapeva nè leggere nè scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero eroi, nè moderni, nè antichi »; e che pure fu ricordato come un eroe da un altro marchese, dal marchese Massimo D'Azeglio, e fu Giovanni Drovetti, cameriere del marchese Cesare, padre di Massimo. Questi consacra parecchie pagine dei suoi *Ricordi* al povero montanaro, a cui il padre diede il nome di Pilade, volendo egli essere il suo Oreste. « Povero Pilade! » esclama il marchese Massimo, terminando di parlare di lui; « Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtù da poter vivere un pezzo. Almeno non accadrebbe a te come a tanti altri uomini, poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz'aiuto di libri o d'esempi, i germi dell'eroismo, e compiono grandissimi sacrifici; che nessuno li sa nè si sogna neppure che siano noti al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale oblio!

« Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è, che avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell'arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiare i meriti; se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, seggi più o meno superbi, non crederò mai, dico, che se Dio mi farà tanta grazia d'aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovar Pilade seduto più basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovar Pilade collocato molto più in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l'uno come per l'altro ».

Ora, questi marchesi che degnavano di parlare in tal modo dei loro servitori, appartenevano ad una aristocrazia che non era più quella d'una volta, e che preparava però tempi nuovi. Tutto era mutato per essi; l'ozio non li appagava più, la ricchezza non bastava più ai loro piaceri, essi sentivano bisogno d'accostarsi alle officine del povero, di frequentare gli studi di chi sa, di andare dovunque si lavora e si pensa e dove pure si soffre, non per far pompa de' loro titoli e delle loro decorazioni, ma per chiedere del lavoro, per godere delle gioie del pensiero, per gustare delle dolcezze del dolore, si facevano insomma un'altra volta popolari, per rinverdire la loro nobiltà.

Tra noi, a Firenze, mentre il Ridolfi e il Ricasoli erano tutti per i loro contadini, il Capponi per il suo popolo magro, c'era il marchese Torrigiani che s'era dato anima e corpo ai poveri; per i loro figliuoli istituiva asili e scuole, per le loro famiglie fabbricava case, per tutti aveva non soltanto quella carità che leva un po' di fame, ma la carità che aiuta, che consola, che dà dignità, con il lavoro, con la parola, col consiglio, e mira ad assicurare la vita, rendendola migliore. E quando il Torrigiani morì, tutto il popolo fiorentino l'accompagnava alla tomba, e le sue esequie parvero l'esequie di un grande.

Ed ora dovrei parlare dei Ricasoli, in specie dei due fratelli Bettino e Vincenzo, dell'uomo di Stato e del generale, che furono tra loro più che fratelli. Ma che cosa ne posso dire, dell' uno e dell'altro, che non sia stata detta, che non sia ancora viva nella memoria di quanti li conobbero oppure li videro, di quanti ebbero pure il desiderio di sapere come e da chi s'era fatta l' Italia nostra? Chi è che non sappia come il barone Bettino Ricasoli si ritirasse con la sua famiglia in mezzo ai contadini per vivere della vita loro, ed ivi si educasse e si facesse forte così, da essere chiamato il Barone di ferro? Egli della sua ricchezza e dell'antica sua nobiltà si fece una forza ed anche un'arme per adoperarla a pro del popolo e dell' Italia. Lo stesso aveva fatto in Piemonte il Cavour, lo

stesso in Germania il Bismarck: tutti questi forti caratteri erano cresciuti in mezzo a' campi, tra la gente di campagna, lavorando e studiando, lontani dagli ozi e dai piaceri cittadineschi, e senza le misere vanità signorili; così nei loro *magnanimi lombi* si rifaceva il *sangue purissimo, celeste*, che aveva cantato il Parini.

Tutti questi aristocratici furono grandi e furono forti perchè si fecero popolo, rimanendo però innanzi a tutti e sopra tutti; il popolo andava loro dietro, li teneva per guida: essi pensavano, gli altri lavoravano, e da tutti insieme ne uscì quella grande opera del riscatto nazionale, forse la più grande del secolo decimonono senza forse la più maravigliosa di tutta la storia italiana.

Cosimo Ridolfi fu sempre in mezzo a tutti questi uomini e dette la mano a tutte queste cose; però leggendo il libro del senatore Luigi, suo figliuolo, e degno figliuolo, m'è ripassata innanzi alla mente questa gloriosa aristocrazia toscana, questa storia che a noi vecchi fa battere sempre il cuore. E m'è piaciuto ricordarla oggi, che siamo in tempi di grande democrazia, alla quale, se vuol davvero salire in alto e rimanerci, non saranno inutili esempi quelli che ho riportati. Quanto una pianta porta più in su la sua verde chioma, tanto più getta in profondo le sue radici; quella che cresce troppo presto, non resiste ai venti che la scotono: e così non si cancellano dalla storia facilmente certi nomi, che vi sono scritti da secoli; e il ricordarli fa sempre bene a tutti, e forse è la sola maniera di vincerli un giorno. E piaccia a Dio, per il bene dell'Italia nostra e per la sua grandezza, che i democratici d'oggi siano i nobili dell'avvenire; que' principi, que' marchesi, que' conti, que' baroni che tanto volentieri dettero la loro vita per fare l'Italia, daranno volentieri la loro memoria e la loro gloria per farla sempre più grande e sempre più potente.

AURELIO GOTTI.

IL PROBLEMA ECONOMICO E FINANZIARIO

IN ITALIA

Fra le qualità degli odierni Italiani, che spinte all'eccesso diventano difetti - sembra un assurdo, ma è pur vero che qualsiasi pregio, allorchè esagerato, diventa, non solo difettoso, ma anche nocivo - emerge, senza dubbio alcuno, l'incontentabilità di sè medesimi e di tutto quanto da Italiani si faccia e si dica. È notorio, perciò, e ce ne mossero appunto persino gli stranieri più imparziali, che non v'ha censore più spietato, critico più implacabile e talora, persino, maggior oppositore sistematico dell'Italiano per le cose proprie.

E così, per la sfiducia accarezzata e ostentata troppo spesso, pel preconcetto di una debolezza insanabile, di una decrepitezza fatale, si ottiene l'effetto deleterio dello scoramento, dello scetticismo, che difficolta, quando non preclude, l'adito a qualsiasi progresso, che ingigantisce ogni difficoltà, che fa sembrare insolubile - per la tendenza a una perfezione non raggiungibile - ogni problema fra i più vitali. Gli è quasi un caso analogo al doloroso fenomeno patologico, che mina e talora spezza molte delle migliori tempre artistiche; l'aspirazione intensa al bello ideale, che scorgono di non poter raggiungere e l'avvilimento che ne consegue, le distolgono dal lavoro proficuo e le traggono alla più desolante e desolata sterilità.

Questo doloroso fenomeno di nevrastenia suggestiva, che travisa ogni giudizio sul passato, ingigantendo le difficoltà del presente e del futuro, può ravvisarsi anche nei riguardi del problema economico e finanziario, che da molti è già dichiarato, senz'altro, insolubile coi mezzi normali nel nostro paese.

Mancata la serenità del giudizio, la sintesi e l'analisi procedono naturalmente difettose; non si valuta imparzialmente il già fatto e tutto quanto oggi è ravvisato necessario si vorrebbe fare di un colpo, colla precisione più esattamente matematica. Si centuplicano così le difficoltà, per sè stesse realmente esistenti e si

conclude che non se ne esce, nè se ne potrà uscire, senza qualcosa di straordinario, senza una rivoluzione. E per attenderla, il senno economico di molti si è ridotto a lasciar andare, a lasciarsi travolgere dalla corrente.

Non pretendiamo di generalizzare, chè sarebbe esagerazione. Sonvi ancora dei pubblicisti, degli uomini politici e di finanza che lottano strenuamente, studiando e lavorando nel pieno equilibrio delle loro forze mentali e persuasi della possibilità pratica di uscire dalle distrette presenti. Sono però disgraziatamente in grande minoranza e, considerati spesso come teorici pericolosi, trovano più difficile l'alto, patriottico intento che si prefiggono.

Poste queste premesse e a rischio di passare nel novero degli ottimisti più rosei, vediamo per quanto è possibile di esaminare serenamente le nostre condizioni finanziarie ed economiche, in relazione a quanto si è fatto in passato e ai bisogni del presente e dell'avvenire.

È notorio, sebbene spesso passi sotto silenzio o sia dimenticato, che dal 1859 in poi, cioè nei quarantadue anni dalla costituzione del Regno d'Italia, bene o male, si è dovuto provvedere nella massima parte a tutto quanto esisteva già negli altri grandi Stati d'Europa, accanto ai quali abbiamo voluto innalzarci. Dall'istruzione pubblica alla marina mercantile e da guerra, dalle strade ferrate all'esercito, dai porti e dagli arsenali ai valichi alpini, tutto si è dovuto creare o riorganizzare.

Errori grandi e piccoli furono commessi in buon numero, come d'altronde era naturale e tutto sta a vedere se furono maggiori e più numerose le cose fatte bene o discretamente, di quelle fatte male. Comunque siasi, questo gigantesco lavoro, tanto più perchè di necessità affrettato, doveva costare, come costò, somme enormi, e per sopperirvi fu necessario aggiungere a debiti colossali, il peso di imposte, altrettanto svariate, quanto spesso troppo gravose e male distribuite.

E qui pure la fretta, ingiunta dal bisogno impellente, fu pessima consigliera. Le aliquote, iniziate già troppo elevate, si aumentarono sempre più, in guisa da ridurre il gettito delle imposte e si colpirono crudelmente dal Governo e dai Comuni, in triste, stolta gara, tutti i consumi, anche i più necessari. Dopo di aver dovuto ricorrere al corso forzoso, lo si volle prematuramente abolire con ingenti sacrifici, per ricadervi al più presto, e si adottò infine una politica doganale, nefasta per l'erario e per il progresso agricolo, a fine di promuovere nuove industrie, che in buona parte posano su basi fittizie.

Fatto sta che i sacrifici imposti al paese e da esso pazientemente subíti - e ciò gli fa onore - superarono gli errori dei suoi governanti e già due volte si riuscì, mercè l'abnegazione ammirabile dei contribuenti, a riporre in equilibrio il bilancio dello Stato. Se non che, si doveva giungere e si giunse all'inevitabile: la finanza pubblica è ristabilita, ma è spossata la parte maggiore, la più sofferente e la più povera della popolazione. Lo ha fatto comprendere in tutti i modi - anche nei peggiori - e urge di provvedere, per non forzarla agli estremi dell'accasciamento o della rivolta, per non gettarla in braccio di chi vuol tutto demolire, senza sapere se e come ricostruirà.

Nè basta ancora; chè questa poco savia finanza viene ora a porsi in decisa opposizione coll'unica forza da cui potrebbe attendersi sicura e stabile guarigione. Malgrado tante e si tristi vicissitudini, non ostante la fiscalità e la mutabilità incessante degli aggravi, l'economia nazionale, che sostenuta dalla mirabile pertinacia del lavoro e del risparmio, vorrebbe risorgere e rinvigorirsi, si trova troppo spesso di fronte e viene a dare di cozzo coll'inerzia e coll'insipienza dei governanti.

L'agricoltura - questa massima fonte della ricchezza italiana - langue per difetto di capitale e di istruzione tecnica; le industrie, anche le più sane, oltre a lottare colle difficoltà dell'inizio, sono insidiate e talora impedite dalle imprevidenti, ingorde pretese del fisco. I commerci, che nella facilità, nell'abbondanza, nel mite prezzo dei trasporti trovano un requisito essenziale al loro incremento, alla floridezza, si vedono talora respinti dalle ferrovie e dai porti, troppo ingombri e insufficienti e persino quella grande ricchezza potenziale italiana dell'energia elettrica, ricavabile dalle numerose forze d'acqua, si sviluppa a rilento, per gli ostacoli frapposti da chi avrebbe dovere e interesse di promuoverla.

Si viene così a creare una strana e desolante condizione di cose. È la finanza pubblica che ostacola il risorgimento economico del paese, mentre da questo soltanto può sperare sostegno saldo e duraturo e per mantenere in pareggio il bilancio dello Stato si viene a fomentare e ad acuire il malcontento delle classi meno abbienti, che può essere gravido di pericoli e danni gravissimi al bilancio medesimo. E da questo circolo vizioso si finisce per non uscire, contrapponendo la finanza pubblica all'economia nazionale e alla giustizia distributiva delle imposte, quasi che fossero in decisa opposizione, mentre devono procedere armonicamente al supremo intento sociale del bene generale.

Non potendo chiudere gli occhi per non constatare questa situazione singolare e difficile, i nostri uomini competenti, ad affrontarla, si sono quasi tutti scissi in due schiere opposte e ben distinte.

Quelli della così detta finanza rigida, che vuole l'economia sino all'osso, non ammette nuove spese di qualsiasi genere, nè riforma tributaria o sgravi di sorta, senza la sicurezza piena dell'assoluto mantenimento del pareggio. E dicono per lo più costoro, che non può assolutamente esistere e durare la floridezza economica del paese, se non è basata su un bilancio solido e equilibrato stabilmente. Non è possibile perciò, soggiungono, di pensare per ora a riforma tributaria di sorta, nè di consentire qualsiasi spesa, sia pure fra le più proficue e indispensabili, perchè si metterebbe con ciò in pericolo la solidità del bilancio, che è la chiave di volta dell'edificio finanziario ed economico nazionale.

Soltanto dopo che questa solidità sia dimostrata costante dai civanzi effettivi di alcuni esercizi, si potrà, entro il limite di questi civanzi, procedere in modo assai cauto e graduato agli sgravi, alle riforme e alle spese, intese a cementare e migliorare la compagine dello Stato. Già due volte, concludono, ci siamo trovati sull'orlo dell'abisso, in vista del fallimento; abbiamo scongiurato questo vergognoso disastro, in cui sarebbe seppellito, colla fortuna, l'onore del paese, a furia di sacrifici enormi e non dobbiamo correre il rischio di renderli inutili, giacchè con qualche nuovo sacrificio, con un po' più di costanza, siamo oramai prossimi al successo.

L'altra scuola, quella della così detta finanza spensierata, ragiona naturalmente in senso opposto e afferma che battiamo una via falsa, pretendendo di postergare la giustizia distributiva delle imposte, gli sgravi doverosi alle masse abbrutite dalla miseria e il risorgimento economico della nazione, alle esigenze pedantesche di un bilancio perfettamente e stabilmente equilibrato.

Non è possibile, si dice, di fare assegnamento sulla floridezza dell'erario, quando gli manchi quel sempre più copioso gettito dell'imposta, che solo può dare la crescente ricchezza e prosperità del paese e bisogna permettere e fomentare l'aumento continuo del capitale, senza di cui non è ammissibile lavoro largamente distribuito e equamente compensato. Senza il benessere del maggior numero, delle plebi rurali e urbane, a cui scarseggiano lavoro e salario, mentre richiedono - e dovete dar loro - l'alleviamento da tasse sui consumi, ingiuste e intollerabili, è illusione vana l'attendersi assetto florido e duraturo della pubblica finanza, che rimane

esposta continuamente a minore ricavo dei tributi e a maggiori spese per prevenzione o repressione di disordini.

È mestieri, dunque, di mutare radicalmente il metodo che si è seguito sinora, facendo precedere all'assetto definitivo del bilancio il risorgimento economico della nazione e ciò tanto più oggi, che desso, non ostante il malgoverno finanziario, dà qualche chiaro indizio di voler manifestarsi. In altri termini: la risoluzione del problema economico s'impone prima di quella del problema finanziario e trascurando o - peggio - inceppando quella per curare questa, si ripeterà il lavoro di Sisifo compiuto sinora, non raggiungendosi nè stabilità del bilancio, nè floridezza del paese e allargando soltanto l'esiziale malcontento di tutti e di tutto.

✠

La fredda riflessione su questa disputa, così importante per l'avvenire economico del paese, conduce a ritenere che, come suole avvenire nelle controversie più complesse e intricate, la ragione e il torto non istanno interamente nè da una parte, nè dall'altra.

Una finanza spensierata o anche soltanto imprevidente, che largheggiasse troppo negli sgravi, per quanto giustificati e nelle spese, anche le più produttive, non farebbe che condurre a dolorose delusioni e inseguire il miraggio della pacificazione e della prosperità del paese. Il dissesto irreparabile dell'erario, che sarebbe da ultimo spinto a vergognoso fallimento, dopo compiuto l'estremo, criminoso errore della soppressione del debito pubblico - veduta di buon occhio da molti dissennati - distruggerebbe, per mezzo secolo almeno, il credito del paese e ne annullerebbe gran parte del capitale.

Ora nel credito di un paese sta riposto, oltre che la fama, il suo avvenire economico e uccidere il capitale vuol dire stremare il lavoro da esso nutrito e dare un colpo mortale alla produzione nazionale. Tutto ciò è troppo ovvio per richiedere dimostrazione, nè si capisce come possa sfuggire a chi per promovere il risorgimento economico del paese, vorrebbe mettere a repentaglio la sua finanza.

Meno temibili, per quanto riguarda l'imminenza del pericolo, ma altrettanto nocivi per le conseguenze ultime deleterie a cui espongono il paese, a scadenza più o meno protratta, ma inevitabile, sono gli adoratori del bilancio, sempre e ad ogni costo pareggiato, coloro che vogliono fargli sopportare insieme le spese indispensabili del passato, del presente e dell'avvenire, sacrificandogli anche gli interessi supremi della pace e della prosperità sociale. Sembra quasi il caso di applicare al loro sistema il famoso verso di Giovenale: *Et propter vitam vivendi perdere caussas*, giacchè

per mantenere il pareggio aritmetico del bilancio - per trascinare la vita - trascurano e sacrificano gli interessi vitali della nazione, traendola inconsciamente, ma non meno sicuramente, alla consunzione per anemia e nevrastenia.

Come mai potrà progredire un paese di cui si ostacola la prosperità economica, negandogliene e sottraendogliene i mezzi più necessari? Come mai potrà progredire, se è spinto per malgoverno finanziario a frequenti rivolte, provocate dalla miseria e dalla fame, rivolte susseguite da periodi di accasciamento desolante?

E a chi movesse qui appunto di esagerato pessimismo dobbiamo soltanto rammentare - per citare casi recenti - i tristi moti del 1898, l'odierna situazione nelle Puglie, il commercio internazionale troppo spesso incagliato per le uve, i mosti e i prodotti agricoli del Mezzogiorno, per le materie prime - persino per il carbon fossile - e pei prodotti industriali del Settentrione.

Non sembra, adunque, serenamente pensando, consono ai supremi interessi della nazione neppure il sistema di coloro che vogliono postergare assolutamente alla soluzione del problema finanziario quella del problema economico, differendo *sine die* di preoccuparsene, in attesa di un bilancio non solo pareggiato, ma con grosse, sicure e stabili eccedenze. E così procedendo, infatti, seguono una via senza uscita; una finanza pubblica solida e florida non può consistere che su di una economia nazionale altrettanto salda e prosperosa, mentre per permettere a questa di rendersi tale vogliono attendere che quella le preesista.

Gli è che l'ideale vorrebbe l'armonica coesistenza della prosperità dell'economia pubblica e della finanza; gli è che di fatto il fiorire dell'una non può perdurare senza il benessere dell'altra e il Governo è chiamato a servire la nazione, come la nazione deve mantenere il Governo.

E non sembra facile di rintracciare la via che ci avvicini a questo ideale, se si pensa alle gravi difficoltà pratiche dell'applicazione e alle ostilità dei finanzieri delle due scuole. Guai a chi osa parlare di radicali riforme tributarie, guai a chi osa rasentare appena l'arca santa del pareggio aritmetico; guai a chi si rifiuta a forti, generali sgravi e alle spese più larghe, che l'impazienza megalomane può suggerire!

⚜

Si suole dagli uni citare a modello dell'azienda dello Stato l'amministrazione casalinga e modesta del buon padre di famiglia; dagli altri, l'ardimento necessario nell'avveduto speculatore, nel capo di una grande impresa: finanza casalinga e finanza intraprendente.

Ebbene, nè l'una nè l'altra esclusivamente, ma un po' di entrambe con prevalenza della prudente circospezione insita nella prima.

Come nessuno che abbia fior di senno potrebbe ritenere savio di scompigliare il bilancio, frutto di tanti studi e di tanti sacrifici, così anche l'uomo più prudente non dovrebbe rifuggire da accorti ardimenti, che senza comprometterne le sorti, permettano di coordinarlo meglio alle condizioni del paese, di cementarlo e in seguito anche di arricchirlo, armonizzandolo coi bisogni dell'economia nazionale.

Abbiamo sperperato somme enormi in passato per costruire ferrovie là dove non esistevano ancora le strade - neppure comunali - per scegliere i tracciati più difficili a far mostra di grandiose opere d'arte e oggi esitiamo, anzi, spesso ci ricusiamo timidamente e ostinatamente a provvedere dove il traffico soverchia o reclama il trasporto.

La questione di Genova, ad esempio, del primo porto italiano, da un lato e il problema dell'acqua alle Puglie, non attendono forse invano soluzione da anni? E qui si tratta di spese - niuno vorrà negarlo - da una parte altamente produttive e dall'altra socialmente obbligatorie, reclamate dai bisogni più elementari dell'economia nazionale e dai doveri di uno Stato civile. D'altronde non vi ha chi non veda che i capitali necessari all'uopo troverebbero ottimo impiego; per le ferrovie, pei porti, oltre al dare buoni interessi, potrebbero essere ammortizzati in una breve serie di anni e per le opere di irrigazione e di bonifica, pure fruttando più lentamente, darebbero ricavo superiore al costo medio, nei tempi normali, del denaro in Europa.

Colla decisione irremovibile di economie sino all'osso, col famigerato sistema della lesina, col ribrezzo ostentato e talora del tutto irragionevole a ogni nuova spesa, a ogni debito temporaneo, per quanto indubbiamente utile, si è giunti al punto - e tutti a quattr'occhi lo riconoscono - di scompaginare quasi ogni azienda dello Stato, di arrestare talora i progressi più prudenti e ragionevoli.

Parlandosi, ad esempio, della funzione così difettosa del servizio della sicurezza pubblica in Italia, l'illustre Saracco non ha esitato a dichiarare in Senato (nella seduta del 21 dicembre ultimo) che, non solo l'organico delle guardie di città, ma anche il numero dei carabinieri è insufficiente ai bisogni del servizio e che per questi ultimi lo stanziamento del bilancio è inferiore di circa il 4 per cento dell'organico. Soggiunse che sarebbe stato costretto a domandare al Parlamento un aumento di spesa del bilancio « e non di poco, ma *di qualche milione* », e concluse « che prima di

pensare a sgravi... un paese serio abbia il dovere di provvedere alla pubblica sicurezza». E da ultimo: «Io intendo e voglio le economie, ma quelle che non portano danno ai pubblici servizi, e molte volte il voler fare economie arreca conseguenze disastrose». Non si può essere più coscienziosamente chiaro.

Che dire dell'esercito, a cui - per tacere del resto - scarseggiano i fondi pel rifornimento delle artiglierie? Che della marina da guerra, a cui sono esuberanti gli arsenali e difettano le navi? Che delle poste e telegrafi, per cui si mantiene e non si osa scemare una delle tariffe più elevate in Europa? E le ferrovie, di cui si rialzano le tariffe ordinarie, mentre vi si vuole introdurre molto timidamente il servizio economico; le ferrovie per le quali si esita - informino le linee d'accesso al Sempione - ad assecondare anche l'iniziativa privata?

Sistema, oltre che deleterio, mancante di ogni sincerità; e lo provano le inevitabili eccedenze di spese che, colle note di variazioni ai bilanci, soglionsi sottoporre al Parlamento a decine; lo provano i ripieghi continui per racimolare dai capitoli dei bilanci, rendendo ancor più imperfetto un servizio, quanto non può bastare a sostenerne un altro, riputato urgente.

La sicurezza pubblica, non tutelata come si dovrebbe e la difesa nazionale imperfetta rappresentano pericoli di danni incomparabilmente maggiori dei vantaggi incertissimi di economie inconsulte, come il caro prezzo e la scarsità delle comunicazioni e dei trasporti finiscono per inceppare la produzione, arrestando o scemando gli introiti dell'erario.

Nè, a scanso di equivoci, intendiamo con ciò di reclamare nuovi fondi pei bilanci della difesa nazionale, ai quali occorrono soltanto, anche a parere dei più competenti, riforme tecniche e amministrative, già procrastinate da troppo lungo tempo. Qui non è questione di mancanza dei fondi, ma bensì di migliore loro erogazione.

❦

Per rendere poi con minore imperfezione il triste quadro dell'odierna situazione economico-finanziaria in Italia, che dire del sistema tributario, della politica doganale e di quella del lavoro?

Mentre in ogni nazione civile, con prudenti e graduate riforme, si è mirato a alleviare l'imposta alle plebi per farla gravare sugli abbienti, in Italia si è mantenuta dallo Stato e dai Comuni (specialmente nella maggior parte del paese meno ricco) la progressione della tassa a rovescio e chi meno o nulla ha, più deve colla tassa indiretta contribuire, chi lavora e produce è sempre più aggravato e perseguitato dal fisco di colui che, inoperoso, vive

del reddito dei propri capitali, investiti in valori pubblici o industriali. Peggio ancora: coll' inconsulto e continuo aumento dell' aliquota si è fomentata l' immoralità del contribuente e si è spesso diminuito il gettito dell' imposta. È un lamento generale e chi più grida talora inganna meglio il fisco e gli sfugge.

Mentre colle tendenze ora prevalenti nei traffici internazionali ogni paese si sforza di agevolare l' esportazione dei maggiori, più naturali suoi prodotti, l' Italia che fu ed è paese eminentemente agricolo, ha voluto spesso agire in senso diametralmente opposto e per proteggere le nascenti industrie, non esitò talora a sacrificare gli sbocchi della sua grande produzione agricola. E questa si volle malamente compensare colla soverchia elevazione del dazio sul grano, che mentre non ha valso a allargarne e migliorarne la coltivazione, diede all' erario uno dei cespiti meno legittimi e più oscillanti, rincarando il prezzo del cibo più necessario e popolare. Una certa resipiscenza, ad onore del vero, si va ormai palesando, ma troppo timida e debole di fronte ai grandi interessi spurii, che furono così fatalmente creati.

Nè, pur troppo, si è proceduto con maggiore discernimento nella politica del lavoro, tendente a proteggere, senza sicuri criteri economici e alla rinfusa, le industrie più sane e le più fittizie, quelle vitali e quelle sprovviste di ogni vitalità. E con pari volubile leggerezza lo Stato ha, pur troppo, agito di fronte ai diritti, ai doveri e alla libertà del lavoro, riuscendo a inimicarsi e contribuendo a buttare nelle braccia dei teorici socialisti le masse lavoratrici urbane e rurali.

Lo dimostrano chiaramente le condizioni economicamente e socialmente poco confortanti di tutti i grandiosi stabilimenti metallurgici e meccanici, promossi e spesso aiutati con ingenti sacrifici pecuniari dello Stato, che sono divenuti una minaccia permanente degli interessi dell' erario, dell' ordine pubblico e della stabilità del lavoro (1).

Dell' interesse dell' erario, condannato, per alimentarne il lavoro, a preferirli ai fornitori esteri per le ordinazioni ferroviarie e marittime, anche a costo di gravi sacrifici. Dell' ordine pubblico, che è tosto minacciato o compromesso (informino i disordini temuti in Liguria, quasi iniziati a Napoli e ultimamente scoppiati a Palermo) appena il lavoro in queste industrie decresca o langua. Della

(1) Una luminosa eccezione va segnalata nel grandioso stabilimento Tosi, di Legnano, creato da un uomo veramente geniale (Franco Tosi), sulla base di una savia, indovinata specializzazione della produzione, che si è così perfezionata in guisa da lottare vittoriosamente colla concorrenza estera anche sul mercato mondiale.

stabilità del lavoro, resa ben più incostante di quanto sarebbe naturale e desiderabile per la pace sociale, dalle non infrequenti e brusche alternative di attività febbrile e di semi-inerzia, a cui tali aziende vanno soggette, richiamando dagli altri centri urbani o dalle campagne e licenziando colla stessa facilità turbe di lavoratori. Donde l'aumento dei disoccupati, dei malcontenti e spesso dei facinorosi, gettati improvvisamente sul lastrico delle grandi città; donde i tumulti e gli scioperi di chi, minacciato dalla fame, esige il lavoro, spesso con salari meschini, per procurare lucri non piccoli e meno giustificati a imprese, alle quali mancherebbe la sana vitalità economica.

E qui - ben lo comprende chi scrive - protesteranno aspramente tutti i così detti difensori del lavoro nazionale, col solito impressionante aforismo della cecità di chi non scorge, che l'essenziale per la prosperità del paese non consiste nei consumi a buon prezzo, ma nella copia del lavoro, senza della quale dilagheranno la miseria e il malcontento.

Lavoro continuato, abbondante e equamente retribuito, lavoro che trovi pure sussistenza a prezzo modico: ecco quanto sarebbe desiderabile e si potrebbe gradatamente conseguire, solo che si lasciassero e facessero sviluppare le industrie adatte e connaturali al paese, non sacrificandole insieme coll'erario nazionale, all'interesse labile e ingiustificato di industrie fittizie, a cui mancano le basi sufficienti, i primi, più necessari elementi di possibile floridezza. E queste basi insufficienti possono ravvisarsi, oltre che nell'impianto e nell'organizzazione, sbagliati (predisposti a produrre per un consumo medio ordinario, superiore a quello del paese, mentre non trovansi in grado di adire il grande mercato internazionale), nella soverchia prevalenza esistente nel costo di produzione, delle spese per combustibile e per materie prime, che mancano in paese, su quelle per la mano d'opera, nel cui buon mercato sta per ora soltanto il massimo coefficiente di superiorità sull'industria estera.

Al combustibile, al carbon fossile potrà supplire per molte regioni, in avvenire non lontano, lo sviluppo dell'energia elettrica, attinta dalle nostre forze d'acqua, mentre, però, vi ha da aspettarsi che coll'andare del tempo diminuisca o scompaia interamente il privilegio del costo inferiore della mano d'opera.

E non havvi in Italia l'agricoltura, la grande Cenerentola a cui sono lesinate istruzione, capitale e credito, per prodigare cure e denaro a questo falso, artificioso indirizzo del lavoro nazionale, e non potrebbe forse sorgere dall'agricoltura stessa una pleiade di industrie sane, rigogliose e feconde, quali già si mostrano il setificio, la vinicoltura e l'industria olearia? Ciò sembra così ovvio,

così semplicemente chiaro, che si riesce a comprendere a mala pena tanta deviazione dalla strada maestra della produzione, mentre si può capire perchè vi si persista, ponendo mente al cumulo di interessi particolari, che si sono così creati.

✠

Le masse lavoratrici, nella loro ignoranza, non sanno nè possono rendersi conto di questo fittizio, esiziale indirizzo dato al lavoro nazionale. Ne sentono duramente e troppo spesso i danni nel lavoro scarso, poco stabile e male retribuito e ne accagionano lo Stato, le classi dirigenti, contro di cui sono anche spinte dai collettivisti, che le persuadono facilmente, tutti i loro mali dipendere dalla falsa organizzazione sociale odierna.

Senza combatterla incessantemente, senza scalzarla, senza distruggerla – si dice loro – non vi ha seria possibilità di migliorare, di rendere tollerabile la vostra sorte; siete il maggior numero, organizzatevi e non confidate che nella lotta di classe, acerrima, instancabile, spietata. Ed ecco, pur troppo, spiegato in gran parte l'espandersi del movimento socialistico in Italia, movimento a cui diedero il massimo impulso i nostri gravi errori economici.

Ma c'è ben altro ancora. Mentre nelle nostre leggi è consacrato il principio della libertà del lavoro e della libertà dello sciopero, lo Stato ha voluto mostrare sinora l'avversione massima all'organizzazione dei lavoratori, ostacolandola direttamente e indirettamente in quasi ogni occasione. Ora, che essa sia poco simpatica e non conveniente all'industrialismo e ostica ai proprietari agricoli, si capisce di leggieri, ma non si può negare la sua legittimità, quando si mantenga nell'ambito della legge, senza negare la legittimità delle associazioni libere degli industriali e dei proprietari, ciò che sarebbe assurdo.

Sempre col solito procedere irresoluto e inconseguente, creata l'ottima istituzione dei collegi di probiviri nelle industrie, non si è voluto estenderla all'agricoltura e per tal modo, colla disparità di trattamento fra imprenditori e operai, fra produzione industriale e agricola, si è contribuito a diffondere e corroborare nelle masse lavoratrici la credenza, che malgrado dicasi la legge uguale per tutti, si abbiano due pesi e due misure pei padroni e pei salariati. Credenza dannosissima questa, che rafforzando la suggestione della lotta di classe, alimenta il malcontento e l'ostilità delle masse contro lo Stato e le classi dirigenti.

Che sia questa una politica di lavoro intesa fermamente alla pacificazione sociale, ai facili componimenti delle divergenze occasionali fra capitale e lavoro, necessari alla loro armonia e al progresso della produzione, lasciamo volontieri alle menti imparziali di decidere.

Ebbene, non ostante i numerosi, gravissimi errori commessi, sia in linea finanziaria, che in linea economica, crediamo, da ottimisti impenitenti, che non sia troppo tardi e si possa ancora riprendere la giusta via.

Certo, è meno difficile il costruire bene *ab imis fundamentis*, che il rafforzare un edificio, di cui le mura oscillino e pur troppo, talora anche su fondamenti mal posti; ma il materiale - checchè se ne dica - è ottimo, nè sfigura al confronto di quello dei maestosi edifici vicini. Fuor di similitudine: non vi ha quasi nessuno, che conosca bene il paese e non ammetta che le qualità del nostro popolo, delle nostre masse lavoratrici, non ne superino grandemente i difetti.

Poco o nulla istruiti - sì, pur troppo - i nostri lavoratori sono intelligenti, laboriosi, pazienti, frugali e dediti al risparmio, assai più in generale dei loro simili di altri paesi e lo prova la ricerca, l'arruolamento continuo che a gara se ne fa in Europa e oltre Oceano. Non vi ha che cercare di conservare le loro qualità e di scemarne i difetti e all'uopo non basta l'azione del maestro elementare, ma occorre quella più influente e continua delle classi dirigenti e dello Stato.

Che chiedano miglioramento morale e materiale delle loro condizioni, all'uopo anche organizzandosi in associazioni legali, non deve arrecare nè sorpresa, nè dispetto, nè sbigottimento, tanto più se si volge l'occhio attorno a quanto succede in tutto il mondo civile e se si vuole confrontare il loro stato a quello dei lavoratori nelle nazioni, di cui vogliamo procedere a fianco. Persuadiamoli, non a parole, ma a fatti, che comprendiamo ed apprezziamo i loro bisogni, che devono avere perfetta eguaglianza di diritti e di doveri con tutti i cittadini, che vogliamo e sappiamo orientare e organizzare la produzione in guisa da assicurare, con un lavoro stabile e equamente retribuito per loro, il progresso economico della nazione e si sarà fatto un gran passo nella soluzione delle nostre difficoltà economiche. Certo, lo ripetiamo, la via sarà lunga e difficile, ma coll'equanime concordia degli intenti e nel più scrupoloso rispetto delle leggi, si potrà percorrere abbastanza presto un tratto non breve.

Per riformare secondo le esigenze dei grandi interessi dell'economia nazionale il regime della produzione e coordinarvi la nostra politica doganale, sarà senz'altro necessario di agire con tutta quella prudenza, con tutta quella circospezione, che esige

per sè l'importanza somma e la delicatezza della materia. Bandito, perciò, ogni provvedimento radicale e precipitoso, si dovrà, sotto pena di scosse esiziali e di rovine non necessarie nella produzione vigente, costruire prima di correggere e di abbattere. Si tratta, sì, di interessi spurii e particolari, lesivi e talora in antagonismo deciso di quelli generali, ma sono grandi interessi che – a parte la responsabilità dello Stato, loro creatore – si collegano intimamente, indissolubilmente colle condizioni delle classi lavoratrici, colla salvaguardia dell'erario e dell'ordine pubblico.

È evidente, adunque, la necessità di iniziare gradualmente la grande opera della riforma economica, col limitarsi a togliere dapprima le disuguaglianze e gli inconvenienti più gravi. All'uopo, approfittando anche del periodo ormai vicino, in cui si dovranno negoziare trattati di commercio importantissimi e risolvere il problema dell'esercizio ferroviario e dei trasporti marittimi, sarà mestieri di affrettarsi ad adottare, per risollevare la nostra depressa agricoltura, tutte quelle misure che già da troppo lungo tempo dai nostri uomini migliori e più competenti si reclamano.

Non già col mantenimento del troppo elevato dazio sul grano (di cui si deve pel bene stesso dell'agricoltura iniziare il ribasso), ma da più diffusa e pratica istruzione agraria professionale, dall'emancipazione sua dal vampiro dell'usura rurale – così comune nel Mezzogiorno – mediante la prudente facilitazione e diffusione del credito, dall'impulso e sussidio a ogni opera di bonifica e risanamento, si potrà raggiungere il benefico intento. E avviata a floridezza l'agricoltura, ne origineranno, per lo più, facili e spontanee, solo che il legislatore non turbi, ma agevoli il fecondo movimento, tutte quelle industrie, a cui essa potrà dare colle materie prime, la robusta vitalità necessaria a sostenere e vincere la concorrenza mondiale.

✠

Ma il problema, come sta scritto in cima a queste note e d'altronde è notorio, si palesa duplice in Italia e mentre va rinfrancata e risollevata l'economia nazionale, è pure necessario di seguire una politica finanziaria che ciò permetta e promova, non conducendo però a indebolimento o dissesto dell'erario. Altrimenti si rifarebbe da una parte per disfare dall'altra, tanto sono intimamente connesse nella loro sorte la finanza e l'economia pubblica. E qui certamente, giova dirlo senza ambagi, qui sta la parte più ardua, quando non si dimentichi che le circostanze, la fretta e gli errori del passato lasciarono il bilancio dello Stato quasi per metà impegnato nella spesa intangibile degli interessi del debito pubblico e che, per quanto possa essere meglio erogata, l'altra metà può

bastare a mala pena a soddisfare alle esigenze sempre crescenti dei servizi pubblici più indispensabili.

Non è il caso - nè certamente chi scrive ne avrebbe competenza sufficiente - di tracciare anche solo sommariamente un programma finanziario e basterà indicare più chiaramente qualche idea generale, a cui già si è accennato, toccando in precedenza delle due scuole, che si contendono il campo in materia di finanza nel nostro paese. Se dissentiamo profondamente dal concetto dei fautori di una finanza arrischiata e spensierata, non possiamo però dividere interamente il pensiero dei sostenitori della finanza prettamente casalinga, degli adoratori del pareggio aritmetico, intangibile, dei partigiani dell'immobilità ad ogni costo.

È bensì vero che la poca o nessuna elasticità del bilancio, l'elevatezza, la fiscalità e la molteplicità delle imposte esistenti impongono la massima prudenza. Ma, dalla prudenza alla completa inazione, alla rassegnata attesa di possibili, ma incerti miglioramenti, mentre incalzano i bisogni più urgenti della produzione nazionale, mentre ogni giorno più si palesa e preme l'impoverimento, il malcontento delle classi lavoratrici rurali ed urbane, troppo spesso sprovviste di lavoro e di sostentamento, il divario è grande e non sembra partito accettabile l'acconciarsi ancora a lunga, semiinerte attesa.

Certo che, se fosse concessa la scelta, sarebbe preferibile di iniziare la riforma tributaria e di provvedere alle spese necessarie alla prosperità della produzione nazionale con un bilancio ben saldo e da lunghi anni in eccedenza, ma il ritardo oggi può dar luogo a danni maggiori e irreparabili, anche per l'erario stesso e si avvicina il momento in cui soccorrerà il motto ciceroniano: « Salus populi suprema lex esto », sicchè non pare più lecito di esitare.

Sia, però, in materia di riforma tributaria, sia riguardo alle maggiori spese indispensabili, che occorre pure di affrontare, date le condizioni del bilancio, è il più cauto discernimento, è la misura, che avanti tutto s' impone e chi volesse fare troppo di un colpo, senza ben ponderare tutte le probabili conseguenze, andrebbe certamente incontro a rovine enormi.

Alleviando, come devesi innanzi tutto, alcune fra le imposte più eccessive sui consumi, mentre si potrà attendersi in futuro dal graduale aumento di questi, qualche ristoro alla finanza, converrà però di sussidiarla sino da ora con nuovi, sia pure minori introiti e all'uopo sarà necessario di decidersi una buona volta a seguire l' esempio che ci venne dato da altri Stati (anche fra i più conservatori - persino l' Austria), introducendo una lieve e limitata progressività in alcune imposte, che per la loro natura più vi si prestano.

Non già - giova parlar chiaro - quella perniciosa, auspicata dai collettivisti, che tende più o meno lontanamente alla confisca del capitale, ma bensì la progressione fissata e fermata in brevi limiti e poche categorie, che valga a corroborare la giustizia distributiva dei tributi, che cominci su cespiti piuttosto elevati per arrestarsi a aliquote molto moderate. E in tali ritocchi, d'altronde, basterà attenersi al calcolo di fondata probabilità, senza pretendere di arrivare a previsioni di esattezza matematica, giacchè qualche ardimento è pure indispensabile in ogni riforma e l'assoluta certezza è incompatibile colle più ponderate innovazioni.

E non vi è forse margine da noi - afferriamo almeno questo lato buono degli errori commessi - per modiche, graduali riduzioni nelle tasse postali e telegrafiche, nelle tariffe dei trasporti ferroviari e marittimi e in quelle doganali di materie prime o di consumo generale, che da noi non si producono? E non puossi con quasi sicuro fondamento sperare, che le perdite, dapprima con ciò cagionate all'erario, saranno rifuse e in avvenire non lontano compensate lautamente dallo sviluppo crescente - ora impedito o ritardato - dei traffici, della produzione e dei consumi?

Non prometteva certo piena, assoluta certezza di buon esito, sebbene così a lungo studiata, ponderata e dibattuta, allorchè fu votata, la grande riforma di Peel e fu essa, senza dubbio, il maggiore coefficiente della gigantesca prosperità finanziaria ed economica della Gran Bretagna, come in proporzioni speciali e minori, si presentava tutt' altro che matematicamente sicura la modificazione radicale delle tariffe ferroviarie in Ungheria, che all'atto pratico produsse uno sviluppo così grande nel traffico. D'onde si ha la conferma, che è pur necessario in date eventualità di usare un certo ardimento economico, se vuolsi correggere un male inveterato e abbattere risolutamente gli ostacoli, che si oppongono alla tranquillità e al benessere sociale del paese.

Buona parte, d'altronde, dei capitali necessari a riordinare e sviluppare il servizio dei trasporti in paese - ora così incompleto e inceppato - non occorrerebbe neppure di attingere direttamente dall'erario, poichè appunto in occasione del prossimo nuovo assetto ferroviario (che s'impone alla scadenza delle attuali convenzioni) non dovrebbe riuscire troppo difficile di sopperirvi col mezzo della iniziativa privata. Basterà, ricorrendo ad essa, di lasciarle la piena libertà e responsabilità di scelta delle opere più sicure e convenienti, pure addossandole, a compenso della concessione di esercizio, l'obbligo di quelle altre, che già sino da ora, per la triste esperienza fatta, risultano tosto indispensabili. Certo che a siffatte operazioni di credito occorrerà la malleveria dello Stato, colla quale però correrà poco o nessun rischio, quando, come in tal caso,

sia concessa per lavori, di cui il reddito verrà in tempo non lungo a rimborsare capitale e interessi.

Nè deve escludersi l'ipotesi, qualora si dimostri necessaria, di qualche operazione del Tesoro, alla quale converrà pure forse di por mano, per alleviare temporaneamente l'erario e dargli il vigore necessario a perfezionare l'azienda dello Stato e a superare le strettezze inevitabili nel primo periodo di una riforma tributaria. Certo che a tali operazioni occorrerà la più oculata e prudente avvedutezza dell'uomo di finanza che scelga i mezzi opportuni nelle risorse esistenti, valendosi e non abusando del credito, in guisa da attingere i fondi colla sicurezza di restituirli gradatamente, senza soverchio peso, nè scosse pel bilancio. Si fu per coprire le spese improduttive della sciagurata campagna di Abissinia, che venne contratto facilmente e a buone condizioni un prestito, il di cui ricavo avrebbe potuto trovare impiego ben più ragionevole e proficuo, se usato a migliorare l'assetto economico e tributario del paese.

E chi si dà pensiero del corso forzoso; questa subdola sovrimposta su quasi tutti i consumi, anche i più necessari; questa ingiusta, dannosa aggiunta a ogni dazio protettivo; questa diminuzione latente dei salari; questo tarlo dell'erario nei suoi pagamenti obbligatorî all'estero; questa barriera al nostro ritorno nel mercato monetario internazionale; questo ostacolo quasi insormontabile all'alleviamento delle nostre finanze, mediante la conversione del debito pubblico a interesse più mite? Eppure non pare difficile il porre mano alla sua immediata, graduale abolizione, qualora si instauri una politica meno debole e meno inconseguente, che da un lato applichi in modo energico i dettami della scienza, temperati dai suggerimenti della pratica e dall'altro, non provochi nuovo indebolimento degli istituti di emissione, appena convalescenti, col coinvolgerli in nuove funzioni, a cui non hanno nè forza, nè attitudini sufficienti.

❦

Senza mettere a serio repentaglio la solidità dell'erario e senza il terrore, l'illogico ribrezzo di qualche temporaneo, lieve sbilancio, purchè concorrano l'energia oculata degli uomini di Stato, l'abnegazione – che dovrebbe essere anche suggerita da ben inteso tornaconto – delle classi abbienti e la patriottica, savia concordia del Parlamento, sembra, se non facile, almeno più che possibile, di far sortire il paese dalle angustie sociali, economiche e finanziarie, in cui oggidì sciaguratamente si trova.

È ardua assai la soluzione del problema finanziario ed economico in Italia e sarebbe cieca o vana presunzione il negarlo, ma

non sarà certamente superiore alle forze vive della nazione, purchè esse vengano dedicate all' uopo colla maggiore possibile cura ed economia, sì che si miri sempre al massimo intento col minimo mezzo. E le classi dirigenti, che tanti e sì grandi sacrifici prodigarono per la libertà e per l' unità della patria, si mostreranno pronte a sopportarne, con sagace abnegazione, altri ancora, indispensabili alla sua rigenerazione sociale ed economica, senza della quale la grande opera della ricostituzione nazionale rimarrebbe troppo precaria.

Un insigne uomo di Stato italiano, discorrendo delle condizioni disagiate dell' agricoltura paesana e del movimento odierno verso la riforma tributaria, esprimeva il concetto della necessità per lo Stato di mantenersi in ogni modo una salda base nell' attaccamento e nel benessere di gran parte almeno della popolazione. Soggiungeva poi il dubbio, che dai continui e difficili conati per alleviare gli uni, aggravando gli altri, venisse appunto il grave pericolo di togliere allo Stato questa base sicura, che è necessaria alla sua stabile e tranquilla esistenza.

Arguta e pratica osservazione, senza dubbio, ben degna della mente di chi conosce a fondo e non dimentica la sintesi più evidente della storia di tutti i popoli civili.

Il dubbio è fondato e per dissiparlo, occorrerà di procedere colla massima prudenza e circospezione, tanto più se si vorrà ricavare qualche insegnamento dalla storia degli ultimi otto lustri in Italia, da cui traspare che si è proprio agito in guisa da rendere generale il malcontento in tutti gli strati sociali, dall' alto al basso.

Ebbene sì; anche a uno Stato che si voglia plasmare sulle idee più moderne della massima giustizia, della più diffusa prosperità, del più armonico equilibrio sociale, è indispensabile di crearsi sicuri, incrollabili fondamenti e questi non si possono, nè si debbono trovare altrove - tanto più data col suffragio a tutti la partecipazione alla sovranità nazionale - che nel benessere continuamente accresciuto nelle masse lavoratrici da un graduale, meritato miglioramento morale e materiale. Si cointeressi il maggior numero dei cittadini all' azienda dello Stato e in essi troverà le sue basi più salde, la sua difesa più sicura.

Le istituzioni stanno e si amano in proporzione del bene che dimostrano di saper produrre; è una massima nota, non meno positiva che vera e occorre assolutamente di non obliarla.

UGO PISA.

CENT'ANNI DI PITTURA FRANCESE

La Francia è esperta nel far valere la sua produzione artistica. L'arte più moderna vi è stimata e vantata come elemento essenziale della vita sociale e della gloria patria, proclamata da tutti gli scrittori che sono i più letti nel mondo, la più bella del mondo, indicata come prima maestra di chiunque oggi da Pietroburgo a Chicago dipinga, scolpisca, disegni con qualche romore di fama. Se mai davanti all' evidenza dei fatti e delle date qualche critico più sincero deve là confessare, non la superiorità, ma almeno la precedenza d'un'invenzione tecnica o d'uno slancio idealista venuto d'oltr'Alpe, d'oltre Reno o d'oltre Manica, soggiunge súbito con rimbombo di frasi che soltanto in Francia quel minimo seme straniero potè trovar suolo e sole per fiorire e fruttificare a delizia dell'umanità. Così che i più, abituati a prendere per economia mentale le idee bell'e fatte, sono sicuri che tutta l'arte pura e applicata degli ultimi due secoli sia sorta in Francia, che tutta l'arte francese moderna sia originale ed autoctona, che le altre nazioni abbiano soltanto a guardare e ad imparare in estasi, genuflesse.

E più quest'opinione è diffusa in Italia perchè noi veramente dopo Canova non abbiamo avuto altri artisti di potenza mondiale; perchè da noi l'arte odierna è così dispetta e la poca cura di essa affidata dalla burocrazia a mani così inette che a rialzarne in confronto delle altre i vanti e le speranze nessuno perde più tempo ed ingegno; e infine perchè, in un paese dove ogni giorno spunta di tra i ruderi il naso d'un nuovo archeologo, si conoscono appena e da pochi due o tre critici d'arte contemporanea i quali trattino di Delacroix e di Descamps, di Fontanesi e di Segantini, di Whistler e di Sargent con lo stesso rispetto e con la stessa dottrina con cui quel disordinato esercito d'archeologi dice di trattare del Memmi e dell'Orcagna, di Cimabue e di Giotto.

Ora a me sembra che visitando al Louvre e al Luxembourg e, più avendo visitato nella recente Esposizione mondiale, al Grand Palais, le maggiori tele della pittura francese nel secolo decimonono, e pure entusiasmandosi alla loro bellezza e alla varietà delle loro

bellezze, nessuno possa concedere alla Francia il primato nell'originalità e nell'invenzione. Essa appare la più pronta a trarre dalla pittura delle altre nazioni - sia l'Inghilterra o il Giappone, la Spagna o la Svezia - tutto il buono e tutto il nuovo e ad assimilarselo completandolo con l'esperienza degli antichi e degli altri contemporanei, spesso la più vigorosa, anzi la più violenta ad esagerarlo così da far sembrare il nuovo nuovissimo e lo strano straordinario, sempre la più abile a far valere queste sue conquiste nel mercato e nell' opinione mondiale. Essa è stata la cassa armonica della voce altrui, meglio l'armoniosissima voce del pensiero altrui.

Nella lotta per la luce - intendo per l'intensità e per l'unità della luce - che contro i neoclassici intrapresero primi i romantici, la pittura francese riassume in nomi e in opere universalmente gloriose tutte le fasi dell'uno e dell' altro indirizzo - David, F. B. Regnault, Gérard - Delacroix, Decamps, Henri Regnault, Corot. Ma da quante decine d'anni erano quelli stati preceduti, annunziati, ammaestrati dai Tedeschi, e questi dagl'Inglesi?

Procediamo con ordine, chè basta enumerar le date.

I *Pensieri sopra l'imitazione delle opere greche* furono dettati da Johann Joachim Winckelmann nel 1755, l'anno della sua definitiva partenza da Roma, e la loro tesi fondamentale è riassunta nella celebre massima: « Il solo mezzo per noi di divenire inimitabilmente grandi è di imitare gli antichi, primi i Greci ». Solomon Gesner, educato dall'entusiasmo umanista di suo padre, nel 1759 scriveva: « Nella scultura greca il pittore può trovare la più sublime concezione della bellezza e imparare quel che egli deve prestare alla natura per dare alla sua imitazione dignità e nobiltà ». Gothold Ephraim Lessing pubblicò il *Laokoon* nel 1766 e vi raccolse in una forma limpida e in una precisione geometrica che dettero purtroppo a quell' aberrazione grandiosa una mirabile apparenza logica, tutti i correnti pregiudizii sul modo di correggere la natura secondo l'esempio divino dei classici, di disprezzare la vita contemporanea e l'emozione, di gelarsi pur di rassomigliare a una statua di Fidia o di Prassitele. A cercar bene, tutti questi geniali antiquari avevano poi avuto, nelle loro dottrine perniciose, la cui ultima eco ancóra incanta l'orecchio di qualche facile critico e di qualche prudente accademico, un predecessore nel pittore e acquafortista d'Amsterdam Gerard de Lairesse il quale nel 1707 aveva pubblicato il *Groot Schilderboek* per insultare, in nome degli antichi greco-romani, la sincerità semplice ed eterna dei suoi compatrioti gloriosi, morti appena da quaranta o cinquant'anni, Te-

niers e Van Ostade. Pure questi avevano dato alla Francia Antoine Watteau!

Ora nel 1755 Jacques Louis David aveva sette anni. Quand'egli dopo tre vani concorsi riescì a venire a Roma, a Villa Medici, *prix de Rome*, seguendo Joseph Vien, allora nominato direttore di cotesta Accademia e nel 1784 dipinse qui il famoso *Giuramento degli Orazii* e si vantò di aver tratto i profili e i costumi dai musei o dai bassorilievi degli Archi, Raphael Mengs che aveva dipinto il classicissimo *Parnasso* e aveva fatto svenire Winckelmann d'ammirazione, era già morto proprio qui a Roma da cinque anni. Come innovatore il David arrivava in ritardo.

Delle opere di David si fece una mostra bellissima nell'altra Esposizione mondiale a Parigi del 1889. Allora si scelsero tutte le sue tele meno retoriche e più vivacemente storiche; si dimenticarono e il *Bruto* e il *Leonida* e il *Belisario* e la *Morte di Socrate*, per non esporre intorno alla grande tela dell'*Incoronazione di Napoleone I* che i più belli dei suoi ritratti e quelle scene che la tempesta della Rivoluzione e della prima Repubblica e del primo Impero gli aveva rivelato come alla luce di lampi. Bisognava invece per giudicarlo veder accanto a queste opere nelle quali la presenza suggestiva degli originali - Napoleone o Madame Récamier, Pio VII o Lavoisier - lo aveva costretto alla sincerità, quelle altre che avevano indotto il nostro vecchio Pompeo Battoni, maestro purtroppo del Camuccini, del Landi e dell'Agricola, a gridargli con una cordialità bonaria da lucchese e un orgoglio olimpico da romano: — Tu ed io soli, caro mio, siamo pittori; gli altri possono esser tutti gittati a fiume!

Questa volta al Grand Palais, oltre lo spettacoloso *Giuramento dell'esercito all'Imperatore dopo la distribuzione delle aquile al Campo di Marte il 5 dicembre 1804*, teatrale buio meno solenne del *Sacre* e d'un valore di documento storico, sono stati raccolti soltanto alcuni ritratti del David, dei quali l'unico veramente tipico è quello della *Vigée-Lebrun*, prestato dal museo di Rouen. Se non è grazioso e fresco quanto l'autoritratto che la patetica pittrice dipinse pei nostri Uffizi, pure esso rende tutta la natura mobile ed ispirata di colei che, avendo nell'animo la tenerezza della *Cruche cassée* di Greuze, credette suo dovere di seguir la moda e i truci tempi repubblicani, dando, come narra nelle sue memorie, dei *soupers à la grecque*, mascherando il marito da Pindaro, applaudendo e imitando David, a quel modo che Greuze mendica un ultimo bagliore di fama dipingendo nientemeno che *Severo e Caracalla* e il povero Fragonard - il pittore dei baci - provava, per non morir di fame, ad ingrecirsi in *Coreso e Calliroe*! La Vigée-Lebrun in questa tela appare, come sempre, tutta spumante di mus-

soline bianche e di nastri azzurri, sentimentale e sorridente tra una spinetta aperta e la tavolozza virgolata di colori. Un autoritratto di David, lì accanto, è stato giudicato solo una cattiva copia, forse nemmeno autentica, di quello così vivo e proteso che noi possediamo agli Uffizi.

All'esposizione del Municipio di Parigi, a capo del ponte degl'Invalidi, era poi esposta la *Morte di Marat*, reclino fuor della vasca da bagno con in mano ancora le lettera della Corday: *Il suffit que je sois bien malheureuse pour avoir droit à votre bienveillance.* Qui l'imminenza del dramma ha costretto il pittore a un verismo commovente. Si sa dalle memorie di un suo nipote come e quando David dipinse questo quadro. Egli presiedeva il 13 luglio del '93 un'assemblea al Club Giacobino quando giunse la notizia dell'assassinio dell'« amico del popolo ». Si udì una voce gridare: *Où es-tu, David? Tu as transmis à la postérité l'image de Lepelletier mourant pour la patrie, il te reste encore un tableau à faire!* E nel silenzio di tutti, David si alzò e a mano tesa promise: *Je le ferai.* L'undici d'ottobre egli stesso annunciava alla Convenzione che il suo *Marat* era finito.

Quanto ci sono sembrati più francesemente leggiadri i due ritratti di donna dipinti dalla Vigée-Lebrun e mandati dai musei di Tolosa e di Montpellier, e il nudo roseo dell'*Egina e Giove* del Greuze dal quale sembra spiri l'estremo profumo degli amorini di Boucher!

Ma i tempi erano eroici; la Repubblica romana era nella mente e nel cuore di tutti. *Mais je l'aimais, Romains!* gridava ai parigini Coulon quando morì Mirabeau. E quando la Vigée-Lebrun tornò a Parigi nel 1810, dopo aver dipinto a Napoli Lady Hamilton, si trovò dimenticata senz'altra consolazione che quella di scrivere i propri ricordi. Pure quanta della sua grazia e quanti plagi dai ritrattisti inglesi si ritrovano nei trecento ritratti di re, d'imperatori, di regine, di principesse, di marescialli, di generali dipinti dal barone François Gerard, « il re dei pittori e il pittore dei re »! Il successo di questo abile mestierante, di cui in questa mostra sono stati esposti tre ritratti e due studi, dei quali uno stentatissimo per la sua insignificante *Psiche* del Louvre, si spiega appunto con la reazione contro la rigida pallida e legnosa scuola davidiana - reazione che non aveva atteso il ritorno dei Borboni per mostrarsi nelle mode, nelle pettinature, nelle stoffe, nei modi di parlare, nelle affettazioni, nei mobili, nei cibi. Perfino la bella Madame Récamier aveva abbandonato il suo David e l'angusto divano e l'alta semplice lampada di ferro e l'ingenua veste greca del suo ritratto mai finito ora al Louvre per farsi dipingere seminuda dal Gérard, sopra cuscini più morbidi, contro un fondo di colonne e di verdura e di cielo!

Lo stesso Pierre Paul Prudhon, l'innamorato del Correggio e l'amante di Constance Mayer, per riaddurre il sorriso e i nudi e le sete svolazzanti e i fiori e l'aria aperta - se non l'aperta luce - nella pittura francese, per poter dipingere l'*Imperatrice Giuseppina* com'è nel ritratto del Louvre, seduta romanticamente sopra uno scoglio, dentro un bosco, nuda il petto e le braccia, non dovette attendere per tanti anni questo ritorno della grazia? De'suoi dieci « numeri » esposti ora sono stati notevoli per questa nuovissima larghezza di respiro e per questa libertà di movimento, il *Portrait d'un homme coiffé d'un chapeau directoire* e il chiaro *Portrait de femme* dalla pelle d'ambra e dal manto verde.

Ma è meglio dirlo súbito. Di questi ritratti, tanto lodati nel mondo, del David o del Gérard, del Danloux o del Prudhon, sono altrettanto ammirevoli quelli che nessun italiano nomina mai e che pochi conoscono - del Camuccini, dell'Appiani, del Traballesi, del Molteni, del Coghetti e infine dell'Hayez. Però quando essi sono esposti - e molti lo furono l'anno scorso alla Permanente di Milano, in quella magnifica esposizione retrospettiva dell'arte lombarda di questo secolo - nessuno se ne occupa e le sale restano vuote e l'esposizione fallisce. Poi, quando capita il destro, si trovano subito cento gazzette che ricominciano, per obbedienza ai Francesi e per ignoranza, l'inno esclusivo ai ritratti del David e del Prudhon, ecc.

Di Antoine-Jean Gros, eroica anima di romantico che non riescì a liberarsi dai freddi ceppi del classicismo, l'esposizione parigina è sembrata fatta a posta per mostrare che ebbe ragione d'annegarsi nella Senna. Infatti questo colossale *Embarquement de Madame la Duchesse d'Angoulême à Pauillac* sporco e disordinato fa vedere tutta la mancanza di sincerità della *Battaglia d'Eylau* e della *Peste di Giaffa*, nei quali due suoi capolavori la figura sovrumana di Napoleone pare almeno giustificare la teatralità della composizione e dei gesti. E nello stesso tempo il disegno vigoroso, la precisione psicografica, la finezza di certi rapporti cromatici - ad esempio il cavallo bianco dalla criniera infioccata di rosso sul fondo azzurrino della campagna - nel *Ritratto equestre del general Bonaparte, primo console, dopo la battaglia di Marengo*, mandato al Grand Palais dal palazzo di Compiègne, e più la bravura di alcuni suoi bozzetti, provano quali e quante doti di pittore e più d'innovatore quei tempi fatalmente declamatorii abbiano soffocate in lui.

Quando scrivo in Italia della pittura romantica francese, mi par sempre necessario togliere un equivoco verbale.

In Italia, cioè, da cinquant'anni ogni insulto va ai pittori nostri detti romantici, laddove i pittori anche oggi più ammirati

non hanno mai fatto altra rivoluzione che imitare con trenta o quarant'anni di ritardo i pittori romantici francesi, cioè essere di sostanza e di forma romantici. Considerate i paesisti: la scuola di Bargentina che radunò intorno a Telemaco Signorini maestro di sincerità i *macchiajoli* fiorentini, il gruppo di Rivara che in Piemonte distrusse l'influsso del Calame e creò il gran Fontanesi, il gruppo di Resina a Napoli che vinse dopo trent'anni di regno la scuola detta « di Posillipo e Mergellina » così dolcemente imbecille non esistono che in quanto imitano la sincerità di visione e di passione e di tecnica del *paysage intime* ripetuto in Francia, sull'esempio degl'inglesi, da Rousseau, da Corot, da Daubigny, romantici di nome e di gusti, nella solitudine di Barbizon. Considerate il quadro storico: Morelli, Faruffini, Celentano quando dettero ad esso la naturalezza della composizione, l'unità della luce e la giustezza dei toni, facevano da noi, dopo il '60, contro i nostri squallidi e sedicenti romantici - dall'Hayez all'Arienti, dal Bertini al Guardassoni, dal Pollastrini al Mancinelli, dall'Augero al Podesti - l'identica precisa rivoluzione che in Francia aveva fatto il re dei pittori romantici, Eugène Delacroix quando aveva sognato e dipinto nel 1822 la michelangiolesca *Barca di Dante* e nel 1824 quel *Massacro di Scio* che i vecchi chiamarono il massacro della pittura.

Non è qui il caso di enumerare le ragioni di quest'equivoco nominale: e il classicismo pallido dei quadri dei nostri finti romantici; e la dipendenza loro dalla nostra letteratura romantica più lagrimosa e più lagrimevole; e i fatti politici che mantennero in quella miseria e in quella sudditanza tutti i nostri pittori fino alla sanguigna aurora del 1848.

Qui voglio soltanto notare che se la nostra pittura sentì suonar la diana dalla parte di Francia, quella francese non si scosse che quando vennero a svegliarla gl'inglesi; e perciò attribuire ad essa tanto vanto di originalità è vero rispetto alla debolezza nostra oscillante allora tra il pietismo purista dell'Overbeck e il classicismo retorico del David, ma è falso rispetto alla storia.

Quando sorse il romanticismo francese, l'Inghilterra aveva già avuto Reynolds e Gainsborough fra i suoi ritrattisti, - Gainsborough, morto da quarant'anni, Constable e Turner fra i suoi paesisti, - Hogarth fra i pittori di costume. La Spagna aveva Goya. Che potevano aggiungere alle conquiste di questi sei fondatori dell'arte moderna i pittori francesi? L'Inghilterra che conosce le sue glorie artistiche un po' meglio di quel che conosca quelle d'Italia la nostra burocrazia, ha esposto per l'ultima Internazionale parigina nel suo padiglione della *Rue des Nations* i capolavori di quei maestri. E chi abbia confrontato le date e sia passato

da quel palazzo alla Centennale del *Grand Palais*, deve aver sentito subito quale orgoglio di priorità e supremazia essa abbia giustamente avuto raccogliendo quel tesoro a Parigi nell'anno che ha chiuso il secolo.

Nel *Salon* del 1822, dove Delacroix esponeva la *Barca di Dante*, esponevano Constable, Bonington, Copley Fielding, Samuel Prout e Varley; e Constable otteneva la grande medaglia. Fino allora, come in Germania, il paesaggio classico di cui è archetipo l'*Orfeo ed Euridice* del Poussin al Louvre e del quale anche in questa centennale abbiamo veduto un esempio in qualche tela del Demarne, regnava senza nemmeno un principio di ribellione. Otto anni dopo a tre chilometri da Fontainebleau, a Barbizon, s'era invece formata quella gloriosa scuola di paesisti francesi, che fu detta appunto « del '30 ». Delacroix stesso in un articolo, *Questions sur le beau*, pubblicato nel '54 su la *Revue des deux mondes* riconobbe francamente questa derivazione.

Turner e Constable sono stati non solo i fondatori del paesaggio moderno ma i più grandi paesisti che siano mai stati al mondo. Più poeta e più lirico il primo, più sincero e più poetico il secondo, essi hanno primi inteso che un paesaggio non vive di linee e di forme ma di chiaroscuro, cioè non esiste artisticamente per quel che è ma per quel che appare. Esso può, come un volto umano a seconda dell'interno umore, esprimere mille «stati d'anima» precisamente, a seconda della luce che lo avvolge. Il paesaggio si esprime con la luce. Dunque studio sommo fu per essi la luce, e l'atmosfera in che la luce si diffonde e si modifica. Da essi, e da essi soltanto, derivano perciò tutti i *pleinairistes*, gl'*impressionisti* e i *luministi* più recenti, sebbene, per quanti metodi sieno stati con lodevole tenacia provati poi, nessuno sia più riescito a dipingere i cieli di Turner e i prati di Constable.

Nel 1830 quando sorgono appena Théodore Rousseau, Camille Corot, Narcisse Diaz, Jules Dupré, Charles François Daubigny - Turner ha cinquantacinque anni e Constable cinquantaquattro.

Anche qui come inventori i francesi arrivano un po' tardi. Lessing che aveva scritto la ridicola bestemmia « il paesaggio essere un genere inferiore d'arte perchè non ha anima », era morto da quarantanov'anni. Ma Théodore Rousseau dopo aver accolto con fanatismo l'esempio inglese, doveva vedere per altri dieciott'anni, cioè fino a che non cadde il comitato d'accettazione « conservatore » nel 1848, rifiutati i suoi quadri al *Salon*.

Del Rousseau che prima di veder gl'inglesi sognava di venire a Roma *prix de Rome* e tentò anche il « paesaggio storico » per quel concorso, adesso si sono esposte nuove tele e molti disegni, di libera composizione, densi, virili, - querce immense, nodose e fron-

dose sopra un acquitrino e dietro, tra il fogliame cupo, un gran volo di nuvole roggie, - boschi gialli autunnali sotto un pallido cielo silenziosi e morenti. Tutte queste opere provvenivano da raccolte private e non si vedranno purtroppo mai più insieme. In ognuno la quercia torna - come l'albero morto nei primi piani di Ruysdael - a dominare in vista la scena. Veramente egli, solitario e un po' selvatico, quale ce lo descrive Jules Breton nei *Nos peintres du siècle*, fu una quercia solida e immane come quelle del suo Fontainebleau, pronta a fremere con le più alte e più verdi cime al luminoso moto dell'aria, ma dal tronco impassibile e ruvido.

Corot - il nostro Corot perchè fino al 1843 le sue migliori pitture sono italiane, da *Castel Sant'Angelo* al *Ponte di Narni* - al confronto, fu un poeta. - *Rousseau c'est un aigle. Quant à moi je ne suis qu'une alouette qui pousse de petites chansons dans mes nuages gris.* Nelle ventitre deliziose opere raccolte adesso tutti i suoi lati sono visibili, - ora quel suo cielo slavato e più grigio che azzurro, il quale, di là d'una quinta d'alberi foschi dal fogliame un po' cotonoso, schiude la sua infinità come una speranza di pace di là d'una tragedia soffocante, - ora quelle sue graziose velate apparenze di placida melanconia, la vecchia barca vuota e ferma nell'acqua stagnante, un fiato di verde sulle rame primaverili sbianche e nude tutte tese come mille mani aperte imploranti verso il mite sole aprilino. Quando primamente gli apparve Constable egli aveva trent'anni, e fino allora e anche per molti anni dopo il suo maestro era stato il Pussino, e i paesaggi di costui nel palazzo Colonna, durante la sua lunga dimora a Roma, dovevano essergli stati cari quanto la vista della campagna e delle rovine monumentali. Quando comprese l'importanza somma dello studio dell'aria e della luce e si rinnovò con una freschezza giovanile che non gli venne mai meno fino alla morte (visse quasi ottant'anni), mantenne sempre il suo amor per le ninfe e per l'Italia anche quando alla frenesia dei neoclassici per l'Italia era succeduta la frenesia dei romantici per l'Oriente. Uno dei suoi quadri più belli è appunto intitolato *Orfeo ed Euridice* come il capolavoro del Pussino.

Forse Louis-Jules Dupré, di tutti i pittori del '30 è il vero trionfatore oggi. Egli, di essi fu il più sinceramente e violentemente lirico - cioè romantico -, il più maestoso, il più infocato, il più fervido amante delle tempeste sul mare, degli uragani sulle selve, e delle solenni tranquillità che seguono le convulsioni della natura. Il *Tramonto in mare* è il più bello di questi suoi nove quadri e dei viventi - nessuno, salvo l'americano Harrison, saprebbe dipingere con una tecnica così valida un tal giuoco di luci tra due infinità - le nuvole rogge e il mare verdino. Egli, vera-

mente, più che Rousseau, è l'aquila e si slancia nella bufera con tutta l'onnipotenza delle sue ali e scopre i segreti dei nembi.

Nè Daubigny con le ampie idilliache descrizioni delle molli glauche rive dell'Oise (e adesso sono stati raccolti dodici quadri suoi, e fra gli altri il desolato tragico *Inverno* premiato con la medaglia d'onore nel *Salon* del 1873), nè Diaz, nè Troyon arrivarono a tanta grandezza di visione, a tanta altezza di volo.

Come Rousseau e Corot erano stati creati da Constable, anche Claude Monet e Alfred Sisley e Camille Pissaro, quando abbandonò l'imitazione di Millet per seguirli, furono creati quarant'anni dopo da Turner. Non bisogna guardare questi tre pittori attraverso i pregiudizii e le manie dei loro imitatori e dei loro panegiristi italiani che spesso ne hanno veduto un solo quadro o nessuno. Bisogna guardare le loro tele più accese, le loro girandole più abbaglianti e poi - per restare nella recente esposizione - andare, come dicevo più su, a vedere i tre Turner del palazzo inglese - e il *Trasporto delle pitture del Bellini nella chiesa del Redentore* e *Walton Bridges* e *The Nore.* Non occorre andare a Londra alla National Gallery, non occorre conoscere il *Liber studiorum,* non occorre rileggere i *Modern Painters* di Ruskin, non occorre vedere i Claude Monet di New York e di Filadelfia e di Boston che per me son più belli di tutti quelli che sono a Parigi. Basta questo confronto per giudicare dell'originalità dei tre francesi. Aggiungete al vanto della priorità di più che mezzo secolo, il fatto che Turner sapeva disegnare.

Anche nel famoso *Antibes* del 1888, - col grand'albero verdissimo frondente sul cielo e piantato nel primissimo piano e tutta la lontananza del mare, della spiaggia, del declivio, delle casette chiare che si fondono e si confondono nell'afa assolata, - Claude Monet adoperando un divisionismo che da noi Morbelli o Grubicy dovrebbero dichiarare poco legittimo e poco puro, non arriva alle evanescenze e ai fremiti che ha la luce di Turner in *Didone* o nel *The fightingh Téméraire.* Del resto a esaminare bene quella quarantina di quadri di Sisley, di Pissaro, di Monet esposti adesso, si vede che nella loro passione per la nuova tecnica e nel loro desiderio di fissare i più fulminei effetti della luce solare in tutti i rimbalzi e in tutti i riflessi e in tutte le rifrazioni, essi hanno dato un esempio di moderazione che i fanatici divisionisti italiani dovrebbero considerare. V'era fra gli altri al Grand Palais un trittico appartenente al signor Ernest May dove eran raccolti tre paesaggi dei tre pittori di uguali dimensioni, e di una tecnica quieta e di un'intonazione così simile che, a non guardar le firme, il più esperto critico li avrebbe confusi. Ivi essi non superavano la piana e spontanea pennellata del Daubigny, nè raggiungevano la gentilezza della

sua poesia, ma anzi sembravano occupati soltanto dal desiderio di restar estranei alla natura, da buoni veristi che inconsciamente obbediscono alla formula blasfematoria del Lessing ripetuta più su.

È necessario dire che nè il Boudin nè il Cazin – il sinfonista del grigio e del verde, della duna e della pianura, il poeta elegiaco del silenzio nelle dune sul plumbeo mare nordico, nei villaggi morti al tramonto del sole sepolti sotto una nuvola di viole – del quale qui si espone il famoso *Orage* del 1876, nè tutta la schiera degli innamorati del crepuscolo e delle mezzetinte mostrano di aver aggiunto nulla alle conquiste del Corot e del Rousseau e del Daubigny e del Diaz e del Dupré, fatte seguendo gl'inglesi?

Se passiamo ai ritrattisti, non solo la dipendenza è visibile, ma addirittura l'inferiorità dei pittori francesi di questo secolo sui ritrattisti inglesi che da Reynolds e da Gainsborough fino a Romney e a Lawrence crearono, su l'esempio di Van Dyck, la pittura di ritratto tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono.

Un solo nome emerge puro e glorioso dalla folla dei mediocri, quello di Jean-Auguste-Dominique Ingres. Educato nello studio di David, venuto in Italia quando la mania – direi quasi la micromania – dei « nazareni » tedeschi, di Overbeck, Veit, Schnorr voleva limitar la pittura a dilucidare gli affreschi e le tavole del Beato Angelico o dei Perugineschi e doveva dare all'Italia due faticosi pittori come il Minardi di Roma e il Mussini di Siena, egli seppe invece contener la sua ammirazione tra Raffaello e Michelangelo; e contro il trionfo di Delacroix e del più infiammato e rosso romanticismo nelle cui tele i colori ardenti pareva assorbissero e annullassero i contorni precisi, seppe tener la matita con una padronanza ferrea e un'acutezza psicologica che lo resero degno della gloria. Ma nei ritratti, soltanto.

La cattedrale di Montauban manda a quest'esposizione retrospettiva il famoso *Voto di Luigi XIII* del 1824 che è soltanto un noioso mosaico fatto con pezzi di varie Madonne di Raffaello – soprattutto quella di Foligno, quella del Baldacchino e quella di Dresda. E soltanto potrebbe valer qualche cosa confrontato al *Trionfo della religione nelle arti* che Overbeck dipingeva ventidue anni dopo con più pallidi colori per l'istituto Staedel combinando la parte superiore della *Disputa del Sacramento* e quella inferiore dalla *Scuola d'Atene*!

Invece nel ritratto del nostro *Bartolini* e più nel ritratto di *Madame de Senones* (1814) la sua forza di penetrazione appare miracolosa. Ma che pena veder dal suo paziente pennello, che teme

quasi di cancellare le linee del carbone o della matita, tutte le materie - stoffe, gemme, capelli, pelle - trattate egualmente, monotonamente, lisciamente, senza che una sola luce, magari innaturale come nei ritratti di Reynolds, le unifichi e le animi pur giocando sopra ognuna di esse con mille differenti riflessi! Per questo questi suoi trenta disegni a punta di piombo con le vesti tracciate più lievemente e i volti segnati con maggior insistenza e maggior profondità di segno - come fossero incisi - sono preferibili a tutte le sue pitture.

Vogliamo affannarci a parlar dei moderni, a confrontare il mestiere dei Bonnat, dei Carolus Duran, degli Chartran, degli Aimé Morot, dei Benjamin Constant con la grande arte di un Sargent o di un Herkomer? (1)

Soltanto due artisti ha avuto la Francia in questo secolo degni d'esser detti innovatori: Delacroix e Millet.

È inutile di accusare i romantici di aver come i classici, contro i quali il romanticismo insorgeva fulvo e scatenato e urlante e disordinato come una bella belva, trattato soltanto soggetti storici ed esotici. Per un pittore la modernità - cioè la sincerità - consiste nel dipingere non soltanto quel che vede intorno a sè, ma *come vede*. Se David che aveva veduto l'incoronazione di Napoleone, o Gros che aveva veduto Napoleone al ponte d'Arcole, dipingono poi questi due soggetti non come li hanno visti, ma come li hanno, sugli schizzi, adattati a studio, essi sono indegni della modernità. Se invece Corot dipinge una ninfa che non ha mai veduta, sotto un folto d'alberi, sopra un umido prato, circonfusa della fievole luce di quella radura, con le vesti e la pelle intonate ai colori ambienti, egli è e resta un moderno. Dunque segnare il principio della pittura moderna di figura da quando Daumier dipinge gli *Avocats* o il *Malade imaginaire* (è stato un pregio di quest' esposizione aver rivelato Daumier pittore dopo Daumier caricaturista, e tal pittore da poter essere detto il Goya francese), invece che da quando Delacroix ha dipinto una *Carica di cavalieri arabi* o l'*Entrata dei Crociati a Gerusalemme* è falso. Eppure tutti ripetono quest'errore, giudicando poveramente le pitture dai loro titoli.

(1) Non si stupiscano i lettori se in questa celere rassegna di quel che ormai appare più tipico e più nuovo nella moderna arte francese io tralascio di nominare artisti già famosi, come il Fleury, lo Scheffer, il Flandrin, il Delaroche, il Couture e anche il Meissonnier la cui fama già declina e la cui arte già si comincia a giudicare meschina e retorica e trita anche dai mercanti d'America.

Che Gericault con la *Zattera della Medusa* (1819) sia stato il vero predecessore di Delacroix, è difficile ripetere avanti al bozzetto esposto ora dove il movimento teatralmente studiato e il disegno accademico delle figure lo fanno più tendere verso David che verso il futuro ribelle della *Barca di Dante. Le Trompette*, un piccolo quadro bravo franco bene « ambientato », è in questa mostra apparso il degno compagno del suo *Corazziere ferito* del 1814; ma non supera in bravura e in franchezza i soliti bozzetti dei migliori neoclassici, così spesso anche in Italia (chi ha pensato mai a studiare, ad esempio, i bozzetti del Camuccini a Roma o di De Vivo a Napoli?) superiori alle pitture finali.

Delacroix invece che, senza aver visto il sole del Marocco e della Spagna e le sete rutilanti e le armi abbaglianti (non andò là che nel 1832), seppe creare nel 1822 la *Barca di Dante* e nel 1824 *Il massacro di Scio*, fu quegli che fece dire al David stupefatto e sprezzante: - *D'où vient-il? Je ne connais pas cette touche-là.* E in questa ignoranza del David era la gloria di Delacroix.

La luce non è cruda ma è calda ed è viva, cioè è la vita di tutti i corpi che il pennello definisce, e, come il calor della vita, la si sente per gli occhi fluire in ogni fiocco di molecola sull'occaso, in ogni lembo di veste rossa od azzurra svolazzante nella corsa, forse anzi per Delacroix la luce avvolgente - perchè l'aria è luce e la luce è aria in pittura - è la sola vita delle sue pitture, e spesso nel volto umano gli manca l'espressione precisa ed egli vi sostituisce l'espressione violenta definibile con due o tre pennellate soltanto. Bastava guardare in questa raccolta la gloriosa *Entrata dei Crociati a Costantinopoli* con quel gruppo di cavalli dalle groppe gonfie e lustranti, con quelle bandiere alte che assorbono ogni vibrazione cromatica, coi bianchi di certe vesti, con la città velata annegata nella luce afosa e il mare sporco verdastro, per sentire veramente la stupidità di quelli che aspettavano l'avvento del quadruccio di genere e dei costumi contemporanei per affermare che la pittura moderna era sorta in Francia, come era sorta da molti anni in Spagna col Goya e in Inghilterra col Constable per le stesse precise ragioni. Oh quel rosso scarlatto così fiero che pare debba tingervi le mani di sangue a toccarlo, è tutto Delacroix!

Pure egli odiò i romantici e Victor Hugo, sebbene, anzi forse *perchè* ebbe quasi tutti i loro gusti - l'amor dell'Oriente, l'adorazione del medio evo, la trasfigurazione lirica della natura. Sentendosi nuovo, voleva anche sentirsi solo.

L'Oriente con la luce realmente più diffusa, più quieta, direi quasi più morbida di quel che credevano e credono gli orientalisti di maniera, gli fece sentire l'innaturalezza dei salti di chiaroscuro, gli fece cioè vestire d'una eguale carezzosa luce perfino quella dia-

bolica frenesia dei *Convulsionarii di Tangeri*, lo indusse ai fulgori gemmei delle *Donne d'Algeri*, delle quali anche qui ora è stata esposta una ripetizione.

Di tutti gli orientalisti intorno a lui il più memorabile in quest'ultima mostra è apparso il Decamps. Egli verso l'Africa andò vibrando della stessa poesia di cui avevan vibrato prima di lui i neoclassici e i puristi venendo verso l'Italia. Forse nemmeno Delacroix aveva qui un capolavoro che valesse il *Passaggio del guado* dove sopra il fondo d'un pulviscolo d'oro varcava una cavalcata fantastica e policroma d'arabi e su la terra la poca acqua aveva tutti i riflessi del cielo e delle nuvole che erano rosse più di quello strato d'oro e al sommo lasciavan trasparire l'azzurro come un fiato fresco che soffiasse attraverso un velo.

E tralascio gli altri - da Fromentin le cui tele in quaranta o cinquant'anni sembrano spente al marsigliese Monticelli che Delacroix predilesse e che nello sfarfallare delle mille pennellate abbaglianti come il piumaggio d'un uccello tropicale pare il vero padre di Tranquillo Cremona - perchè devo andar veloce e voglio a questa mia critica dar l'apparenza lineare d'un ragionamento.

Come forza d'invenzione pittorica, il Millet - specie nei quadri - non vale, ai suoi tempi, il Delacroix. Quando questi aveva riaperto le finestre alla luce e più quando a trentacinque anni, nel 1849, egli andò a dimorare a Barbizon presso Corot e Rousseau, l'intensità patetica del soggetto lo commosse più della intensità luminosa. Bui fino ad essere sporchi, veramente color di terra e, come dicono i *Fioretti*, color di bestia, i quadri del barbuto silenzioso cupo *homme des bois* sono tragici di silenzio, quanto quelli del Delacroix sono tragici per le grida - grida di voce umana e di colore chè il colore è la voce delle cose. D'aver scelto, dopo molto tentennare, temi rustici ed esageratamente semplici - *Paesano che si infila la giacca, Un vagliatore, I boscaioli, Un vignaiolo che si riposa, La donna che fa la calza*, o quest'*Uomo dalla vanga* e questa *Donna che dà da mangiare al suo bambino*, non gli va data una lode esclusiva in tempi in cui i suddetti paesisti avevano già ricondotto il miglior pubblico all'ammirazione della campagna e i caricaturisti, fra i quali alcuni erano pittori mirabilmente moderni come Daumier, quotidianamente rappresentavano contadini e popolani nei loro disegni. E nemmeno bisogna esclusivamente lodarlo se, dipingendo accanto a Corot o dopo aver veduto in venti *salons* l'effetto prodotto su la pittura francese prima dai paesisti inglesi poi da Delacroix, egli « ambientò » così largamente le sue figure.

La sua *novità* fu d'aver sentito la rispondenza morale tra la campagna ambiente e l'uomo, - come cinque anni dopo la sua morte

la sentì il suo gran successore italiano Giovanni Segantini il quale ebbe sul denso e grave Millet il vanto di vedere e saper rendere la più abbagliante luce solare e di non aver sempre bisogno che le nebbie o il crepuscolo, diminuendo o abbassando la vastità della scena, la rendessero più intima intorno alle figure dei paesani e dei montanari. — *Je voudrais que les êtres que je représente aient l'air voués à leur position, et qu'il soit impossible d'imaginer qu'il leur puisse venir à l'idée d'être autre chose de ce qu' ils sont.* — Immettere la figura nell'aria e nella luce attorno come gli alberi e i sassi e le bestie, senza farla con stupido orgoglio risaltare teatralmente da uno scenario, fu il vanto dei predecessori di Millet. Immettere in quest'aria e in questa luce ambienti l'anima di quelle figure e farne una sola entità così compatta come l'accompagnamento e la voce in un canto: ecco il vanto di F. F. Millet.

Come, dopo Delacroix, tutti gl'idealisti francesi anche più moderni e tecnicamente più dissimili da lui - da Gustave Moreau i cui acquarelli più delle tele fanno fanno sentire il suo entusiasmo per l'autore delle *Donne d'Algeri* fino a Puvis de Chavannes, - non hanno avuto nè grande eco di stupore nè discepoli, ma soltanto ammiratori, facilmente immemori, così dopo Millet e accanto a Millet, tutta la pittura paesana francese, anche se più luminosa e più vaga, parve e pare vuota d'ogni anima.

Primo di questi frigidi fu il Courbet che si chiamava da sè il *peintre-animal* e infatti arrivava a un'antipatia bruta come in questo *Bonjour, M. Courbè* dove si vedono in piena campagna due signori che salutano il pittore vestito « alla cacciatora », pettinato per benino, fiero e vanitoso, con lo zaino su la spalla come un bersaglieretto che va in licenza; e uno di quei signori è appunto il suo mecenate ad Ornans, il signor Bryas.

E ultimo per ordine di tempo fu Edouard Manet, il fondatore dell'*impressionismo.*

Questi che ebbe tanta fama, - e Zola vi contribuì con critiche squillanti come diane e con tutto il suo romanzo *L'Oeuvre,* - da aver la fortuna di esser per anni deriso dalla folla e cacciato dalle esposizioni ufficiali, che sarebbe stato se non avesse veduto la famosa mostra giapponese del 1867 a Parigi? Solo studiando le figurine di Utamaro e i paesaggi d'Hokusai egli pensò di abolire anche nella pittura francese il chiaroscuro e di disporre i colori uno accanto all'altro a chiazze, ad isole, direi quasi a mosaico senza le gradazioni delle mezze luci; tentativo che prima di lui (che terrore per i suoi ammiratori sarebbe veder questi nomi accanto al suo!) avevano fatto in Inghilterra i prerafaelliti dopo Madox Brown, specialmente nella tempera e nell'acquarello.

Più che per la sua bella *Olympia* nuda (oh la *Maja desnuda*

di Goya quasi un secolo prima!) e pel suo *Bimbo con la spada* e per la sua *Donna dal pappagallo* i quali due ultimi quadri mi sembrarono le più belle pitture moderne del Metropolitan Museum di New York, egli scandalizzò nel 1863 col suo *Déjeuner sur l'herbe*, volgare, vuoto, falso per quella pretesa di dipingere i colori isolati e crudi secondo il nome che hanno - alberi verdi, terra gialla, cielo grigio, carni d'avorio, - ma spaventosamente immorale per la bestialità dei beati filistei perchè metteva all'aria aperta sull'erba una donna nuda tra due uomini vestiti! E la sua fama mondiale nacque così.

Impressionismo? L'impressionismo, cioè la pittura che vuol rendere l'impressione fugace di un movimento di forma e di luce e che in un secolo agitato e convulso è divenuta veramente la pittura moderna più caratteristica, fu creato soltanto dai suoi seguaci: da Degas che, dopo mille oscillazioni tra Ingres e Delacroix, sull'esempio dei giapponesi amò la composizione dispersa e da buon *maître impressioniste* elevò a sua sola norma il suo punto di vista disegnando e dipingendo tutte le ballerine e le saltatrici dell'Opera e del Circo, fino a Renoir che primo applicò questa istantaneità al ritratto (si pensi che già esponeva in Francia Whistler); da Bernard che l'altr'anno mandò a Venezia la sua viva miracolosa *Réjane* e, fra i quadri esposti all'Internazionale, aveva una tipica *Danza spagnola* colta veramente sul vero in un lampo fino a Carrière.

Ma dei vivi non parlo in quest'articolo.

❦

Certo se la Francia fu raramente originale nella pittura di questo secolo e più spesso fu per noi Italiani la cassa armonica della voce altrui, l'Italia lo fu anche meno, anzi non seppe di Turner e di Constable che attraverso Corot e Daubigny, come non seppe dei giapponesi che attraverso i minori imitatori di Manet, giungendo quasi sempre in ritardo sui ritardatari.

Ma mi pare che diffondendo la nozione di questa inferiorità inventiva dei maggiori pittori francesi, noi si possa con maggior orgoglio far valere la bellezza dei nostri e rievocare finalmente dall'oblio nomi - come quelli del Piccio o del Fontanesi o del Signorini o del Vertunni - dimenticati soltanto al confronto di quelli.

UGO OJETTI.

ACQUAVIVORA

A Lina mia; alla mia bambina adorata,
che sorrise a quei monti e bevve quelle acque.

Luca e Damina si scambiarono un saluto più vivo ed intimo, in una mattina di maggio, sotto al grande sorriso, che il sole facea piovere sull'erba nova, costellata di margherite. Tra loro era anche la siepe, efflorescente nel candore del biancospino; dacchè la fanciulla era sulla via, colla zana de' panni, e il giovinotto era nel campo, col pennato in pugno e gli ulivagnoli a' piedi.

Anche un discorso grave pareva fra loro.

A Luca, Damina era piaciuta da quando era tornato di Sardegna; perchè prima non l'avea neanche degnata d'uno sguardo, tra le bimbe che sgonnellavano sulla piazza e per le viuzze di Colle. Uno zio, intraprendente di lavori, avea pensato al bene di lui, tenendolo con sè per otto anni, e in quello spazio di tempo Damina era cresciuta come una bella pianta in fiore, capace dei frutti più dolci.

Qualcuno avea detto a Luca che Damina era un po' civetta.

Altri - i più - la portavano in palma di mano.

Egli capì che quel... qualcuno doveva avere allungata inutilmente la cupidigia verso la pianta in fiore, e che l'astio e lo scorno parlavano.

In quel contrasto, egli, pur inchinevole alla maggioranza, voleva giudicare da sè.

Ecco perchè Luca non avea più perso d'occhio Damina, e avea provocati i modi d'incontrarla.

Per lo più era stato sù in alto, nella *Piaggia*, dove, tra i castagni, da una fontanina limpida e pura sgorgava un discorsetto suadente e queto, che seguitava giù per il piccolo rio, chiomato d'erbe aromatiche, e si perdeva per la valle, nella Pescia lontana e rumorosa.

Anche il discorso di Luca e di Damina era cominciato lassù, puro e persuasivo come la sorgente, e avea seguitato col gorgoglio della piccola forra: ma non si era perduto.

Nel fresco raggio primaverile, che dorava i castagni teneri; nel lene respiro di tutta quella vita, ridesta nel sorriso dei fiori, sparsi sui muschi delle ceppe e dei cigli della selva, sotto al frullio giocondo degli uccelli, raccolti e fidenti negli amori del nido; nel sentimento suggestivo di sincerità che la natura buona svegliava intorno a loro e dentro di loro, Luca aveva detto di sè a Damina tutto quello che era stato, e anche quello che era divenuto e poteva divenire per lei...

Essa, nel silenzio, colle mani appoggiate alla cesta, aveva ascoltato volentieri, e solo aveva scattato fieramente, quando Luca, senza far nomi, aveva accennato alle accuse.

— Voi siete il primo a cui dò retta — così essa avea risposto.

Poi soggiunse:

— Vedete? Se queste piante e questi sassi parlassero, potrebbero dirvi quante volte hanno tentato di farmi diventare... tutto quello che v'hanno detto che sono! Ho dovuto difendermi giorno per giorno da quelli medesimi che mi calunniano; e quando una buona parola non è bastata, ne ho dovute dire tre o quattro fuori dei denti, e li ho rimessi al posto!... Ma loro hanno la lingua, e tutte queste cose, no. Però, quando siete sulla piazza, e che io passo, e ve li trovate vicino, sfidateli a guardarmi bene in viso, e vedrete a chi tocca di riabbassar gli occhi. Nessuno più si ricorda che mi chiamo Isotta: mi chiamano, per canzonatura, Damina! come se l'onestà fosse alterigia! Preferisco *così*, e benedico il nomignolo, che è segno di vittoria... Ora mi conoscete.

Essa aveva nelle pupille grandi e belle una lacrima.

— Sì — fece Luca — vi conosco... Vi conoscevo già. È un pezzo che non vi perdo di vista. Il male sapevo che c'era: ma non in voi... Ora io non v'insidio, Isotta. Vi voglio bene, tanto. Se anche voi me ne volete un po', datemi la mano.

Lei glie la diede.

Allora, per un momento non parlarono più, nè uno nè l'altra. Ma cominciarono a parlare tutte quelle cose della Piaggia, a cui lei aveva tanto desiderato il dono della favella. Pareva miracolo, e non era; tanto quelle cose ragionavano discrete, ed umili ed eloquenti, e metteano nell'anima de' due giovani una dolcezza, una tenerezza indicibile.

Ogni po' la pura acqua, scendendo dalla fonte al rio, aveva guizzi di luce, che accendeva come un sorriso, diffuso nel linguaggio della selva.

Così, quando Damina si scosse, per l'ora che incalzava, e Luca rimase a guardarla con una espressione di felicità negli occhi, essi, fra le molte cose imparate, anche sentivano di amarsi.

Ora, il discorso, intrecciato tra Luca nel campo, e Damina nella

via, di sopra alla siepe fiorita, preceduto da queste confidenze, in pieno idillio, doveva essere naturalmente grave.

Ed era.

Si trattava oramai del *come* e del *quando* si sarebbero uniti per sempre. Il *perchè* lo sapevano.

Fu in quello stesso autunno, che il discorso, cominciato alla Piaggia e raccolto dalle piccole naiadi del rio, si estese alla casa di Luca Davini e d'Isotta del Bigio. La raccolta delle castagne riunì le due famiglie su per la selva, e le prime padelle di bruciate le riunirono intorno ai due focolari.

Allora le male lingue si chetarono, e i più fecero festa leale al fidanzamento.

Belli e forti, i due sposi davano superbe promesse.

Belli e forti, davano al lavoro e all'amore lo stesso sangue; e le pareti rimbiancate e l'assetto interno della camera nuziale, dove entrava il saluto del sole, e la cucina sonora di veglie, ove il gran desco non brillava di lumi, ma luceva di giovialità e di armonia, offrian la nota di pace, e facean volgere verso la casa Davini lo sguardo de' buoni e de' maligni con un lampo quasi pari d'invidia.

Se non che, il sorriso più ambito e più aspettato mancava. Sulla fronte dei vecchi passava ogni tanto una nube, e nel paese, rapido un mormorio, che sapeva d'insana compiacenza. Ma com'era muta la segreta angoscia dei primi, così, all'apparir de' due sposi, anche la parola astiosa vaniva. Essi, non accorti, lavoravano, si amavano, così, incoscienti, nella felicità di volersi bene.

Solo, se un piccolo capo biondo passava vicino, un invincibile instinto li traeva alla carezza, e un lieve brivido vibrava in loro, e li obbligava a guardarsi.

Se il capino biondo capitava sull'aia, la carezza parea acquistare un linguaggio, e la nube, sulla fronte de' vecchi dolci e buoni, si fermava di più.

Una volta, anche la parola sfuggì, come un gemito, dalle labbra della madre. Il viso d'Isotta si fece di brace accesa, mentre si allontanava colla cesta dello strame per le bestie.

La sera, la luce del gran desco parve più pallida, e la veglia languente fu troncata più presto.

Luca trovò Isotta nella camera bianca, che piangeva. Le prese la mano, la baciò sulla bocca e sugli occhi.

Poi rimasero lì, a guardarsi.

Compresero tutto, si dissero tutto, così! Le carezze ai bimbi veniano da quel vuoto inavvertito. Ma ora, dal lamento della mamma, vedevano e sentivano un bisogno nuovo, che si era maturato entro l'apparente egoismo della felicità.

Era più di un anno!

Da quella sera, ogni bimbo che appariva sull' aia parve loro una sfida. Una vicina, la Rossa di Cosimo, che n' avea una nidiata belli e rosei, si sarebbe detto lo facesse apposta: e alla Isotta che, muta e col cuore stretto, osservava i suoi, contrariati e nervosi, spillava tacite lacrime, che mettean nelle carezze un' intollerabile amaritudine.

Ma Luca più non le parlava di quell' incubo, aggravato sulla famiglia, che offuscava le gioie, e facea godere i maligni.

Certo un bimbo sarebbe stato per loro la stella; sarebbe stato il sorriso riaperto sul taciturno focolare; sarebbe stato il vigor nuovo alle braccia che il podere chiedeva; sarebbe stato l' umor vitale al seme gittato nei solchi; sarebbe stato il calore fecondo alle prode vestite di pampani, sarebbe stata la primavera continua; chè il suo sorriso, i suoi baci avrebbero dato erbe ai cigli e fiori alle siepi, e frutti alle piante, anche nei freddi del dicembre!... Così, nell' ardente desiderio, pareva.

No. Luca non ne avea parlato mai più. Ma tutto quel desiderio e tutto quell' ideale Isotta, come in uno specchio della propria amarezza, leggeva negli occhi di lui.

Essa invocava un' amica, a cui confidarsi, che l' avesse intesa e non l' avesse dileggiata, e non l' avesse fatta ritornare dai campi o dalla selva come se su tutte le fresche gioie dei primi mesi ci fosse passata la falce di dentro la cesta. Ma di quante donne a cui s' era aperta, durante il lavoro, non una che l' avesse compresa e confortata, quando non le arrivava all' orecchio qualche oscena parola, che le accendeva il viso più del trifoglio rosseggiante e ondeggiante sotto di lei.

Allora fu vista più volte salire a quella cara casetta bianca, sopra ai faggetti, dove essa avea portata, nascendo e sorridendo, la festa che ora mancava a lei. Là dove essa avea imparato ad essere onesta, e sdegnosa del nomignolo inflittole; là, dove i primi baci eran piovuti sul suo capino e i primi consigli eran venuti al suo cuore, ora la spingevano il disgusto e il bisogno.

Di là tornava più serena, dove l' amore del suo Luca l' aspettava. Ma passando dalla Piaggia, sotto ai naturali ripari de' castagni carichi, aveva pel buon sole, che gli avea visti felici, una preghiera fervida, senza parole.

Una mattina, a quella preghiera rispose una voce: ma non veniva dal cielo. Di sul ciglione, una donna l' aveva chiamata per nome, e le faceva cenno d' aspettarla.

Isotta le sorrise e aspettò. Era la Serafina d'Angiolo: una buona creatura, che l' avea vista e carezzata da bimba.

Essa, quando fu lì, la prese per la mano, e aveva lo stesso viso di bontà che a quei tempi.

— Senti — le disse.

E dacchè lei ne fece l'atto, sederono.

La viuzza era deserta. Qualche voce venia di lontano, stornellando nelle vigne mature, e una canizza, al seguito di qualche lepre, si sentia su nel bosco. Vicino a loro era la pace.

— Senti — ripetè la Serafina, come se stentasse a avviare il discorso. E la guardava coll'antica bontà.

Isotta aspettava.

— La mamma mi ha detto il dolore tuo.

Isotta chinò gli occhi, mentre il suo cuore visibilmente batteva.

— C'è un rimedio. Io lo conosco.

Isotta rialzò la testa. La guardò. Il cuore batteva anche di più. Un'ombra lieve d'incertezza le passò negli occhi; le increspò la fronte. Ma chi le parlava era amica della sua casa. Aveva nel viso la tenerezza materna. La riguardò. L'ombra disparve. La bocca dischiusa, l'ansia negli occhi, attese.

— Bisogna aver fede — soggiunse Serafina, girando un altro sguardo circospetto. — Bisogna bere l'acquavivora. Anch'io ero... come te. Andai lassù... bevvi... e ebbi Vico... Povero Vico!... Ricordi?...

E questa volta piegò lei la testa, sotto il dolore, che non era mai morto, e ora si rinnovellava.

— Dov'è? — esclamò Isotta, con voce soffocata dall'emozione, con un pensiero unico nell'anima; sorda e cieca a quell'angoscia.

La donna si scosse, e accennò, con un certo mistero, l'alto del monte.

— Lassù.

Isotta seguì attenta il dito della donna.

— Bada! — soggiunse questa — la prima cosa è il segreto.

Isotta fece di sì col capo, energicamente.

— Con tutti.

— Con tutti — ripetè Isotta.

Tacquero ancora un istante. Poi Isotta timidamente soggiunse:

— Anche con Luca?... e con la mamma?

— Loro i primi.

— Va bene. Noi due sole.

— Io ti accompagnerò — disse la Serafina.

— Quando?

— Sabato. Domani e doman l'altro non posso. Trovati qui a giorno. Una scusa ce l'avrai, per trattenerti. Ci vuol tempo. Ti crederanno a casa tua. Porta un bicchiere nuovo, arrotato. L'offrirai alla Madonna.

Isotta fece ancora di sì, e si alzarono. Ma la giovine teneva nelle sue la mano della Serafina. Sotto a quella volta di castagni, carichi di cardi ridenti; sotto a quella grazia, che stava per scen-

dere anche in lei, Isotta, col viso come trasfigurato, protese la bocca verso la donna, e la baciò.

. . . . . .

Eran salite nella brezza dell'alba; avevan visto a poco a poco vestirsi del primo raggio la groppa di Montalto; poi quelle dei poggioli di Ravicata; poi tutt'un riso di luce s'era diffuso sotto di loro.

E Isotta avrebbe potuto scorgere la sua casa di bimba e quella di sposa ravvicinate nella distanza, e il luccichío sui cristalli della finestra sua, dove avea pianto prima, e dove aveva saputo reprimere e tacere, anche sotto il bacio di Luca, il palpito della rinata speranza.

Ma ora Isotta non vide che la dolce acqua sorgiva, che scendeva, entro lo smeraldo delle foglie intrecciate; non vide che la piccola immagine, che sull'acqua stendeva le ali invisibili dell'amorosa promessa.

— Eccoci — fece la vecchia.

Isotta s'inginocchiò: trasse il bicchiere novo, arrotato, dove il sole accese il lampo vivo di quella speranza, e bevve: bevve, ad occhi chiusi, raccolta nell'atto fervido, la dolce acqua lieve; ed ebbe, nel refrigerio del corpo, un brivido voluttuoso; e nel cuore, il nodo di tenerezza si sciolse. Allora, quel bicchiere, dov'eran colate le sue lacrime gioconde, essa alzò verso l'imagine, vi gettò tre o quattro fiorellini gigliacei, nati tra il velluto dei muschi, lo offrì, con una dedizione più larga dello spirito, lo pose essa stessa nella conchiglia di foglie, intrecciata lassù.

Poi si volse: la Serafina, che era genuflessa, si alzò. Si guardarono.

L'emozione le teneva mute, in quell'alto linguaggio di cose, e in quella fede innocente.

. . . . . .

Isotta seguitava a tacere, come aveva promesso. Ma nell'anima riaperta, ogni emozione penetrava di più, e la carezza di Luca le pareva più dolce.

Poi... una sera, nella penombra della sua camera, presso la finestra, aperta sui campi bagnati dalla luna, placidamente, a lui, che s'era posto davanti, a interrogarla, diede, tremando di gioia e di consolazione, la grande novella. Luca sentì come se la stanchezza del sudato lavoro sparisse dalle sue membra; sentì come se un gran peso dal cuore gli fosse tolto d'incanto; sentì che se avesse voluto parlare non ne avrebbe avuto la forza; sentì come se un nuovo soffio di vita ravvivasse l'amor suo: s'inchinò giù; e su quella fronte ancora levata verso di lui, e che la luna baciava, anche la sua bocca baciò.

Così, dopo l'arcobaleno, che iridava le nubi addensate intorno al desco giocondo ed alle veglie sonore, sorse la stella.

Era il maschio: Davino!

Il sorriso di Dio, che, dai sogni di grazia passando nella realità, fosse aperto agli occhi attoniti dell'ansiosa famiglia, era sparso su quell'innocente, a cui tutti piegavano i cuori.

Potevano ora venire impunemente sull'aia le giovini spose, colle nidiate dei bimbi, e ragionare di gioie materne, e dare e ricever baci dai lattanti poggiati o addormentati sul seno!... La bellezza era lì, in Davino; e rideva, dominante, sull'aia, dentro la casa, nelle stalle fruttifere, sui ripieni granai, sui campi, su tutto.

La cantina, in due o tre veglie festanti, ne avea segnatamente risentito l'influsso.

E poi che il voto di segretezza era sciolto, una sera, col bimbo sul cuore, Isotta disse al suo Luca il miracolo.

Egli, a bocca aperta, porgendo ancora l'orecchio a lei, che avea finito di dire, battè le palme, e s'attentò a ridere!

Ma uno sguardo d'Isotta freddò sulle labbra il sacrilegio.

All'alba, come aveva fatto la Serafina con lei, Isotta, col suo piccolo Davino in braccio e il suo Luca per mano, risaliva pel monte scosceso. Nessun altro sapeva. Incerti i passi, per la friabilità dei detriti, ma la fronte alla brezza, verso la luce crescente, che facea d'oro le cime, saliano. I due fiati e i due palpiti celeri si udiano nell'aria elastica, profumata dai pini. Davino, portatò un po' da uno un po' dall'altra, dormiva. L'innocenza di quel sonno mettea per loro una divina pace nelle cose della forte montagna, e vietava a Luca, nella beatitudine, la facoltà di dubitare del miracolo.

Egli, davanti alla dolce acqua che cadeva, e pareva anch'essa con un discorso sapiente di virtù celate ai profani, ascoltava Isotta che gli narrava come aveva fatto. Anche il bicchiere, protetto dagli smeraldi delle foglie, era lì. Essa lo prese: glie lo porse... Lui, quasi devotamente, guardò. I piccoli fiori gigliacei s'erano ripiegati sulle lacrime d'Isotta, come dormendo. Ma Davino era desto.

Allora lo portarono là alla fontana; lo levarono in alto, colle braccia e coi cuori, come in trionfo. Il sole, il buon sole, ormai sorto, ne baciava la testina bionda, ne baciava il piccolo corpo gagliardo.

Luca prese una giumella d'*acquavivora* e la spruzzò sulla sua creatura, benedetta dalle grazie di Dio.

ORAZIO GRANDI.

LA QUARTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Il 22 di questo mese il magnifico palazzo eretto nella posizione più ridente dei giardini pubblici, presso il margine della laguna, schiuderà per la quarta volta le sue porte alla folla d'intelligenti e d'amatori che accorre periodicamente a Venezia per studiare, giudicare, ammirare, discutere le manifestazioni più elette o più singolari dell'arte moderna.

Ricordiamo in breve come l'impresa - essenzialmente municipale - sia sorta.

Nella primavera del 1893 l'Italia si preparava a festeggiare il venticinquesimo anniversario delle nozze di Umberto e Margherita. Il Comune di Venezia, desiderando di partecipare alla nobile gara con atto non solo durevole e degno ma in tutto conforme alle tradizioni della città, deliberava (nella seduta del 19 aprile del 1893) di bandire ad ogni biennio un'Esposizione d'arte. Eletta una Commissione consultiva con l'incarico di suggerire le norme secondo le quali codeste Esposizioni biennali avrebbero dovuto attuarsi, essa si pronunciava unanime per la loro internazionalità. « Infatti », diceva la Commissione, « una Mostra internazionale attirerà maggiormente il pubblico, porgerà a tutti gli studiosi che non sono in grado d'imprendere lunghi viaggi il modo di conoscere e di paragonare i diversi indirizzi estetici, ed arricchirà il patrimonio intellettuale dei giovani artisti paesani, i quali dall'opera dei loro confratelli di altre nazioni si sentiranno tratti a concepimenti più larghi ». Il Consiglio comunale, nella seduta del 30 marzo 1894, accoglieva interamente le proposte della Commissione consultiva; un mese dopo si iniziavano i lavori dell'edificio dell'Esposizione; un anno dopo (il 30 aprile 1895) essa veniva solennemente inaugurata dai Sovrani d'Italia.

L'esito della prima prova fu pari alla nobiltà coraggiosa degli intendimenti e si rinnovò e confermò nelle prove successive del 1897 e del 1899: esito non solo artistico, ma finanziario, perchè il numero dei visitatori fu veramente eccezionale, data una Mostra

di natura così intellettualmente aristocratica, e le vendite toccarono un limite che nessuno avrebbe osato sperare. Ecco alcune cifre ricavate da documenti ufficiali:

Esposizione	1895	Ingressi	262 980	Vendite	360 000
»	1897	»	336 500	»	420 000
»	1899	»	407 930	»	367 500
		Totale	1 007 410	Totale	1 147 500

L'Esposizione di Venezia è dunque un avvenimento artistico non effimero, ma durevole; essa è entrata ormai nelle consuetudini del pubblico colto ed anche del pubblico mondano; e la sua fortuna, alla quale molti non credevano, attesta ancora una volta che il nostro paese, quando abbia fede in sè stesso, quando chiami a raccolta le proprie energie intellettuali e morali, non già morte ma troppo spesso assopite o disperse, può riuscire felicemente in ogni iniziativa. Chi avrebbe mai detto che proprio negli anni di più acuta crisi economica e morale, un'impresa d'arte avrebbe in Italia dato frutti così copiosi? Che avrebbe potuto gareggiare con altre imprese consimili forti di larghe tradizioni e di consentimenti europei? Che si sarebbe parlato di un' Esposizione periodica internazionale italiana, come si parla del *Salon* di Parigi o delle Mostre di Monaco? Che un grande mercato artistico sarebbe stato avviato anche tra noi? Sono questi (lo ripetiamo) gli apparenti miracoli della fede e della tenacia. E conviene dare larga lode al Municipio di Venezia, che non soltanto ha osato, ma ha perseverato.

L'Amministrazione democratica, per merito della quale l'Esposizione era sorta, cadde nel luglio del 1895, proprio quando la stampa applaudiva concorde al fortunato cimento; ma la successiva Amministrazione moderato-cattolica, invece di distruggere o compromettere l'opera buona compiuta dagli avversari politici (secondo una triste passione troppo radicata nel costume italiano!) volle degnamente proseguirla e, a malgrado di alcune modificazioni che l'esperienza parve consigliare, si mantenne sempre ossequente a quell'ideale d'arte severa, coscienziosa, aliena dagli allettamenti commerciali, nel cui nome le Esposizioni di Venezia erano state bandite.

✠

La quarta Mostra, che ora sta per aprirsi, sarà - per ciò che riguarda l'arte italiana - forse più importante, certo più varia di quelle che la precedettero.

Le opere paesane (scelte da giurie elette parte dalla Presi-

denza, parte dagli artisti delle varie regioni) sono state distribuite nei seguenti gruppi regionali: Emilia, Lazio, Liguria, Lombardia, Napoletano, Piemonte, Sicilia, Toscana, Veneto. Ora tale distribuzione non solo è rispondente alle tradizioni artistiche italiane, ma si presta assai bene ad una interessante ricerca critica: quella, cioè, di sapere quali siano le tendenze locali mantenutesi inalterabilmente attraverso le mutate condizioni storiche, e quali invece siano scomparse o stiano scomparendo, da un lato per effetto dell'unità crescente del pensiero moderno, dall'altro per l'indipendenza dello spirito individuale, che sceglie e si appropria liberamente anche le forme esotiche, quando le giudichi più confacenti al suo particolar modo di vedere e di sentire le cose.

Due beneficî sono intanto derivati da questo nuovo ordinamento della Mostra veneziana. Anzitutto qualche regione che nelle Esposizioni precedenti non figurava affatto, ora vi sarà in misura più o meno larga rappresentata, e si sentirà indotta dal confronto con le altre regioni ad un lavoro d'arte più intenso e più perseverante. In secondo luogo molti giovani di valore che fin qui si erano tenuti in disparte dalla difficile gara - quasi dubitosi delle proprie forze - oggi non hanno temuto di concorrervi, sono stati ammessi accanto ai maestri riconosciuti, e potranno così porgere al pubblico i saggi di un ingegno che tenta arditamente nuove forme e nuove idee.

Aggiungeranno attrattiva alla Sezione italiana alcune Mostre individuali.

Mettiamo in prima linea una superba raccolta di Fontanesi, prestati dal Re, dai RR. Principi, dallo Stato, da Municipi, da privati: raccolta alla quale venne assegnata la sala d'onore del palazzo dell'Esposizione.— Antonio Fontanesi, nato a Reggio d'Emilia, nel 1818, morto a Torino nel 1882, fu senza dubbio uno dei più grandi paesisti moderni e quantunque abbia risentito altamente l'influenza della scuola francese del 1830, pure portò sempre nell'interpretazione della natura un suo profondo personale sentimento di poesia, associato ad una tavolozza intensa, succosa, vibrante, piena di suggestioni a volta a volta idilliache, elegiache o drammatiche. Con tutto ciò, il Fontanesi è pochissimo conosciuto in Italia e quasi sconosciuto all'estero. La sua Mostra riveste quindi il carattere di una rivendicazione artistica e patriottica, alla quale imprimerà un suggello durevole il pittore Marco Calderini, con un magnifico Album fontanesiano, opera a cui egli attende da lungo tempo con fervore devoto di discepolo e che uscirà appunto per l'inaugurazione dell'Esposizione veneziana.

Non una Mostra collettiva vera e propria, ma un gruppo importantissimo di opere avrà a Venezia Domenico Morelli. Ricordiamo fra le altre *Le Tentazioni di S. Antonio*, *Cristo deriso*,

Cristo imbalsamato, La figlia di Jairo. Il senatore Domenico Morelli fu tra i più efficaci promotori del risveglio artistico in Italia; egli irruppe nello scialbo campo dell'accademismo come un'abbagliante apparizione, e per opera sua la pittura storica si animò di colore e di movimento umano, la pittura psicologica riuscì perfino a dar corpo ai fantasmi dello spirito, la pittura religiosa, smessi gli attributi convenzionali, assunse impronta di realtà viva, sebbene penetrata da una fervida luce ideale. È dunque non solamente bello, ma quasi doveroso che una grande impresa artistica italiana renda omaggio alla veneranda vecchiaia dell'Iniziatore!

Di natura e di tendenze assolutamente diverse fra di loro, saranno due altre Mostre individuali: quella di Luigi Nono, veneziano, e quella di Gaetano Previati, ferrarese, vivente a Milano. Il Nono, nutrito alle fonti più sane della tradizione, diede prova di qualità tecniche eminenti ed introdusse per primo nella moderna scuola veneziana la nota patetica: lo attestano il *Refugium peccatorum* della Galleria di Roma e l'*Ave Maria* del Museo Rivoltella di Trieste, due tele che saranno fra i più degni ornamenti dell' Esposizione veneziana. Il Previati è invece un originale rappresentante dell'indirizzo idealistico e simbolistico; egli si sforza di tradurre concetti astratti, sentimenti tipici, stati d'animo, in quelle forme vaghe, indeterminate, che sollecitano chi guarda a farsi in certa guisa collaboratore spirituale di chi ha dipinto. La Presidenza dell'Esposizione ha dichiarato di voler accogliere tanto le opere del maestro veneziano fedele alla tradizione pittorica quanto quelle dell'artista sciolto da ogni vincolo col passato, per dar prova di quello spirito sagacemente eclettico che è indispensabile in chiunque voglia presentare al pubblico uno specchio imparziale di tutte le manifestazioni sincere dell'Arte.

E nel convegno di Venezia si rispecchierà pure degnamente quel fresco moto di rinnovazione che viene manifestandosi da parecchi anni nella scultura italiana, la quale mentre in alcuni tende a staccarsi dalle forme consacrate per aspirare ad espressioni nuove di vita, di movimento e di bellezza, in altri, pure attenendosi allo spirito classico, si affina nella ricerca psicologica e si rammorbidisce singolarmente nella forma. Il primo indirizzo sarà rappresentato da Paolo Troubetzkoy (lombardo di nascita e di educazione, sebbene russo di famiglia ed insegnante oggi nell'Accademia imperiale di Mosca) con un gruppo d'opere fra le quali di particolare interesse il *Leone Tolstoi a cavallo*; il secondo da due piccole ma elette raccolte di Domenico Trentacoste, palermitano, e di Pietro Canonica, torinese. Di quest'ultimo, ad

esempio, vedremo i busti ritratti - di S. A. R. la Duchessa di Genova madre e di Tommaso Vallauri, due modelli di penetrante verità.

I paesi stranieri che parteciperanno più largamente alla Mostra sono la Germania, l'Ungheria, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e le Nazioni scandinave.

Chi segua appena il meraviglioso movimento artistico della Germania, lo sforzo di ricerca grafica e cromatica che vi si compie e che ha prodotto risultati alcune volte discutibili, sempre però originali e degni di encomio per la loro severa conscienziosità, può farsi anticipatamente un'idea dell'interesse che avrà la Sezione germanica, ove esporranno quasi tutti gli artisti maggiori, insieme coi giovani più promettenti.

Un'assoluta novità per l'Italia sarà costituita dalla Mostra della giovane scuola ungherese. Per la prima volta l'arte magiara si presenterà con un complesso di opere inspirate ad intendimenti nazionali e moderni. Codesti pittori ritraggono i vari gruppi etnologici del loro paese, la vita e i costumi del contadino, la malinconia delle pianure native, quella malinconia che, secondo un vecchio adagio popolare, « forma la gioia del magiaro ». « Un tratto caratteristico distingue la giovine guardia della pittura ungherese », - scrive un critico valente, il prof. Béla Lázár, il quale ha appunto organizzato questa Mostra. - « Gli artisti che la compongono sono tutti paesisti e cantano il loro inno devoto alla terra feconda. La valle, la montagna, il pioppo, l'acacia, l'acero, il fiore dei prati, si animano e palpitano sotto il loro pennello. La loro concezione dei colori e della natura differisce, ma tutti, quasi si fossero passati una parola d'ordine, concordano nell'amore appassionato del campo, del solco, della zolla materna ».

Anche la Francia interviene, con una rappresentanza degna, nella quale brillano i nomi del Berton, del Besnard, del Carrière, del Cottet, del Martin, del Simon, del Blanche, del Raffaëlli e via dicendo. Ma le due spiccate attrattive di questa sezione consisteranno nella Mostra individuale del Rodin ed in un gruppo prezioso di quadri della scuola del '30. Il Rodin - questo scultore poderoso, strano, irrequieto, spirito michelangiolesco tormentato e affinato dalla nervosità moderna - manderà il fiore dell'opera sua, marmi, gessi, bronzi, fra i quali primeggeranno tre sculture che hanno oramai il loro posto consacrato nella storia dell'arte contemporanea *I borghesi di Calais, Eva, L'uomo che si sveglia alla vita.* Quanto al gruppo di quadri del 1830, esso verrà a Venezia non dalla Francia, ma dall'Inghilterra, perchè li ha corte-

semente prestati all'Esposizione il signor Alessandro Young di Londra, vecchio amico dei patriotti e degli statisti italiani, che occupa una posizione eminente nella City. Sono tele superbe del Millet, del Corot, del Daubigny, del Dupré, le quali, paragonate a quelle del Fontanesi, porgeranno alla critica nostra il modo di determinare esattamente l'indole e la misura dell'influenza esercitata sull'insigne artista italiano dalla scuola gloriosa che rinnovò in Francia il quadro di paese.

Alla Francia si riconnette artisticamente il Belgio ma più che altro per la pittura, perchè nella scultura esso ha trasfuso tendenze e atteggiamenti tutti propri. E pittura e scultura belga si riaffermeranno ancora una volta a Venezia (dove ebbero sempre larga ospitalità) la prima col Heymans, col Delvin, col Frédéric, col Mertens, col Claus, col Khnopff, ecc., la seconda col Meunier, col Lambeaux, col Lagae, col Braecke, col Van der Stappen, mirabili modellatori del marmo e del bronzo, castigati nella linea e appassionati nell'animo.

L'Inghilterra coi più rinomati figuristi e paesisti, l'Orchardson, il Briton Rivière, lo Stanhope Forbes, il Byam Shaw, il Brangwyn, l'East, il Peppecorn, la Scozia con la sua poetica e vaporosa scuola di Glasgow, gli Stati Uniti, recenti trionfatori di Parigi, con un ricco contributo di opere ove il primo posto è tenuto indiscutibilmente dal ritratto, formeranno una sezione anglo-americana come mai non si vide nella stessa Venezia; mentre dall'altra parte, la pittura danese, la svedese, la norvegese, aggiunti alcuni quadri della giovane scuola russa, concorreranno a costituire una sezione nordica, ricca di quella pensosa intimità e di quella onesta ingenuità che alitano sempre nelle creazioni d'arte dei popoli settentrionali.

E non avremmo ancora finito se non ricordassimo una collezione d'opere di Arnoldo Boecklin, il grande maestro di Basilea, prestata dalla famiglia - una Mostra internazionale di medaglie e plachette, la prima che si tenga in Italia - una Mostra di *Bianco e Nero*, alla quale parteciperanno i più noti acquafortisti d'Europa.

Il Municipio di Venezia non ha badato a spese pure di addobbare la sede dell'Esposizione nel modo più splendido e più severo insieme e di darle l'aspetto di un gran palazzo signorile. Le pareti sono coperte di ricche stoffe, uscite dalle manifatture venete; gli zoccoli sui quali appoggeranno i quadri sono di noce scolpito e leggiadramente ornati da mensole. Suntuoso è riuscito il nuovo salone centrale, nello stile del Rinascimento, con un grande fregio a bassorilievi, recante una serie di succose epigrafi latine intorno alla natura e all'ufficio dell'arte. Esso è diviso per mezzo di svelti pilastri in compartimenti architettonici e tappezzato di

stoffa color vecchio-oro appositamente tessuta, coi tradizionali leoni di S. Marco circondati da ghirlande d'alloro.

Ma più attraente ancora della decorazione, per quanto bella, è il luogo dove sorge il palazzo della Mostra. Si stendono all'intorno i giardini pubblici, creati dal genio di Napoleone sulla punta estrema della Riva degli Schiavoni, un po' negletti durante il triste periodo del servaggio austriaco, abbelliti poi con ogni cura dalle varie Amministrazioni municipali che si seguirono dopo il 1866. E la verde, ombrosa, fiorita distesa dei giardini è recinta dall'azzurro dell'acqua perennemente solcata dai grandi navigli, dalle vele pittoresche dei bragozzi, dal dondolio delle gondole, dalla corsa veloce dei vaporini. Nell'interno del palazzo le fantasie consolatrici dell'arte; al di fuori quella pace, quel silenzio, quella scintillante ampiezza della laguna, quel dolce rammorbidimento di tutte le impressioni che fanno ormai di Venezia l'asilo preferito di tutte le anime delicate e di tutti gli organismi turbati dalle febbri della vita moderna.

A Venezia dunque! - e tanto più volentieri e facilmente in quanto la Presidenza dell'Esposizione, mediante opportuni accordi con le Amministrazioni ferroviarie, ha disposto che gli speciali biglietti di andata-ritorno, emessi dalla frontiera e da un numero grandissimo di stazioni, diano diritto a frequentare gratuitamente la Mostra durante tutto il periodo della loro validità, che si estende da *cinque* a *venti giorni*, secondo le distanze. Sicchè basterà che il viaggiatore si presenti al cancello del palazzo col biglietto ferroviario, per esservi ammesso senza alcuna spesa ulteriore e per ritornarvi liberamente quante volte egli desideri, entro il limite di durata dello stesso biglietto. - Una bella, comoda, vantaggiosa innovazione, la quale basterebbe a provare che gli ordinatori della Mostra veneziana sono idealisti vestiti di praticità!

* * *

LA LOTTA DI CLASSE

NELLE CAMPAGNE MANTOVANE

Per quanto la frase « lotta di classe » si circondi ancora di molte ripugnanze, diffidenze e preoccupazioni, tuttavia la preferisco per indicare quel grandioso fenomeno di organizzazione dei proletari campagnuoli nel Mantovano, di cui ha tenuto parola nella *Nuova Antologia* del 1° aprile il senatore D'Arco.

Egli ha preferito indicare quel fenomeno col nome di « fermento », che sembra alludere alla ebullizione preparatoria di una qualche sollevazione o *jacquerie*, violenta e fratricida.

Io credo più esatto chiamarlo una manifestazione della « lotta di classe », per documentare come per i socialisti « lotta di classe » non significhi « lotta *violenta* », ma non indichi invece che la coscienza di un fatto umano, che è la norma costante dell'attività individuale e collettiva, per cui ognuno (individuo, ceto, classe, partito, popolo) nella lotta per l'esistenza cerca di tutelare e avvantaggiare il più possibile i propri interessi, materiali e morali.

Data la costituzione economica delle società civili contemporanee – frutto naturale e storico di una evoluzione secolare – è umanamente inevitabile che, per esempio, tutta la vita agricola si aggiri e si agiti, più o meno vistosamente, fra queste due tendenze naturali: da una parte i proprietari di terre (o per essi gli affittuari) che, per aumentare il loro reddito, cercano di diminuire i loro carichi (imposte, salari, ecc.) sin dove loro è consentito o dalle leggi vigenti o dalle necessità tecniche e dal tornaconto della coltivazione terriera o dalle esigenze personali e famigliari: e dall'altra parte i lavoratori, che cercano di aumentare il salario quotidiano ed annuale od almeno di diminuire le ore di lavoro giornaliero o, se possibile, di ottenere l'uno e l'altro insieme.

Questo parallelogramma di tendenze psicologiche e sociali è sempre esistito e funziona sempre, dovunque sia un proprietario che fa lavorare ed un contadino che lavora. Soltanto, per secoli e secoli, una delle due tendenze umane è rimasta allo stato latente e disgregato, come desiderio o velleità individuale, quando non sia

stata soppressa del tutto; come si vede tuttora in alcune provincie d'Italia, dove, per esempio, la domenica i braccianti giornalieri sono arruolati dai rappresentanti del proprietario senza fissare preventivamente il salario, che essi ricevono e subiscono soltanto a fine di settimana. Sicchè in una di quelle provincie si è recentemente indicato non come « fermento », ma come atto rivoluzionario addirittura, il fatto che i contadini avevano deciso di fissare il loro salario nel momento stesso in cui venivano assunti al lavoro.

Nelle campagne mantovane, da circa una ventina d'anni, i braccianti campagnuoli (che costituiscono il vero *proletariato agricolo*, con esatta corrispondenza al proletariato industriale, dei salariati giornalieri, a differenza dei mezzadri, coloni, contadini obbligati, ecc. che hanno un contratto annuo di locazione fissa della loro opera e quindi non conoscono la disoccupazione) acquistarono la coscienza dei loro interessi comuni, di classe e resero manifesta la loro tendenza di tutelare e avvantaggiare i loro interessi, chiedendo un aumento di salario per i giornalieri e di tariffe annuali per i contadini obbligati.

Tendenza di miglioramento, che il Dumont chiamerebbe di « capillarità sociale » e che il Thorold Rogers ha dimostrato verificarsi più energica ma più disciplinata non là dove la miseria abbrutisce e soltanto consente gli scoppi tumultuosi del malcontento, ma là dove esiste quella minore miseria o « relativa agiatezza », come dice l'on. D'Arco delle campagne mantovane; meravigliandosi però a torto che i lavoratori vi si agitino, non impulsivamente, ma organicamente, per un ulteriore miglioramento delle loro condizioni: mentre è legge sociologica ormai elementare questa, che soltanto i lavoratori meno miserabili (come i *trades-unionisti* in Inghilterra) sono capaci di organizzarsi coscientemente e ordinatamente.

La prima manifestazione di questa tendenza si ebbe, nel Mantovano, cogli scioperi del 1884, che portarono al famoso processo delle Assise di Venezia, nel febbraio 1886, dopo che in provincia di Mantova si era sparso il terrore con più di duecento arresti, eseguiti persino coi mandati in bianco – come ai bei tempi delle *lettres de cachet*! – in aperta violazione delle più elementari garanzie, scritte nel Codice di procedura penale.

Nel processo di Venezia – dove io cominciai la mia vita di avvocato difensore studiando sul vivo le miserie umane, quando si udirono dei medici attestare che in talune campagne i contadini mantovani erano costretti, d'inverno, a nutrirsi di radici selvatiche, chiamate *trugne* – in quel processo l'on. D'Arco, allora deputato, fu il testimone più autorevole per l'accusa e disse press'a poco le cose, che ha stampato ora, dopo quindici anni, nella *Nuova Antologia*.

Disse anche allora che c'era « nell'aria il fermento della rivoluzione » e che « i proprietari di terre erano ridotti al punto da essere soltanto esattori per conto del Governo, non restando ad essi alcuna rendita ». E poichè io nella mia difesa, che fu pubblicata, rilevai la impossibilità economica e morale di questa affermazione nichilista, l'onorevole D'Arco ha presentato ora delle cifre, colle quali vorrebbe dimostrare non « l'assoluta mancanza attuale di rendita », che aveva affermato nel processo di Venezia, ma delle condizioni talmente ristrette nei proprietari di terra che se i contadini, organizzati ora nelle *leghe di miglioramento*, ottenessero « l'aumento del 60 % sulle attuali mercedi, sarebbe assorbita totalmente la rendita della terra » (pag. 571).

Al processo di Venezia ci fu anche un ex-prefetto, tenuto come ultimo teste per impressionare i giurati, il quale disse, che se fossero stati assolti i contadini mantovani - col capitano garibaldino Siliprandi e l'ingegnere Sartori che li avevano riuniti in due grandi associazioni provinciali - nel Mantovano si sarebbe, per la loro impunità, scatenata una sanguinosa guerra civile!

I giurati assolsero e la guerra civile non ci fu. Questo, frattanto, per dire come non abbiano fondamento di realtà queste fosche previsioni - che si sono poi periodicamente ripetute alla vigilia delle elezioni politiche, per dire che se fossero eletti de' deputati socialisti la rivoluzione sarebbe alle porte, le terre sarebbero deprezzate e i proprietari non avrebbero di che vivere - previsioni fosche, che ora si ripetono più o meno velatamente, nel suo articolo, dal senatore D'Arco.

Certo - per la conoscenza personale che io ne ho - l'onorevole D'Arco è in perfetta buona fede: egli ha realmente avuto ed ha sempre il timore che da un momento all'altro scoppi « la rivoluzione sociale » perchè egli vivendo oramai isolato e lontano dal popolo, non vede nelle organizzazioni economiche del proletariato agricolo mantovano se non la parte esteriore, che urta, e non soltanto in lui, così acutamente il misoneismo di chi sta a rimpiangere « il buon tempo antico ». Così come erano in buona fede parecchi di quegli uomini politici, antichi patriotti, che nei moti del 1894 e del 1898 avevano visto l'opera di una « cospirazione socialista »... essi che appunto avevano i ricordi delle cospirazioni patriottiche, senza pensare che l'ordinamento economico di una società civile non si cambia colle « cospirazioni ».

La storia, infatti, di questo ventennio di vita economica e politica nelle campagne mantovane sta a documentare la verità di quello che noi diciamo da tanto tempo alle classi dirigenti italiane: e cioè che il movimento di elevazione della classe popolare, industriale od agricola, è il prodotto storico ed inevitabile della

civiltà contemporanea, che col trionfo dell'industrialismo manifatturiero ed agricolo e del commercio internazionale di uomini e cose e colla diffusione dell'istruzione popolare ha distrutto per sempre « il quieto vivere » dei tempi passati. Quieto vivere, che però era di tanto in tanto interrotto da quelle scosse sanguinose e violente, che possono verificarsi tuttora - se efficaci riforme non provvederanno - in quei paesi, anche d'Italia, dove l'incoscienza e la miseria popolare non hanno subíto la trasformazione disciplinatrice della civiltà, ossia ne hanno risentito i contraccolpi d'ordine politico ed amministrativo, pur restando, nell'ordine economico e morale, in pieno medioevo.

E se questa elevazione economica del proletariato è un fenomeno sociale inevitabile, le classi dirigenti devono dunque non già cedere all'utopia di impedirlo e comprimerlo; ma devono incanalarlo nelle dighe naturali dell'evoluzione sociale, guardandolo non già coll'occhio tra pauroso e sospettoso del misoneista, ma bensì collo sguardo accorto e sereno di chi sappia trarre insegnamenti dall'esperienza.

E l'esperienza, ormai di un ventennio, nelle campagne mantovane ha dimostrato quanto segue.

Dopo la clamorosa assoluzione di tutti i processati alle Assise di Venezia, noi cercammo di dare un indirizzo organico e disciplinato a quel risveglio del proletariato agricolo, che aveva naturalmente tutti i difetti inevitabili di un risveglio brusco ed improvviso. E profittando della legge, che favorisce le Cooperative di lavoro nell'assunzione dei lavori pubblici, non superiori alle 100 000 lire, promovemmo la costituzione delle Cooperative di lavoro, fra i braccianti mantovani, che nelle buone stagioni sono addetti alla coltivazione dei campi e nell'inverno sono « carriolanti di terra » per i lavori di arginatura, sterro, ecc.

E si costituì una federazione provinciale delle Cooperative di lavoro, di cui hanno recentemente scritto il dottore Romei (*L'organizzazione proletaria campagnuola*, S. Benedetto-Po, 1900); il professore Bonomi e Carlo Vezzani in due articoli della *Critica sociale* (16 marzo e 1° aprile 1901) e l'onorevole Gatti in tre articoli dell'*Avanti* (3, 5, 8 marzo 1901), oltre l'inchiesta, un po' affrettata e superficiale, e quindi spesso inesatta, che il giornalista Adolfo Rossi ha compiuto nel Mantovano, per il giornale *L'Adriatico*, e che, di questi giorni, sta facendo, con miglior corredo di cognizioni sociologiche, l'avvocato Veroni per la *Tribuna*. A cui devesi aggiungere l'efficace risposta che, con dati positivi, ha dato all'on. D'Arco il pubblicista Giovanni Bacci, in tre articoli della *Provincia di Mantova*.

Per un quinquennio circa quella federazione tirò avanti, ma in-

tisichendo, sia per l'incapacità tecnica in talune Cooperative che nell'assumere i lavori facevano male i conti e ci rimettevano, sia per le ostilità latenti di taluni uffici del Genio civile, che preferivano aver che fare con un appaltatore anzichè con una Cooperativa, malgrado avessero dovuto sempre riconoscere che i lavori eseguiti dalle Cooperative erano ottimi; ma soprattutto perchè nei contadini raccolti in Cooperative mancava ancora la coscienza di classe e la visione netta, per quanto elementare, delle forze naturali e sociali che costituiscono l'attuale ordinamento ed equilibrio economico - più o meno instabile - della società civile.

Si era - nel Mantovano - in questa condizione di scarsa vitalità e di incertezza, che si rifletteva anche nelle elezioni politiche, per le quali a scrutinio di lista riuscivamo eletti insieme, per esempio, l'on. D'Arco ed io; quando a Milano si costituì, come evoluzione dall'antico partito operaio (di spirito puramente corporativo o di mestiere), il partito socialista, con intenti e metodi analoghi al partito socialista degli altri paesi d'Europa, ispirato alle dottrine scientifiche ed al metodo positivo di Carlo Marx, che ancora ne rimangono la spina dorsale, malgrado il lavorío critico di questi ultimi anni che ne elabora, corregge, completa i dettagli, com'è avvenuto ed avviene di ogni grande corrente scientifica del secolo XIX, per esempio il darvinismo.

Predisposto dalle dottrine evoluzioniste di Darwin e Spencer, che credo sempre vere e che nel 1883 m'avevano fatto combattere, nel libro su *Socialismo e criminalità*, il socialismo empirico e non dirò rivoluzionario ma rivoltoso, che in quegli anni solo vigeva in Italia e che io dimostrai contrario alle leggi dell'evoluzione sociale - quando pretendeva di cambiare d'un balzo l'ordinamento economico coi vecchi metodi delle barricate e delle sommosse - io avevo però in quello stesso libro del 1883 dichiarato apertamente che il socialismo mi pareva rappresentare « la grande strada maestra della verità » purchè si fosse messo in accordo colle dottrine scientifiche evoluzioniste.

E fu per questo, che - quando il partito socialista italiano, per opera soprattutto di Turati, Prampolini e Bissolati, ebbe, dal 1890 in poi, divulgato le dottrine marxiste, abbandonando l'antico empirismo e accordandosi colle grandi linee del pensiero scientifico moderno - nel 1893 io vi feci aperta adesione... riluttanti i contadini del Mantovano e la federazione delle Cooperative, che solo per simpatia personale verso di me votò nel luglio 1893 l'adesione al partito socialista. Tanto è vero, che nel 1894, mentre volevo dimettermi da deputato, parecchie associazioni popolari me lo impedirono, perchè non sarei stato rieletto, e nelle elezioni del 1895, mentre prima avevo votazioni plebiscitarie, dovetti subire anche la prova del ballottaggio.

Questo dico, per dimostrare come l'attuale movimento cosciente e disciplinato nelle campagne mantovane sia una conquista faticosa dell'opera di educazione politica ed intellettuale, che dal 1894 in poi molti giovani borghesi del Mantovano, attratti dalle idee socialiste, hanno compiuta, assecondati dalla svegliatezza naturale d'ingegno e dalla tempra equilibrata, che costituisce una caratteristica dei contadini mantovani. E questi oramai sono così coscienti, ed hanno un'idea così chiara della naturalità dei fenomeni sociali e dell'opera lenta e continua che occorre per la loro graduale trasformazione, che tutto può dirsi di loro fuorchè vi sia tra essi del « fermento ». Essi invece hanno la più equilibrata coscienza, che « lotta di classe » significa abbandono di ogni violenza tumultuaria, per affidarsi soltanto alla organizzazione in associazioni disciplinate, che trattino coi proprietari isolati o colle loro associazioni, per il miglioramento dei contratti di lavoro, usando quegli strumenti che la civiltà e la legge porgono ad ogni cittadino e classe di cittadini: diritto di associazione, di riunione, di stampa, di voto. Strumenti che si possono, per un certo tempo, non concedere al popolo; ma che una volta riconosciuti, diventano conquiste intangibili, come i recenti episodi della vita parlamentare italiana hanno dimostrato.

Ed è appunto perchè trattasi di una manifestazione cosciente della « lotta di classe » che gli effetti nella vita pubblica e privata del Mantovano ne furono e ne sono eccellenti sotto ogni riguardo.

Come io ricordai anche in Parlamento, gli stessi procuratori del Re, nei loro discorsi inaugurali, hanno dovuto constatare che in provincia di Mantova, e specialmente nel Gonzaghese ed Ostigliese, dove più forte è il partito socialista, non solo è diminuita la criminalità in genere (come si verifica, per ragioni generali di evoluzione civile, in gran parte dell' Italia settentrionale), ma sono quasi scomparse quelle forme di delitti per vendetta privata (incendi, tagli di viti, ecc.), che una volta infestavano le campagne mantovane, quando i contadini, per ribellarsi alle loro condizioni miserabili, non sapevano che sfogare la loro vendetta contro la proprietà o le persone dei loro padroni. La propaganda socialista li ha persuasi che (per quanto vi siano dei limiti di variazione nel trattamento più o meno cordiale e più o meno avaro da proprietario a lavoratore) non dipende però dalla volontà individuale dei proprietari il cambiare radicalmente le condizioni economiche della società presente. E questa idea, che noi abbiamo radicata nel loro cervello, e che essi verificano ogni giorno nella loro provincia e nelle loro emigrazioni, vale ben più dei carabinieri e delle carceri per impedire incendi, danneggiamenti, oltraggi o violenze. Tanto è vero che nel maggio 1898, i tumulti popolari provocati dalla

fame nelle Puglie e proseguiti via via attraverso la Romagna sino a Milano, come sfogo di malcontento politico, ebbero una soluzione di continuità nel Mantovano e nell'Emilia, dove i lavoratori non si mossero, appunto perchè consci dei metodi socialisti di organizzazione disciplinata, anzichè di rivolta tumultuaria, che di quella sembra più rapida ed efficace, ed è invece, in definitiva, assai più lenta e sterile di risultati.

Naturalmente questa elevazione morale del proletariato campagnuolo ha portato pure con sè una coscienza più forte della propria dignità e dei propri interessi... e quindi una richiesta di salari più alti e di orari più brevi.

Di qui i lamenti dei proprietari, i quali però, a detta dello stesso on. D'Arco, nel suo articolo citato, si sono dati ad un uso molto maggiore delle macchine agricole, dei concimi chimici, alla coltura intensiva e via dicendo.

Ora, non intendo ingolfarmi in calcoli numerici, che dati all'ingrosso come fa l'on. D'Arco si possono accomodare come si vogliono (come, per esempio, quando egli dà come affitto medio per ogni ettaro lire 65, che altri invece crede più esatto fissare in lire 83, e quando dimentica che appunto in provincia di Mantova, per l'acceleramento del nuovo catasto, i proprietari avranno, fin da quest'anno, una notevole diminuzione d' imposta fondiaria), calcoli numerici che furono già esposti – senza essere smentiti da nessuno – dall'on. Gatti negli articoli citati e nel suo volume su *Socialismo e agricoltura*. Mi limito invece ad affermare, per la conoscenza che ho di uomini e cose, che nel basso Mantovano (Gonzaga e Ostiglia) la maggioranza dei proprietari, spronata dal rialzo di salari, ottenuto dai contadini colle loro organizzazioni economiche, ha migliorato e intensificato le colture. Si è così verificato che insieme ai salari dei lavoratori sono aumentati anche i redditi dei proprietari.

E se adesso le *Leghe di miglioramento* fra contadini, in provincia di Mantova, costituiscono la manifestazione più recente e più grandiosa della « lotta di classe » nel senso civile che ho indicato dianzi, ciò non deve far dimenticare (ciò che non ha scritto l'on. D'Arco) che essa coincide coll'inizio dei grandiosi lavori di una bonifica, che appunto nel basso Mantovano redimerà dalle inondazioni periodiche molte migliaia di ettari di terreno – bonifica che costerà, in tre o quattro anni, allo Stato, agli enti locali ed al Consorzio degli interessati circa una decina di milioni, ma che aumenterà di tanto il prezzo ed il reddito di quelle terre, da compensare comodamente il rialzo di salari, che le *Leghe di miglioramento* propongono non già nella misura fissa del 60 per cento, ma in misure variabili dal 20 per cento in su, e con le riduzioni

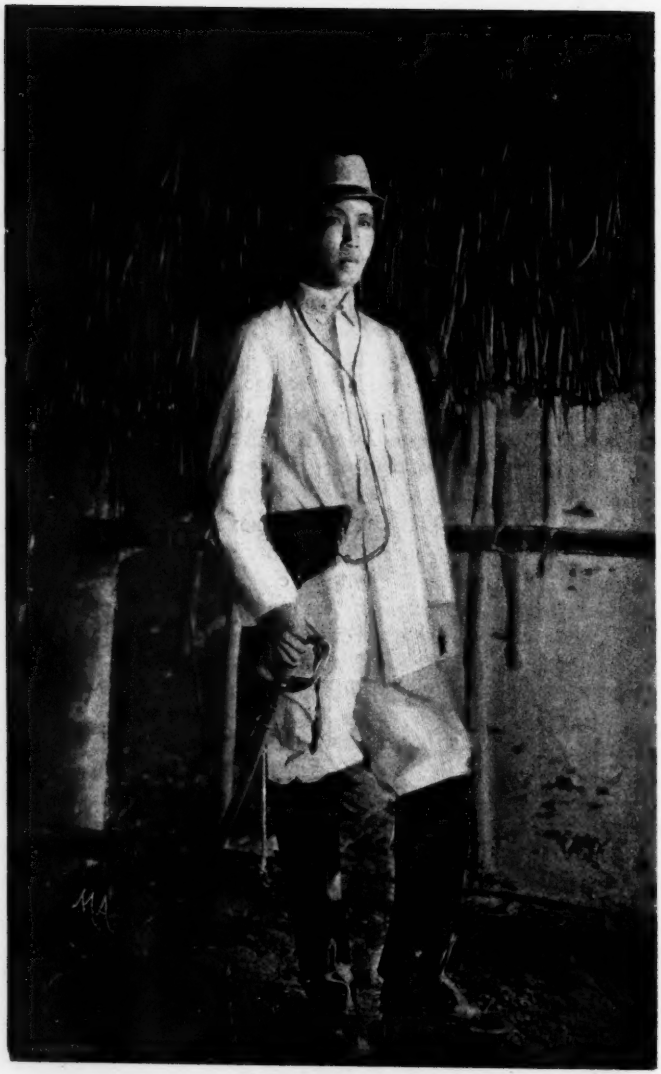
inevitabili che naturalmente si hanno in ogni accordo fra domanda e offerta.

Sicchè, per concludere: questo grandioso fenomeno sociale dell'organizzazione economica del proletariato agricolo, che ora dal Mantovano si estende naturalmente alle provincie vicine – dove la propaganda socialista ha preparato il terreno, educando le coscienze popolari – invece di essere paurosamente o sospettosamente guardato come « fermento » di prossimi cataclismi, deve essere dalle classi dirigenti incoraggiato come opera di incanalamento dell'aspirazione umana al miglioramento delle proprie condizioni. Aspirazione, che mentre eleva il livello economico e morale della popolazione lavoratrice, nello stesso tempo sprona i proprietari al miglioramento delle loro stesse condizioni, togliendoli all'ozio dell'assenteismo o alla infeconda abitudinarietà delle vecchie colture poco produttive.

Ed ecco perchè l'osservatore sereno ed imparziale non può non vedere in questo fenomeno sociale il sintomo rivelatore di un avviamento del nostro Paese alla propria rigenerazione economica, che sarà fondamento ad ogni altro progresso politico ed amministrativo, intellettuale e morale.

E così, invece di additare « il fermento nelle campagne mantovane » come indizio pauroso, da evitarsi o da comprimersi; credo più esatto indicarlo come esempio, che dalle altre provincie italiane dovrà essere imitato, profittando della nostra esperienza, di mano in mano che esse si troveranno, gradualmente, adatte ad una simile manifestazione di civiltà ordinata e feconda.

ENRICO FERRI.



Emilio Aguinaldo y Jemy.

UN EROE CADUTO

EMILIO AGUINALDO

E GLI AVVENIMENTI DELLE FILIPPINE

Emilio Aguinaldo, il giovane tagalo che dal 1896 fu l'anima della lotta per l'indipendenza dell'arcipelago delle Filippine ed il condottiero di un esercito poco agguerrito ma forte della santità della causa per la quale combatteva, è stato fatto prigioniero. Il patriottico partito filippino della guerra a tutta oltranza contro gli Stati Uniti perde in lui un vivido ingegno animatore ed organizzatore, una volontà di ferro, un carattere integro e risoluto.

Emilio Aguinaldo y Jemy è uomo d'una trentina d' anni. Nacque in Cavité Viejo mentre suo padre era governatore della provincia di Cavité sotto il dominio spagnuolo; studiò nel collegio dei Gesuiti di S. Juan de Lateran in Manila, ma più che alle lettere ed alle scienze egli dedicò ogni sua energia alle armi, alla caccia, alla pesca. L'indole sua irrequieta e la sua intelligenza svegliatissima lo trassero fino dai primi anni della giovinezza a viaggiare, a rendersi esatto conto delle condizioni del suo paese e dei popoli che, svariatissimi per razza, aspirazioni e costumi, lo abitavano. Così non ancora ventenne egli visitò ogni contrada dell'arcipelago, internandosi in ogni isola per istudiare il carattere di tante tribù assolutamente ignote agli Spagnuoli e per farsi da loro conoscere; tornò quindi in Cavité, dove nel 1893 fu eletto governatore.

A quell'epoca le classi più intelligenti della popolazione indigena filippina erano seriamente preoccupate delle miserevoli condizioni dell'arcipelago e dell'allarmante condizione politica ed amministrativa della colonia spagnuola, riflesso del regime politico ed amministrativo della madre patria, i cui difetti organici erano centuplicati oltre mare.

Considerando infatti le condizioni in cui le Filippine trovavansi prima della grande rivoluzione contro la dominazione spagnuola del 1896-97, è facile accorgersi che il male era ormai tanto radicato che assai difficile sarebbe stato l'opporvi un immediato rimedio.

La piazza di Malolos il giorno della proclamazione della Repubblica filippina.

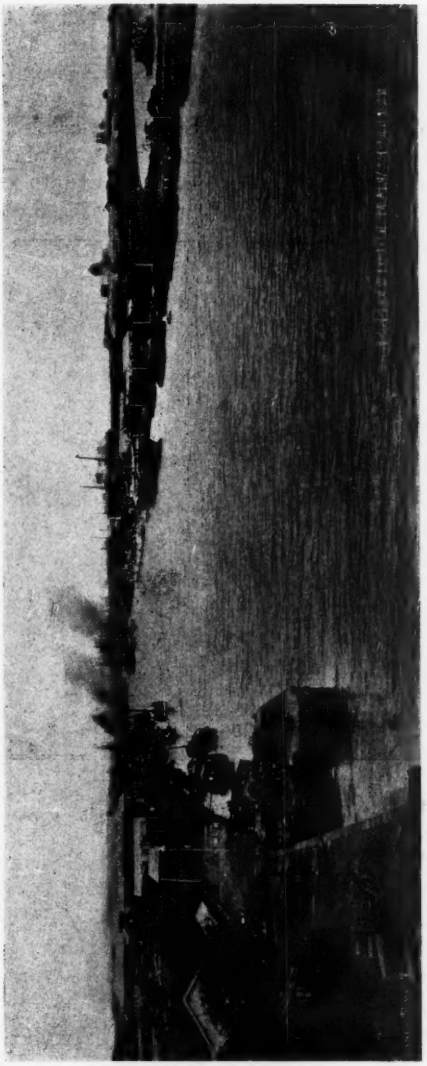
Il Governo centrale assorbiva ogni reddito delle provincie, sì che queste ultime non avevano alcun mezzo per provvedere alla manutenzione delle strade, dei canali d'irrigazione, dei fabbricati comunali e provinciali, ecc.; le imposte eran levate a mezzo di agenti indigeni generalmente meticci) i quali, terminata la riscossione, dovevano versare all'erario una determinata somma, non calcolata in base alla potenzialità economica della regione, ma ai bisogni dell' erario, e quindi sempre sproporzionata alla produzione della provincia nella quale l' agente doveva fare le riscossioni.

Con tal sistema il collettore delle tasse, responsabile verso il Governo coloniale, per non rimetterci del proprio e veder sequestrati i suoi beni, doveva ricorrere alle più esose imposizioni per raccogliere la somma voluta, e, spesso, ritrarne un vantaggio personale. Nessuna meraviglia quindi che le imposte ammontassero talvolta al 60 ed al 70 per 100 del reddito!

I preti ed i frati individualmente e le congregazioni religiose (fatta eccezione dei Gesuiti, dediti solo alle scienze ed all'insegnamento) possedevano le migliori terre dell'arcipelago e le davano

in affitto agli indigeni, dapprima a prezzo mite, quindi di anno in anno più caro, a misura che i terreni venivano migliorati e resi più produttivi dal lavoro dei coltivatori, fino a che il reddito non era più che appena sufficiente per pagare l'affitto.

Inoltre il clero faceva delle messe e delle indulgenze un introito esagerato; esigeva per nascite, morti, matrimoni ed ogni altra funzione ecclesiastica prezzi così elevati e gra che la grande maggioranza degli indigeni era obbligata a formar famiglia senza la sanzione dell' unione matrimoniale e dar quindi alla luce figli illegittimi di fronte alla società, perchè non registrati nelle liste parrocchiali, unico stato civile esistente nell'arcipelago.



Foce del Pasig nella baia di Manila.

La più terribile piaga, però, esistente nella colonia era la burocrazia. Una serie infinita di controlli, di revisioni, di sinecure obbligava il Governo al mantenimento di un esercito d'impiegati; donde i favoritismi e le paghe necessariamente meschine che obbligavano a defraudare il Governo od a spremere gli indigeni. La moltitudine degli aspiranti all' impiego non si dà ragione del fatto che la sorgente vera della ricchezza nazionale è data dallo spirito creativo e proficuo dei singoli compo-

nenti della nazione e dallo spirito d'intraprendenza individuale. La tesoreria governativa è allora considerata come la fonte alla quale ognuno ha diritto di attingere per sopperire ai propri bisogni; i consumatori divengono troppo numerosi in paragone dei produttori, donde lo Stato è in continuo bisogno di fondi ed il produttore è enormemente gravato da tasse per far fronte alle spese dello straordinariamente complicato meccanismo burocratico.

Le scuole poi, essendo alle Filippine completamente nelle mani del clero, riuscivano solo a far degli indigeni degli incoscienti

Musica di un reggimento di fanteria americana.

bacchettoni e degli Spagnuoli degli aspiranti ad un impiego. L'insegnamento, infatti, si riduceva pei primi a saper leggere, scrivere e far di conto nel dialetto provinciale, a sapere a memoria il catechismo e le vite dei Santi, e per i secondi consisteva in uno studio classico assai completo facente gli allievi dotti in latino, greco, lettere e filosofia, ma ignari affatto di quanto è più necessario oggidì in qualsiasi nazione, e specialmente in una colonia, per la vita quotidiana, e cioè economia politica, scienze industriali, commerciali, arti e mestieri. Perciò ogni anno usciva dai collegi dei Gesuiti una folla di licenziati, imbevuti di vecchi pregiudizi, intransigenti ed antiliberali, ripugnanti dal commercio e dall'industria, i quali, se non riuscivano a farsi strada fra le turbe dei professionisti, erano costretti a rivolgere lo sguardo al padre consolatore di tutti i giovani spostati: il Governo, per ottenere da esso l'impiego che li

salvasse dal morir di fame o dal restare più a lungo a carico delle famiglie.

Al malgoverno ed alla oppressione economica andava unita l'oppressione politica. Quasi ogni libertà era bandita dall' arcipelago: di pensiero, di parola, di stampa, di riunione, di coscienza; misconosciuta l'uguaglianza dei diritti. Ciò che dalla legge era concesso, era poi di fatto negato dall'assolutismo e dalla corruzione.

In questo stato di cose andava maturandosi l' ultima rivoluzione filippina contro la Spagna, frutto dell'odio intenso che gli

Agli avamposti. — Sentinella americana.

indigeni avevano imparato a nutrire contro la dominazione degli Spagnuoli, della quale erano i soli a soffrire le conseguenze. Essa, contrariamente alle tante altre che la precedettero, ebbe carattere decisamente nazionale, e fu studiata e preparata dall'associazione segreta del *Katipunan* (che in dialetto *tagalog* significa: riunione di notabili) che ebbe per affiliato Emilio Aguinaldo e della cui organizzazione è utile dire poche parole.

La società del Katipunan può considerarsi generata dalla lenta trasformazione delle logge massoniche stabilite nell'arcipelago delle Filippine verso il 1888, le quali, in numero di 82, avevano attratto le più notevoli personalità indigene e migliaia e migliaia di persone d'ogni classe. Le discussioni politiche che, in breve volger di tempo, formarono l'oggetto principale delle riu-

nioni di quelle logge, le molte letture storiche scelte fra le guerre d'indipendenza d'Italia e le rivoluzioni delle Repubbliche sud-americane, ed in fine la propaganda anticlericale, furono la causa prima del risveglio generale dei Filippini e della riunione loro in società patriottiche segrete, modellate sullo stampo della Carboneria italiana, aventi per iscopo la sollevazione nazionale e la conquista dell'indipendenza.

Fu formata allora una sede centrale del Katipunan, chiamata « Consejo Supremo », diramante tanti piccoli nuclei di 6 o 7 persone chiamati «Consejos populares» in tutte le provincie dell' arcipelago per far propaganda. Una formola di giuramento doveva essere firmata col proprio sangue da ogni nuovo affiliato alla setta, ed era la seguente:

Donne tagale.

« Dichiaro che, essendo entrato nel K. K. K. de los A. N. B. (in tagalog Katoasan Kalagayan Katipunan de los Anal Nang Bayan, che significa : Suprema associazione liberale dei figli del popolo), ho prestato giuramento solenne, per il popolo dal quale io nacqui ed in presenza della Giunta superiore di questo Katipunan, di rinunziare a tutto ciò che posseggo, che ho di più caro e più apprezzo in questa vita per difendere la nostra causa fino a vincere o morire.

« Per questo giuramento ubbidirò in tutto e mi recherò a combattere dovunque io sia mandato.

« In fede di che pongo il mio vero nome col sangue delle mie vene al piede di questa dichiarazione ».

Il progresso della setta era però assai lento per la grande

circospezione colla quale essa era obbligata ad operare per non cadere sotto l'occhio delle vigilanti autorità spagnuole, e le forze rivoluzionarie erano assai lungi dal dirsi preparate quando il 20 agosto 1896 l'intera trama fu scoperta dal padre Mariano Gil, frate agostiniano, riuscito ad ottenere le confessioni della sorella di uno dei principali affiliati della setta, e fu denunziata alle autorità spagnuole. In casa di questo affiliato furon trovati documenti così importanti che i capi rivoluzionari compromessi si trovaron

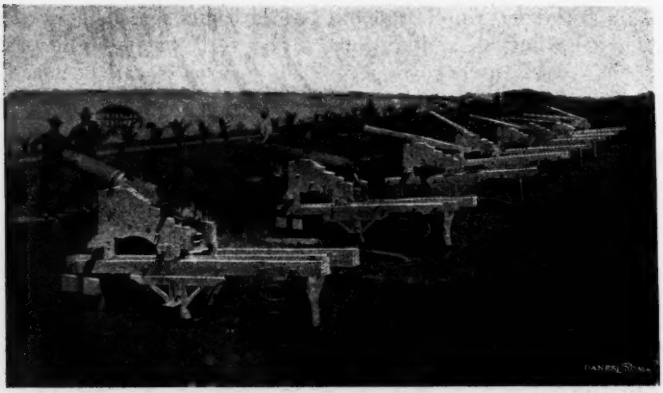
Costumi indigeni. — Trasporto di animali vivi.

dinanzi all'alternativa di fuggire dalle isole, perdendo così il frutto di otto anni di preparazione e di lavoro indefesso, oppure di prendere le armi e cominciare immediatamente la rivoluzione. Un incidente precipitò gli avvenimenti.

Fra i documenti relativi al Katipunan sequestrati dalla polizia spagnuola erano alcune liste di affiliati sulle quali spiccava prominente il nome di Emilio Aguinaldo. Un ufficiale con alcuni soldati indigeni al soldo della Spagna fu mandato ad arrestare il giovane rivoluzionario; ma questi, appena ricevuta l'intimazione, estrasse un revolver ed uccise l'ufficiale, quindi si rivolse ai soldati con infiammate parole e li trasse seco alla rivolta. Da quel momento Aguinaldo fu il capo riconosciuto delle forze insurrezionali.

Durante la lotta ineguale che ne seguì, egli combattè con in-

domito coraggio, incuorando le truppe raccogliticce al suo comando colla parola facile e calda e coll'esempio, riuscendo talvolta a riportare qualche vantaggio sulle truppe spagnuole. Ma quando,



Batteria da costa di Manila.

dopo un anno e mezzo di faticosa guerriglia, egli ebbe sparato l'ultima cartuccia e non ebbe più mezzo di tenere la campagna, nel dicembre 1897, ritirò le sue forze a Biak-na-bató e firmò una

Morti e feriti dietro una trincea filippina.

convenzione col governatore spagnuolo, generale Primo de Rivera, per la resa e per il disarmo dei Filippini, ottenendo come condizioni: la proclamazione dell'uguaglianza dei diritti, l'espulsione delle corporazioni religiose dall'arcipelago, una rappresentanza filippina alle Cortes, il pagamento di un'indennità di 600 000 pesos

a patto che Aguinaldo ed i principali capi dell'insurrezione esulassero a Hong-Kong, libertà di stampa e di associazione e la promessa di un'amnistia generale.

Da Aguinaldo, però, questa resa non fu considerata che una necessaria sospensione di ostilità durante la quale riordinare e preparar meglio le forze e soprattutto far acquisto di armi e di munizioni col denaro raccolto dagli insorti e con quello che la Spagna aveva convenuto di pagare nella speranza di comprare coll'oro l'ardito condottiero e separarlo dalla rivoluzione.

✠

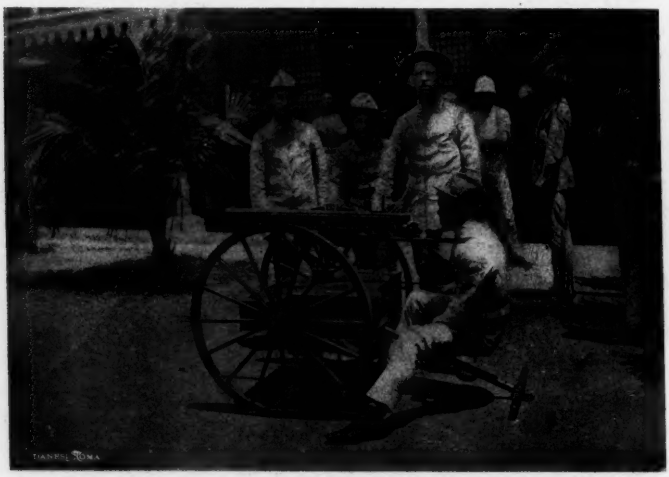
Mentre dal marzo all'aprile del 1898 i rapporti fra Spagna e gli Stati Uniti si andavano facendo rapidamente tesi e conduce-

Tipo di ricovero filippino.

vano quelle due nazioni al conflitto armato, Aguinaldo in Hong-Kong stava attivamente preparando la ripresa dell'insurrezione nell'intero arcipelago, il Governo di Madrid non avendo mantenuto i patti stabiliti nella convenzione di Biak-na-bató. La possibilità d'una alleanza cogli Stati Uniti non isfuggì al giovane rivoluzionario, che pose subito all' opera ogni sua influenza per mettersi in relazione colle autorità americane di Hong-Kong e Singapore, e, specialmente col commodoro Dewey, allora comandante della squadra federale asiatica.

Per mezzo di un suddito inglese, suo amico, egli riuscì ad ottenere dal console americano di Singapore, signor Pratt, un convegno nel quale egli spiegò lo scopo delle precedenti insurrezioni filippine, e descrisse la condizione delle isole sotto il regime spagnuolo; parlò quindi della cooperazione che egli era pronto ad

offrire nel caso le forze americane avessero inteso occupare Manila e cioè: mantenere l'ordine ed il buon governo fra le popolazioni dell'interno, condurre una guerra contro le forze spagnuole conforme alle leggi internazionali, impedire qualsiasi oltraggio contro inermi sudditi spagnuoli, prendere colle forze insurrezionali parte attiva nelle operazioni militari americane. Egli si dichiarò inoltre capace di stabilire un governo responsabile, informato a principî liberali, e si disse pronto ad accettare in nome dei suoi connazionali da parte degli Stati Uniti le stesse condizioni per l'arcipelago che la Repubblica avrebbe offerto all'isola di Cuba.



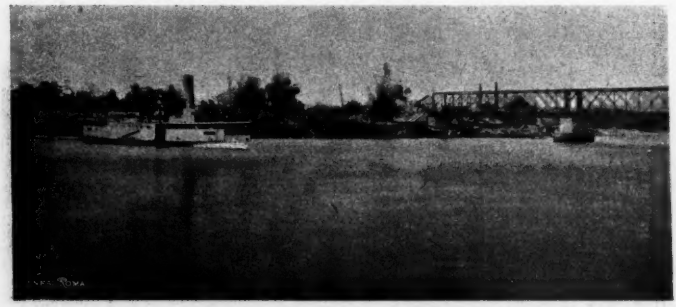
Mitragliera Colt.

Le vedute del console Pratt coincidendo in massima con quelle di Aguinaldo, quegli misesi subito in telegrafica corrispondenza col commodoro Dewey, e, in seguito alle istruzioni ricevute, tenne col generale filippino una seconda conferenza, indi lo sollecitò a recarsi a Hong-Kong ed a mettersi a disposizione del commodoro.

Quali siano i patti veramente stipulati fra le autorità federali ed Aguinaldo non è risaputo; tuttavia la «Junta Patriotica» di Hong-Kong, organo del Katipunan, dopo quell'intesa reciproca, indirizzò un proclama ai cittadini dell' arcipelago nel quale, dopo aver accennato alle cause che inducevano i capi dell'insurrezione a riprender le armi contra la Spagna ed all' aiuto ehe gli Stati Uniti intendevano offrir loro, affermava chiaramente le aspirazioni d'indipendenza e di assoluta libertà nel regime politico ed ammi-

nistrativo futuro dell'arcipelago del popolo filippino. Quindi, quando Emilio Aguinaldo raggiunse il commodoro Dewey dopo la battaglia navale che distrusse la flotta dell' ammiraglio Montojo, e sbarcò ai primi di maggio del 1898, il programma politico dei patriotti tagali era ben stabilito, evidentemente inteso e tacitamente accettato dalle autorità federali.

Appena sbarcato, Aguinaldo riaccese l' insurrezione contro la Spagna, armò un esercito di 10 a 15 000 uomini con armi tolte in parte dall' arsenale di Cavité, in parte portate da Hong-Kong, ed in parte catturate alle truppe spagnuole o portate seco dai disertori indigeni dell'esercito reale. Con una sorprendente attività



Rio Grande e ponte in ferro di Calumpit.

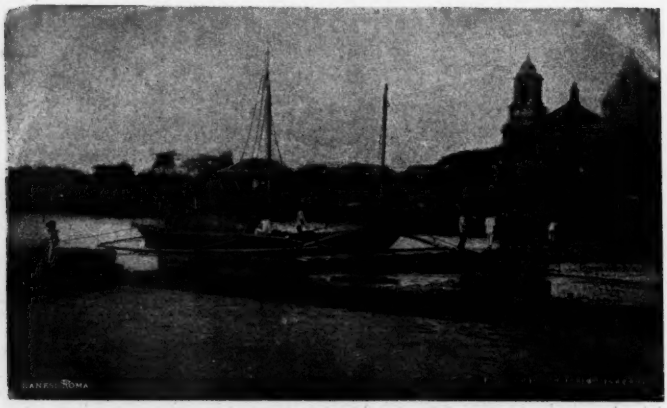
e con rimarchevole successo egli riuscì a rinchiudere il grosso delle forze spagnuole in Manila, ad animare in pari tempo la rivolta nell'interno di Luzon, in Panay, in Mindanáo ed in altre isole minori, assediando ogni presidio spagnuolo e facendo oltre seimila prigionieri.

Ottenuti questi primi risultati, Aguinaldo non tardò a proclamare l' indipendenza dell' arcipelago con forma di governo repubblicana e a dare assetto alle provincie ed ai municipi secondo le nuove idee rivoluzionarie.

Questi rapidi progressi dell'audace Filippino impensierirono ben presto il Governo di Washington che, incerto e poco informato degli atti e delle intenzioni degli insorti e timoroso di complicazioni internazionali per atti di violenza e di barbarie dei Filippini, ordinò all'ammiraglio Dewey ed ai generali dell' esercito di astenersi da qualsiasi rapporto ufficiale con Aguinaldo e colle autorità della nuova Repubblica. In pari tempo l' opinione pubblica degli Stati Uniti, imbaldanzita dalla vittoria navale di Cavité, cominciò a far congetture sulla possibilità di ritenere l' importante arci-

pelago asiatico, e, gelosa dei successi dell' esercito rivoluzionario, cominciò a denigrare con ogni sorta di insulti e di calunnie (dovute anche all'ignoranza delle cose filippine) Aguinaldo ed il popolo indigeno.

Così e atti politici delle autorità federali ed opinione pubblica americana cominciarono a gettare i primi semi della futura discordia. Gli attriti divennero più sensibili quando l' invio di truppe federali per assediare Manila pose a contatto i soldati americani con quelli filippini e giunsero poi a tale che poco mancò non generassero una rottura di ostilità dopo l'accordo concluso fra il governatore spagnuolo Jandenes, l'ammiraglio Dewey ed il gene-

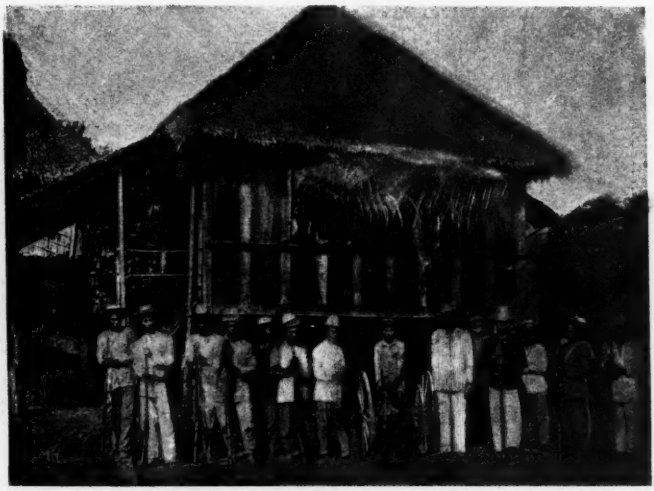


Cavité Viejo.

rale Merritt per la resa della città al patto che gli insorti fossero esclusi da qualsiasi partecipazione e dall'ingresso in Manila. In questa occasione evitò il conflitto immediato la grande autorità e la saggezza di Aguinaldo, il quale intuiva che da un'azione precipitata la neonata Repubblica filippina aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare e sperava più dall'onestà del popolo americano e dalla sincerità de' suoi propositi che non dalle deboli forze di cui disponeva.

Il Governo di Washington non tardava però a riconoscere di essersi fatto forte di un esagerato spirito di disinteresse nelle trattative diplomatiche che precederono lo scoppio delle ostilità ispano-americane, pensando all'importanza grandissima di acquistare l'egemonia del Pacifico per lo sviluppo del suo fiorente commercio coll'estremo Oriente. Ed era naturale. Di tutte le nazioni aventi coste sul Pacifico, la Confederazione nord-americana è di gran

lunga la maggiore, il Giappone essendo il più prossimo rivale con una popolazione metà di quella americana ed un territorio infinitamente più piccolo. Quanto all' Inghilterra, alla Francia ed alla Germania, esse sono lontane migliaia di miglia da quel mercato e non vi hanno influenza se non per mezzo di possedimenti coloniali. L' Unione ha invece sul Pacifico uno sviluppo costiero di cinquemila miglia (oltre il possesso dell' arcipelago delle Hawaii e di parte del gruppo delle Samoa) e nell'acquisto dell'egemonia di quell'Oceano non è minacciata seriamente che dalla Russia la quale colla ferrovia transiberiana porterà facilmente fra breve i



Artiglieria filippina.

prodotti delle sue industrie a Vladivostok ed a Port Arthur proteggendoli con una forte squadra asiatica e con una risoluta politica che rafforza ogni giorno di più l'influenza moscovita nell' Impero di mezzo.

Il popolo americano perciò fece ben presto chiaramente intendere l' intenzione di ritenere l'arcipelago scoperto da Magellano e ne reclamò la cessione nei patti di pace stipulati a Parigi.

Pur protestando, Aguinaldo capì che niente egli avrebbe ormai più potuto sperare dalla generosità degli Stati Uniti e che la salvezza della sua patria era ormai affidata alle braccia ed al valore del popolo; cosicchè dall'epoca della firma del trattato di Parigi fino allo scoppio delle ostilità filippino-americane tanto Aguinaldo quanto il governatore militare, generale Otis, si tennero pronti alla

lotta, entrambi temporeggiando con discussioni e tentativi di accordo, l'uno per dar tempo all' incerto Gabinetto di Washington di fissare i suoi intendimenti ed inviare rinforzi, e l' altro per organizzare l' amministrazione e preparare le forze della nuova Repubblica.

In virtù di questa politica temporeggiatrice il generale Otis fu costretto ad accettare, dopo lunghe e spinose trattative, un'assurda delimitazione fra i territori americano e filippino, rinchiudendo in Manila l'esercito di occupazione, ponendo le truppe federali in contatto quotidiano con quelle rivoluzionarie ed esponendole ai dileggi ed all'arroganza delle forze indigene che interpretavano

Ponte semidistrutto dagli insorti.

per debolezza militare l' incertezza politica della Confederazione.

Fino al dicembre del 1898 nessun atto di forza materiale era tuttavia sopravvenuto ancora a mostrare palesemente ai Filippini le intenzioni di conquista degli Stati Uniti, ed un'ingenua illusione era ancora possibile; ma quando, verso la fine dell'anno, il generale Otis formò e mandò la spedizione Miller ad occupare Hoilo, nell'isola di Panay, città ceduta agli insorti dal comandante spagnuolo della piazza, e da loro civilmente ed ordinatamente governata, non restò più alcun dubbio nella mente di Aguinaldo intorno ai voleri dei nuovi padroni, e si preparò a cominciare immediatamente le ostilità, dimostrandosi così risoluto da obbligare il generale Otis a sospendere l'azione della spedizione Miller, con detrimento enorme del prestigio americano nell'intero arcipelago.

Il conflitto non poteva tardare. Il contatto per vari mesi di due eserciti aventi l'uno il più profondo disprezzo per l'altro; l'estrinsecazione quotidiana di quel disprezzo con atti pubblici offensivi e

derisorî; la separazione di questi due eserciti per mezzo di una linea convenzionale mal definita, male intesa e spesso violata dall'una parte e dall'altra; la poca disciplina dell'esercito filippino e quella forse ancor minore, o per lo meno più deplorevole, delle truppe volontarie americane, le quali ubriache e vaganti la sera per le strade della città di Manila e dei sobborghi, commettevano disordini e violenze; una stampa locale americana impari e tendenziosa, intenta solo a porre in cattiva luce ogni avvenimento e desiderosa di complicazioni a proprio vantaggio; infine l'incidente decisivo del fuoco aperto da un piccolo posto americano contro una pattuglia filippina la sera del 4 febbraio 1899, furono altrettante

Ponte in bambù.

scintille che valsero ad appiccare il fuoco alle polveri bene asciutte preparate da lungo tempo.

❦

La battaglia del 4-5 febbraio, che si svolse tutt'attorno a Manila, fu la più accanita e sanguinosa che si combattesse mai alle Filippine e finì colla completa sconfitta delle forze d'Aguinaldo, malgrado il valore grandissimo dimostrato, malgrado la tenacia con cui il terreno fu palmo a palmo contrastato all'avanzarsi delle truppe americane. Financo mille Igorroti, montanari dell'interno armati di archi e di frecce, furon lanciati in quella battaglia contro i cannoni e le mitragliere in un supremo sforzo di opporre petti valorosi all'irrompere dell'avanzata nemica.

La speranza che Aguinaldo caldeggiava di sostenere con successo il primo ed inevitabile scontro, cadde in quel giorno e ad essa

successe la convinzione che il conflitto armato non aveva in serbo nessuna gloria per i patriotti che con entusiasmo incontravan la morte sul campo di battaglia. La disparità di forze era troppo grande fin dal principio; e mentre da una parte poteva farsi assegnamento su una inesauribile continuità di rinforzi in uomini, armi, munizioni e denaro, dall'altra invece occorreva essere assai prudenti e parsimoniosi per non esaurire in pochi fatti d'arme decisivi ogni possibilità di resistenza. La tenacia divenne perciò l'unico baluardo di salvezza per la nuova Repubblica, poichè il tempo avrebbe più facilmente stancato le forze americane che non le avrebbero vinte la forza delle armi.

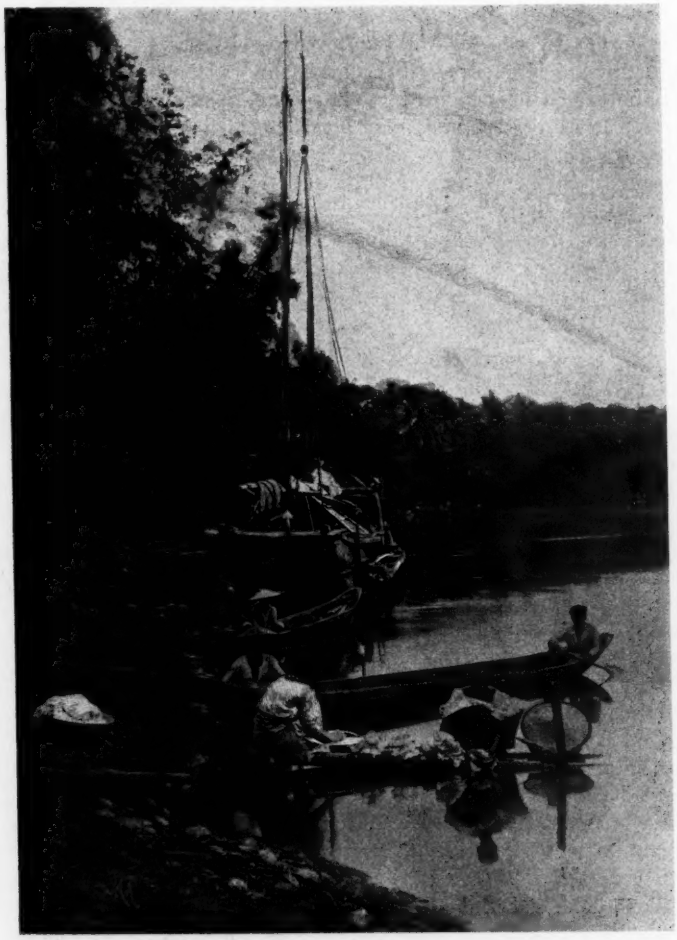
Aguinaldo perciò riunì più che potè i suoi uomini e ne formò due gruppi: uno più numeroso doveva opporsi all'avanzata nemica a nord di Manila, l'altro più debole, ma formato delle truppe più agguerrite e più risolute, doveva trattenere una parte dell'esercito d'occupazione federale al sud di Manila. Così egli si proponeva di temporeggiare, di colpire ora in un punto ed ora in un altro senza impegnarsi mai in azioni decisive, obbligando l'avversario ad una lunga campagna che lo avrebbe stancato e indebolito con perdite continue e colle malattie che l'imminente stagione delle pioggie non avrebbe tardato a far scoppiare nelle file di un esercito non avvezzo ai disagi del clima tropicale.

Il concetto era ottimo e tratto in azione con ardire e con costanza, esso sortì buoni risultati, per quanto concerne la durata della resistenza, poichè con quel sistema le truppe americane impiegarono un anno circa per occupare una zona di non più di cento chilometri di lunghezza dalla capitale dell'arcipelago, e fecero ciò a costo di perdite assai rilevanti.

Il Governo degli Stati Uniti non aveva previsto una resistenza così prolungata; esso confidava nell'abilità del generale Otis, governatore dell'arcipelago, le cui previsioni ottimiste facevano ad ogni momento sperare la resa di Aguinaldo e del suo esercito per effetto di meravigliosi piani che dovevano condurlo ad un nuovo Sédan, ad un accerchiamento fatale e decisivo che avrebbe tolto ogni possibilità di resistenza ulteriore e messo l'arcipelago alla discrezione della volontà americana. Ma come accerchiare un esercito estremamente piccolo, estremamente mobile, non obbligato ad una difesa a tutta oltranza di nessuna località nè per ragioni politiche, nè per ragioni militari? Sembrava al generale Otis che la presa di Malolos, la capitale della Repubblica filippina, avrebbe terminato la guerra e ridotto Aguinaldo a scendere a patti; il risoluto rivoluzionario invece trasportò gli archivi dello Stato a S. Isidro, un centinaio di chilometri più a nord, e ritirò l'esercito dietro il Rio Grande de la Pampanga per frapporre fra sè ed

il nemico l' ostacolo naturale più grande che offra l' isola di Luzon.

L' ottimismo del governatore americano indusse anche il Go-



Sulla laguna di Bay.

verno di Washington a trattative cogli insorti, ad inviare Commissioni di pace, a pubblicare dei proclami, a prometter denaro a chi consegnasse le armi. Aguinaldo accettò le trattative per guadagnar tempo, oppose proclami a proclami, rispose all'insulto dell'offerta

di denaro promettendo il doppio ai soldati americani che avesser deposte le armi. E la guerra continuò.

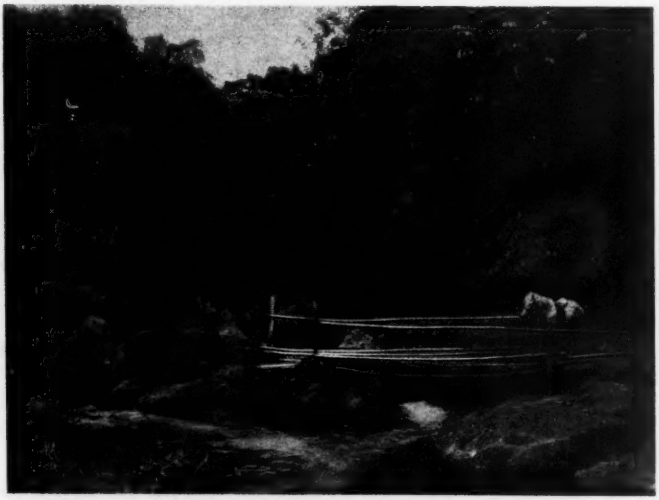
Aguinaldo aveva l'appoggio incondizionato di tutte le popolazioni dell'arcipelago, godeva di tale autorità che la sua volontà dettava legge, era così amato che i suoi lo veneravano come un semidio. Io ricordo di aver veduto coi miei occhi soldati ed ufficiali filippini inginocchiarsi davanti a lui e baciargli la mano. Era una delle lunghe giornate d'inazione in S. Fernando nel giugno 1899, mentre le ostilità erano sospese pendendo alcune trattative, ed io mi trovavo ad uno dei piccoli posti americani per osservare la disposizione dei trinceramenti filippini attraverso un'ampia risaia a meno di due chilometri di distanza. I Filippini erano fuori delle trincee riuniti in piccoli gruppi, e con un ottimo canocchiale potevo vedere distintamente ogni loro movimento.

Poco prima del mezzogiorno potei osservare una grande attività nel campo avversario, un allinearsi, un disporsi per ricevere qualcuno. Ben presto infatti appare un gruppo di ufficiali montati, alla cui testa spiccava, su un cavallo bianco, una figura d' uomo dinanzi alla quale le truppe si inginocchiavano reverentemente. Seppi poi da un prigioniero che in quel giorno Aguinaldo aveva visitato personalmente le linee più avanzate delle sue truppe, che era stato accolto col più grande entusiasmo e che ogni soldato aveva voluto baciargli la mano.

Tuttavia, malgrado ogni disperata risoluzione, malgrado l'unanimità degli sforzi filippini per impedirla, l'occupazione americana procedeva lentamente, ma continuamente. Fu forzato il passaggio del Rio Grande, si presero successivamente S. Fernando, S. Isidro, Tarlac e le città maggiori delle ricche provincie di Luzon, al generale Otis fu sostituito il generale Mac Arthur, più abile e più risoluto, si spezzò in piccoli gruppi l'esercito filippino e si obbligò Aguinaldo ad abbandonare la guerra guerreggiata per ridurlo alla guerriglia, si bloccarono le coste per impedire l'arrivo agli insorti di armi e di munizioni dall'estero, si distrussero infine una dopo l'altra le fabbriche di cartucce che l' ingegnosità filippina aveva impiantato in varie località.

Durante il 1900 le autorità federali, pur continuando la repressione della guerriglia che Aguinaldo non cessava di agitare, si preoccuparono più di tutto della sistemazione delle provincie e dei comuni, accordando loro un regime amministrativo liberalmente autonomo, nella speranza di indurre così le masse ad accettare la dominazione americana. Il generale Mac Arthur sembrò riuscisse a formare un serio partito favorevole alla pace fra gli indigeni più eminenti e fra coloro stessi che avevano preso parte al Governo rivoluzionario o che avevano combattuto con Aguinaldo e che nel

corso delle operazioni erano stati fatti prigionieri e condotti a Manila. Ma il governatore dovette ben presto persuadersi che l'apparente sottomissione di queste persone non era sincera e che, mentre esse sembravano favorire la pace nei loro discorsi colle autorità federali, agitavano invece di fatto segretamente la rivolta e procuravano ad Aguinaldo i mezzi per continuare la guerriglia. Il generale Mac Arthur fu quindi costretto a deportare questi indomabili indigeni nell'isola di Guam ed a strettamente sorvegliarli



Bosco nell'interno di Luzon.

per togliere dalla capitale dell'arcipelago un attivo focolare di ribellione.

Da alcuni mesi a questa parte non si sentiva più parlare di Aguinaldo. Le autorità stesse di Manila non sapevano dove il fiero rivoluzionario tenesse il suo quartier generale e da qual punto egli emanasse gli ordini ai suoi fedeli, non mancava neppure chi lo credeva morto. Oggi il telegrafo ci porta la notizia della sua cattura in seguito al tradimento di uno dei suoi luogotenenti e ci annunzia che l'indomabile guerriero esclamò all'atto del suo arresto che, senza un così abbietto tradimento di uno dei suoi, egli non si sarebbe mai lasciato prender vivo dagli Americani.

Strane contraddizioni della vita! Chi ha fatto prigioniero Aguinaldo, il generale Funston, è un avventuriero del Kansas, il quale, attratto dal fascino dell'epica lotta cubana contro la dominazione

spagnuola, combattè lungamente al fianco di Maximo Gomez e di Calixto García per l' indipendenza della perla delle Antille e fu due volte ferito dal piombo spagnuolo in difesa della nuova bandiera di una Repubblica che poteva dirsi sorella della Repubblica filippina. Scoppiata la guerra ispano-americana, questo giovane avventuriero ebbe il comando di un reggimento di volontari del Kansas e fu fra i più entusiasti combattenti contro la dominazione castigliana sotto le mura di Manila. Ma lo spirito battagliero, la sete di gloria e l'amore per l'avventura ebbero più potere in lui che non il desiderio di rimanere coerente ai principî per i quali aveva fino allora combattuto. Scoppiate le ostilità coi Filippini, egli mantenne il comando del suo reggimento e si segnalò grandemente così nell'accanimento della repressione come in atti del valore più romanzesco. Ne citerò uno fra i tanti. Nel lungo combattimento che le truppe americane sostennero il 27-28 aprile 1899 per forzare il passaggio del Rio Grande presso Calumpit, al quale ebbi la fortuna di esser presente, non sembrava possibile sloggiare i Filippini dalle loro forti trincee costruite sull' opposta sponda del fiume. Funston, in uno slancio di eroica disperazione, raccoglie quaranta uomini risoluti e munito di una lunga corda attraversa a nuoto il Rio Grande a valle delle posizioni nemiche sotto un fuoco micidialissimo, assicura la corda ad un albero, si impadronisce di una zattera che da quella parte si trovava e riesce così a formare un traghetto col quale passa da una sponda all'altra i suoi uomini e prende sul fianco le posizioni nemiche, ottenendone in breve tempo lo sgombero.

Questo atto di segnalato ardimento personale gli guadagnò il brevetto di brigadiere.

Cesserà la lotta ora che il suo grande animatore è nelle mani del nemico? Momentaneamente credo di sì. Le menti e le braccia migliori della rivoluzione sono venute lentamente a mancare ai patriotti tagali: Apolinario Mabini, Pedro Paterno, José Buenaventura, Pablo Ocampo ed altre personalità del Governo insurrezionale, Artemio Ricarte, Pio del Pilar, Maximo Hizon, Mariano Llanera, Francisco de los Santos, i generali più provetti dell' esercito filippino, sono oggi deportati all'isola di Guam; cento altri ancora sono morti sul campo di battaglia; inoltre la scrupolosa sorveglianza americana ha reso quasi impossibile l'importazione delle armi e delle munizioni. Come continuare attivamente la guerra? Sarà giuocoforza rinunziarvi in attesa di tempi migliori. In seguito, ai capi di questa prima rivendicazione del diritto d'indipendenza contro

il dominio americano succederanno altri, forse più accorti e meglio preparati, e la Confederazione nord-americana dovrà sostenere una nuova guerra di repressione o cedere alla volontà di un popolo che è ormai conscio dei suoi diritti e che è risoluto a farli rispettare.

Credo quindi che colla cattura di Emilio Aguinaldo il Governo federale possa considerare chiuso il periodo di guerra a tutta oltranza inaugurato col fiero proclama dettato dal Mabini ed ispirato dal giovine presidente della Repubblica filippina, il quale chiudeva con queste ardenti parole:

« E poichè la guerra è il mezzo ultimo che ci rimane per salvare la patria ed il nostro onore nazionale, combattiamo finchè ci resti un atomo di forza, comportiamoci da forti, dappoichè alla presente generazione è riserbata la lotta ed il sacrificio.

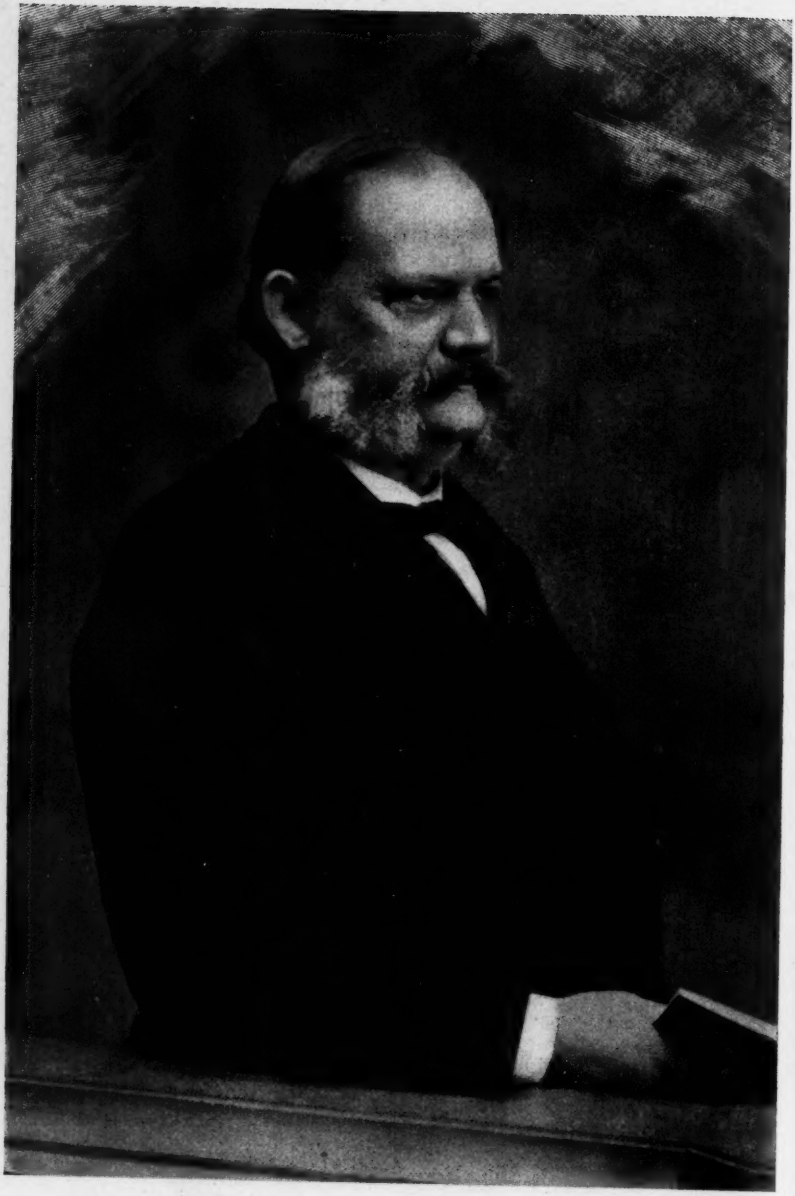
« Non importa se moriremo alla metà od alla fine della nostra penosissima giornata; le generazioni venture verranno a pregare sulle nostre tombe e ci dedicheranno lacrime di amore e di gratitudine, non di amaro rimprovero ».

FERRUCCIO VITALE.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI, 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN, 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.



A. Messedaglia

ANGELO MESSEDAGLIA

I grandi maestri, a cui l'Italia deve il rinnovamento degli studi sulle scienze sociali e politiche, scompaiono rapidamente. Nello scorso anno abbiamo accompagnato al sepolcro Francesco Ferrara: ed ora il sepolcro ha accolto Angelo Messedaglia. Sia pure che lunga vita loro abbia concessa la natura: sia pure che abbiano potuto compiacersi di una numerosa schiera di discepoli e di continuatori dell'opera loro, così lasciando a notevole altezza questi studi, che erano in Italia assai in basso quando essi cominciarono il loro fecondo insegnamento e pubblicarono i loro primi lavori. Ma cagionò pur sempre intenso dolore il loro disparire: e tantopiù lo sentimmo e sentiamo pel Messedaglia, a cui la grave età non aveva, che lievemente, affievolite la robusta fibra e la mente vigorosa: cosicchè, anche in questi ultimi anni, i discepoli e gli amici potevano con lui avere lunghi ed intensi colloqui, nei quali, con tranquilla dignità di sapiente ed espansiva cordialità di maestro, egli alternava la festevole narrazione di episodi della sua vita colla lucida esposizione delle sue indagini scientifiche e delle sue copiose letture.

Nato a Villafranca Veronese il 2 novembre 1820, cominciò nell'anno 1845 ad insegnare, e lo fece prima nell'Università di Pavia, poi in quella di Padova, infine in quella di Roma, ove, quando morì il 5 aprile, era ordinario di economia politica ed incaricato di statistica.

Uomo di universale coltura, ebbe sicura cognizione delle scienze matematiche, fisiche e naturali e non mediocre familiarità colla filologia. Ma di questa dottrina non si valse, come alcuni sociologhi contemporanei, per abborracciare superficiali sistemi, ove con sfrontata audacia, per lumeggiare le relazioni fra la natura e la società, si mescolano insieme nozioni di geologia, geografia, antropologia, etnologia, biologia, e si pretende spiegare i fenomeni sociali con un gergo preso dall'anatomia, dalla patologia e dalla psicologia. Veramente scientifico e degno di una mente altissima fu l'intento suo: e lo lasciò scorgere con queste parole tratte dallo splendido discorso su *La scienza nell'età nostra*, che egli lesse all'inaugurazione del-

l'anno accademico 1873-74 nell'Università di Padova: « mentre, per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l'altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura d'insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principî e non intenda andare più in là dei risultati generali delle varie scienze ».

Questa cultura d'insieme, che in lui andava ben oltre alla sola cognizione dei risultati generali delle varie scienze, egli la cercò come necessaria preparazione per meglio approfondire le sue discipline predilette, la statistica, l'economia politica, la scienza delle finanze, sotto tutti gli aspetti, nel metodo, nel contenuto teorico, nelle applicazioni e nelle relazioni colle altre scienze. E quanta precisione di pensiero egli accoppiasse a quella larghezza di cognizioni e come di queste doti egli sapesse avvalersi per mostrare che le varie scienze della natura e della società si possono prestare mutuo aiuto senza confondersi, neppure nel metodo e nella terminologia, lo provò coll'altro discorso inaugurale, letto nell'Università di Roma il 3 novembre 1890, su *l'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, ove le analogie dei fenomeni economici coi fenomeni naturali sono sobriamente poste in luce, discussa acutamente la questione del metodo, e fissato il concetto scientifico della libertà economica, su ogni punto avendo cura di segnare esattamente i limiti della indagine, oltrepassati i quali le scienze sociali perdono la loro individualità o alterano il loro specifico carattere.

In questi brevi cenni, rapidamente stesi ed aventi il modesto scopo di delineare fugacemente la figura intellettuale dell'insigne maestro, non potrei nè saprei dare una compiuta analisi dei suoi scritti.

Basterà un'indicazione sommaria, classificandoli, almeno per quanto lo permette l'intrecciarsi delle varie discipline sociali e politiche, le quali talvolta investigano da diverso aspetto lo stesso argomento.

Di statistica lasciò numerosi e vari lavori. Egli ne trattò, ora separatamente ed ora congiuntamente, la parte teoretica e la parte applicata nello scritto speciale del 1865 su *la statistica morale* del Guerry, nelle prelezioni su *la statistica e i suoi metodi* del 1872 (ristampata con aggiunte nel 1879) e del 1877 e *su alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana* del 1879, e nella monografia *sul calcolo dei valori medi e le sue applicazioni statistiche* del 1880: alla *statistica della criminalità* in ispecie dedicò un'ampia monografia nel 1867 ed una prelezione nel 1879.

Un posto a parte deve darsi ai lavori sulla popolazione, perchè ivi tutte rifulgono le sue alte qualità di statistico congiunte a quelle di economista. Cominciò tali studi nel 1858 con uno speciale lavoro *Sulla teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo*, esaminando il problema malthusiano dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze, cioè l'aspetto economico della popolazione. Ma sempre meglio confermatosi nel convincimento che occorresse dare altra base all'indagine, la affrontò col metodo statistico, e nel 1865 pubblicò la prima parte (pur troppo rimasta sola) di nuovi e particolareggiati studi sulla popolazione, trattando ampiamente *La vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criteri di applicazione.* È lavoro classico. Ma più che il contenuto di esso, piacemi qui ricordarne la prefazione, ove appare tutta la limpidezza ed ampiezza delle sue vedute. Dopo aver nitidamente determinato l'argomento della ricerca, cioè mettere in evidenza le leggi naturali da cui la popolazione è governata nella sua composizione e nel suo movimento, facendone così come la fisica o la fisiologia, avverte giustamente che tali studi non sono nè una matematica, nè un'economia, mentre invece si apprestano agli uni, i matematici, le basi vere, non punto arbitrarie, del calcolo, e si mostra agli altri, gli economisti, l'intima struttura, gli interni fatti e il modo proprio di svolgersi e comportarsi della popolazione, fattore primo e fine ultimo della sociale ricchezza. Aggiungeva poi, prevenendo recenti scrittori, che la dottrina propria della popolazione, stata fin'allora compresa nella statistica, tendeva di più in più a staccarsene ed a formar corpo da sè: proponeva di chiamarla piuttosto demologia che non demografia, perchè dalla semplice verificazione di fatti attuali e particolari doveva tentar di cogliere i rapporti generali, cioè le leggi dei fatti stessi, come sta nell'intento proprio della scienza. E ritornava su questi concetti con nuove osservazioni nella magnifica prelezione del 1877 su *La scienza statistica della popolazione*, ove più diffusamente lumeggiava il duplice aspetto dell'argomento, lo statistico (studio della popolazione in sè) e l'economico (la popolazione in relazione colle sussistenze): ma lasciava pure intravvedere che essi gli apparivano indissolubilmente connessi, cosicchè la vera scienza della popolazione, come disciplina autonoma, potrà costituirsi soltanto ove le due indagini vengano acconciamente fuse e svolte insieme.

La piena padronanza della statistica nei suoi vari rami acquistata dal Messedaglia colla preparazione storica, filosofica e matematica, e col diligente studio dei più insigni scrittori stranieri, lo resero il vero rinnovatore della statistica scientifica in Italia. Ma anche al perfezionamento della statistica ufficiale efficacemente contribuì, sia col consiglio personale e privato, di cui fu sempre li-

berale, sia come membro del Consiglio superiore di statistica, sia come presidente della Commissione per la statistica giudiziaria, posto che tenne dal 1888 fino alla morte.

Di economia politica e parzialmente di statistica economica sono le due monografie: *La storia e la statistica dei metalli preziosi* e *La moneta e il sistema monetario in generale*, pubblicate dal 1881 al 1883, ove alla mirabile dottrina storica, statistica e di legislazione comparata, si accoppia acume di osservazioni teoriche e perfetta cognizione tecnica dell' argomento.

Per questi stessi meriti rifulgono i due lavori di scienza delle finanze, quello sui *Prestiti pubblici*, che risale al 1850, e quello sull' *Imposta fondiaria*, nel quale, sotto la forma di una relazione parlamentare (è la relazione presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 20 marzo 1884 dalla Commissione che esaminò il progetto di legge sul riordinamento dell' imposta fondiaria), si ritrova una completa monografia sulla storia del catasto in Italia e all' estero, sulla tecnica di esso e sulla natura e la perequazione di quell' imposta.

Nè alle discipline da lui preferite mostrò devozione soltanto come scrittore ed insegnante: perchè, oltre a quanto fece, come già notammo, per la statistica ufficiale, volle che loro si attribuisse il debito posto nell'ordinamento degli studi superiori. Fin dal 1851 pubblicò un assai ampio scritto intitolato: *Della necessità di un insegnamento politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*: e, tenacemente fedele ai suoi concetti, diciotto anni più tardi, nel 1869, in una relazione al Ministro della pubblica istruzione, che fu pubblicata in questa Rivista (novembre 1869), domandò che agli insegnamenti della statistica, della scienza dell'amministrazione, della scienza delle finanze, fossero assegnate cattedre speciali nella Facoltà giuridica: sostenne le stesse proposte nel Consiglio superiore per la pubblica istruzione, del quale fu membro e presidente, e così dalla sua fruttuosa insistenza derivò in gran parte quell'ampliamento della Facoltà giuridica, che ebbe sanzione col regio decreto tuttora vigente del 22 ottobre 1885. E meritamente fu chiamato dal voto dei colleghi a far parte di tutte le Commissioni giudicatrici dei concorsi banditi per provvedere alle nuove cattedre.

Com' era ben naturale, parecchie nostre primarie Accademie lo chiamarono nel loro seno: il R. Istituto Veneto lo nominò suo membro effettivo fin dal 1864 e suo socio nazionale nel 1875 la rinnovellata Accademia dei Lincei; anzi questa, quando morì il grande Beltrami, lo volle suo presidente, rompendo, in omaggio al venerato uomo, la consuetudine che aveva sempre portato a quel seggio un socio della classe di scienze fisiche e matematiche.

Nè l'opera sua mancò nei corpi legislativi. Eletto deputato nel 1° collegio di Verona appena le provincie venete furono congiunte al nuovo Regno, gli elettori gli confermarono il mandato più volte e così egli appartenne per sette legislature, dalla 9ª alla 15ª, alla Camera dei deputati. E quando un malaugurato sorteggio lo escluse dalla Camera proprio mentre attendeva a farle onore colla ricordata poderosa relazione sull'imposta fondiaria, non tardò la doverosa ammenda alla cecità del caso, e un regio decreto del 10 maggio 1884 lo chiamava nel Senato del Regno.

Nelle aule legislative egli, pur non mancando mai di dare il voto col partito al quale era ascritto, visse ed operò da scienziato, e fu relatore ed oratore su argomenti di ordine prevalentemente tecnico o in certo modo scientifico. Fu relatore dei bilanci del Ministero di pubblica istruzione pel 1869, 1870, 1875, 1876, e di quelli del Ministero di grazia e giustizia pel 1871, 1872, 1873, sui progetti delle spese occorrenti per le esperienze sul sistema funicolare Agudio, per la costruzione di un nuovo osservatorio astronomico a Firenze, per la Commissione incaricata degli studi sull'eclisse solare del 1870 (Sessioni 1867-70), su parte dei provvedimenti finanziari (Sessioni 1871-73), sulla conversione dei prestiti nazionali (Sessione 1874-76), ecc. Tutto questo nella Camera dei deputati: dopo la nomina a membro del Senato, pur essendo assiduo alle sedute, preferì al lavoro parlamentare quello scientifico e didattico.

Nel 1878 gli amici e i colleghi suoi, tranne i pochi che da più lungo tempo e più intimamente lo conoscevano, ebbero la grata sorpresa di conoscere che il forte scienzato, scrittore ed oratore corretto e perspicuo, ma sollecito sopratutto della precisione della frase e dei concetti e quindi piuttosto arido e freddo, era stato anche poeta. In quell'anno un piccolo volume, stampato nitidamente a Torino dal Loescher, raccoglieva le traduzioni metriche, in parte inedite, che il Messedaglia aveva fatte in gioventù da poeti inglesi e nordamericani, Longfellow, Moore, Thomson, Walter Scott, la Hemans, Montgomery. E l'affermazione, che quelle traduzioni hanno notevole valore poetico, potrebbe credersi a me dettata da devozione all'illustre uomo, o fatta per non turbare con una critica inopportuna, e del resto incompetente, l'unanime compianto, che pur ora lo ha accompagnato alla tomba. Ma il giudizio non è mio, bensì di uno dei più acuti colti severi critici letterari che il nostro paese abbia avuto, Eugenio Camerini, il quale in questa stessa Rivista (maggio 1870) parlando del Longfellow, volle, per rivelare meglio il carattere della sua poesia, riprodurre intiera la traduzione di due liriche di lui, *Il naufragio dell'Espero* e *La Fanciulla meticcia,* fatta dal Messedaglia, accompagnandola

con parole di calda lode, anzi affermando che nella seconda il nostro aveva vinta un'altra pur celebrata traduttrice, Luisa Grace-Bartolini.

Sul Messedaglia però non devo tacere un rimprovero, che spero apparirà non irriverente davanti ad una tomba chiusa da così poco. La grande dottrina lo indusse ad aspirare ad una perfezione quale non puossi raggiungere da nessuno sia pur potente ingegno. Era perciò divenuto incontentabile: voleva sempre aggiungere, mutare, correggere, ricorreggere: così, pur studiando e lavorando molto, pubblicò assai meno di quanto la patria e la scienza avevano diritto di ottenere da lui. Un esempio tipico lo si ebbe quando promise l'opera sua sulla moneta all'editore Dumolard di Milano per la Biblioteca scientifica internazionale: consegnò il manoscritto: la stampa era avviata, anzi già quasi compiuta, quando, preso da improvviso pentimento, vietò che si continuasse, risarcì l'editore della spesa e ritirò l'opera. E fu miracolo, se, cedendo alle istanze dell' ottimo Luigi Bodio (sempre più pensoso d' altrui che di sè stesso), gli concesse poi di stamparla, in parte rifatta, nell'*Archivio di Statistica,* e credo che alla stessa amichevole insistenza sia dovuta la pubblicazione, nel medesimo *Archivio*, degli altri suoi lavori, che di tutte le annate di quella pregevolissima raccolta, pur troppo cessata col settimo volume nel 1883, sono immarcescibile ornamento. Nel 1895, festeggiandosi, per nobile iniziativa degli studenti romani, il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento, io gli rivolsi, in questa stessa Rivista, pubblico invito di darci la continuazione del suo accennato lavoro sul calcolo dei valori medî: ma mentre me ne parlò e spesso e lungamente nelle passeggiate per le vie della capitale, delle quali si compiaceva, concedendomi l'onore di accompagnarlo, non ho mai potuto strappargli l'esplicita promessa di pubblicarla. Ora la famiglia, cui è pervenuta, credo, la preziosa eredità dei suoi manoscritti, accolga la mia preghiera di non contenderli alla legittima aspettazione, alla vivissima brama dei cultori delle scienze sociali e politiche. Il darli alle stampe sarà mezzo, se non per accrescere la grande fama del Messedaglia, almeno per rendere meno dannosa alla scienza la sua perdita, per riaverlo in certa guisa fra noi, duca, signore, maestro, nella selva pur troppo ancora selvaggia ed aspra e forte degli studi statistici, economici e finanziarî.

CARLO F. FERRARIS.

NOTIZIE LETTERARIE

Vita di Benvenuto Cellini. Testo critico con introduzione e note storiche, per cura di ORAZIO BACCI. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1901. Un vol. in-8. gr., con ritratto (pagg. XCI-451).

La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Vallardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll'aiuto di documenti inediti da GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, *Collezione letteraria*, 1901 (pagg. XIV-217).

Coi 3 novembre dell'anno testè decorso si compieva il quarto centenario dalla nascita del celebre orefice fiorentino; nè meglio si poteva festeggiare quella ricorrenza, che ripubblicando, in una fedele edizione critica, il libro, pel quale, non meno che per le sue opere artistiche, egli è vivo e fiorente nella fama de' posteri.

Della *Vita* di Benvenuto Cellini noi possediamo quello che può chiamarsi il manoscritto autografo perchè in parte da lui medesimo scritto, e nella maggior parte da lui dettato a varî amanuensi; il quale passò prima in possesso della famiglia Cavalcanti, poscia, per dono, a Francesco Redi, che ne fece degli spogli in servigio del Vocabolario: e quindi, dagli Scolopi che, non si sa come, ne divennero possessori, passò nelle mani di Luigi De Poirot, il quale finalmente lo lasciò, nel 1824, alla Biblioteca Medicea Laurenziana.

Dalla edizione del 1728, curata malamente da Antonio Cocchi, fino a quella dell'ab. Palamede Carpani (Milano, *Classici italiani*, 1806-811; Milano, N. Bettoni, 1821, Milano, G. Silvestri 1834) la *Vita* non fu mai riscontrata sull'autografo, ma si riprodusse, almeno sostanzialmente, secondo un apografo assai ammodernato e guasto, fra i varî che se ne hanno e che non tutti sono conosciuti. Il primo tentativo di emendarla, riconducendola alla lezione originale, si deve al dottor Francesco Tassi, nella edizione di Guglielmo Piatti fatta a Firenze l'anno 1829. Dopo di lui apportò dal testo della *Vita* alcuni miglioramenti l'editore Giuseppe Molini nella stampa di Firenze del 1832; e finalmente Brunone Bianchi, dirigendo e curando l'edizione Le Monnier 1852, disse di averla « restituita

esattamente alla lezione originale ». E infatti, questa edizione citata dagli Accademici della Crusca « segna il massimo punto al quale si arriva nella recensione del testo; non essendo le migliori delle edizioni seguenti, che ristampe, se pure con qualche ritocco ».

Pertanto troppo ci mancava ancora perchè si potesse dire di possederne una edizione critica, tenuto conto delle difficoltà che offriva particolarmente il codice originale. Il quale, oltre l'essere dettato e scritto da persone ignare della grafia corretta, seguíta anche allora dagli uomini più istruiti, abbonda di cassature quali del Cellini stesso, quali dell'amanuense principale; manca di coerenza, presentando nelle medesime parole forme diverse, e insomma non offre chiare norme o criterî.

A questa fatica si accinse il ch.mo prof. Orazio Bacci, il cui lavoro è frutto di parecchi anni di studio sul manoscritto originale, sui principali apografi di esso, sulle edizioni a stampa, e su quanto di più importante fu scritto intorno a questo argomento.

Non ci permette la brevità impostaci di entrare in minuti particolari sull' esame da lui fatto del codice originale e dello stato di esso, come sulle norme avute dinanzi nel condurre la presente edizione critica, della quale il Bacci rende minuto conto nella lunga e dotta introduzione al volume: e già i nostri lettori ne hanno gustato le primizie nel fascicolo del 1° novembre scorso.

Diremo soltanto che il nuovo editore si è proposto di dare anzitutto l'originale qual'è, ma in una forma leggibile. Conserva nel testo tutte quelle irregolarità, bizzarrie e sconcordanze dell'originale, che avessero o potessero avere una ragione o nella pronunzia, o nell' etimologia delle parole, o in false analogie, o in usi convenzionali propri della grafia del tempo, senza trascurare, in queste cose medesime, le varietà e incoerenze, che occorrono frequenti. Ha escluso soltanto la parte manifestamente erronea, ossia quella dove nessuna intenzione (fosse del Cellini o degli amanuensi) nè alcuna ragione, fuorchè l'ignoranza o la sbadataggine, guidava la mano dello scrivente (vedasi un elenco di errori proprio celliniani a pag. LXII–LXIII). Affine però di render *leggibile* il testo, ha ridotto a grafia moderna le forme di dubbio senso, e anche in gran parte la punteggiatura; determinando e chiarendo ciò che nell'originale era equivoco, e staccando o congiungendo solo quelle parole o parti di parole, che lasciate com'erano, avrebbero indotto oscurità, senza che altra ragione vi fosse in contrario. Chi voglia poi assicurarsi interamente dello stato in cui si trova il manoscritto originale, e studiare le cassature per sapere che cosa vi stava prima scritto, e i diversi caratteri o inchiostri di esse, e tutte insomma le accidentalità del testo anche più minute, trova accennate tutte queste cose nelle postille a piè di pagina. E perchè si possano con

facilità riscontrare, il margine porta la numerazione delle pagine secondo l'originale.

Il prof. Bacci per altro non si è ristretto a darci la nuda edizione critica della *Vita*, ma, con savio consiglio, ha voluto corredarla delle più necessarie notizie storiche, desunte dai precedenti commentatori, Carpani, Tassi e Gaetano Guasti, e all'occorrenza riscontra da lui stesso sui documenti. Le notizie sul Cellini scrittore, e le illustrazioni stilistiche e filologiche, le riserba per una prossima edizione scolastica, la quale « sarà come la lettura ermeneutica ed estetica di gran parte del libro ».

Della forma di questa edizione è inutile che noi parliamo, perchè troppo son note la nitidezza della carta, la eleganza e buona impressione de' caratteri, e gli altri pregi che distinguono le stampe della tipografia Carnesecchi, specialmente nella bella *Biblioteca di opere inedite e rare*, che la ditta Sansoni ha intrapreso con coraggio e prosegue con perseveranza. Indicheremo bensì che questa edizione, per la prima volta, invece dei ritratti d'assai dubbia autenticità, o foggiati, in parte, di fantasia, che comparivano sin ora in testo alla *Vita*, ci dà il vero ritratto del Cellini, quale si trova in un tondo della Sala dei Cinquecento, come sappiamo dal Vasari che lo dipinse egli stesso, e come, con una dotta *Nota*, ci assicura e chiarisce l'egregio critico d'arte, prof. I. B. Supino.

❦

Due capitoli di storia letteraria ha ritessuto nel suo libro l'egregio sig. Guidetti, e non certo de' meno importanti. Perchè, se oggi, grazia al Cielo, le questioni sulla lingua italiana, tanto agitate un tempo tra i puristi e i licenziosi, possonsi dire acquetate, esse non sono meno curiose a riandarsi, sì pel valore di alcuni dei campioni, sì per l'alto significato che allora assumevano, mancando, nello stato di soggezione politica in cui era tornata l'Italia, soggetti maggiori e più rilevanti da quistionare.

Il signor Guidetti è un ammiratore grandissimo, direi anzi eccessivo, di Antonio Cesari, nè va lungi talora (o almeno ci sembra) da un poco di parzialità per lui, come quando a pag. 11 non teme di asserire che « quantunque il Cesari non avesse dalla natura un vero e proprio estro poetico, era parimenti dotato d'ingegno vigoroso, anzi più variato e splendido di quello del Monti ». Ma quivi e altrove forse il signor Guidetti non distingue abbastanza, nella sua simpatia verso il Cesari, fra i motivi morali e i letterari. Per moralità di vita, corre certo un abisso fra il pio e paziente (benchè non iscevro neppur lui d'un po' di superbia) Filippino, e l'ambizioso e mondano cavaliere della Corona di ferro: ma ciò non toglie che

il Monti superasse, per ingegno vivace e potente, il Cesari, tanto da non potersi neppur fare, sotto questo rispetto, un proprio paragone fra loro.

Se delle relazioni fra il Cesari ed Alessandro Manzoni si parla qui solo per incidente e con brevità (pagg. 36-38), si fa invece una istoria assai particolareggiata della questione fra il Cesari ed il Monti, coll'aiuto anche di documenti inediti che il Guidetti ha raccolto amorosamente fra le carte di Giuseppe Manuzzi già da lui acquistate. Il pomo della discordia fu il Vocabolario veronese, che riproduceva quello della Crusca con moltissime aggiunte del Cesari e di suoi amici, non tutte belle nè tutte vagliate dalla critica.

L'intento del buon Cesari fu contrastato anche prima dell'attuazione; ma egli mostrò un coraggio eroico, e l'opera venne in luce al tempo stabilito, donde poi i lepidi ma velenosi dialoghi del *Poligrafo*, e le male arti usate verso di lui, e le difese altresì di zelanti amici; finchè scoppiò il fulmine della *Proposta di aggiunte e correzioni*, ecc. dal quale, insieme colla Crusca vecchia, fu colpita la Crusca nuova del Cesari, senza che poi fra le due parti combattenti vi fosse una fondamentale discrepanza. Poichè, se si toglie la rivalità di provincia fra Lombardia e Toscana, e quindi il sogno di una lingua comune italiana da contrapporre al parlar di Firenze, del resto tutte e due le parti erano ammiratrici del Trecento e del toscanesimo, più moderatamente e razionalmente l'una, più esclusivamente e pedantescamente l'altra, e tutte e due avevano, presso a poco, gli stessi canoni d'arte. La riconciliazione tra il Monti e il Cesari accadde per opera e studio del conte Giambatista da Persico, in Verona: ci fu visita e restituzione di visita e un lieto pranzo in casa del conte stesso, podestà di quella città, come descrive il Cesari in una lettera a Giov. Pietro Beltrami, (18 maggio 1820) fin ora inedita.

Si turbò di nuovo l'amicizia fra i due per una questione grammaticale insorta a causa delle *Bellezze di Dante* del Cesari: e il Monti tornò ad usare aspre parole contro il Cesari nell'*Appendice* alla *Proposta*; e il Cesari aveva preparata una urbana ma risoluta risposta al Monti, che ora per la prima volta si pubblica in questo volume (pagg. 74-86). Nondimeno il Cesari, come apparisce da passi di sue lettere qui riportati, perdonò sinceramente al suo avversario: e morto il primo ottobre del 1828, fu seguito otto giorni dopo nella tomba dal cantore di Bassville. Il Marchetti, con un celebre sonetto, ne immaginò la finale riconciliazione nel mondo di là.

Meno importante in sè, ma trattata con maggiore minuziosità di particolari e di documenti inediti, è la storia della questione fra il Cesari ed il Vallardi. Antipatica figura è il frate conventuale Francesco Vallardi, che favorito in tutti i modi fino da giovinetto,

difeso in iscritto, e messo in riputazione e fama dal Cesari, prima lo loda, anzi adula fino all'eccesso, poi prendendo occasione da una parola del maestro che gli parve canzonatoria (il famoso *Addio, sozio*) ne dice tanto male, quanto di bene ne aveva detto prima, fòrnica coi nemici di lui, adulando il Monti come aveva fatto del Cesari, e forse affretta la morte per dispiacere a quel pover'uomo, del quale si pubblica qui per la prima volta (pagg. 147 e segg.) un'*Apologia letteraria*, in difesa più dei Trecentisti che di se stesso, da lui preparata nell'anno stesso della sua morte, e poi non istampata. Parve il Vallardi commuoversi per la fine del suo benefattore, ma furon lacrime di coccodrillo; chè ben presto tornò ad ingiuriarlo con una *Vita* di lui, dedicata alla memoria del Monti, la quale, come dice Alfonso Bertoldi, « è un'apologia del proprio operato, e una critica delle dottrine linguistiche di lui ».

Lodiamo il Guidetti per averci fornito tanti particolari, in parte ignoti: ma non possiamo passar sopra ai troppi errori di stampa onde ridonda questo suo libro, e che ne rendono meno facile e meno piacevole la lettura. R. FORNACIARI.

La tirannia burocratica, di P. MANFRIN. — Roma, Bocca, 1900.

Nulla di violento nella sua origine, nulla di usurpato nelle sue attribuzioni, in questa tirannia considerata nel suo lavoro dal conte Manfrin, ma bensì un potere esercitato da una delle più importanti e più vaste classi sociali; un potere che trova la sua origine nella *delegatio*.

La prima parte di questo studio è un ampio quadro della situazione economico-finanziaria dell'Italia dalla sua entrata fra le nazioni europee ad oggi, quadro che serve a far risaltare i difetti della nostra burocrazia derivati in gran parte dall'esser stati assunti nelle pubbliche amministrazioni del Regno gli impiegati degli Stati precedenti. Questi difetti dei tempi di mala signoria - secondo il chiaro scrittore - si sono infiltrati nel sistema parlamentare, ed hanno quasi raddoppiato la forza burocratica, rendendola così potente da non potervi resistere, così oltrepossente che ovunque impera, nelle alte e nelle basse sfere dello Stato, della Provincia, del Comune.

L'autore, nella seconda parte della sua assai pregevole opera, presenta la base giuridica, antica e moderna, della burocrazia, e con efficace pittura di ambienti e di costumi tutta ci espone la fisionomia evolutiva di quest'organo importantissimo dello Stato, da Adriano imperatore, il fondatore della burocrazia romana, fino a Napoleone I, il fondatore di quella moderna. È opinione dell'autore, suffragata da dotta dimostrazione, che il vincolo che unisce

il funzionario allo Stato si trovi nella *delegatio*, così nel diritto antico come nel moderno.

Il senatore Manfrin passa quindi a trattare del socialismo di Stato, che oggi s'avanza con armi così affilate da render la lotta non minore di quella sostenuta nel XVIII secolo dalla borghesia contro la feudalità. L'autore, avversario dell'accentramento, crede ne sia precipua causa la prevalenza dell'elemento burocratico, e, analizzando i danni e i difetti dell'accentramento, ne trae questa illazione: che cioè, essendo il socialismo di Stato favorevole all'aumento dei suoi componenti, tali conseguenze non liete si sarebbero potute evitare se trent'anni fa si fossero disciplinati i funzionari in modo stabile e sicuro e per i doveri loro e per i diritti.

Segue nel volume una trattazione profonda ma attraente del socialismo, che l'autore divide in socialismo di Stato, di cattedra, di piazza. La critica che lo scrittore ha fatto del socialismo di Stato, divien tagliente e demolente nella trattazione delle due altre specie di socialismo, e quindi, ripreso il tema del socialismo di Stato, dimostra come questo sia il più ingiusto dei tre, ma pur tuttavia il più vitale, giacchè costringe tutto e tutti a mantenerlo, come se esso fosse addirittura lo Stato!

Da questo ragionamento si discende, quasi come a corollario, al *summum ius* per cui in Italia è una specie di voluttà a far sentire la ferula amministrativa, anche a costo di crearne i motivi e di moltiplicarli. Onde l'autore dimostra necessaria in Italia una legge la quale, come gli ordinamenti germanici ed austro-ungarici, imponga ai funzionari i doveri di dolcezza e di affabilità verso il pubblico.

Dal *summum ius* il conte Manfrin passa a trattare del *praeter ius*, il privilegio tutto proprio della classe burocratica, la quale nondimeno è la più malcontenta di tutte. L'autore osserva però che i piccoli impiegati soffrono, mentre gli alti spadroneggiano, e riconosce che la burocrazia italiana è migliore della sua fama; benchè il crescere a dismisura della potenza burocratica sia dovuto all'uso invalso durante molti anni di lasciare che il regolamento pigliasse la mano alla legge.

Dopo una analisi acuta e geniale delle amministrazioni provinciali e comunali che lo scrittore deplora siano in gran parte affidate a gente poco competente, il Manfrin delinea le gravezze di quelle aziende, che crede dovute alla mania di voler trovare un posto per tutti e al poco sviluppo dell'iniziativa individuale.

Sono veramente notevoli le pagine dedicate alla invadente mania di esser dottore, mania che deve impensierire; tal problema è degno della più alta, della più minuta e profonda osservazione per uno statista, giacchè è esiziale per il nostro paese l'abbandono

del lavoro manuale o manifatturiero, di quel lavoro che diede la grandezza alla nazione britannica, che fu l'orgoglio di tanti grandi, da Luigi XIII a Giorgio III. Quando infatti gli studi speculativi si accoppieranno di nuovo ai lavori manuali sorgerà una maggior giustizia distribuitiva di onorari fra gli uni e gli altri, sorgerà un'èra di maggior prosperità pel paese.

Tornando alla tirannia burocratica, dopo una particolareggiata trattazione di tante questioni affini, l'autore nell' ultima parte di questo suo importante lavoro dimostra come il limite d' età e la prova di capacità, indipendentemente dagli esami, segneranno il fine di quella tirannia, dando luogo al miglioramento della classe degli impiegati. Anche in ciò gli ordini militari sono oggi alla testa del movimento sociale, e sono i precursori degli ordini civili: è infatti nell'esercito che si sono attuate le leggi sui limiti d'età. Quanto alla prova di capacità l'autore la crede la più valida guarentigia, mentre la prova d'esame molte volte rappresenta lo sforzo momentaneo dell'individuo, specialmente dato il sistema invalso di estendere gli esami a tutte le categorie di impiegati e su tutto... lo scibile umano.

Il Manfrin, a proposito del sistema di assegnare le funzioni pubbliche a tempo e non a vita, tratta la questione delle pensioni dimostrando come il mondo economico si creda trasformato e con le sue infinite istituzioni di previdenza porti ad un'evoluzione del mondo burocratico, e alla possibile introduzione dei limiti d'età negli ordini civili.

Posto il dito sulle piaghe da cui è affetto il corpo burocratico, non rimane, secondo il chiaro autore, altra via di guarigione che una legge fondamentale, che sia quasi una pietra angolare, sullo stato degli impiegati civili. Purtroppo molti sono i progetti presentati in materia al Parlamento italiano dal 1869 ad oggi e non arrivati in porto.

I temi più vitali, come le responsabilità dei pubblici funzionari, i loro diritti e doveri, i limiti d'età, sono tuttora allo *statu quo*, e costituiscono il desiderato d'un trentennio.

È sperabile che quest'opera importantissima del senatore Manfrin, così versato nella scienza amministrativa, serva di sprone al Parlamento per risolversi a trattare in modo definitivo il ponderoso tema; è sperabile che il Parlamento voglia risolvere il problema, il quale - come ben diceva lo stesso autore fin dal 1873 in una relazione parlamentare - riguarda una numerosa classe di cittadini, sui quali poggia la trattazione degli affari dello Stato, classe che sta a cuore a tutti, giacchè qualunque sia il partito al potere, dovrà sempre desiderare un'amministrazione impersonale, dignitosa, efficace.

ANTONIO MARTINI.

PROBLEMI PRATICI

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

La questione del dazio variabile sul grano ha fatto grande cammino nell'opinione pubblica in breve periodo di tempo.

Pochi mesi addietro non era possibile accennare ad un regime variabile di un dazio sul grano, senza che la mente di ognuno ricorresse all'antica scala mobile ed a tutte le speculazioni e i giuochi a cui essa si prestava.

Ma la pubblicazione da noi fatta in questa Rivista (16 dicembre e 16 gennaio scorsi) e il metodo in essa proposto, hanno dimostrato che esiste una soluzione tecnica del problema, che elimina gli antichi inconvenienti.

Il *dazio variabile* da noi proposto non è affatto l'*antica scala mobile*: esso costituisce invece un sistema inverso, perchè ne sono invertiti i fini e le basi.

L'antica scala mobile si proponeva di sostenere all'interno i prezzi del grano a pura difesa dell'agricoltura. Il dazio variabile invece è suggerito soprattutto dalla necessità di difendere il consumatore di pane negli anni di rincaro del grano.

L'esperienza del 1898 e del 1900 ci insegna che l'alto dazio di L. 7.50 è insostenibile nelle annate di rincaro, come la presente: esso produce agitazioni, durezze e malcontenti nel campo economico e politico. È una caldaia ad alta pressione e bisogna dotarla di una valvola di sicurezza: questa valvola di sicurezza è il *dazio variabile*.

La tabella pubblicata nel numero del 16 gennaio di questa Rivista prova luminosamente come il regime del dazio variabile avrebbe funzionato in modo eccellente nel 1897-98. Ecco infatti i dazi approssimativi che si avrebbero avuti dal dicembre 1897 al luglio 1898:

Calcolo del dazio variabile nel 1897-98.

Data fine mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt.	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile risultante
Dicembre 1897 . . .	Sc. 15.10	L. 21.80	L. 3.20
Gennaio 1898 . . .	» 15.11	» 22.00	» 3.00
Febbraio » . . .	» 16.4	» 22.55	» 2.45
Marzo » . . .	» 16.4	» 22.65	» 2.35
Aprile » . . .	» 16.8	» 23.35	» 1.65
Maggio » . . .	» 22.1	» 30.55	—
Giugno » . . .	» 18.9	» 26.05	—
Luglio » . . .	» 17.1	» 24.05	» 0.95

Il dazio variabile avrebbe avuto in allora un effetto economico decisivo. Ma l'effetto morale e politico sarebbe stato molto maggiore. Le popolazioni, rassicurate dal fatto che il dazio si elideva a misura che il prezzo del grano saliva, non sarebbero state spinte ai dolorosi disordini, da cui finora nessun insegnamento pare abbiano ricavato i nostri uomini politici, a giudicare da quanto accade oggidì. Un regime sbagliato di un alto dazio fisso sopra di una merce il cui prezzo varia sensibilmente con il raccolto mondiale, costò in quell'anno 24 milioni all'erario, che li spese per la repressione dei disordini, come risulta dalla diligente relazione sul conto consuntivo dell'on. Pompili. Ma chi può calcolare i danni indiretti, morali, economici e politici per il nostro paese?

Con uguale precisione e bontà di risultati funzionerebbe oggidì il dazio variabile, come appare dalla seguente tabella. In essa, a differenza dello specchio precedente, abbiamo calcolato il dazio che entrerebbe in vigore al 1° di ciascun mese ed abbiamo aggiunte le spese incidentali, secondo il sistema proposto nel progetto di legge allegato:

Calcolo del dazio variabile nel 1900.

Data 1° del mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt.	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile risultante
1° Gennaio . . .	Sc. 12.0	L. 18.47	L. 6.53
» Febbraio . . .	» 12.5	» 18.97	» 6.03
» Marzo	» 12.0	» 18.47	» 6.53
» Aprile	» 12.0	» 18.47	» 6.53

In realtà, il dazio sarebbe oggidì lievemente inferiore a L. 6.50, e si aggirerebbe intorno a L. 6.25 per quintale, perchè Odessa e New York furono in quest'inverno alquanto più sostenuti di Londra, il mercato su cui ci siamo unicamente attenuti per brevità

di conteggio. Ma, dopo tutto, il dazio variabile, anche calcolato sopra 25 lire, non avrebbe quest'anno oltrepassata la misura massima di L. 6.53 al quintale, invece del tasso ora vigente di L. 7.50 al quintale. Il prezzo sul mercato interno non avrebbe potuto salire oltre le 28 lire, come è recentemente accaduto, cosicchè anche i forni cooperativi, esercitati senza scopo alcuno di lucro, come quelli della Società Romana degli impiegati, hanno dovuto proprio in questo mese rialzare di nuovo di due centesimi a chilo il prezzo del pane.

È questa buona politica?

L'antica scala mobile regolava il dazio sul prezzo dei mercati interni, anzi di varie zone interne, perchè - per l'assenza o l'insufficienza delle ferrovie - i maggiori paesi, come la Francia, erano persino divisi in parecchie zone. Quindi la facilità per la speculazione di agire sopra i prezzi e di alterarli a proprio vantaggio. In un tempo in cui non esistevano nè telegrafo, nè navigazione a vapore - se uno speculatore, od una combinazione di speculatori, faceva un largo accaparramento nel mercato interno - anzi in una sola zona di esso - il giuoco poteva facilmente riuscire. Ogni altro concorrente aveva bisogno di qualche mese per spedire una lettera al Baltico od al Danubio e aspettare il carico di grano a vela!

Oggi tutto ciò è mutato ed a niuno più verrebbe in mente di tentare una simile follia.

Anzitutto, il dazio variabile non è calcolato sul mercato interno, ma su quello mondiale. Un *ring* ingente di speculatori potrebbe accaparrare gran parte del grano disponibile in Italia, ma non farebbe rialzare di un centesimo il tasso del dazio, perchè esso continuerebbe ad essere regolato sopra i prezzi di New York, Londra, Odessa, ecc. Quanto poi all'idea che un capitalista italiano - od anche estero - possa tentare un monopolio del grano mondiale, per far variare di pochi centesimi il dazio di introduzione in Italia, essa è tale stranezza che non merita neppure di essere esaminata. Qualora un *ring* colossale di speculatori esteri avesse tale potenza di miliardi, esso non sarebbe tanto stolto da gettarsi sul meschino dazio italiano, ma tenterebbe di far rialzare il prezzo del grano in tutto il mondo per guadagnare sulle variazioni dei prezzi, in un mercato assai più vasto del ristretto campo delle nostre importazioni.

Attualmente il commercio del grano ha subito così profonde e radicali trasformazioni, che è del tutto erroneo ragionare di esso con i criteri antichi, a cui si arrestano coloro che non hanno seguite le evoluzioni dei traffici moderni. Il grano oggidì è diventato un semplice valore di borsa, anzi è il più internazionale dei valori

di borsa, perchè in ogni paese del mondo si produce e si consuma grano; una quantità ingente di contratti non si fa per consegna di merce, ma semplicemente a scopo di arbitraggio e di differenze a termine.

Nei maggiori paesi di produzione, il frumento non rimane più nel granaio patriarcale o nelle fosse primitive: ogni Stato, dall'America alla Russia, va organizzando, sotto forma cooperativa o di altra specie, dei grandi granai, elevatori o silos, nei quali si raccoglie in molta parte la quantità disponibile. E così abbiamo di tempo in tempo accurate statistiche degli stocks visibili, il che dà basi normali e previsioni più sicure al commercio.

Alla infinita varietà delle qualità, ora subentrano pochissimi tipi commerciali, campionati da pubbliche autorità, Camere di commercio, *Corn Exchanges*, ecc., e per ciascuna di esse si hanno *quotazioni ufficiali*, quotidiane o settimanali, spesso precise, minute fino alla frazione di centesimo.

Un tempo le ordinazioni si facevano per lettera ed i carichi si ricevevano a vela. Oggi non sarebbe più all'altezza dei tempi chi soltanto credesse che le ordinazioni si facciano per telegrafo ed i carichi arrivino a vapore. Molte partite si vendono *flottanti*, quando già sono prossime ad arrivare ai porti del Mediterraneo o dell'Atlantico; molte volte la vendita si effettua sopra semplice polizza di carico annunciata telegraficamente. E come con il telegrafo ed il telefono si fanno di ora in ora gli arbitraggi da piazza a piazza, così si comprano e si vendono ingenti partite a termine per il solo scopo delle differenze di liquidazione. Questo sistema dei contratti a termine ha preso così largo sviluppo, che a New York ogni giorno non si quota soltanto il prezzo del grano per fine mese, ma anche a tre, a quattro mesi di distanza. Questi prezzi sono telegrafati a tutto il mondo ed i nostri lettori possono vederli ogni giorno nel *Sole* di Milano. Ecco, infatti, mentre scriviamo, le quotazioni che New York manda per il grano, per maggio, giugno e luglio prossimi:

Quotazioni del grano a New York il 12 aprile.

Disponibile	79 $^3/_8$	Luglio	76 $^1/_2$
Maggio	77 $^1/_8$	Settembre	75 $^5/_8$

Il prezzo è in cents - centesimi cinque - per bushel di chili 27 circa; praticamente da 80 ad 81 cents per bushel corrispondono a fr. 15 al quintale. Quindi il commercio oggidì non ha soltanto i prezzi del contante, ma anche le quotazioni a cui può comperare per due a tre mesi avvenire.

In una parola, il grano è diventato il più mobile ed il più in-

ternazionale dei valori di borsa. Chi non tiene conto di questa completa rivoluzione del commercio odierno dei grani; chi ignora questi fatti incontrovertibili dei tempi nostri; chi è rimasto ai tempi ed alle dottrine, oramai preistoriche, di quaranta o cinquant'anni fa, non riuscirà certo a comprendere e ad interpretare i fenomeni del mondo commerciale odierno. Ed è appunto ciò che è accaduto - con loro buona venia - ad alcuni dei nostri egregi contradditori!

Il dazio variabile non costituisce un elemento di perturbazione del commercio.

Ogni negoziante che compera o vende, fa necessariamente le sue operazioni in base ad una previsione dei prezzi della merce. Ora, siccome il dazio variabile muta col prezzo del grano, così alla previsione dei prezzi si associerà di per sè, automaticamente, quella del dazio. La condizione del commercio non muta, sia col regime del dazio stabile, sia con quello del dazio variabile: il negoziante che ha fatte previsioni giuste, guadagna: quegli che ha sbagliato i suoi calcoli, perde. In ciò il dazio variabile non ha colpa veruna.

Supponiamo, infatti, che un commerciante comperi in novembre all'estero una partita di grano e che questa non arrivi in Italia che nel dicembre, quando il dazio può aver variato al principio del mese. Non si possono avere che le tre seguenti ipotesi:

1° I prezzi all'estero rimasero costanti ed il dazio variabile al dicembre è uguale a quello del mese precedente. Il negoziante non si trova in presenza di differenza alcuna;

2° I prezzi all'estero sono saliti - ad esempio, di 2 lire, da 18 a 20 lire al quintale - ed il dazio è sceso di lire 2 - da 7 a lire 5 il quintale.

Il negoziante ha fatto bene le sue previsioni e sia col dazio fisso di lire 7.50, sia col dazio variabile, guadagna lire 2 al quintale (1);

(1) Eccone la dimostrazione facendo i due casi:

1° Dazio fisso di L. 7.50;

2° Dazio variabile regolato sopra L. 25.

	Prezzo fuori dazio in novembre *a*	Prezzo rialzato in dicembre *b*	Dazio *c*	Costo sdaziato *d* ($a + c$)	Prezzo all'interno in dicembre *e* ($b + c$)	Guadagno per quintale *f* ($e - d$)
1° Col dazio fisso	L. 19	L. 21	L. 7.50	L. 26.50	L. 28.50	L. 2
2° Col dazio variabile	» 19	» 21	» 4	» 23	» 25	» 2

Il guadagno è perfettamente uguale, col dazio fisso, come col dazio variabile.

3° I prezzi all'estero sono discesi pure di 2 lire e per conseguenza il dazio è salito di 2 lire.

Il commerciante ha fatto male i suoi calcoli e perde 2 lire per quintale, sia col dazio fisso che col dazio variabile (1).

La sostituzione di un dazio variabile ad un dazio fisso non altera quindi affatto nè le previsioni, nè i rischi del commercio. Anzi, nelle annate di rincaro, che sono quelle che più premono al Governo ed alle popolazioni, il dazio variabile attenua la speculazione - invece di favorirla - e dà ad essa maggiore sicurezza di previsioni, il che favorisce l'approvvigionamento.

La dimostrazione di questo fatto ci è data da quanto accade attualmente.

Quando la tendenza è al rincaro, il proprietario tiene indietro le vendite, sempre per la speranza di un miglior prezzo nei mesi successivi. Ciò diminuisce le provviste sul mercato e favorisce la tendenza al rincaro, l'accaparramento e la speculazione. Questo anno infatti accade di spesso che all'interno nei luoghi di produzione i prezzi siano più alti che ai porti di mare, mentre avviene il contrario nelle annate normali.

In secondo luogo, il commerciante, sotto il timore continuo di una riduzione del dazio da parte del Governo, introduce solo, giorno per giorno, le quantità necessarie ed accumula grandi stocks fuori dazio. È noto infatti che in questi ultimi mesi si dovettero prendere dagli uffici di dogana disposizioni speciali per gli ingenti depositi di grano che si andarono formando fuori dazio e che salirono ad oltre un milione e mezzo di quintali. Cosicchè il dazio fisso, nelle annate più difficili, che sono appunto quelle di rincaro, concorre a rendere meno facile e regolare l'approvvigionamento. Invece, col dazio variabile, il produttore non ha alcun interesse a ritardare a lungo le vendite e l'importatore non teme arbitrarie variazioni di dazio.

Il dazio variabile rappresenta la libera azione dei prezzi, quale risulta dalla domanda e dall'offerta; il dazio fisso - nelle annate di rincaro - è 'arbitrio ministeriale. Produttori ed importatori non

(1) Ecco ora l'ipotesi di un ribasso nel prezzo, facendo i due casi del dazio fisso e del dazio variabile:

	Prezzo fuori dazio in novembre a	Prezzo ribassato in dicembre b	Dazio c	Costo sdaziato d $(a + c)$	Prezzo all'interno in dicembre e $(b + c)$	Perdita per quintale f $(e - d)$
1° Col dazio fisso	L. 19	L. 17	L. 7.50	L. 26.50	L. 24.50	L. 2
2° Col dazio variabile	» 19	» 17	» 8	» 27	» 25	» 2

Nell'uno come nell'altro caso il negoziante è in perdita di 2 lire.

sanno mai se il Governo ridurrà o no il dazio, ciò dipendendo da cambiamenti di Ministeri, da combinazioni parlamentari, da tumulti eventuali in qualche parte del paese. Il che crea al Governo una posizione - più che di difficoltà - di imbarazzo e di necessaria impotenza. Da una parte lo stringono i produttori che hanno ancora il grano da vendere e che vedrebbero fallite le loro previsioni, ove venisse ridotto il dazio; lo premono dall'altra gli importatori, che hanno la merce depositata fuori della dogana e che farebbero eccellenti affari ove il dazio venisse ridotto. Si è testè detto che recentemente si aveva oltre un milione e mezzo di quintali nei depositi franchi: una riduzione del dazio da L. 7.50 a L. 5 vuol dire una differenza di L. 3 750 000. Siccome gli importatori avevano probabilmente i loro contratti di fornitura di farine già stipulati in base al dazio di L. 7.50, quale eccellente affare per i commercianti in grani esteri! La finanza avrebbe perduto parecchi milioni, dei quali non sarebbero andate ai consumatori che poche briciole!

Perchè, come venne da noi più volte avvertito, e come dimostrò assai bene l'on. Bertesi - nel suo pratico e tecnico discorso pronunciato alla Camera - al commercio dei grani si è sostituito in paese quello delle farine a contratti *trimestrali* e persino *semestrali*. Il fornaio non tratta grani, ma farine; compera dai grandi mulini marche fisse *A*, *B*, *C* a prezzi costanti per tre e più mesi. Questo fatto può in parte spiegare le divergenze fra il prezzo del grano e quello del pane che l'on. D'Asarta pose in rilievo con diligenti osservazioni. La stessa esistenza di questi contratti a consegna per più mesi - fatto nuovo anch'esso nel commercio delle farine - è la prova migliore della possibilità di quelle previsioni che nel regime del dazio variabile devono concorrere a dare stabilità ai traffici e ad attenuare la speculazione.

Si aggiunga che l'importatore che vuol coprirsi dalle variazioni di dazio ha due mezzi semplici: può comperare carichi flottanti che arrivino alla costa e siano sdaziati prima della fine del mese; può vendere fuori dazio. I vapori carichi di grano provenienti dal Danubio spesso fanno rilascio - *call for orders* - a Malta dove ricevono l'ordine per il porto di sbarco, nel Mediterraneo o nell'Oceano. Altre volte, nei tempi di forti oscillazioni dell'aggio, certe merci costose, come lo zucchero ed il caffè, si comperano a due o tre mesi di consegna, prezzo fisso in oro, più il cambio su Parigi della giornata. Un simile metodo porrebbe i grandi molini al coperto dalle oscillazioni del dazio, sempre quando lo desiderassero.

Parecchie obbiezioni furono mosse al dazio variabile, dentro e fuori il Parlamento, benchè in Parlamento non sia stato oggetto di una vera e propria discussione tecnica, tranne che da parte di due oratori: l'uno contro, l'on. Ciccotti; l'altro a favore, l'on. Crespi.

Si osserva che il limite di L. 25 è troppo elevato. Ora, questa obbiezione non intacca il principio, ma semplicemente una modalità. Il limite lo si può anche stabilire a 24 od a 23 lire. Se preferiamo quello di 25 è per varie considerazioni, che ci paiono degne di imparziale esame.

Anzitutto v'ha la ragione finanziaria. Ogni lira di meno può rappresentare da 6 ad 8 milioni di minor introito per l'erario all'anno; ora non è questo il momento di diminuire per altre vie le risorse della finanza, quando preme ed incalza il problema degli sgravi. Diminuire le entrate e al tempo stesso sgravare i consumi sono impossibilità: ma non di rado i Parlamenti perdono di vista i due termini del problema! Noi crediamo urgente ed umanitaria l'abolizione del dazio di L. 1.15 a quintale sul granturco giallo e sopra i legumi secchi, che pur troppo costituiscono la base dell'alimentazione delle campagne del nord e del sud. Un'autorità indiscutibile, il prof. Cesare Lombroso, ha testè dimostrato (*Avanti*, 27 marzo) come sia da incoraggiarsi il buon mercato ed il consumo « del granturco buono » anche per diminuire la pellagra. Ora se non possiamo purtroppo abolire il dazio sul grano, sopprimiamo almeno quello sul granturco - che frutta all'erario da 2 a 3 milioni l'anno - e rendiamo a miglior mercato il granturco buono, perchè il contadino non sia obbligato a ricorrere a quello avariato. A ciò tende la proposta dell'articolo 4 del nostro disegno di legge, proposta che ebbe un caldo propugnatore alla Camera nell'on. Ceriana-Mayneri.

In secondo luogo premono ed urgono l'abolizione totale dei dazi comunali sulle farine, la riduzione del prezzo del sale e la diminuzione dell'aggio sull'oro mediante l'assetto della circolazione. Or bene, nessuna riforma tributaria ha successo se non si concentrano tutte le risorse disponibili.

Nè giova dimenticare che il limite di L. 25 comprende anche l'aggio sull'oro, il diritto di statistica, ecc. per circa 2 lire a quintale, mentre oggidì il dazio fisso a L. 7.50 è ancora aggravato dall'aggio e dalle spese incidentali.

Per ultimo, il limite proposto di L. 25 segna già un qualche ribasso per quintale sopra i prezzi correnti di 27 a 28 lire dei nostri mercati interni, cosicchè esso costituisce senz'altro un immediato sollievo per i consumatori. Se ulteriori ribassi vogliamo

fare a 24 od a 23 lire, attendiamo almeno i negoziati coll'Austria-Ungheria, colla Russia e con gli Stati Uniti, a fine di migliorare le esportazioni di altri prodotti agrari come gli agrumi, i vini e gli olii. È semplice avvedutezza commerciale.

Si è asserito che il dazio variabile si propone di assicurare il prezzo di 25 lire al produttore interno, anzi di garantire un reddito costante al proprietario. L'obbiezione non ci ferisce affatto, ma non è esatta. Il reddito del proprietario varia colla quantità del raccolto annuale e coll'andamento delle stagioni e sovr'essi - pur troppo - il dazio variabile non ha effetto veruno. Quanto al prezzo interno di L. 25, esso segna il limite massimo, ma non è punto un prezzo fisso. Nelle annate abbondanti, il dazio è in parte eliso dalla concorrenza interna, come più volte accadde da noi, e come avviene quasi normalmente in Francia, dove il grano estero costa ora 17 franchi ai porti di mare e quello nazionale è quotato circa 19 lire, malgrado un dazio di L. 7.

L'ideale della politica agraria italiana dev'essere questo appunto: che il prezzo limite di L. 25 giovi a promuovere l'intensificazione della coltura del grano in Italia affinchè l'abbondanza del prodotto interno elida in parte il dazio. Così si ottiene il duplice risultato, di un'agricoltura progrediente e di un miglior mercato del pane. Ed è appunto alla soluzione di questo problema col credito e coll'istruzione che si inspira la *Riforma agraria*.

Un'altra osservazione - che non riveste il carattere di vera e propria obbiezione - venne rivolta al dazio variabile, in quanto che nelle annate di forti ribassi nel mercato mondiale, il dazio salirebbe oltre le lire 7.50 attuali, fino a 8 e più lire. Venissero pure queste annate ubertose, quando l'agricoltore italiano avrebbe la difesa sicura del dazio variabile, mentre il consumatore vedrebbe assai probabilmente la concorrenza interna elidere una parte del dazio, come è sempre accaduto, anche da noi, nelle annate buone!

Alla osservazione si può facilmente rispondere, fissando, ad esempio, a lire 8.50 il massimo del dazio variabile. Si tratta quindi, anche in questo caso, di una semplice modalità, non di una questione di principio. Ma preferiamo che così non sia.

Anzitutto la finanza e - più che la finanza - lo sgravio delle farine e del sale!

Non dissipiamo le risorse dell'erario quando è necessario di tutte tesoreggiarle per vincere la grande battaglia! Se la finanza incorre in una perdita nelle annate di rincaro, è giusto che ne sia risarcita nel periodo dei miti prezzi: se l'agricoltore ha un minor profitto nelle annate, come la presente, in cui il dazio fisso ha fatto salire il grano fin oltre le 28 lire al quintale - mentre il dazio

variabile ha il suo limite normale a L. 25 circa - è pur giusto che abbia un qualche ristoro nelle altre annate. E la stessa compensazione si opera nei riguardi del consumatore.

Nè varrebbe il dire che l'aumento del dazio sarebbe risentito, soprattutto moralmente, dal consumatore. Siccome il dazio aumenta solo quando il prezzo del grano diminuisce, è evidente che il consumatore ha un prezzo quasi costante ed uniforme per il pane. La variazione del dazio non sarà avvertita che dagli importatori, che sono estremamente pochi, anzi pochissimi.

Il dazio variabile, in qualunque tempo, è un'eccellente difesa del consumatore, soprattutto collegato ai due provvedimenti indispensabili, dell'abolizione del dazio sul granturco, e del dazio comunale sulle farine. Il nostro programma bisogna giudicarlo nel suo complesso e non nelle sue parti staccate. Introdotto il dazio variabile sul limite di L. 25: abolito il dazio doganale sul granturco: soppressi i dazi comunali sulle farine: avviato il risanamento della circolazione, si compie un primo passo, grande e decisivo, verso il miglioramento dell'alimentazione popolare.

Col grano a L. 25 si avrebbe la farina di marca *B* - la più adoperata nella fabbricazione del pane di prima qualità - a 33 lire al quintale circa, mentre ora costa fino a 36 lire, e quella di marca *C* - meno bianca - a 31.50 lire circa. Si otterrebbe quindi il pane di prima qualità ad un prezzo di 33 a 35 centesimi al chilo, secondo le forme: ed a 27 o 28 centesimi sarebbe possibile dare in tutta Italia un bel pane bianco a forme grosse. Questi sono dati tolti da una lunga esperienza pratica nella Cooperativa Romana degli impiegati.

Oggidì, invece, la farina di marca *B* costa L. 36 al quintale, ed a questo prezzo fa d'uopo aggiungere il dazio comunale di L. 3 cosicchè in media il prezzo del pane di prima qualità va da 42 a 50 centesimi il chilo e le qualità di famiglia, se non troppo bigie, costano 32 e più centesimi al chilo.

In conclusione, il dazio variabile, combinato coll'abolizione completa del dazio comunale sulle farine, assicurerebbe al popolo italiano il pane ad un prezzo uniforme e mite e risolverebbe, almeno per qualche tempo, la tormentosa questione.

✠

Due oratori - gli onorevoli Ciccotti e Crespi - si occuparono in particolar modo del dazio variabile nelle recenti discussioni alla Camera: ma non pochi altri vi fecero accenni più o meno rapidi e ci pare utile passarli in breve rassegna.

L'on. Sommi Picenardi fece piena adesione al regime del dazio variabile; disse a buon diritto che gli alti prezzi temporanei non

sono di vantaggio ai produttori di grano: affermò la necessità di provvedimenti intesi ad impedire un rincaro eccessivo del pane, esclamando a ragione: « provvediamo in tempo! »

Più dubitoso l'on. Girardini - contrario al dazio in genere - vide nel dazio variabile « un elemento d'incertezza immenso » che non lo « lascia tranquillo ». Riconosce tuttavia che il dazio variabile « ha in sè un contenuto di intenzione buona ed onesta » e che quest'anno avrebbe potuto, « almeno nella sua applicazione teorica e logica, impedire le gravi condizioni di fronte alle quali noi ci troviamo ».

Confido che le dimostrazioni aritmetiche sopra date possano rassicurare l'on. Girardini circa i timori da lui manifestati, e lo ringrazio d'avere nettamente riconosciuti i benefici economici e politici che il dazio variabile avrebbe quest'anno prodotti.

Senza entrare nel merito del problema, l'on. Salandra ritenne che « su questi argomenti il Governo certamente dovrà portare la sua attenzione » e l'on. Wollemborg, ministro delle finanze, dichiarò infatti, che le proposte dell'on. Crespi e mie sul dazio variabile le accettava soltanto « come oggetto di studio ed in via di raccomandazione ». La presentazione del disegno di legge pubblicato in appendice a questo scritto, darà occasione al Governo di manifestare il risultato dai suoi studi. Ma è bene che dopo i casi del 1898 risuoni all'orecchio suo il « provvediamo in tempo! »

Assai più numerose furono le obbiezioni mosse dall'on. Ciccotti, a cui tecnicamente rispose, punto per punto, l'on. Crespi.

Anzitutto non è fondato il timore che si debba necessariamente lasciare il dazio variabile, come voce libera, nei trattati di commercio. Invece di vincolare la tariffa di 5, 6 o 7 lire al quintale, si vincola il limite sopra cui è calcolato il dazio, che potrà essere di 25, 24 o 23 lire! I contraenti esteri avranno anzitutto l'interesse che il vincolo del limite massimo impedisca regolarmente al prezzo del grano di salire troppo in alto, cosicchè se ne allargherà il consumo in Italia e cresceranno le loro esportazioni. Essi avranno ancora il vantaggio di includere nel dazio anche l'aggio, cosicchè il dazio variabile potrà darci una buona base di negoziati coll'Austria-Ungheria, colla Russia e con gli Stati Uniti. Ed è appunto per ciò, che ora conviene attenerci al limite di 25 lire.

Anche quando il prezzo si aggirasse con una certa uniformità sulle 25 lire, non è esatto ch'esso toglierebbe all'agricoltore l'incentivo a migliorare la sua coltura. Crederei anzi l'opposto, perchè il produttore potendo calcolare sopra di un certo prezzo, spingerà quanto più sia possibile l'aumento della quantità, ossia l'intensità di coltura per ettaro.

Il costo del grano nei principali mercati mondiali, l'aggio e il nolo, essendo quotati in listini ufficiali con corsi frequenti, assolutamente precisi, o con lievi distacchi di minima importanza, il calcolo del dazio si riduce a poche e semplici operazioni d'aritmetica: l'addizione, la divisione e la sottrazione. Nulla quindi di complicato, di incerto o di arbitrario, come teme l'on. Ciccotti. Nè ciò può maggiormente favorire la costituzione di monopolî di fatto, essendo noto che il commercio internazionale del grano richiede capitali ed abilità tali da essere necessariamente concentrato in poche mani.

Quanto alla sparizione del profitto per l'importatore che l'on. Ciccotti teme avvenga col dazio variabile, è evidente che essa non ha relazione alcuna col regime proposto. Col dazio fisso come con il dazio variabile, la merce continuerà a vendersi al prezzo di costo (compreso in esso il dazio, fisso o variabile), aumentato del profitto. L'obbiezione, se fondata, renderebbe impossibile il commercio non solo col dazio variabile, ma anche col dazio fisso, il che evidentemente è contrario al fatto d'ogni giorno.

Allo stesso ordine d'idee si rannodano le obbiezioni dell'on. Agnini: anch'egli teme che il dazio variabile rappresenti « la rinuncia ad ogni miglioramento agricolo ». Io penso invece il contrario, perchè la relativa tranquillità circa il prezzo, spinge naturalmente l'agricoltore ad accrescere la sua produzione per ettaro e quindi al miglioramento agricolo.

Più difficile mi sarebbe rispondere alle osservazioni dell'on. Pantaleoni, perchè egli si è fermato ad affermazioni d'indole teorica e generica, senza entrare nel merito del problema. Dubito anzi che egli abbia avuto il tempo di meditarlo, avendo espresso il timore che sia « molto facile per un sindacato di far risultare, almeno temporaneamente in Italia, quel prezzo che gli aggrada ed ottenere quel dazio variabile che vuole ». Ora debbo ripetere che il dazio variabile si basa esclusivamente sul prezzo all'estero, e che qualunque sindacato in Italia non avrebbe sovr'esso effetto alcuno, mentre non è sostenibile l'idea di un sindacato estero per influire sul dazio della quantità minima del prodotto mondiale del grano che ogni anno l'Italia introduce. Nè giova dire che il dazio variabile vuol assicurare una rendita al proprietario, quasi che il dazio fisso, o qualunque altro dazio industriale non avesse lo stesso obbiettivo di assicurare un profitto a chi produce una determinata merce.

L'on. Wollemborg, ministro delle finanze, vorrebbe essere persuaso che la proposta del dazio variabile non affermi la « permanenza dell'istituto del dazio; che essa non contrasti al concetto della progressiva riduzione dell'alta misura attuale del dazio di confine ».

Se l'on. ministro non ha altro dubbio nella mente, non esito a sperare ch'egli accolga senz'altro il regime del dazio variabile, perchè niente meglio di esso si presterebbe ad una riduzione graduale del dazio, quando le condizioni del paese la consentano ed un Governo la voglia seriamente attuare. Infatti, il dazio fisso, spingendo in alcune annate i prezzi non solo a 28 lire, come oggidì, ma fin oltre le 30, favorisce una produzione artificiosa del grano e, di tempo in tempo, abitua gli agricoltori ad alti prezzi, da cui difficilmente vorranno staccarsi. Al contrario, quando si creda giunto seriamente il momento di ridurre gradatamente il dazio, basterà stabilire per un dato periodo - ad esempio per due anni - il limite del dazio variabile a L. 25, poscia a 24, indi a 23 e così di seguito, scendendo fin dove si creda, fino a sopprimere totalmente il dazio! L'on. ministro delle finanze può quindi eliminare senz'altro ogni suo dubbio in proposito. Basta essere pratici e guardare la realtà delle cose. In questo momento il dazio fisso - che il Governo non può toccare senza favorire ingenti speculazioni - spinge il grano fin oltre 28 lire il quintale, con vero malessere e con malcontento delle popolazioni: il dazio variabile avrebbe conservato per tutto l' inverno il prezzo del grano intorno a 25 lire ed evitato il rincaro del pane che appunto in questi giorni si verifica nei principali centri d'Italia. Eppure il sistema attuale è così vizioso, che se il Governo ribassa il dazio, esso regala parecchi milioni di lire alla speculazione senza produrre un effetto sensibile sopra il prezzo del pane, perchè i fornai hanno già fatti i loro contratti di farine per parecchi mesi con i grandi molini, sulle basi del dazio di L. 7.50. e devono in parte continuare a vendere il pane in ragione del prezzo per cui si sono impegnati a ritirare le farine!

Invece, col dazio variabile, ogni fornaio sa benissimo che il grano non potrà normalmente salire di molto al disopra delle L. 25 a quintale, ed avendo questa certezza, egli non acquisterà farine per consegna futura che sopra siffatte basi. Mentre in questo momento i possessori di grano all'interno e gli esportatori di grano all'estero ritirano dal mercato la loro merce per farne salire il prezzo, basterebbe una semplice dichiarazione del Governo in favore del dazio variabile, perchè immediatamente cessasse, soprattutto per gli accaparratori interni, un simile incentivo: i prezzi del grano piegherebbero ed i consumatori apprezzerebbero subito nel miglior mercato del pane il carattere pratico di un indirizzo di Governo liberale, soprattutto qualora si prendessero anche provvedimenti immediati per abolire il dazio consumo sulle farine e per attenuare l'aggio dell'oro.

Due punti fa d'uopo ancora chiarire.

Molto si è discusso del rapporto fra il dazio sul grano di L. 7.50 e quello sulle farine di L. 12.30. Siccome occorrono più di 100 chili di grano per produrre 100 chili di farina - attesa la crusca e lo scarto - così è evidente che il dazio sulla farina estera dev'essere superiore a quello del grano estero. Tuttavia si è più volte, anche da noi, impugnato come troppo alto il dazio di L. 12.30 sulle farine: mentre i mugnai affermano il contrario. Il dazio attuale di L. 12.30 per quintale di farina corrisponde a 164 chili di grano

(L. 12.30 : 0.75 = 164);

Con recente proposta del Governo, contenuta nel disegno di legge del 30 marzo 1901, il dazio sulle farine verrebbe ridotto a L. 10.80 per quintale, il che corrisponderebbe a 144 chili di grano

(L. 10.80 : 0.75 = 144)

per quintale di farina.

Noi non crediamo di dover entrare nella controversia, essendo ad essa estraneo il regime del dazio variabile. Abbiamo quindi proposto il rapporto vigente di 164 chili di grano per 100 chili di farina, lasciando impregiudicata ogni questione. Ove si creda di ridurre la protezione alle farine basterà inscrivere nel nostro progetto di legge un rapporto diverso - ad esempio di 144 chili di grano per 100 di farina - e sovr'esso Governo e Parlamento dovranno pronunciarsi in occasione delle nuove proposte del Ministero.

Ci parve invece utile e necessario dare forma concreta ad un'antica e pratica idea dell'on. Luzzatti, intesa a premunire ed a liberare il bilancio annuale dalle gravi oscillazioni del reddito fiscale del grano, che rendono impossibile ogni previsione normale e difficile ogni esatto apprezzamento della situazione finanziaria. Basta infatti aver presenti le seguenti cifre dell'entrata doganale del grano:

1895-96.	L.	63 822 000
1896-97.	»	32 217 000
1898-99.	»	27 342 000

Quest'anno è possibile si raggiungano di nuovo i 63 milioni di lire. Quando da un anno all'altro - come dal 1895-96 al 1896-97 - il prodotto di un cespite varia di 31 milioni - ogni regolare andamento del bilancio diviene assai difficile. Poichè quest'anno avremo oltre 60 milioni di introiti del grano, noi crediamo savio partito consolidare questa entrata in una cifra, che proponiamo - a titolo di discussione - in 40 milioni l'anno: il soprappiù passerebbe al Tesoro, servirebbe temporaneamente a diminuire i debiti di tesoreria e verrebbe iscritto ad uno speciale fondo di compen-

sazione, che essendo subito alimentato da circa 20 milioni, diventerebbe senz'altro cosa seria e reale.

È una idea semplice e pratica e non si dovrebbe indugiare più oltre l'attuazione sua. Ogni anno si inscriverebbe al bilancio una previsione di 40 milioni per entrata doganale del grano: l'eccedenza passerebbe a fondo di riserva, che servirebbe a colmare le deficienze eventuali.

In conclusione, è una modesta riforma pratica che col dazio variabile ci siamo proposta. Il dazio fisso crea serie difficoltà nelle annate di rincaro, nelle quali diviene oggetto di agitazioni politiche e di continuo allarme nelle popolazioni, che si preoccupano del prezzo del pane. Nessuno nega infatti che in teoria il dazio mobile sia preferibile ad un dazio fisso: ma finora parevano insormontabili le difficoltà della pratica attuazione.

Abbiamo ferma convinzione di averle superate adattando il dazio variabile sopra i prezzi dell'estero e sopra i metodi moderni del commercio granario e soprattutto col renderlo automatico, all'infuori di qualsiasi azione del Governo e degli interessati. Ci siamo proposti un problema modesto ma pratico: confidiamo di averlo risoluto nel senso di equamente conciliare gli interessi dell'agricoltura e del consumo. Lo abbiamo fatto tanto più volentieri perchè in questi mesi il dazio variabile porterebbe con sè una modesta diminuzione del prezzo del pane e gioverebbe a calmare le apprensioni delle classi meno agiate. L'on. Girardini parlando alla Camera nella seduta del 19 marzo disse che il dazio variabile « ha in sè il contenuto di intenzione buona ed onesta ». Poichè parecchi colleghi hanno voluto associarsi a quest'opera comune, ci si lasci sperare che, in nome di questo contenuto di intenzioni buone ed oneste, il Parlamento non si rifiuterà ad un esperimento pratico, che non potrà produrre serii inconvenienti ed al quale solo spetterà una parola decisiva nella soluzione del problema.

MAGGIORINO FERRARIS.

Appendice.

Pubblico in appendice il disegno di legge preparato sul dazio variabile, e ringrazio gli egregi colleghi della Camera che hanno voluto sottoscriverlo.

Esso sarà presentato, come progetto d'iniziativa parlamentare, alla ripresa dei lavori in maggio, e servirà di conclusione pratica alle larghe discussioni che intorno al dazio sul grano ebbero luogo in paese ed in Parlamento. Saremo anzi grati agli altri colleghi che vorranno esserci cortesi del loro nome e del loro appoggio.

Ecco il disegno di legge:

PROPOSTA DI LEGGE

DEI DEPUTATI

Ferraris Maggiorino, Aguglia, Bonoris, Campi, Ceriana-Mayneri, Crespi, Civelli, D'Asarta, Dal Verme, Daneo Edoardo, Di Scalea, Donati Marco, Falletti, Frascara Giuseppe, Ferraris Napoleone, Gavotti, Maiorana, Marazzi, Ottavi, Rava, Rizza, Sommi Picenardi.

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

Art. 1.

Il dazio d'introduzione per quintale sul grano estero è fissato dalla Direzione generale delle gabelle l'ultimo giorno di ciascun mese, su proposta di una Commissione composta di un delegato del Ministero del tesoro, uno del Ministero delle finanze ed uno del Ministero dell'agricoltura, ed in conformità delle seguenti norme:

a) si determina il prezzo medio in oro del grano estero nel mercato mondiale, con l'aggiunta dell'aggio sull'oro, del nolo per il Mediterraneo e delle spese incidentali computate in 50 centesimi, comprese in esse il diritto di statistica;

b) si deduce il costo del grano, sopra determinato, dalla cifra limite di lire 25.

La differenza costituirà il dazio che verrà applicato il giorno successivo e per l'intero mese.

Il dazio per quintale di farina sarà uguale al dazio per 164 chili di grano (1).

Art. 2.

Il prezzo medio nel mercato mondiale sarà determinato sulla media dei listini ufficiali, dal 15 del mese in poi, per le seguenti piazze e qualità di grano:

a) per il frumento commerciale a Nuova York;

b) per il grano inglese a Londra;

c) per il grano tenero di uno dei mercati del Danubio o del Mar Nero, scelto dalla Commissione di cui all'articolo 1.

L'aggio dell'oro sarà determinato sul listino ufficiale della Direzione generale del Tesoro dal giorno 15 in poi.

Il corso dei noli verrà desunto dai listini del *Lloyd* e delle Camere di commercio e di navigazione, italiane ed estere.

(1) Per il dazio sulle farine si è tenuto il rapporto attuale (L. 7.50 per quintale di grano a L. 12.30 per quintale di farina) lasciando impregiudicata ogni questione.

Art. 3.

Il Governo con Decreto Reale, udito il Consiglio dei ministri, potrà:

a) aggiungere nuovi mercati esteri dl importanza internazionale a quelli indicati nell'articolo precedente;

b) togliere anche solo temporaneamente dall'elenco dei mercati regolatori, quelli che per gravi perturbazioni non presentassero regolari quotazioni od esportazioni di grano.

Gli elementi che servirono alla determinazione di ciascuna media di fine mese saranno pubblicati, non più tardi del giorno successivo, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Art. 4.

È abolito dalla data della presente legge il dazio doganale sopra il granturco giallo e sopra i legumi secchi.

Art. 5.

Il reddito normale del dazio sul grano è inscritto allo stato di previsione dell'entrata nella somma di 40 milioni di lire.

L'eventuale eccedenza d'entrata, a cominciare dall'esercizio in corso 1900-901, è assegnata al Tesoro quale fondo di compensazione per le annate di minor reddito, fino a concorrenza delle somme disponibili.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - *An American Anthology* - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*Conan Doyle*).

L'opera più importante comparsa di recente **in libreria** è la *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi, edita da Hoepli. Per ora non se ne ha che il primo volume (L. 16) che studia il periodo dai primordi dell' arte cristiana al tempo di Giustiniano. La magnifica opera, finamente illustrata, esce in buon punto per dar piena ragione alla deliberazione dell'Accademia di Francia che nomina Adolfo Venturi, in luogo di Giuseppe Verdi, membro di quel supremo consesso. Una serie di studi su artisti e scrittori dobbiamo alla penna di Raffaello Barbiera: essi veggono la luce pei tipi di Cogliati sotto il titolo *Immortali e dimenticati*. Queste nuove *figure e figurine* cominciano col Mozart e finiscono con Giuseppe Verdi, due glorie musicali. Comprendono un secolo o poco più; e son quasi tutti profili di italiani e, se stranieri, son vissuti in Italia, o ritraggono dal genio italiano o per altre ragioni riguardano la patria nostra, la vita nostra. Alla serie edita dal Reber *Nelle letterature straniere* si è aggiunto un nuovo volume di Andrea Loforte-Randi: *Umoristi*, che parla di Rabelais e Folengo, di Sterne, di De Maistre e di Töpffer.

Tra i nuovi romanzi alcuni sono degni di speciale menzione e troveranno certo molti lettori. Oltre il *Riscatto* di Arturo Graf (Treves) che avemmo il piacere di pubblicare nella *Nuova Antologia*, riceviamo due nuovi libri di due giovani scrittori che hanno di recente suscitato molta critica intorno al loro nome. E. A. Marescotti, del quale la *Clara Albiati* ebbe tanto successo, ci invia *I Menclossi*, editi dall'Aliprandi di Milano, e il tenente G. Bechi (*Miles*), che ancora non vede sedate le polemiche suscitate dalla sua *Caccia grossa*, ha pubblicato presso « La Poligrafica » *La fuga dell'amore*, e intanto lavora intorno ad un nuovo romanzo: *La nostra vita*. Iacopo Turco ha scritto *Fede*, edito dalla Società Dante Alighieri, e Giuseppe Marcotti ha raccolto una serie di scene triestine in un romanzo che intitola *L'oltraggiata* (Zanichelli). Ricordiamo ancora *L'oasi* di Avancino Avancini, romanzo per le famiglie e la gioventù, che si raccomanda pel fatto stesso di essere edito da Ulrico Hoepli., il quale ci dà pure in volume *Piccolo mondo moderno* del Fogazzaro, testè comparso nelle nostre pagine.

L' illustre professore di fisiologia Angelo Mosso ha completato il volume di studi sull'America, intitolandolo *La democrazia nella religione e nella scienza* (Treves), libro denso di osservazioni riguardanti specialmente il problema religioso negli Stati Uniti. Gli studiosi di politica internazionale e di questioni attinenti alla colonizzazione saluteranno con piacere il libro di S. Falzone, *Metropoli e Colonie contemporanee*, pubblicato da Bocca. Lo stesso editore della pregevole collezione intitolata *Piccola Biblioteca di scienze moderne* ci invia due nuovi volumi: quello di Alfredo Niceforo: *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, e quello di Achille Loria, il grande cultore di economia: *Il capitalismo e la scienza.*

Chiudo questi cenni col ricordare *L'eredità del secolo decimonono* di Carlo Augias (Sandron) che esamina lo stadio in cui si trovano attualmente le maggiori questioni riguardanti la vita nostra fisica e sociale, e l'*Annuario scientifico ed industriale* compilato dal dott. Arnoldo Usigli e edito dalla Casa Treves. In questa bella pubblicazione periodica sono annualmente esposti i progressi dei vari rami dello scibile con speciale riguardo alle loro applicazioni nella vita pratica. I nomi dei più noti volgarizzatori della scienza figurano fra i compilatori di questo libro che si legge con diletto anche dai profani, ed è ispirato ai criteri della più scrupolosa esattezza.

×

An American Anthology è il nuovo libro di Edmund Clarence Stedman; libro di grande importanza, che vede la luce in edizione elegantissima con tipi di Houghton, Mifflin & Co. di Boston, e della Cambridge University Press.

Mr Stedman è conosciuto come un buon poeta: i suoi versi *Hawthorne and other Poems* sono stati accolti con molta lode in Inghilterra ed America, notandosi in essi acume di pensiero, finezza di gusto, e purezza di lingua. E come poteva essere diversamente, se alla naturale ispirazione si aggiunga il completo e profondo studio che egli ha fatto di tutta la moderna poesia inglese ed americana? Due ponderosi volumi di critica sono i suoi *Victorian Poets* e *Poets of America*, che passano in rivista, l'uno i poeti inglesi fioriti durante il glorioso regno della regina Vittoria, l'altro i più grandi poeti che vanta l'America Settentrionale. Quest'ultimo è certo il primo e più importante libro che studia a fondo e coscienziosamente le tendenze e la qualità della poesia americana. Dopo un lavoro così vasto e accurato, Mr Stedman raccoglieva in un volume gli ammaestramenti che ne aveva ricavati, e pubblicava il suo *The Nature and Elements of Poetry.*

Egli avrebbe voluto proseguire a elaborar versi e a coltivare i suoi studi di estetica, ma, comprendendo che dalla sua grande conoscenza della poesia inglese immenso vantaggio avrebbero potuto trarre gli studiosi, nobilmente sacrificò a loro profitto alcuni anni della sua attività, mettendo insieme, a complemento dei due

volumi di critica, le bellissime raccolte di versi *A Victorian Anthology* e *An American Anthology.*

I due splendidi volumi sono simili nella forma, nel disegno, e in tutti i particolari tipografici. La *Victorian Anthology* contiene alcuni brevi cenni biografici dei poeti citati, e comincia con due incisioni, rappresentanti, l'una, la regina Vittoria, l'altra, quella parte dell'Abbazia di Westminster, dove sono sepolti i grandi poeti. L'*American Anthology* ha pure i cenni biografici, con richiamo ai rispettivi capitoli di *Poets of America*, e comincia anch'essa con due belle incisioni. Una di queste ci rappresenta la tomba di Ralph Waldo Emerson, contrapposta alla grandezza severa di Westmnister Abbey: Emerson giace sotto un macigno nella radura di un bosco del Massachussets, in un lembo di terra che egli stesso, come ministro della Chiesa, aveva consacrato. Nell'altra incisione sono raggruppati i profili dei più grandi poeti americani: John Greenleaf Whittier, William Cullen Bryant, Oliver Wendell Holmes, James Russell Lowell, Sidney Lanier; in alto la figura di Walt Whitman nell'abito di operaio, che spesso vestiva, accomunandosi col popolo di cui studiò l'anima e le abitudini; e in strano contrasto i visi di Henry Wadsworth Longfellow, il poeta della delicatezza e della serenità, e di Edgar Allan Poe, che già nei lineamenti scomposti e nell'occhio inquieto mostrava il tremendo delirio che doveva portarlo al sepolcro.

Mr Stedman si è trovato di fronte a gravi difficoltà nel compilare la sua *American Anthology*, e non tanto per l'opera di selezione, quanto per ottenere le autorizzazioni dei vari autori e editori, nonchè per l'esattezza del testo e dei dati biografici, trattandosi di un grandissimo numero di poeti. Altro difficile problema fu la disposizione da dare al lavoro. « Discutendo quasi tutti i metodi », egli dice, « trovai impossibile di adottare quello che nel caso della *Victorian Anthology* aveva fatto così buona prova. Per la nuova raccolta mi parve che il sistema cronologico fosse non soltanto il migliore, ma addirittura l'unico che rispondesse alle molte esigenze, poichè non è possibile distinguere i poeti americani, come gli inglesi, in gruppi animati ciascuno da un capo. Nè si può classificarli geograficamente, secondo lo Stato in cui nacquero, poichè fino a poco tempo fa la popolazione e la letteratura furono tanto ristrette al littorale dell'Atlantico, che, seguendo il criterio della distribuzione geografica, ne sarebbe risultata una grande sproporzione fra le varie parti degli Stati Uniti. Così, dunque, per un processo di esclusione, il solo ordine soddisfacente mi parve quello cronologico, dividendo però tutta la poesia in tre periodi. Il primo, che comprende un quarto di secolo e può dirsi un periodo delle origini, incomincia con Philip Frenau e finisce coll'apparire di Pierpont e Bryant, che segnano il principio della grande poesia americana. Questa poi è divisa in due grandi periodi lirici, fra i quali la separazione è nettamente segnata dalla guerra civile. Il secondo periodo termina col principio dell'ultimo decennio del se-

colo scorso; perciò ho creduto bene di porre in fine anche una scelta dei migliori versi prodotti negli ultimi dieci anni ».

Dei due grandi periodi lirici, il primo è senza dubbio assai superiore al secondo. In esso Emerson e Whitman primeggiano col loro genio ditirambico, segnando la rivolta contro le tradizioni sociali e letterarie; in esso Longfellow e i suoi seguaci risvegliano nel popolo americano il senso del romanticismo e della delicatezza; in esso Bryant col suo linguaggio semplice e robusto descrive dell'America le montagne vergini, i fiumi, le foreste e le praterie. E nel primo periodo Poe meravigliò il mondo intero col suo drammatico sentimentalismo; Whittier e Lowell scossero colla forte lirica civile gli animi degli Americani; Parsons compose le sue odi, modello di squisita eleganza, e Holmes conquistò la generale ammirazione e simpatia col sapore di modernità che seppe trasfondere nel fine umorismo.

La poesia dell'altro grande periodo lirico spira in generale la calma, che subentrò nel paese dopo tante tempeste; anzi è appunto alla mancanza delle forti passioni civili che si deve l'abbassarsi delle alte ispirazioni poetiche. Alcuni osservarono che non furon pubblicate liriche veramente vigorose in occasione della lotta colla Spagna. Ma essi non hanno considerato che il solo inno possibile sarebbe stato l' inno funebre di un debole nemico, e che questa guerra fu per gli Stati Uniti una questione di solo puntiglio. Mancò ad essa un lungo periodo di effervescenza degli animi e di eccitazione intensa, come quello che precedette la guerra civile; mancarono quelle passioni violentissime che avevano in altri tempi sconvolto in un gigantesco conflitto tutto il paese. Questa, almeno, è la spiegazione che dà Mr Stedman, il quale però riconosce che l'imperialismo è una grande passione civile, capace di ispirare altamente un poeta. Perciò, comprendendo artificiosamente l'imperialismo britannico e l'imperialismo americano sotto la designazione unica di espansione anglo-sassone, rivendica all'America metà della gloria di possedere il grande lirico civile Rudyard Kipling, il poeta dell'imperialismo.

Mr. Stedman ha compilato le due grandi antologie per favorire gli studiosi, perciò ha voluto rendere le ricerche il più possibilmente agevoli. Ognuno dei volumi ha quattro indici: uno che segue l'ordine delle pagine, e tre alfabetici dei titoli, dei primi versi e dei poeti. Come già ho detto più sopra, vi è anche in appendice un piccolo dizionario che dà di ciascun poeta un cenno biografico, con l'elenco delle opere, e il richiamo al volume di critica che se ne occupa diffusamente. La serie di quattro volumi che si chiude colla *American Anthology* costituisce un'opera di grandissimo pregio, la quale, come ha incontrato il plauso generale, troverà anche quel successo che ben si merita un lavoro così lungo, difficile e delicato.

×

Più di trecento libri sono stati pubblicati in Inghilterra, sulla guerra anglo-boera e sopra i suoi insegnamenti. Ma uno fra gli altri è stato più largamente discusso, sopratutto nei circoli militari, ed è l'opera di un noto romanziere, il Conan Doyle, che fu al Transvaal come corrispondente di giornali dal teatro delle operazioni.

Ad esso ha dedicato un articolo il nostro egregio collaboratore, generale Luchino dal Verme, nel fascicolo del 1° marzo di questa Rivista. Persuaso di far cosa gradita ai lettori, riproduco ora le conclusioni del Doyle, che hanno sollevato tanto rumore e tante discussioni e polemiche in Inghilterra ed altrove. Esse costituiscono l'ultimo capitolo della sua opera: *The Great Boer War* by **A. Conan Doyle**, che il Tauchnitz ha testè ristampata in due volumi.

L'autore così si esprime:

Il primo degli insegnamenti militari della guerra è, a mio avviso, che non si deve più lasciare interamente l'esercito al soldato e all'ufficiale di professione, ma che la massa del pubblico deve riconoscere che la difesa dell'Impero non è missione che spetti ad una speciale casta militare, bensì a tutti i cittadini abili fisicamente. È un principio di snervamento della nazione, quando si fa largo il convincimento che la sua difesa dipende da una classe speciale, esigua di numero.

Colle armi moderne, ogni uomo coraggioso che abbia un fucile è un soldato formidabile e non vi è più bisogno di una difficile istruzione e di una rigida disciplina, quali esistevano quando si combatteva con masse compatte che eseguivano complesse evoluzioni sul campo di battaglia. Colla penna, colla voce e col fucile ogni uomo che abbia il privilegio del voto deve fare del suo meglio per accrescere le forze combattenti del suo paese.

Quante critiche fatte da borghesi in questi ultimi pochi anni hanno mostrato, al rigoroso saggio di questa guerra, di essere assolutamente giustificate! L'occhio fresco, non intorbidato dal pregiudizio o dalla tradizione, ha la maggiore probabilità di veder chiaramente.

Dal ministro della guerra, che dichiarava essere la fanteria, e non la cavalleria, necessaria per la campagna, fino al generale che trovandosi sul luogo, credeva di poter, con diecimila uomini, marciare su Pretoria, i nostri soldati di professione non hanno mostrato di possedere una netta visione. Di fronte ai loro abbagli manifesti ed agli errori di calcolo, un borghese non ha da esitare per esprimere la sua opinione. Poche sono le forti impressioni lasciate nella mia mente, da quanto ho udito e veduto della guerra, ed io, per quell'influenza che esse potranno avere, tenterò di fissarne il ricordo.

✞

Uno degli insegnamenti più certi della guerra, per quanto riguarda noi stessi, si è di ridurre una buona volta ad un assurdo lo spauracchio di una invasione della Gran Bretagna. Con una certa

pratica del fucile, la popolazione abile fisicamente di questo paese potrebbe, senza la sua flotta e senza i suoi soldati di professione, sfidare le forze unite dell'Europa. Un paese irto di ostacoli naturali sarebbe, date le armi moderne, il più terribile ginepraio in cui un esercito potrebbe aggirarsi. Il vantaggio della difesa sull'assalto e della forza stazionaria su quella che è in moto è tanto enorme, e fu tanto spesso provato dai Boeri contro di noi, come pure da noi contro i Boeri, che l'invasione del Kent o del Sussex, operazione sempre disperata, ora è divenuta impossibile. Una simile consolazione nazionale noi possiamo ritrarre dalla dura prova per la quale siamo passati.

Mentre possiamo dipendere per la difesa delle nostre coste da uno sviluppato sistema di milizie e di volontari, si possono congedare, per il servizio dell'Impero, quasi tutti i soldati di professione. L'insegnamento della guerra, come io lo sento, si è che è meglio e meno dispendioso per il paese di avere un minor numero di soldati che saranno perfettamente addestrati, piuttosto che molti di qualità diverse. Se per assicurare l'amore alla professione, e lo slancio individuale e l'intelligenza richiesti dalla moderna tattica, si dovessero anche pagare al soldato 3 o 4 lire al giorno, si potrà, assicurandoci uomini di levatura più alta, operare con un numero inferiore, e così risparmiare nei trasporti, nel vestiario, nell'equipaggiamento e nel casermaggio. Con un simile soldo, si potrebbero scegliere gli uomini accuratamente, eliminare i non idonei, insistere perchè ognuno fosse un abile tiratore, e far sì che il licenziamento dal servizio fosse una vera e propria punizione. Nelle guerre dell'avvenire, nelle quali il soldato dovrà essere condotto nel centro dell'Africa, nel centro della Cina o alla frontiera dell'Afghanistan, sarà più che necessario che l'esercito così trasportato sia della miglior qualità: il trasferire e il nutrire un soldato inetto o uno abile costa lo stesso. Se egli non atterra un uomo ad ogni colpo, a che pro portarlo settemila miglia lontano, e porlo in una linea di tiro? Un uomo che colpisce il bersaglio vale più di dieci che lo sbagliano, e richiede solo una decima parte di spesa pel vitto e pel trasporto. Se, pagando il triplo, ci si può assicurare quel tal uomo, il farlo è una evidente economia per il paese. Eliminate i soldati inutili, ed accrescete la paga a quelli utili, anche a costo di ridurre l'esercito a centomila uomini. Se poi sarà necessario di aumentarne il numero, potremo sempre accrescere le file coi riservisti, colla milizia territoriale e coi volontari.

Per considerare successivamente le varie armi del servizio, la nostra fanteria ha mostrato di essere buona, come è sempre stata. I generali hanno pencolato prima ancora dei soldati e tanto in frangenti come quelli di Talana Hill e Elandslaagte, quanto nell'accettare ciecamente la punizione, come a Spion Kop o a Modder River, essi hanno mostrato le loro antiche qualità di slancio e fermezza. Il loro morale fu straordinariamente buono. Io non so in quale periodo della nostra storia militare si possa riscontrare il

fatto che le truppe che furono ricacciate indietro a Colenso in dicembre, che furono fatte a pezzi a Spion Kop in gennaio, che furono respinte da Vaalkranz nei primi di febbraio, furono poi le stesse che sormontarono con slancio le barricate boere nell'ultima settimana di quel mese. Nulla potè demoralizzarli o scoraggirli. Quanto poi alla forza d'animo con cui sopportavano il dolore e i disagi, non si poteva osservarla negli ospedali senza un senso più alto della dignità della natura umana. Le loro marce furono migliori di quello che si sarebbe creduto. Con un carico di venti chili percorrevano le loro brave venti miglia al giorno facilmente, e, se il caso lo richiedeva, erano capaci di sforzi ancora maggiori. Le quaranta miglia fatte dalle guardie prima di Bloemfontein e la ritirata della colonna Yule e degli Australiani e Canadesi che raggiunsero Plumer prima della liberazione di Mafeking, furono tutte veramente memorabili. Questo per il valore degli uomini, ma è il loro addestramento che presenta il fianco alla critica. L' idea che un soldato di fanteria sia un alabardiere non è ancora del tutto bandita dal nostro esercito. Egli deve ancora marciare al passo come facevano gli alabardieri, e camminare rigorosamente a contatto di spalla per precipitarsi colla picca calata. Tutto ciò è medioevale e pericoloso. Non vi è che una cosa che possa vincere una battaglia moderna: cioè lo sparare con precisione. Colpire il nemico e non lasciarsi colpire sono i due punti della partita, importante l'uno quanto l'altro. Dopo le lezioni che avemmo nella prima guerra boera, l'istruzione di tiro nell'esercito britannico è stata semplicemente disgraziata. Il numero di cartuccie sparate ogni anno per le esercitazioni varia da cinquanta nella milizia mobile a trecento nei reggimenti più scelti. Mille e cinquecento dovrebbe essere il minimo assoluto. Chi non è tiratore dovrebbe venir espulso dall'esercito; infatti, perchè dovrebbe il paese pagare e nutrire un individuo inutile? La difficoltà del calcolare le distanze è stata di molto esagerata. Si potrebbe erigere nella corte della caserma una fila serrata di piccole figure moventisi, e il soldato che sapesse bene tirare contro di quelle non avrebbe bisogno di grande esercizio per ottenere lo stesso effetto contro linee più lontane. Per ora ci preoccupiamo troppo di dare ai nostri uomini il miglior fucile moderno e le migliori cartuccie, ma, invece di insegnagliene l'uso, ne sprechiamo la vita in sterili e spesso puerili esercizi in piazza d'arme.

L'arte del ripararsi, il più importante di tutti gli esercizi della fanteria, risulta essere ancora più trascurata delle nostre istruzioni di tiro. Nelle manovre del 1898 nel Salisbury Plain vidi coi miei propri occhi linee di fanteria ritte in piedi che si sparavano contro reciprocamente a pochissima distanza, senza che gli ufficiali o gli arbitri facessero alcuna osservazione. Un colonnello che si trovasse sulla posizione che deve essere assalita, e lodasse o biasimasse gli ufficiali di compagnia a seconda della loro riuscita nel nascondere i loro uomini durante l'avanzata, insegnerebbe loro ben

presto l'arte del ripararsi. Una grandinata di palle di fucile Mauser produce lo stesso effetto, ma è duro che le nostre esercitazioni, fatte in tempo di pace, abbiano così poca attinenza colla guerra.

Anche la questione delle trincee è uno dei lati deboli della nostra fanteria. Come ha osservato Bennet Burleigh, gli zappatori esercitano una cattiva influenza sulla fanteria, poichè essi insegnano al fantaccino che troverà bell'e fatte tutte quelle cose che dovrebbe saper fare da sé. Ogni ufficiale di fanteria dovrebbe sapere impiantare le trincee ed ogni soldato di fanteria dovrebbe saperle fare. Durante tutta la durata della guerra le nostre trincee sono state nè più nè meno che conigliere, a paragone di quelle dei dilettanti soldati che ci erano messi a fronte. Talvolta erano addirittura da burla, come alcune che io stesso vidi, in una posizione che avrebbe ben potuto essere assalita, nelle quali i lati dove erano le feritoie nel parapetto erano fatti di scatole di marmellata vuote. A Spion Kop, a Reddersberg, a Nicholson's Nek, a Lindley, e in parecchie altre occasioni un miglior trinceramento avrebbe salvato molte vite, se non addirittura le sorti della giornata.

Maggiore abilità nel tiro, maggiore cognizione del modo di ripararsi; questi sono i principali desiderati per la nostra fanteria. Il secondo sarà, io credo, raggiunto in un avvenire non lontano per mezzo di uno scudo portatile che resista alla palla. Vi sono molti altri progressi di minore importanza che saranno elaborati dalla guerra. Non dovrebbe più essere arrischiata la vita di coloro che hanno maggiore importanza, per la sciocca idea di dar loro una diversa divisa; l'ufficiale porterà il fucile come i suoi uomini. E soprattutto l'ufficiale deve prendere più seriamente la sua professione. Egli deve ricordarsi che la vita dei suoi uomini si trova nelle sue mani, e che se per sua colpa essi sono perduti, il suo fallo non è molto lontano dal delitto. Non è possibile trovare un uomo coraggioso e dotato di uno spirito indomito e slanciato più dell'ufficiale inglese. Ma egli prende il suo compito troppo alla leggera. La conversazione militare, benchè più frequente di quel che non fosse una volta, pure è ancora troppo rara. Avendo frequentato ufficiali per ben cinque mesi, solo una volta mi capitò di vedere uno di loro leggere un libro professionale. I giovani avvocati e medici non possono prendere la loro professione in modo così superficiale. Come punto d'onore è senza dubbio inammissibile di accettare certi doveri ed essere pagati per compierli, senza poi adempierli con tutta l'abilità e l'energia possibile. Un giovane ufficiale deve aver presente che, se egli lascia ai suoi superiori tutta la fatica del pensare, e ricusa di adoperare la sua propria mente, avrà perduto il potere di farlo quando egli stesso giungerà ad essere superiore. I nostri ufficiali subalterni di compagnia dovrebbero essere costantemente incoraggiati a pensare e ad agire da loro stessi.

Passando ora alla cavalleria, noi tocchiamo quel ramo del servizio che mi sembra aver più di tutti bisogno di riforme. Infatti la riforma più semplice e più efficace sarebbe quella che s'abolisse completamente, conservando i reggimenti interni pel servizio pubblico. Una lezione assolutamente sicura di questa guerra è che, oltre all'artiglieria, esiste un'unica arma al mondo, e quest'arma è il fucile a ripetizione. Lancie, spade e rivoltelle hanno un solo posto: il museo. Quante volte furono usate la lancia o la sciabola in questa campagna, quanti uomini abbiamo perduto in quei tentativi, e quante tonnellate di inutile metallo furono portate su e giù pel teatro della guerra dai nostri cavalli? Ma se scartiamo queste armi e veniamo all'uniformità del fucile, allora naturalmente dobbiamo insegnare al soldato di cavalleria ad usare a piedi il suo fucile, ed addestrarlo a ciò. Così si forma automaticamente e necessariamente la fanteria montata.

Ma quando parlo di fanteria montata non intendo già cavalieri adattati alla meglio e arruolati a battaglioni interi, come Carlomagno arruolava i Sassoni. Quello che io vorrei, sarebbero reggimenti del tipo dei Cavalleggeri Imperiali montati bene e altamente addestrati in tempo di pace, come lo è adesso la nostra cavalleria. Noi non abbiamo ancora potuto sperimentare di che cosa sia capace la fanteria montata di ottima qualità, imperocchè noi non abbiamo mai addestrato un'ottima fanteria montata... Un uomo che sia un buon cavalcatore, bravo in tutte le manovre a cavallo, abile nelle scaramuccie e tiratore sceltissimo, diventa più apprezzabile di qualsiasi semplice soldato di cavalleria. I soldati di cavalleria mi sembra che non potrebbero nè assalire una simile forza, nè offrirle valida resistenza. Assalitori, essi sarebbero scavalcati dal fuoco a ripetizione; quando poi fossero assaliti, allora dovrebbero vincere i migliori tiratori.

Quando paragoniamo le operazioni della cavalleria e quelle della fanteria montata in questa guerra, dobbiamo tener presente che il paragone non è molto giusto, perchè una delle due forze era altamente addestrata, e l'altra improvvisata rapidamente. Ma con tutto ciò il ramo più giovane può ben sostenere il confronto. Io ho domandato più di una volta ad ufficiali di cavalleria se essi mi potevano indicare una sola operazione durante tutta la guerra, che non avesse potuto essere anche eseguita dalla fanteria montata che avesse cavalli altrettanto buoni. La liberazione di Kimberley, la cattura di Cronje, l'inseguimento dopo Elandslaagte; forse, ad eccezione della carica di Diamond Hill, non ve ne è neppure una che sia una impresa essenziale della cavalleria. Ma d'altra parte la fanteria montata ha compiuto cose che la cavalleria, come è per ora costituita, non avrebbe mai potuto compiere, quale la salita di Elandslaagte, o la sorpresa di Gun-Hill. Conserviamo pure i nostri antichi reggimenti storici colle loro tradizioni e il loro spirito di

corpo, e chiamiamoli anche cavalleria, se il nome a loro è caro, ma abbiano soltanto un fucile e siano addestrati a combattere a piedi. Allora, se saranno meno ornati, saranno però più capaci di agire e più formidabili. La tattica boera, congiunta al coraggio britannico, formerebbero un connubio che avrebbe sempre il sopravvento.

Ma, comunque debba poi chiamarsi il soldato di cavalleria, vi è una modificazione che *deve* essere eseguita. Cioè di alleggerirlo di oltre trenta chilogrammi di peso superfluo, che ogni cavallo deve trasportare, e che obbliga l'animale a trovarsi sul campo di battaglia troppo carico per il lavoro che deve compiere. Colla pesante sella militare, la coperta, il sacco del foraggio, i sacchi della sella, e tutti gli altri oggetti, la povera bestia è addirittura trascinata a terra dal peso. Non è un'esagerazione il dire che la guerra boera fu prolungata per mesi e mesi da questa unica circostanza, poichè noi avremmo certamente dovuto tagliare la ritirata dei Boeri, e catturare i loro cannoni, senza che i nostri cavalli avessero tanto a soffrirne. Se altri cavalli, o carri capaci di galoppare, debbano portare quegli oggetti, o che se ne possa fare addirittura a meno, decideranno i competenti. Ma quel peso di trenta chilogrammi deve in un modo o in un altro essere tolto se si vuole ritrarre il massimo profitto dalla forza montata.

⚜

Trattando della nostra artiglieria, dobbiamo riconoscere che essa, per il valore personale e per l'effetto generale, ha tenuto alto l'onore della campagna. Nulla potrà mai sorpassare la devozione con cui ufficiali e soldati stettero fermi ai loro pezzi sotto il fuoco più micidiale. L'aggiustatezza dei loro tiri lasciò talvolta un po' a desiderare, ma in alcune azioni raggiunse un altissimo grado di precisione.

I nostri cannonieri però dovettero, fin dal principio, pagare il fio del trovarsi nel partito assalitore. Di regola essi avevano a tirare contro cannoni che si trovavano in una posizione più elevata e puntare contro cannoni che non potevano vedere. Il fatto poi che i Boeri potevano fin dal principio della guerra portare in campo cannoni più pesanti di quelli che noi avevamo da contrapporre, avrebbe dovuto essere preveduto dalle nostre autorità militari, le quali sapevano, in seguito al rapporto dell'ufficio d'informazioni, che essi possedevano quattro pesanti Creusot e sedici grossi Howitzer. Sino ad un certo punto quelli furono neutralizzati dall'uso che noi facemmo dei cannoni di marina, espediente pericolosissimo e di ripiego. Oltre a questi cannoni speciali, che non erano affatto da campagna, i nostri *fifteen-pounders* (1) erano buoni come qualun-

(1) La denominazione *fifteen-pounder*, cioè *da quindici libbre*, è derivata dal peso del proiettile, che è di circa 7 chilogrammi; il calibro di questo cannone è di 75 millimetri.

que altro materiale che i Boeri potessero contrapporre. Quanto alla qualità delle munizioni, avevamo un immenso vantaggio. Se gli obici dei Boeri fossero stati buoni come i loro cannoni e come i loro cannonieri, le nostre perdite, specialmente nella prima parte della guerra, sarebbero state assai più gravi.

Noi credevamo che costituisse per noi un grande vantaggio il possesso della liddite, ma sembra che si dovrebbe fare una accurata inchiesta in proposito, prima di affidare la nostra artiglieria ad un ulteriore uso di quell'esplodente. La sua potenza distruttrice su fabbricati, ecc., non è da porre in dubbio, ma non è affatto ugualmente formidabile, usata contro truppe in formazione distesa. Ho parlato con parecchi Boeri su questo argomento e nessuno di essi ha mostrato di avere un'alta opinione della liddite. Credevamo che vi fosse una certa area di distruzione intorno a ogni bomba scoppiante, ma io conosco un caso, per lo meno, in cui una bomba scoppiò a cinque o sei metri di distanza da un uomo, senza produrgli altro che un mal di capo.

Ma il grandissimo vantaggio che possedevano i Boeri e che permetteva a mezza dozzina di cannoni boeri di tenere a rispetto altrettante batterie inglesi, si era che i loro cannoni si mantenevano invisibili come i loro fucili. Il primo uso che un Boero fa dei suoi cannoni è quello di nasconderli. Il primo uso che ne fa un maggiore inglese, è di esporli in una linea retta con giusti intervalli, essendo ogni cannone così accosto al suo vicino, che una fortunata bomba, cadendo fra i due, possa metter fuori di combattimento gli uomini dell'uno e dell'altro. L'artiglieria è un corpo scientifico altamente educato, cosicchè il profano deve concludere che vi è una profonda ragione per una simile disposizione; ma qualunque possa essere quella ragione, essa certissimamente non si riferisce ad una guerra come questa. Dal principio alla fine essa ci ha posti in un seriissimo svantaggio. Talvolta è inevitabile che le forze assalitrici siano allo scoperto, ma avviene di rado che qualche asperità del suolo, o cespugli, o macigni od altro riparo non possa trovarsi, se l'ufficiale si adatterà a dare un ordine un po' più sparso ai suoi cannoni, e a rompere la sua linea simmetrica. Ho veduto una batteria inglese starsene allo scoperto sotto un fuoco ben nudrito di avversari invisibili, mentre a pochi passi di distanza vi era un alto campo di granturco, donde essa avrebbe potuto tirare senza essere veduta. Vi è una grandissima temerità nel modo con cui sono manovrati i cannoni inglesi, ma più di un uomo l'ha pagata colla vita. Alcune volte e in alcuni luoghi il cannoniere non può affatto pensare a sè, come avvenne alle batterie di Abdy e di Blewitt all'assalto di Ladysmith, allorchè tutto dipendeva dal potere esse conservare la loro posizione, e ciò non era possibile senza uscire allo scoperto: ma uno degli insegnamenti della guerra, come appare ad un borghese, è che una batteria non dovrebbe essere esposta, se non per alcuni scopi speciali.

Un altro pregiudizio che si può completamente giustificare tra

belligeranti europei, ha esercitato un'infausta influenza sulla nostra artiglieria durante la campagna. Voglio dire l'estrema riluttanza degli ufficiali comandanti a spezzare la batteria, e ad agire con un'unità inferiore a sei pezzi. *Un solo cannone non è un cannone*, dice una massima dell'artiglieria, eppure vi sono state occasioni nelle quali un solo cannone ci avrebbe salvati da un disastro. Mentre i comandanti conservavano intatte le loro batterie di sei pezzi, le truppe che erano a Reddersburg, a Lindley, a Roodewal, a Honing's Spruit, si trovavano tutte nella più urgente necessità di due soli cannoni, che avrebbero potuto facilmente essere distaccati in loro soccorso. I Boeri mandavano per il paese i loro piccoli corpi di spedizione con cannoni; noi mandavamo i nostri senza, e quando poi c'incontravamo, noi eravamo in un fatale svantaggio. E la radice del male era da ricercarsi nella repugnanza dei nostri ufficiali a dividere una batteria.

Vi è un altro argomento, così doloroso, che si sarebbe tentati di evitarlo, se non fosse per la sua vitale importanza. Voglio alludere al pericolo che l'artiglieria faccia fuoco sulla fanteria del suo stesso partito, come è avvenuto più e più volte nel corso della guerra. A Talana Hill i nostri cannoni tirarono cogli *skrapnels* ad un chilometro e mezzo circa, contro un corpo dei nostri, obbligandoli a ritirarsi, con qualche perdita, da un'altura di cui si erano impadroniti. Certo gli ufficiali potrebbero essere provvisti di un cannocchiale, che renderebbe impossibile il prendere gl'Inglesi per Boeri ad una distanza tanto piccola. A Stormberg avvenne lo stesso incidente con risultati tragici; così pure a Colenso. È difficile il saper mostrare ai nostri stessi artiglieri a quale punto è arrivata la fanteria che avanza. Il miglior suggerimento è quello del maggiore Hanwell della 39ª batteria, che cioè sia portata una bandiera ben visibile ad una distanza prestabilita dietro la linea di fuoco della fanteria. Occorrono i più perfetti cannocchiali e gli uomini del più gran sangue freddo per prevenire un disastro che necessariamente diviene sempre più probabile man mano che la portata dell'artiglieria cresce, e progredisce nella fanteria l'arte del coprirsi.

Per quanto riguarda il nostro materiale, la maggior parte degli ufficiali d'artiglieria si mostrano contenti, ad onta delle numerose critiche, del cannone *fifteen-pounder* da 75 mm. e concludono che ogni cannone di tiro più rapido, è troppo rapido perchè il comandante possa dirigerlo. Una batteria può sparare adesso da quindici a venti colpi al minuto. Essi sostengono inoltre che ogni aumento di peso del cannone deve essere a carico della sua mobilità; d'altra parte hanno appreso che gli *skrapnels* non sono adatti per tirare contro case o altre solide costruzioni, per abbattere le quali occorrerebbero le bombe ordinarie.

Sarà cómpito d'una Commissione d'inchiesta il decidere se cambiamenti di poca entità, come questi che abbiamo accennato, sono tutto ciò che si può raccogliere dall'esperienza che abbiamo

acquistata nella presente guerra. Un certo istinto conservatore e un sentimento di lealtà consigliano al soldato di attenersi alle armi che già sa manovrare, e di essere contrario a quelle delle quali non ha pratica. Ma si deve senza dubbio ammettere che un solo cannone che tira molto rapidamente equivale a parecchi cannoni che tirano lentamente, ed offre un bersaglio più piccolo. Inoltre una differenza di mobilità, che può avere qualche importanza, ma può anche non averla, è più che compensata dal fatto sicuro che col cannone più pesante possiamo colpire il nemico ad un miglio di più della distanza da cui il nemico può colpire noi. Il cannone Elswick *twelve-pounder* (50 mm. circa) non è molto meno mobile dei pezzi ordinari, eppure la sua potenzialità è di una distanza quasi doppia. È certo che nelle guerre dell'avvenire si adopreranno cannoni assai più pesanti che non per lo passato. I grossi cannoni dei Boeri sono i precursori di un'artiglieria che in un paese che abbia buone strade, e quindi presenti la possibilità di valersi della trazione a vapore, può assumere le più mostruose proporzioni. Il più grosso cannone delle nostre navi da guerra e delle nostre fortezze può essere convertito in cannone da campagna. A coloro che hanno veduto un cannone da 15 centimetri trasportato per le gole dell'Africa Australe, nulla sembrerà impossibile nell'uso dell'artiglieria pesante.

L'insegnamento della gnerra per ciò che riguarda l'effetto dell'artiglieria, si è che, mentre essa è relativamente innocua dove le truppe sono molto spiegate o trincerate, è invece micidialissima quando, per essere state erroneamente guidate, o a causa di accidentalità del suolo, le truppe vengano a trovarsi ammassate. Spion Kop è stato vinto completamente dall'artiglieria boera; solo esempio in tutta la guerra, in cui la fanteria sia stata sopraffatta dai cannoni. Il piccolo Vickers-Maxim a tiro rapido si acquistò una cattiva fama in quell'occasione, ed in altre ancora; ma colle ulteriori fasi della guerra si potè apprezzare il fatto che i suoi proiettili potrebbero anche essere solidi, poichè essi hanno poco potere di penetrazione dopo che hanno esploso, e di regola sono temibili solo nell'urto diretto.

♆

Il genio ha fatto in tutti i rami una splendita riuscita in questa guerra. Il parco areostatico trovò vantaggiosa la circostanza che il campo d'operazione era molto elevato, il che lasciava un piccolo margine di innalzamento (qualche centinaio di piedi, soltanto). Ma ad onta di ciò fece ottima prova e la sua presenza diverrà sempre più essenziale, col generalizzarsi dell'uso delle trincee e del sistema di nascondere i cannoni, che sarà adottato nelle guerre dell'avvenire. Anche i pontieri riuscirono di grande utilità, ma quelli che veramente riportarono la palma nel campo inglese furono i costruttori di ferrovie. Essi ebbero, è vero, validissimo aiuto dal reggimento di pionieri, coi suoi esperti ufficiali ed operai; nonchè dal lavoro dei negri, assai a buon mercato. Ma l'energia e la bravura

con cui fu sormontata ogni difficoltà e fu mantenuta la linea ferroviaria per l'esercito, formeranno sempre la meraviglia di quelli che la videro e la gloria di quelli che ebbero tanta abilità. Un ramo del servizio che si dimostrò utilissimo, e che potrebbe benissimo essere ampliato, è quello del genio a cavallo. Poichè il soldato di cavalleria minaccia di rappresentare una parte di tanta importanza nelle guerre dell'avvenire, è necessario avere gli zappatori a cavallo che possano tenergli fronte, trasmettere telegrammi, rompere ponti, tagliare linee ferroviarie, e trarre il maggior profitto da ogni avanzata.

I nostri trasporti e il nostro Commissariato sono stati fra le poche dolci sorprese che la guerra ci riserbava. Il primo mostrò il genio d'organizzazione di Lord Kitchener, che riuscì ad accentrarlo in modo, che se ne potè ricavare il massimo del lavoro possibile. Il secondo fu proprio meravigliosamente buono, considerando le difficoltà che aveva da vincere. Il colonnello Ward, che tanto si distinse a Ladysmith, e il colonnello Richardson, che diresse il servizio di approvvigionamento a Capetown, occupano un alto posto fra gli eroi della campagna; pochi uomini meritano più di loro la riconoscenza della patria.

✠

. . . . . .

A questo punto l'autore tratta del servizio medico, indi prosegue:

Dettando questi appunti affrettati e superficiali del modo con cui è stato condotto ogni ramo del servizio durante la guerra, vorrei aggiungere poche parole sull'esercito dell'avvenire. Io sono convinto che se noi potessimo tenere bene presenti gli insegnamenti che abbiamo ricavati da questa guerra, potremmo divenire altrettanto forti per terra, quanto lo siamo per mare, e che il cambiamento potrebbe essere compito senza alcun aumento di spesa. Forse si cercherà di dimostrare che l'ammonimento dato dalla guerra è che si dovrebbe accrescere l'esercito; ma la mia impressione, che espongo però con tutta riserva, si è che la vera interpretazione è differente, e che noi dovremmo diminuire di numero il nostro esercito, risparmiando così del denaro che ci metterebbe in grado di aumentarne la potenza e la mobilità.

Quando io dico diminuire l'esercito, intendo di diminuire il numero dei soldati di professione; ma io accrescerei il numero totale degli uomini armati ai quali si può fare appello con un liberale incoraggiamento del volontariato e con una estensione della milizia territoriale, tale che potesse darci almeno un milione di uomini per la difesa del paese, lasciando liberi tutti i soldati bene addestrati, per le esigenze dell'Impero. I volontari e la milizia territoriale non dovrebbero essere tormentati con chiamate che non fossero strettamente necessarie, ma si dovrebbe incoraggiarli incessantemente all'esercizio del tiro a bersaglio, ed ogni associazione di caccia del Regno dovrebbe fornire al suo *commando* la fanteria

montata. Anche l'attuale milizia territoriale dovrebbe essere addestrata come fanteria a cavallo. Con questo contingente, colla fanteria e la cavalleria destinate all'interno, e con una buona proporzione di artiglieria altamente disciplinata, il paese potrebbe rimanere in perfetta sicurezza.

Il vero esercito, secondo questo schema, dovrebbe essere prelevato da una delle classi più elevate di quella che lo fornisce attualmente, poichè la guerra moderna richiede maggiore dose di intelligenza e maggior sentimento d'individualità di quello che si può trovare nel contadino o nelle classi lavoratrici inferiori. Per ottenere tali uomini bisogna dare una buona paga, non meno di tre lire al giorno, con una pensione nella riserva. Così potremmo avere uomini scelti, ed essere sicuri che il sergente addetto al reclutamento non avrebbe più bisogno di andar cercando il soldato, e che invece il soldato verrebbe a cercare il sergente di reclutamento.

Quando si fosse provveduto il miglior materiale, il soldato potrebbe essere istruito colla massima cura, cosicchè l'Impero non avesse mai da sostenere la spesa di mandar fuori un individuo inutile.

Stabilito che l'esercito di professione dovesse consistere di centomila uomini, il che è abbondante per qualunque evenienza, io li dividerei all'ingrosso in trentamila di fanteria a cavallo, che dovrebbero essere la parte più scelta, addestrata al più alto grado, con ogni uomo abilissimo tiratore e cavaliere. Questi potrebbero intitolarsi Guardia imperiale, e dovrebbero essere abbastanza forti per condurre innanzi da soli qualunque guerra ordinaria, in cui possiamo avere la probabilità di impegnarci. Trentamila li destinerei a formare un potente corpo d'artiglieria che sarebbe armata del miglior materiale che si può comprare. Diecimila formerebbero il genio, i corpi destinati al servizio dell'esercito e la sezione di sanità. Non vi è alcuna ragione di mantenere e stipendiare in tempo di pace uomini che noi sappiamo di potere facilmente trovare e rendere in breve atti al servizio, al momento della guerra.

In tutte e tre queste divisioni sarebbe pratico di riempire i vuoti con abili volontari, quando se ne presentasse il bisogno. Per esempio, gli uomini dell'ambulanza di St. John si mostrarono perfettamente capaci di disimpegnare il servizio d'ospedale nell'Africa del Sud. Dai vari battaglioni di volontari del genio, si potrebbe ricavare un numero qualunque di zappatori.

Rimangono ancora trentamila uomini dei centomila che abbiamo messi in conto; e questi formerebbero la fanteria di linea; essi conserverebbero gli antichi nomi e le tradizioni dei vari reggimenti, ma consisterebbero di soli quadri, sarebbero scheletri di reggimenti, che in tempo di guerra sarebbero riempiti. Vi potrebbero essere, a mo' d'esempio, cento reggimenti di trecento uomini ciascuno. Ma questi uomini, ben pagati, sarebbero tutti diligentemente scelti ed abilissimi tiratori, addestrati alla perfezione in tutti

gli esercizi veramente guerreschi, non nelle evoluzioni che si fanno nel cortile della caserma. Dove è più alto il livello dell'intelligenza, non occorre molto studio per dare coesione ad un reggimento. Quest'ultima parte dell'esercito, coll'aiuto della fanteria montata e dell'artiglieria, potrebbe assumersi un cómpito considerevole; ma quando la nazione volesse impiegare tutta la sua potenza, i reggimenti sarebbero immediatamente portati ciascuno a mille, ricorrendo alle numerose riserve dei volontari e della milizia territoriale. A questo nuovo contingente occorrerebbe un po' di preparazione, ma con trecento soldati anziani già nelle file, i reggimenti non tarderebbero molto a divenire formidabili.

In tal modo la forza della nostra fanteria salirebbe immediatamente a centomila uomini, con un milione all'incirca dei migliori uomini del paese pronti a formare nuovi battaglioni, ed a riempire i vuoti negli antichi. Aggiungiamo a questi l'esercito indiano, e gli splendidi contingenti dell'Australia, dell'Africa Australe e del Canada, ciascuno dei quali riceverebbe un ordinamento a parte, ed avremmo in tal modo una forza quale l'Impero non ha mai avuta finora a sua disposizione.

Ad onta della paga più alta a tutti i soldati e a tutti gli ufficiali, credo che le economie sarebbero tanto forti, in grazia del piccolo numero (calcolando non solo la lista delle paghe, ma anche le spese di trasporti, mantenimento, pensioni e casermaggio), che noi potremmo realizzare questo piano con un dispendio considerevolmente minore, se il paese si persuadesse ad estendere l'obbligo della milizia ad un breve periodo di servizio territoriale. Ma, soprattutto, facciamo sì che quella dell'esercito divenga una professione seria; finiamola una buona volta con quell'apparato, quei pennacchi, quelle trine d'oro e quei ninnoli inutili che occorrevano per adescare il giovane agricoltore, ma che repugnano ad un uomo ragionevole. Finiamola anche con lo sfarzo delle uniformi, coll'abitudine di troppo lusso nelle mense, colle inutili stravaganze che rendono tanto difficile ad un pover'uomo l'accettare un rimpiazzo. Anche se non ne derivasse che questo vantaggio dalle dure prove che abbiamo passate e dai nostri sforzi, essi varrebbero indubbiamente tutto quello che ci sono costati. (*Conan Doyle*).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Fra le altre notevoli figure scomparse in questi giorni va annoverata anche quella di Giulio Bizzozero, illustre medico lombardo nato a Varese il 20 marzo 1846. Insegnava patologia generale nell'Università di Torino, era senatore del Regno, membro dell'Accademia dei Lincei, e di vari altri importanti Istituti scientifici.

— È morto anche il senatore Pietro Salis, già presidente di Corte di Cassazione.

— Anche il nostro amico e collaboratore Giovanni Boglietti si è spento in Firenze. I suoi lavori su Bismarck e sul socialismo furono molto apprezzati.

— Gli studenti dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano si sono fatti promotori di una sottoscrizione per un ricordo al compianto professore Emilio De-Marchi.

— Il 5 aprile, ottemperando rigorosamente alle disposizioni testamentarie di Verdi, in uno dei prati di Sant'Agata presso Busseto, presenti tutti i famigliari e qualche amico, vennero poste sopra un'alta catasta di legna resinosa le due grandi casse che per espressa volontà del maestro dovevano distruggersi, e in breve quella volontà fu adempiuta. La dolorosa cerimonia ha forse privato il mondo di nuove geniali cose del sommo musicista.

— Promosso da alcuni sindaci dei castelli laziali, si sta preparando un pellegrinaggio alla tomba di Umberto nell'anniversario di Custoza.

— Salò si prepara ad erigere un monumento a Gasparo da Salò, l'inventore del violino. Un Comitato già si è costituito, e si rivolgerà a quanti sono, in Italia e fuori, amanti della musica, invitando i più valenti violinisti a contribuire con concerti e composizioni.

— A Trento è stato inaugurato un busto di Giovanni Prati, opera dello scultore Rigatti.

— Il 15 giugno, centenario della nascita di Carlo Cattaneo, s'inaugurerà in sua memoria a Milano un monumento, eseguito dallo scultore Ettore Ferrari.

— Il senatore e glottologo Graziadio Ascoli – di cui si occupò nel penultimo fascicolo Cesare de Lollis – ha compiuto il settantesimo anno di vita e il quarantesimo d'insegnamento. Per l'occasione gli fu presentata la prima copia della *Miscellanea linguistica internazionale*, alla quale, in onor suo, collaborarono i più eminenti scrittori.

— L'anno accademico corrente è il 40° d'insegnamento di Paolo Mantegazza, prof. d'antropologia nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze. Si è costituito un Comitato di studenti per tributargli le onoranze e le manifestazioni d'affetto che l'illustre professore ha ben saputo meritare.

*

Si annunzia la costituzione di un'associazione internazionale fra sedici principali Accademie scientifiche e letterarie d'Europa, allo scopo di rendere più facili i rapporti letterari e scientifici fra le varie nazioni, e di promuovere gli studi e le ricerche d'interesse mondiale.

— È stata diramata una circolare ai professori d'Italia, per un'Associazione nazionale tra gli insegnanti delle scuole secondarie e classiche. Con discussioni, conferenze, pubblicazioni e congressi, la Società si propone di promuovere il miglioramento economico e morale degli insegnanti e di rialzare il prestigio della scuola classica.

— Anche Michele Tolstoi, figlio del grande scrittore russo, è venuto in Italia passando per Milano e Roma.

— Nei giorni 27, 28, 29 luglio prossimo, avrà luogo a Venezia la IV riunione della Società Bibliografica Italiana, che ha per iscopo di promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l'amore per i libri e per le collezioni e l'incremento delle biblioteche in Italia. La fiorente Associazione di più di duemila membri, vanta fra i soci i migliori scrittori italiani.

— Il 9 aprile si è inaugurato a Milano il quarto Congresso Geografico, di cui il Comitato esecutivo era presieduto dal senatore Giuseppe Vigoni.

— L'11 aprile si è aperta a Roma al palazzo Odescalchi la Scuola Inglese di archeologia di cui la nostra Rivista si occupò particolarmente, quando ne sorse la prima idea.

— Il barone Marcello Spinelli, scavando in una sua tenuta presso Cancello (Caserta), trovò una grande area lastricata a blocchi rettangolari, di notevoli dimensioni, in stato di ammirevole conservazione. La Commissione provinciale archeologica di Caserta si recò sul posto e fece rilevare la pianta topografica dello scavo. La zona dell'antica città venuta fuori pare sia ad un confine di essa, uno degli angoli essendo occupato da parecchie tombe. All'angolo opposto, al sud-ovest, è apparso l'impianto di uno splendido edificio pubblico, che dai resti sembra di ordine ionico e che è sopra una fronte di 40 metri. Al lato di mezzogiorno sul confine di quest'area, rialzato di due gradini, sorge un altro più lungo ed importante edifizio decorato sulla fronte da un colonnato, in cui si ravvisano alcuni intercolumni e basi di colonne. Oltre a due terzi dell'architrave, si sono scoperti i capitelli delle colonne e frammenti di volte eseguite con gusto finissimo, in perfetta conservazione. Si scoprì anche una statua di marmo: una figura maschile con pileo frigio sul capo. La maggior parte dell'area è ancora da scavarsi.

— Il maestro Giacomo Orefice, autore dell'opera *Consuelo*, e il poeta Angiolo Orvieto hanno ultimata un'opera che ha per titolo e soggetto: *Chopin*, celebre compositore polacco.

— La *Città morta*, che fu variamente giudicata a Milano, ha avuto un successo a Genova. Il 19 aprile si rappresenterà al teatro *Costanzi* a Roma.

— *Lorenza*, la nuova opera del maestro Mascheroni, è stata accolta favorevolmente dal pubblico di Roma, che ne ha udito la prima esecuzione il 13 aprile.

*

— Al Circolo Artistico di Roma, la signora Tartarini, direttrice del *Cyrano de Bergerac*, ha commemorato il pittore Segantini.

— L'on. Pinchia tenne alla Lega navale di Genova un'interessante conferenza sull'*Italia marinara*.

— Il prof. Antonio Baldacci ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sul Montenegro, illustrata da numerosissime proiezioni.

— Sui *ricreatori educativi per gli operai italiani all' estero*, parlò a Collegio Romano la signorina Amilde Pons, che per prima pensò a presentare quella questione al Congresso della Dante Alighieri a Ravenna.

— Il prof. Naborre Campanini commentò a Firenze il canto X del *Purgatorio*. L' XI fu commentato da Enrico Panzacchi.

— A Roma, nella sala Dante, Isidoro Del Lungo lesse il canto VI dell' *Inferno*.

— Renato Fucini (Neri Tanfucio), ha letto, nella sala di Luca Giordano a Firenze, alcune delle sue piacevoli poesie in vernacolo.

— Nella sala degli impiegati civili, invitato dalle Patronesse del Co-

mitato contro la tubercolosi, Augusto Sindici tenne una conferenza sopra il dialetto romanesco e disse alcune delle sue apprezzatissime leggende della campagna romana.

— Il prof. D'Ercole ha tenuto, nell'occasione del primo centenario di Vincenzo Gioberti, un discorso commemorativo nell'Aula magna dell'Università di Torino.

— Al Circolo degli impiegati a Roma, la signora Clelia Bertini Attilj parlò su Benvenuto Cellini.

— Gabriele d'Annunzio dirà al teatro *Argentina* a Roma la sua *Canzone di Garibaldi*. Dentro l'aprile è atteso anche a Venezia per una conferenza.

— Promosse dalla « Lega navale », si terranno nella sala *Fenice* a Venezia le seguenti conferenze: Martedì 16 aprile. G. Limo (Argus): *L' idea navale moderna*. – Giovedì 18 aprile. C. Manfroni: *Un secolo di storia marinara*. – Sabato 20 aprile. D. Bonamico: *Alcibiade e Nelson*.

— Per fare intendere l' utilità pratica del credito agrario testè approvato dalla Camera, l'on. Luzzatti pensa di dare una serie di conferenze nel Mezzogiorno. Egli si propone di fare un giro nelle varie città delle Puglie ed in altre, cominciando il 15 aprile.

— L'on. De Nicolò nell'aula della Corte di Assise di Taranto ha svolto il tema: *La sincerità nella vita pubblica*.

*

L'on. Napoleone Colajanni ha preparato un pregevole studio, che tra breve vedrà la luce, sul dazio sul grano in rapporto coll'economia nazionale.

— La Ditta Paravia ci annunzia la imminente pubblicazione di un'importante opera su *Antonio Fontanesi*, pittore paesista. Il testo è di M. Calderini, e vi saranno riprodotte 150 opere del maestro.

— L'editore Voghera ha licenziato al pubblico le *Favole Romanesche* del poeta Salustri noto sotto lo pseudonimo di « Trilussa ». Di queste favole si può ripetere ciò che il Manzoni disse delle strofe del Torti: « Poche ma buone ». Sono anche usciti pe' tipi dello Zanichelli i *Sonetti della Sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni.

— G. Stiavelli pubblicherà, presso l'editore Voghera di Roma, un grosso ed interessante libro dal titolo: *Garibaldi nella letteratura italiana*.

— Domenico Ciàmpoli ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* una importante lettera di Enrico Sienkiewicz sul *Romanticismo e i romanzi francesi*.

— *La Marina da Guerra di un utopista* è il titolo di un libro pubblicato da Raffaello Giusti, tendente a combattere coloro che invocano riforme.

— La casa Roux e Viarengo pubblicherà prossimamente il romanzo di Emilio Zola: *Lavoro* (L. 3.) e *Lo spirito delle Maschere* di Giuseppe Petrai, un curioso volume di storia ed aneddoti sulle maschere italiane, con molte illustrazioni.

— Una raccolta di novelle del nostro amico e collaboratore Orazio Grandi vedrà tra breve la luce presso l'editore Treves. Il volume, che comprenderà sette novelle, porterà il titolo di una di esse: *Silvano*.

— Si dice che l'on. Crispi stia trattando in questi giorni con un editore italiano per la pubblicazione delle sue memorie, che daterebbero dal 1848 ad oggi. Sarebbero pubblicate contemporaneamente in quattro lingue.

— L'editore Le Monnier ci annunzia che ha già preparato il secondo volume di *Drammi Spirituali* di Giammaria Cecchi, editi per cura del prof. Raffaello Rocchi.

— È uscita la cartolina dell'*Esposizione internazionale d'arte* di Venezia. Riproduce con molta finezza ed eleganza il manifesto rappresentante la Piazza di San Marco vista dall'alto della Basilica; manifesto che ottenne largo favore dal pubblico e dagli artisti. La Segreteria dell'Esposizione ne spedisce *gratis* alcuni esemplari a chiunque ne faccia richiesta.

Il Riscatto, di **ARTURO GRAF**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 328, L. 3,50. — Arturo Graf è un letterato rinomatissimo come erudito e come poeta. Egli aveva già scritto alcune squisite novelle. Ha voluto tentare anche il romanzo, e *Il Riscatto* è il primo da lui pubblicato. Vide dapprima la luce nelle pagine della *Nuova Antologia*, ed ora esce in volume presso la Casa Treves. Il libro, ricco di poetica sentimentalità, è scritto in forma pura ed elevata. L'azione si svolge in gran parte sulla riviera di Genova e sui laghi lombardi, dando luogo a frequenti bellissime descrizioni. Il nuovo romanzo di Graf può considerarsi come un avvenimento letterario.

Il Decameroncino di **LUIGI CAPUANA**. Catania, N. GIANNOTTA, editore, 1901, pagg. 176, L. 1. — Così ha intitolato Luigi Capuana questo suo volumetto, in cui sono raccolte dieci novelle raccontate a riprese, come dice l'autore, « da quel caro vecchietto del dottor Maggioli » in casa della baronessa Lanari. È un libro che si legge con interesse vivissimo, attratti dal brio del narratore e dalla originalità degli argomenti. *In anima vili*, *Un uomo felice*, *Presentimento*, *Il sogno d'un musicista* sono le migliori gemme del volume; quest' ultima specialmente, che lascia nell'animo un senso di mestizia e di compassione pel povero Volgango Brauchbar, morto eseguendo fatalmente l'inno grandioso che aveva sognato, e che non avrebbe potuto ricordare se non a prezzo della vita.

Olimpo muliebre, di **CLELIA BERTINI-ATTILJ**. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, 1901, pagg. 249, L. 3. — Attraverso la prosa limpida di Clelia Bertini-Attilj, ci passano innanzi, a una a una, otto figure muliebri, figure di donne dolci o geniali, appassionate o miti, frivole o malvagie. Vittoria Colonna, l'amica soave di Michelangelo; Cecilja la Santa; la Fornarina bella e ardente; Madame de Lamballe, la bionda principessa Sabauda che volò alta sopra il fango della Corte francese; Lucrezia Borgia; Gemma, la nobile figlia di Manetto Donati; Olimpia Pamphili, l'astuta cognata di Innocenzo X, e Lucrezia Tornabuoni; tutte ci passano innanzi vive, parlanti, quasi da una mano amorosa dipinte o cesellate. E tutte recano in sè quel profumo di poesia o quel sapore di leggenda che già in vita le aveva accompagnate.

Macchia d'oro, romanzo di **BRUNO SPERANI**, Catania, cav. GIANNOTTA, editore, 1901, pagg. 210, L. 1. — Bruno Sperani ci ha dato, in questo suo nuovo volumetto della collezione *Sempreviví*, una storia pietosa di passione, la triste vicenda di un'anima innamorata che sempre tra le lacrime visse il suo amore. Con fine analisi psicologica è tratteggiato il carattere della protagonista, Elena Montese, che, legata per sempre a un essere abietto e vile, è presa dalla passione per un giovane artista che l'aveva affascinata: ma le glorie dell' arte fanno presto dimenticare al cantante celebre la dolce amica di un tempo, che sempre lo ama, che per la sua lontananza soffre e si dispera, a poco a poco si consuma e muore. Attorno alla persona di Elena Montese si aggruppano squisitamente le due egoistiche figure di Corrado Montese e di Luciano Palavera: un brutto tipo, il primo, di calcolatore astuto, di vizioso, di dissipatore; anima piccola, più che malvagia, il secondo, che, nell'ebbrezza del trionfo e delle facili conquiste, tutto dimentica, anche l'amore.

Fra un treno e l'altro, di **EUGENIO CHECCHI**, Firenze, 1901, BEMPORAD, pagg. 298, L. 1,75. — L'arguto e simpatico *Tom* del vecchio *Fanfulla* ci dà in questo libro, scritto con vera *verve*, un'infinità di bizzarrie, frutto dei suoi vagabondaggi. Basta dare un'occhiata ai titoli per farsi un'idea del volume. Eccone alcuni: *Un duello in strada ferrata; Vagone-restaurant; Due originali; Il caffè concerto ai bagni; Storia di un bagnante, di un cane e di una rondine; Fra un tunnel e l'altro; Dall'anarchia alla cucina.* Sono pennellate ben riuscite che sorprendono la vita ne' suoi più strani artifici e la pungono con una fine ironia.

Come si ama, di **F. DE ROBERTO**. Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 333, L. 3. — È la storia degli amori di alcuni celebri personaggi, come Rousseau, Goethe, Napoleone, Lassalle, Balzac e Bismarck. Bello è il capitolo che tratta della signorina di Lespinasse, una delle più grandi amatrici; e di Balzac il cui amore è tutto di poeta e di artista. La tormentata anima di Rousseau, e quella altera di Napoleone, che pare non abbia saputo suscitare una passione alta quanto la sua gloria, sono ritratte dal De Roberto con molta efficacia.

Immortali e dimenticati, di **RAFFAELLO BARBIERA**, Milano, 1901, COGLIATI, pagg. 485, L. 4. — Ogni nuovo libro dell'illustre scrittore del *Salotto della Contessa Maffei* e di *Figure e figurine* desta la più viva curiosità. Questo volume è una galleria di grandi, sulla vita dei quali l'autore racconta particolari nuovi, interessantissimi, e di altri uomini di valore caduti immeritamente nell'oblio. Notiamo fra gli altri i tre capitoli sulla *Sera raggiante di Giuseppe Verdi*, con numerose lettere inedite del grande maestro. Il volume, stampato con vera eleganza, è corredato del ritratto dell'autore.

La Democrazia nella religione e nella scienza. Studi sull'America di **ANGELO MOSSO**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 430, L. 4. — Basta il nome dell'autore per dare un'idea dell'importanza di questi studi compiuti sui luoghi con osservazioni dirette. I nostri lettori conoscono già il bel capitolo sulle Università cattoliche negli Stati Uniti che la *Nuova Antologia* pubblicò nel fascicolo del 16 febbraio scorso. La parte maggiore del libro è dedicata al problema religioso nell'America Settentrionale; ma vi sono svolte anche altre questioni del più alto interesse: notiamo ad esempio un quadro della plutocrazia, con molti particolari sulla vita pubblica, gli uomini di governo, i miliardari, i *trusts*, le istituzioni di beneficenza, ecc. Chiude il volume la conferenza che il prof. Mosso ha tenuto alla *Clark University* di Worcester (U. S. A.), intitolata *Pensiero e Moto*.

Il genio politico di Vincenzo Gioberti, di **GIOVANNI FALDELLA**, Torino, 1901, PARAVIA, pagg. 52, L. 1,20. — Il contributo che il nostro egregio collaboratore Giovanni Faldella ha voluto portare alla celebrazione del centenario natalizio di Vincenzo Gioberti, non poteva essere migliore. La conferenza tenuta all'Associazione universitaria di Torino, vibrata e calda di patriottismo e la breve appendice del volumetto delineano nettamente la figura del grande patriota. Il filosofo torinese che lavora in esilio in un modesto ufficio di insegnante per campare la vita, il legislatore del pensiero italiano che coi suoi libri innalza, tramanda e versa la sua anima amplissima, come pioggia feconda di luce, sul proprio paese, ha trovato in Giovanni Faldella un illustratore accurato e geniale.

Gregorio Correr, di **C. AUGUSTO RICCIO**, Pistoia, 1900, FLORI, pagg. 65. — Questo volumetto contiene uno studio accurato sopra un umanista veneziano, Gregorio Correr, che è citato dal Foscarini e dal Biondo come giureconsulto. Egli fu un umanista solitario, lontano dalla vita tumultuosa degli altri letterati, uomo di chiesa e veramente religioso. Dopo un capitolo biografico, il Riccio ne esamina minutamente le opere: il dramma *Progne*, la *Saffica a Martino Quinto*, gli *Epigrammi*, il *Carmen bucolicum*, il *Libellus apologorum*, ed altri scritti minori.

La Principessa ermetica, di **MOISÈ CECCONI**, Firenze, 1901, BEMPORAD, pagg. 212, L. 2. — È una serie di quadri e di bozzetti psicologici nei quali predomina il sentimento. Passano così come figure fantastiche la misteriosa principessa che natura ha dannata ad un supplizio crudele; la bella e simpatica ciclista inglese che rende felice un collega ma in... sogno; il pittore malaticcio che si spegne in uno splendido tramonto; il vecchio girovago che è sepolto dalla neve, i tipi vari e curiosi de' giardini pubblici, ed altri molti, tutti felicemente ritratti.

FRANCIA

Il Ministero delle Colonie figurò nel 1900 fra gli espositori di Parigi, nella classe 113: « Procédés de Colonisation ». Fu nominata una Commissione incaricata di elaborare una serie di lavori, e la direzione di una tale pubblicazione fu affidata a J. Charles-Roux, insieme coll'incarico di scriverne la prefazione. In essa Charles-Roux dà un riassunto di tutti i volumi pubblicati dalla Commissione, esponendo in breve i vari regimi applicati nelle colonie francesi.

— A questo proposito ricordiamo che l'editore Giralt di Algeri pubblica una serie di studi sull'Algeria, dei quali diamo la lista: *Exposition de 1900: L'Algérie au point de vue de l'économie sociale*, di E. Lacanaud; *Hygiène et assistence publique en Algérie*, di Bruch-Soulié, Bordo et Claude; *Les forêts de l'Algérie*, di J. Bertrand; *Les céréales d'Algérie*, di J. Varlet; *La colonisation en Algérie*, di J. Cazenave.

— Connessa collo sviluppo delle colonie è anche la questione della marina, e sulle forze navali della Francia è specialmente rivolta la nostra attenzione in questi giorni di cortesie franco-italiane in occasione della visita della nostra squadra a Tolone. Annunziamo perciò che la compagnia Combet et C.ie ha messo in vendita al prezzo di 12 franchi il volume del tenente di vascello Hourst, *Notre Marine de guerre*, illustrato con 280 incisioni e 12 tavole fuori testo.

— Molti ed importanti sono gli studi storici di recente pubblicati. Oltre a quelli che annunziamo nel bollettino bibliografico, vogliamo qui accennare a due volumi pubblicati da Ollendorf: *Joséphine répudiée* (franchi 7,50) di Frédéric Masson, già noto per vari altri volumi sulla famiglia di Napoleone, e *Jean des Bandes Noires* (fr. 7,50) di Pierre Gauthiez.

— L'editore Fasquelle ha messo in vendita per fr. 3,50 le *Lettres à la fiancée* di Victor Hugo, un elegante volume in 18° coi ritratti di Victor Hugo e di Adele Foucher.

— La figura di Massimo Gorki, novelliere russo, è una di quelle che maggiormente hanno attratto l'attenzione durante i torbidi che agitano in questi giorni l'Impero dello Zar. Massimo Gorki è arrestato, si scrivono di lui biografie e articoli critici, ed ecco che in Francia si pubblicano già due suoi romanzi: *Thomas Gordeieff*, tradotto da M.me B. Marinovitch, presso Calmann-Lévy, e *Les vagabonds*, tradotto da Ivan Strannik, presso il Mercure de France.

— Un' altra traduzione assai notevole è quella del dramma *Cosmus*, di Einar Christiansen, tradotto dal danese da Léon Pineau. Einar Christiansen, direttore del Teatro Reale di Copenhagen, ha scritto più di quindici lavori drammatici che hanno incontrato molto favore.

— La *première* della nuova commedia di A. Capus, *La Veine*, ha avuto un lusinghiero successo.

❦

La vie à Paris en 1900, par **JULES CLARETIE**. Paris, 1901, FASQUELLE, fr. 3,50. — Quest'anno la *Vie à Paris* è specialmente interessante. Jules Claretie ha visitato l'Esposizione in tutti i suoi particolari, ed ha saputo dappertutto scoprire ciò che gli altri vedevano distrattamente. Riandare sotto la sua guida tutti i dettagli dell'Esposizione è un vero godimento. Egli sa tante e tante cose, che tutte rievoca in una serie di aneddoti e di ricordi che egli ci narra con una grazia tutta sua particolare.

L'Aiglon en images, par **JOHN GRAND-CARTERET**. Paris, 1901, FASQUELLE, pagg. 405 — Mentre l'*Aiglon* prosegue il suo cammino trionfale attraverso l'America, John Grand-Carteret pubblica questo elegantissimo volume in cui sono riprodotti circa 150 disegni e stampe, tutti documenti autentici dei più curiosi e dei più rari, consacrati al duca di Reichstadt. Gli innumerevoli lettori e spettatori del lavoro di Edmond Rostand

troveranno questo libro del maggiore interesse: esso è come l'illustrazione del dramma, poichè molte delle stampe in esso riprodotte furono preziose per la messa in scena del dramma stesso.

Psychologie d'Art, par **ETIENNE BRICON**. Paris, L. HENRY MAY, 1900, pagg. 338, L. 3.50. — Ogni epoca sembra quasi riassumersi negli uomini di genio che l'hanno vissuta, e, tra di essi, sopratutto negli artisti. A questo concetto s' è ispirato il Bricon, il quale, col suo recente studio sugli artisti francesi contemporanei ci volle dare una rappresentazione psicologica completa dei nostri tempi. A ciò fare, l'autore ha preso in esame non gli artisti più celebri, ma quelli che hanno sentito trascorrere in sè l'anima grande del popolo, ne hanno ascoltata ansiosamente l'arcana essenza, e ne hanno rapito i segreti. Puvis de Chavannes, l'artista dallo strano fascino, M. Roll, il pittore della vita, della gioia e del dolore, M. Frémiet, lo scultore noto per la sua grande preoccupazione di rendere la verità quale essa è, fuori della suggestione dei sensi, M. Hellen, il pittore della donna, e altri ancora, tutti ci si rivelano nell'arte loro attraverso le pagine di questo volume.

Le Théâtre français avant la période classique (fin du XVI et commencement du XVII siècle), par **EUGÈNE RIGAL**. Paris, 1901, HACHETTE, pagg. 363, fr. 3,50. — Questo lavoro serve di complemento e di anello d'unione a due libri precedenti del Rigal: l'*Esquisse d'une histoire des théâtres de Paris*, pubblicato nel 1887 e un volume su *Alexandre Hardy* pubblicato nel 1890. Si parla spesso di Hardy anche in questo nuovo libro, ma esso si occupa principalmente dell'organismo teatrale, come risulta dai titoli dei capitoli: *Les comédiens de campagne et leurs poètes; Les théâthres de Paris de 1548 à 1635; A l'Hôtel de Bourgogne; Les dramaturges aux gages des comédiens; Le répertoire de l'Hôtel de Bourgogne; Les dépenses et recettes, les acteurs, le public, l'organisation des spectacles; La mise en scène.*

La petite Dernière, par **ANDRÉ THEURIET**. Paris, 1901, PER LAMM. — Questo romanzo è già noto ai lettori della *Revue des deux Mondes* per la sua impronta di giovinezza e di fresca naturalezza, non priva di un certo sapore ironico. È la pittura dell'interno di una famiglia tendente ad una vita sregolata perchè la madre è solo occupata delle sue cure di scrittrice femminista, e le tre figlie si lasciano andare a tutti i *flirts* più compromettenti. Ed ecco venire in scena il comandante Le Dantec, tipo cavalleresco di marinaio, che si innamora delle grazie di Paoletta, e, conscio del pericolo che ella corre, ottiene la mano della *Petite Dernière*, la sottrae alla deplorevole influenza delle sorelle Tonia e Lucile, e riconduce l'ordine nella famiglia.

Recenti pubblicazioni:

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'Éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

La dernière journée de Sapphô. Roman par GABRIEL FAURE. — Mercure de France, pagg. 212, Fr. 3,50.

Maudit soit l'amour, roman par l'auteur de *Amitié amourouse*. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Mon amie, roman par JACQUES DES GACHONS. — Juven, Fr. 3,50.

L'éternelle misère, roman par ROGER PERIAC. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Entre rêveurs, roman par GABRIEL LIMARE. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Le chardon bleu, roman par LUCIEN DONIL. — Paris, Maison de la Bonne Presse, Fr. 3,50.

La marquise de Sade, roman par PAUL GINISTY. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Les cartons verts, roman par GEORGES LECOMTE. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Amie de coeur, « Journal d'une femme », roman par R. MAIZEROY. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Images de femmes, roman par ARMAND SYLVESTRE. — Ollendorf, Fr. 3.50.

Claudine à Paris, roman par WILLY. — Ollendorf, Fr. 3,50.

La rançon du bonheur, roman par RENÉ FATH. — Plon, Fr. 3,50.

Fils d'Abraham, roman par J.-PH. HEUZEY. — Perrin, Fr. 3,50.

Schmâm'ha, roman algérien par GUY DE TERANION. — Alger, Simonis Empis, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÉAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Un libro degno di nota è stato pubblicato da Longmans, Green & Co. In esso Mr. George Sutherland fa delle previsioni sullo sviluppo delle invenzioni nel secolo XX, considerando le maggiori applicazioni della scienza alla vita pratica in tutti i suoi rami: mezzi di comunicazione, agricoltura, elettrotecnica, arte della guerra, trasporto dell'energia, musica, arte, ecc. Il titolo del libro è: *Twentieth Century Inventions. A Forecast.*

— *Political Theories of the Middle Age* è il titolo dell'importante opera del dottor Otto Gierke, tradotta in inglese da F. W. Maitland. Ne è editrice la Cambridge University Press (10 s.).

— Altra notevole traduzione dal tedesco è quella che H. Oelsner ha compiuta dell'opera di A. Gasparv: *The History of Early Italian Literature to the Death of Dante.* (Bell. 3 s. 6 d.).

— Una nuova elegante edizione è *Poe 's Poems* di Bell & Sons. La ristampa è curata da Mr. Noel Williams, che ha scritto l'introduzione, ed è illustrata assai artisticamente da Mr. Heath Robinson.

— Mr. J. A. Hammerton ha raccolto per conto dell'editore Marshall, sotto il tiiolo *The Passing of Victoria* (3 s. 6 d.), settantasei poesie di vari autori pubblicate da giornali e periodici in occasione della morte dell'Imperatrice Regina. I versi sono divisi in tre gruppi: *Osborne, The Last Pageant, In Memoriam.*

— L'editore George Allen ha messo in vendita il nuovo volume del *Literary Year Book*, di cui ha affidato la compilazione a Mr. Herbert Morrah.

— Un'importante narrazione della guerra in Cina ci è annunziata dall'Heinemann. È *The Chinese Campaign* di Mr. Savage Landor, il quale ha potuto, colla conoscenza ch'egli ha del russo, del cinese e del giapponese, assumere moltissime informazioni preziose. Il suo libro sarà illustrato con un migliaio di fotografie.

— Una pubblicazione importante per i cultori di pedagogia è in preparazione presso Swan Sonnenschein. E' un volume che S. Levinstein ha ricavato dal *Lehrbuch der Paedagogik* di Schumann e Voigt. La storia dell'educazione in Inghilterra è specialmente svolta, e il titolo sarà *History of Education.*

— Tra breve Heinemann pubblicherà *A Vanished Arcadia*, un libro in cui Mr. R. B. Cunninghame Graham tesse la storia del lavoro compiuto dai Gesuiti nell'America Meridionale e specialmente nella Patagonia.

— Lo stesso editore annunzia anche un nuovo romanzo: *Jack Raymond* di Mrs. E. L. Voynich, autrice di *The Gadfly.*

— Gli studiosi di storia dell'architettura troveranno interessante il sapere che Alfred Gotch ha preparato un nuovo volume *Early Renaissance Architecture in England* (ed. Batsford); e che presso lo stesso editore vedrà la luce durante la primavera una serie di esemplari degli edifici domestici costruiti dopo l'epoca di Elisabetta. Essi saranno raccolti in due volumi sotto il titolo complessivo di *Later Renaissance Architecture*

in England. La compilazione e le note illustrative sono dovute a John Belcher e a Mervyn E. Macartney.

— Sampson Low annunzia un nuovo libro di Eugene Schuyler, noto diplomatico americano, autore di *Turkestan* e *Life of Peter the Great.* Il prossimo volume si occupa di questioni d'arte e di letteratura del nostro paese, e si intitola *Italian Influences.*

— L'ultimo fascicolo della *New Liberal Review* contiene una poesia di Carmen Sylva sulla Regina Vittoria. Ricordiamo a questo proposito che il libro di Richard R. Holmes *Queen Victoria* (1819-1901) è giunto alla seconda edizione. Riprodotto da un'edizione del 1897 coll'aggiunta del capitolo finale, questo libro fu pubblicato la prima volta col beneplacito della Regina stessa, che ne aveva letto ed approvato il testo.

My Autobiography. A fragment, di **F. MAX MÜLLER**. Londra, 1901, LONGMANS & Co. 12 s. 6 d. — Il figlio stesso del celebre professore ha raccolto queste memorie, facendole precedere da una bellissima prefazione. Peccato che esse non si riferiscano che ad un certo periodo della vita di Max Müller. Dapprima egli parla della sua fanciullezza nella piccola città di Dessau, poi descrive gli anni passati alla scuola e in collegio a Lipsia, dandoci una interessante pittura della vita universitaria tedesca. Un merito grande di questo libro è che Max Müller non scrive da pedante, ma da uomo di mondo, e talvolta con una certa dose di umorismo.

East London, by **SIR WALTER BESANT**. London, CHATTO & WINDUS, 18 s. — East London, la parte orientale di Londra, è divenuta una città di due milioni di abitanti, appartenenti alle classi sociali inferiori. In quell'immenso agglomeramento, dove si annida tanta miseria e tanta abbiezione, vanno esploratori per studiare il popolo e missionari per civilizzarlo, accompagnati dall'interesse e dalla simpatia generale, come i pionieri della civiltà in Africa o in Oceania. Non solo per noi Italiani, ma per centinaia di migliaia di Londinesi, East London è un paese sconosciuto. Sir Walter Besant lo ha percorso in tutti i sensi, ne ha studiato il carattere, i dolori e le gioie, ed ha raccolto le sue preziose osservazioni in questo volume, che ha fatto copiosamente illustrare da molti valenti artisti.

The Filipino Martyrs, by **RICHARD BRINSLEY SHERIDAN**. London 1900, JOHN LANE. — Coloro che vogliono studiare accuratamente la questione delle Filippine, dopo che avranno gustato il bell'articolo del nostro egregio collaboratore Ferruccio Vitale che è pubblicato in questo stesso fascicolo, troveranno proficua la lettera del volume di Mr. Sheridan. Testimonio oculare della resa di Manilla nel 1898 e dei torbidi che seguirono nel febbraio 1899, egli li narra per disteso, censurando aspramente la condotta del generale Otis e di altri ufficiali americani.

The Men who made the Nation, by prof. **SPARKS**. New York, 1900, MACMILLAN. — In questo libro l'autore traccia la storia degli Stati Uniti dal 1760 al 1865 sotto forma di una serie di studi di periodi distinti, in ciascuno dei quali gli avvenimenti sono raggruppati intorno alla personalità di un uomo. In ogni capitolo sono esposti quei dati fatti che mettono in luce lo sviluppo della nazione nel periodo preso in considerazione. Ecco la lista degli uomini posti come rappresentanti dei vari periodi: Benjamin Franklin, Samuel Adams, Robert Morris, Alexander Hamilton, George Washington, Thomas Jefferson, Henry Clay, Andrew Jackson, Daniel Webster, Horace Greeley, Abraham Lincoln.

Babs the Impossible. A novel by **SARAH GRAND**. London, HUTCHINSON, 6 s. — In questo romanzo, di sana lettura, l'elemento comico è misto, forse anche un po' troppo spesso, all'elemento drammatico. Ciò che Mrs. Sarah Grand ha voluto mettere in evidenza è il crescente pericolo che vada sempre crescendo il numero delle donne abbandonate nel con-

tado, per la tendenza degli uomini ad emigrare nelle città. La scena si svolge a Danehurst, l'eroe è Mr. Jellybond Tinney, che ferisce molti cuori, in mezzo a quel forte contingente di femminilità che minaccia di appassire sullo stelo. L'eroina è Babs, che Mrs. Grand ha chiamato *impossible* per lo strano miscuglio di astuzia e di innocenza, di cui risulta formato il suo carattere.

Recenti pubblicazioni:

Lysbeth. A novel by H. RIDER HAGGARD. — Longmans, 6 s.

Under the Redwoods. A novel by BRET HARTE. — Pearson, 6 s.

Mononia: A Love Story of 1848. A novel by JUSTIN MC. CARTHY. — Chatto & Windus, 6 s.

Strange Experiences of Mrs. Verschoyle. A novel by E. W. SPEIGHT. — Chatto & Windus, 6 s.

New York. A novel by E. FAWCETT. — Sands, 6 s.

Alfred Milner and his Work, by E. B. IWAN MÜLLER. — Heinemann.

General Booth. The Man and his Works, by JESSE PAGE. — Partridge, 1 s. 6 d.

Pro Patria, by MAX PEMBERTON. — Ward Lock, 6 s.

A Cardinal and his Conscience, by G. HOPE. — Smith Elder, 6 s.

Our Empire Past and Present, by EARL OF MEATH and others. — Harrison & Son, 7 s. 6 d.

Newest England. Notes of a Democratic Traveller in New Zealand, by H. D. LLOYD. — Gay & Bird, 10 s. net.

History of the Jesuits in England, 1580-1773. B. E. L. TAUNTON. — Methuen, 21 s. net.

The Spiritual Sense of Dante's Divina Commedia, by W. T. HARRIS. — Kegan Paul.

A Subaltern's Letters to his Wife. — Longmans, 3 s. 6 d.

The House of Commons. With biographical notices of its Members. Reprinted from *The Times.* — Macmillan, 1 s.

The scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley. Vol. III. Edited by Prof. Sir M. FOSTER. — Macmillan, 20 s. net.

The Elements of Darwinism, by A. J. OGILVY.

AUSTRIA E GERMANIA

La *Wiener Zeitung* pubblica una lettera autografa dell' Imperatore, diretta al presidente del Consiglio De Koerber, la quale ordina l' istituzione di una galleria di arte moderna a Praga con fondi della cassetta imperiale privata.

— Il Principe Imperiale di Germania, che ha un trasporto speciale per la musica, ha cominciato a studiare il violino col celebre professore Siebert del Conservatorio di Colonia.

— Il fascicolo di aprile della *Deutsche Revue* contiene un importante articolo del generale Oreste Baratieri: *Afrika im Zwanzigsten Jahrhundert.* In esso il Baratieri, dopo avere esaminato lo stato attuale dell'espansione coloniale inglese, francese e tedesca, discute i vari problemi che si affacciano alle grandi Potenze europee, sia pei rapporti che sorgono fra di esse nel continente africano, sia per l'opera di incivilimento e di sfruttamento di quei vastissimi territori.

— Una notevole pubblicazione dedicata alla lotta contro l'alcoolismo è quella edita a Weimar da W. Bode col titolo: *Studien zur Alkoholfrage.* Ne sono usciti i primi due fascicoli al prezzo di 80 pf. ciascuno. Il primo si intitola: *Das Gothenburger System in Schweden*, e il secondo: *Das Staatliche Verbot des Getränkehandels in Amerika.*

— *Durch ganz Italien* è il titolo di un album di grande formato edito dal Werner di Berlino. Esso si pubblica in fascicoli che costano un marco

ciascuno e che giungeranno al numero di 30, comprendendo tutti insieme 2000 fotografie di paesaggi, capolavori d'arte, tipi e costumi. L' ultimo fascicolo uscito è il 18°.

— Un altro libro che riguarda l'Italia é il sesto volume delle opere di Alfred Graf Adelmann, pubblicato ora dalla *Deutsche Verlags-Anstalt* di Lipsia. Questo volume, intitolato *Aus Italien*, contiene le lettere che l'autore scriveva alla famiglia dall'Italia dove si era recato a passare un congedo ottenuto quando era giovane ufficiale.

— Oltre all'opuscolo del Brockhaus su Arnold Böcklin, che figura tra le recenti pubblicazioni tedesche annunziate più oltre in questo fascicolo, vogliamo ricordare il volume di Rudolf Schick, pubblicato da Fontane di Berlino, per cura di Hugo von Tschudi e Cäsar Fleischlen. Il libro si intitola: *Tagebuchaufzeichnungen aus den Jahren 1866, 1868, 1869 über Arnold Böcklin*, con numerosi schizzi di Schick tolti da quadri e abbozzi di Böcklin.

— Il prof. Emanuel Loewy ha pubblicato a Roma presso Loescher uno studio intitolato: *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst.* (M. 3,60).

— Crediamo interessante notare che l'editore Walther Fiedler di Lipsia ha messo in vendita al prezzo di M. 2,50 il volume pel 1901 del *Schriftsteller- und Journalisten Kalender*, la cui direzione è affidata a Emil Thomas.

— L'editore Pierson di Dresda ha pubblicato un nuovo libro di August Strindberg: *Vor höherer Instanz. Zwei Dramen.* (M. 3).

Fürst Bismarcks Briefe an Seine Braut und Gattin. Stuttgart, 1900, COTTASCHE BUCHHANDLUNG, M. 6. — Per delineare il carattere del grande Cancelliere servono di interessante complemento queste lettere che comprendono uno spazio di circa cinquanta anni, e che ci mostrano l'animo di Ottone di Bismarck nella sua maggiore intimità. Al principe Herbert dobbiamo essere grati se tali preziosi documenti hanno potuto uscire dagli archivi della famiglia, ed essere pubblicati. Solo 19 delle 506 lettere non sono indirizzate alla moglie, e di quelle diciannove la prima ha speciale importanza, perchè con essa il giovane Bismarck chiedeva al signor Puttkamer la mano della sua unica figlia Giovanna. Le più interessanti delle lettere scritte alla moglie sono quelle del periodo del fidanzamento: da esse la giovinetta doveva imparare a conoscere il futuro marito, e perciò Bismarck in esse più che nelle altre si intrattiene a parlare di sè. Siamo certi che molti Italiani proveranno il desiderio di leggere questo volume che è stato un vero avvenimento pel mondo letterario tedesco.

Allgemeine Staatsleere, von **RICHARD SCHMIDT**. I Band. Leipzig, 1901, HIRSCHFELD, M. 10,80. — Questo volume appartiene alla bellissima collezione di « Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften » edita dall'Hirschfeld, e fa parte di un'opera che servirà quasi di complemento comune ai lavori precedenti, che formano una pregevolissima biblioteca economica. Basterà che ricordiamo fra i nomi degli autori il Lehr, il Van der Borght, il Vocke, lo Schäffle, ecc. Il primo volume del lavoro di R. Schmidt studia *Die gemeinsamen Grundlagen des Politischen Lebens*, e consta di un'introduzione e di quattro capitoli intitolati: *Ergebnisse der älteren Staatslehre; Bedingungen, Aufgaben und Wesen des Staats; Verhältniss des Staats zum Recht; Staats und rechtsbildende Kräfte des sozialen Lebens.* Raccomandiamo l'opera e l'intera collezione agli studiosi di economia e di finanza.

Unter Friedrich Wilhelm IV. Denkwürdigkeiten des Ministers Otto Freiherrn v. Manteuffel. Band I. Herausgegeben von H. VON POSCHINGER. Berlin, 1901, MITTLER & SOHN. — Ogni nuova opera di storia della Germania che si occupi del 1848 troverà un materiale di grande valore in queste corrispondenze lasciate in eredità dal presidente dei

ministri, barone Manteuffel, ed elaborate dal Poschinger. Fra le più notevoli lettere vanno ricordate quelle che il Principe di Prussia scriveva al Manteuffel. Dal complesso si ricavano notizie della maggiore importanza non solo sugli avvenimenti storici, ma sulla vita di Corte, e su molti dei personaggi più illustri di quell'epoca.

Recenti pubblicazioni:

Aus der Rumpelkiste, roman von Ernst Muellenbach. — Stuttgart und Leipzig. Deutsche Verlags-Anstalt.

Der Muth zu lieben, roman von Arthur Zapp. — Dresden, Carl Reissner. 239 s. M. 3.

Zwei Frauen, roman von A. Niemann. — Dresden, C. Pierson. 190 s. M. 2.

Kunst und Kunstgewerbe am Ende des 19 Jahrhunderts, von Wilhelm Bode. — Berlin, Bruno und Paul Cassirer. 168 s. kart. M. 5.

Siegen oder sterben. Die Helden des Burenkrieges. Bilder und Skizzen von Frederik Rompel. Mit 22 Porträts, 24 ganzseitigen und 73 Texbildern, einer Kriegschronik und einer Karte des Kriegsschauplatzes. — Stuttgart, A. Hoffmann.

Arnold Böcklin. Rede bei der Gedächtnissfeier zu Florenz, von Heinrich Brockhaus. — Leipzig, Brockhaus.

Die Entstehung des Lebens aus mechanischen Grundlagen entwickelt. Dritter Theil (Schluss.): Seenleben, Völker und Staaten, von Ludwig Zehnder. — Tübingen, J. C. B. Mohr. M. 6.

Ein Jahrhundert der Entwcklungsgeschichte des Deutschen Dramas, von Martin Berendt. — Berlin, Alexander Duncker. M. 3.50.

John Ruskin. Sein Leben und Lebenswerk, von S. Saenger. — Strassburg, J. H. Ed. Herz. M. 4.

Weltgeschichte. Herausgegeben von Hans F. Helmolt. Dritter Band, erste Hälfte. Westasien. Siebenter Band. Westeuropa. — Leipzig, Bibliographisches Institut.

Bismarck-Portefeuille, herausgegeben von Heinrich v. Poschinger. Fünfter Band. — Stuttgart und Leipzig. Deutsche Verlags-Anstalt.

Ottilie von Goethe und ihre Söhne Walther und Wolf. In Briefen und persönlichen Erinnerungen von Jenny von Gerstenbergk. — Stuttgart, Cottasche Buchhandlung.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Nel Perù, e precisamente a Callao, è stato aperto il nuovo *Istituto-convitto italiano Umberto I*, diretto dal prof. Pietro Salini.

— A Bahia Blanca (Argentina), sorgerà un monumento alla memoria del defunto ministro argentino della marina, opera dell'ing. Luigi Luiggi.

— Si è costituito a Bucarest, sotto la presidenza onoraria di S. E. il ministro plenipotenziario d'Italia, marchese Beccaria-Incisa, e la presidenza effettiva dell'ing. cav. Magni, un Circolo italiano.

— A Parigi, l'Accademia di belle arti, dovendo eleggere un membro straniero per sostituire Verdi, elesse l'illustre nostro collaboratore ed amico prof. Venturi, direttore generale dei Musei italiani. Rallegramenti.

— Il colonnello Ricchiardi, che comandò la legione de' volontari italiani nel Transvaal, ha tenuto a Neuchâtel una conferenza per la causa boera.

NOTE E COMMENTI

Italia e Francia a Tolone.

La visita fatta dal Presidente Loubet a Nizza ed a Tolone ha assunto il carattere di un avvenimento di particolare importanza per l'Italia, che ha felicemente colta quest'occasione per restituire la visita che la squadra francese fece a Cagliari. Infatti, la squadra italiana, sotto il comando di S. A. R. il Duca di Genova, si è recata a Tolone ad onorare il Presidente della vicina Repubblica, a cui il nostro Re aveva pure accordato il Collare dell'Annunziata.

Le accoglienze al Duca di Genova ed ai nostri marinai si fecero sempre più cordiali, come è naturale avvenga fra buoni vicini che riprendono a conoscersi e divennero persino calorose negli ultimi giorni. I brindisi del Presidente Loubet e del Duca di Genova e i telegrammi scambiati fra il capo della Repubblica francese ed il Re, concorsero a dare alla geniale riunione delle due squadre un carattere sempre più amichevole ed intimo, di cui dobbiamo altamente rallegrarci.

Sopra il significato del convegno di Tolone, molto si è discusso non solo nella stampa dei due paesi, ma nel giornalismo del mondo intero. Ciò basterebbe a porne in rilievo il carattere e l'importanza. È naturale che ognuno abbia cercato di giudicare un tale avvenimento dal proprio punto di vista. Ma errano coloro che alla visita di Tolone amano togliere un vero e proprio significato politico, come pure cadrebbero in esagerazione quelli che, alla loro volta, volessero considerarla quale punto di partenza di un nuovo indirizzo della politica internazionale od anche solo della politica italiana.

Ai tempi nostri, la politica estera non consiste soltanto nei trattati, nei protocolli, o nelle note delle cancellerie. Anche essa subisce ogni giorno di più l'influenza dei sentimenti e delle passioni popolari ed ha bisogno di porsi in armonia con le grandi correnti dello spirito pubblico. Ogni Italiano deve quindi vivamente allietarsi dei felici mutamenti che, da pochi anni in qua, si sono verificati nelle relazioni fra l'Italia e la Francia. A rapporti tesi, a diffidenze ingiustificate, ad animosità forse più superficiali che latenti, è subentrato un complesso di relazioni di buon vicinato e di amicizia reciproca, che opportunamente coltivate non tarde-

ranno a dar luogo a quella profonda simpatia, a quel reciproco amore che un giorno univano le due nazioni vicine e sorelle e che ebbero tanta influenza sopra i destini dell'Italia e dell'Europa.

Migliaia e migliaia di Italiani hanno nello scorso anno visitata l'Esposizione di Parigi. Dopo la Germania, è probabile che l'Italia le abbia dato il maggior concorso di visitatori stranieri. Ne conosciamo molti: tutti soggiornarono a Parigi col più schietto, col più sincero entusiasmo; tutti vi ebbero le più cordiali accoglienze: tutti riportarono un senso di viva ammirazione per la Francia e di geniale simpatia per il suo popolo: in tutti - possiamo aggiungere - è rimasto vivissimo il desiderio di ritornare al più presto nella grandiosa e bella metropoli francese, che tanto parla all'immaginazione ed al sentimento d'ogni Italiano. E crediamo di poter aggiungere che questo fervido, affettuoso entusiasmo per Parigi e la Francia, è stato in particolar modo sentito dalle innumerevoli signore italiane che visitarono l'Esposizione, cosicchè le ricchezze, le bellezze, le amabilità di Parigi e dei Parigini sono ancora oggidì, a parecchi mesi di distanza, il tema prediletto dei nostri salotti e dei nostri ritrovi sociali. La galanteria francese comprende subito quale grande elemento di propaganda e di simpatia ciò sia per lo spirito pubblico italiano.

Rotto così il ghiaccio artificiale, è logico che queste schiette e sincere correnti dei sentimenti reciproci dei due paesi riprendano il loro corso naturale e vadano aumentando con il progresso del tempo e collo sviluppo degli scambi, dei viaggi e delle visite fra i due popoli. E se ricordiamo un periodo di cose diverso, è solo per rammaricarci ch'esso abbia così a lungo potuto durare e per compiacerci che sia alfine cessato: dal confronto fra le due epoche deriviamo anzi la maggiore soddisfazione per lo stato attuale di cose. Che la freddezza del passato fosse basata sull'equivoco, nessuno certamente ne potrebbe dubitare. Coloro che sono in grado di conoscere i sentimenti veri, non solo del popolo italiano, ma anche delle alte sfere politiche, sanno benissimo che, nell'uno o nell'altre, mai esistette alcun deliberato proposito e neppure alcuna corrente involontaria di animosità o di ostilità verso la Francia. Le stesse intenzioni più volte attribuite all'on. Crispi non appartengono che a quella parte di leggenda che sempre si va creando intorno ai maggiori uomini politici. Basterebbe ricordare che, sotto il Crispi, il Governo italiano fu tra i primi in Europa ad accogliere l'invito della Francia per l'Esposizione di Parigi e che la sua condotta in quella circostanza fu di grande importanza nel determinare le decisioni degli altri Stati.

Senza dubbio il popolo italiano, in tutte le sue classi sociali, ha risentito profondamente i fatti di Tunisi ed intorno ad essi fu unanime il giudizio dei partiti politici e del popolo d'ogni regione d'Italia. Saremmo ipocriti a tacerlo e non è sull'ipocrisia che si può fondare un'amicizia sincera. Senza dubbio uguale unanimità di sentimenti patriottici, pronta e fulminea, si verificherebbe nel nostro

paese a qualsiasi nuovo cambiamento nelle condizioni attuali del Mediterraneo. Ma questo stato umano, naturale, dello spirito pubblico italiano, non si dirige più verso la Francia che verso qualsiasi altra nazione d'Europa: esso è la conseguenza necessaria, inevitabile dello spirito di conservazione e di difesa di un popolo, la cui terra fu da Dio gettata attraverso il mare Mediterraneo. Ogni altro paese in identiche condizioni, sentirebbe al pari di noi.

❦

Ma i fatti di Tunisi erano da tempo svaniti dall'opinione pubblica italiana e le loro conseguenze politiche erano state abilmente regolate dal Ministero Di Rudinì-Visconti-Luzzatti, nel 1897, che ancora non si era rinnovata la desiderata ed antica corrente di simpatia fra i due paesi. A ridestarla contribuì il nuovo accordo commerciale colla Francia stipulato nel 1898, che ebbe più tardi la sua conferma nel campo politico colle visite di Cagliari e di Tolone. Noi siamo stati fra i più decisi fautori dell'accordo franco-italiano e non possiamo essere sospetti, quando constatiamo che finora i due paesi non ne ricavarono tutto il benefizio che se ne poteva attendere. Secondo le nostre statistiche, il commercio tra la Francia e l'Italia presenta il seguente movimento in milioni di lire:

Anni	dalla Francia in Italia		dall'Italia in Francia
1895	161	(mil. di lire)	136
1896	133	»	153
1897	160	»	116
1898	116	»	146
1899	152	»	201

Si può quasi dire, che finora il nostro movimento commerciale colla Francia dipende assai più dall'andamento delle stagioni nei due paesi che dai nuovi accordi. Soprattutto la nostra esportazione di vini per la Francia è stata finora minima: ma è giusto tener conto per il 1900 del mancato raccolto in Puglia, mentre esso fu abbondantissimo nelle campagne francesi. Ecco ad ogni modo alcune cifre non prive d'interesse:

Esportazione dei vini italiani in Francia.

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1896	33.185	1899	73.525
1897	23.459	1900	85.892
1898	33.934		

Quando si calcoli che nel 1898 e nel 1899 l'importazione totale di vini in Francia superò gli 8 milioni di ettolitri, e che essa fu quasi di 5 milioni (4.8) nel 1900, non possiamo a meno di ritenere finora insignificante il nostro commercio vinicolo col mercato francese.

Anche nel campo finanziario il nuovo accordo commerciale non

ha ancora dati i risultati che da esso era lecito riprometterci, ma sarebbe assurdo il negare che abbia contribuito o contribuisca a consolidare i corsi della rendita italiana all'estero ed a deprimere l'aggio. Se migliori risultati non si conseguirono finora, se appare soprattutto limitato l'impiego del capitale francese in imprese italiane, sarebbe un errore l'addebitare ciò ai nuovi accordi. Troppo breve è lo spazio di tempo trascorso dacchè essi furono stipulati, perchè abbiano ancora potuto svolgere a pieno l'effetto loro. Inoltre abbiamo negli ultimi tempi attraversato un periodo di continue perturbazioni nel mercato monetario. Gli avvenimenti di China, la guerra del Transvaal, l'eccesso dello sviluppo industriale della Germania, pesarono gravemente sul mercato tedesco ed inglese ed ebbero il loro contraccolpo nel resto dell'Europa, e per conseguenza anche in Italia. È quindi facile spiegare come i risultati finanziari derivanti dall'accordo del mercato italiano con quello francese non siano stati finora più appariscenti: ma è ben lecito il ritenere che esso ha certamente concorso a determinare il miglioramento che si va accentuando nelle condizioni monetarie del nostro paese.

Gli avvenimenti di Tolone debbono quindi venir salutati con piacere da tutti coloro che, al pari di noi, credono utile al progresso ed alla pace dell'Europa che si stringano vieppiù i rapporti politici e commerciali che felicemente uniscono i due paesi. Continuando su questa via, noi vedremo sempre più svolgersi nel campo morale ed in quello materiale lo scambio di quelle mutue relazioni che sono destinate a giovare ad un tempo all'Italia ed alla Francia: perchè l'isolamento politico od economico nuoce a tutti. La rottura dei rapporti colla Francia fu certo di grave ed innegabile danno al nostro paese: ma è pure vero che essa ha fatto passare dal mercato francese a quello tedesco le nostre operazioni commerciali e monetarie ed ha contribuito ad accrescere il progresso economico della Germania a spese della Francia; d'onde risulta chiaro che solo da una comune intesa i vari Stati traggono gli elementi della reciproca prosperità.

Nè alla buona amicizia può in modo alcuno nuocere l'esistenza della Triplice alleanza. Anzitutto essa è in vigore fino al 1903 ed è quindi inutile discutere di un patto che fino a quella data è intangibile e sacro all'onore del popolo italiano. Ma noi andiamo più in là: noi non esitiamo ad affermare che, allo stato attuale delle cose, è certa la rinnovazione della Triplice alleanza. Su questo punto nessuno può farsi illusioni, anzi incappare in un errore grossolano. Oggidì non c'è uomo di Stato in Italia, dentro o fuori il Governo, che non pensi che si abbia a rinnovare la Triplice o che non creda che a suo tempo verrà rinnovata. Le intenzioni o le speranze che da una parte della stampa francese, male informata, si attribuiscono ad alcuni dei nostri uomini parlamentari, sono radicalmente sbagliate: si scambiano dei desiderî per delle realtà.

Ben è vero che la Triplice attraversa anch'essa il suo periodo di difficoltà, provenienti non da correnti politiche, ma da questioni

economiche. L'Italia intera guarda con grande apprensione le agitazioni degli agrari in Germania ed in Austria ed è fuori di dubbio che, nel concetto dell' opinione pubblica italiana, la rinnovazione della Triplice è indissolubilmente collegata alla stipulazione dei nuovi trattati di commercio. Qualsiasi Ministero italiano che non tenesse conto di questo nesso assoluto, tradirebbe gli interessi della patria e sarebbe immediatamente spazzato da un moto irrefrenabile della pubblica opinione. Ma oggi - ed è sempre delle certezze dell'oggi e non delle eventualità del domani che fa d'uopo discorrere - nulla ancora autorizza a credere che i nostri interessi economici e soprattutto le nostre esportazioni agrarie abbiano ad essere seriamente danneggiate nei nuovi negoziati coll' Austria e colla Germania. È ben vero che gli agrari si agitano fortemente nei due paesi: ma nulla ancora ci dà a credere che le loro domande siano accolte dai Governi responsabili e dalla stessa maggioranza dell'opinione pubblica nei due Stati alleati, i quali non possono ignorare che, cedendo alle esagerate pretese degli agrari, non solo perderebbero i vantaggi economici ed industriali acquistati nel nostro paese, ma potrebbero anche irreparabilmente compromettere la Triplice alleanza. Perchè non sapremmo a che potrebbe giovare anche la rinnovazione scritta della Triplice, quando essa avesse interamente cessato di essere cosa viva nei sentimenti delle nostre popolazioni.

Conviene adunque attendere i fatti con calma e soprattutto preparare in paese una situazione politica ed economica che ci ponga in grado di affrontare ogni eventualità. Nè vogliamo tacere che una lettera amichevole da Berlino ci avverte di non dar troppa importanza alle agitazioni agrarie, assai più rumorose che decisive: ci suggerisce, anzi, ch'esse siano ad arte promosse e gonfiate dai circoli e dagli organi degli industriali, i quali si servirebbero di questo mezzo, nella speranza di strappare nuove e facili concessioni al nostro paese sulle voci attinenti alle manifatture. Il giuoco sarebbe senza dubbio abile: noi pubblichiamo la informazione per quello ch' essa vale. Nei negoziati commerciali ogni paese cerca di fare i propri interessi ed il più abile vince. Ci pensi quindi a tempo il Governo italiano!

Ma, come abbiamo detto, l' esistenza o la rinnovazione della Triplice, non costituiscono punto agli occhi degli Italiani una difficoltà ai buoni accordi ed all' intima e cordiale amicizia colla Francia. Si è che al di qua delle Alpi noi abbiamo sempre, ed a ragione, intesa e considerata la Triplice in senso assai diverso da quello che essa appariva ad una parte dell' opinione pubblica e della stampa dell'altro versante. Ai nostri occhi, e per certa scienza, essa ebbe sempre due caratteri ben distinti, di pace e di difesa. Ora nessuno può credere sul serio che un trattato lealmente informato a questi principî, e che per quasi vent'anni ha condotto a questi risultati pratici, possa in un modo qualsiasi impedire al nostro paese di vivere nella più completa armonia, anzi nella più cordiale amicizia colle altre nazioni e specialmente colla Francia, a noi più che vicina, sorella.

❦

Nella recente discussione delle spese militari l'on. Zanardelli ha altamente affermato che la Triplice non contiene per l'Italia alcun impegno nè circa il numero e la spesa, nè circa l'impiego delle sue forze militari. Per quanto si trattasse di cosa nota, l'autorevole dichiarazione giunge opportuna. Essa conferma sempre più il carattere pacifico e difensivo dell'alleanza. Basta infatti rimontare alle origini sue per sempre meglio chiarirlo. In politica non vi sono grandi effetti senza grandi cause: e poichè la Triplice fu senza dubbio un notevole avvenimento, così è in due grandi errori che dobbiamo ricercarne l'origine. Un'indagine imparziale non può a meno di condurre alla conclusione, che l'indirizzo erroneo della politica estera della Francia nel 1878-81, è altrettanto responsabile della Triplice, quanto l'infelicità della nostra politica estera sotto il Ministero Cairoli. L'andata della Francia a Tunisi fu il fatto più grave, che avvertì l'Italia del suo isolamento e che le fece vedere i pericoli della situazione in cui si trovava. Oramai è noto quanta parte abbia avuto in ciò il principe di Bismarck, desideroso di staccare l'Italia dalla Francia: ma i Francesi non possono rimproverare a noi la Triplice, se la prima spinta venne ad essa dalla inabilità della loro politica estera, che si lasciò prendere nelle reti ad essa accortamente tese dal Cancelliere tedesco. Ogni paese deve sopportare le conseguenze e le responsabilità dei suoi atti e l'Italia, per la prima, sconta ancora oggi i suoi errori del passato.

Ma è pur noto oramai, che la nostra infelice politica estera ci aveva ridotti a così mal partito, che mentre eravamo maltrattati dalla Francia, avevamo create tali diffidenze nell'Austria, da provocare il pericolo e persino la preparazione di una guerra da parte sua. Questo lato predominante della conclusione della Triplice ci fu rivelato dall'on. marchese Raffaele Cappelli nella lettera al direttore di questa Rivista e pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1897. « Il conte Andrassy », narra il Cappelli che fu col Robilant a Vienna, « conversando col principe (di Bismarck) gli aveva detto che l'Austria, provocata sempre più dalla Irredenta, avrebbe potuto finire per sentirsi costretta a far la guerra all'Italia; e siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie. Il Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto: — No: l'Italia non è dei nostri amici.

Questa sola circostanza basta a dare, alla partecipazione dell'Italia alla Triplice, un significato ed una portata ben diversi da quelli che ad essa vennero attribuiti per lungo tempo da non poca parte della stampa e dell'opinione pubblica francese. L'adesione dell'Italia all'alleanza della Germania e dell'Austria fu quindi un vero successo della politica italiana e tutti hanno finito per comprenderlo da noi, cosicchè nel Parlamento e nel paese è oramai quasi insignificante la minoranza che in Italia dissente dalla Tri-

plice. Sotto l'aspetto politico - e fatta ogni riserva per i nuovi negoziati commerciali - la Triplice alleanza è oramai una questione chiusa ed all'infuori delle differenze di partiti. Tutti hanno compreso in Italia il vero carattere dell'alleanza, che è splendidamente definito nelle seguenti parole del marchese Cappelli: « La Triplice è un trattato forse di nuovo genere, un genere altamente moderno e civile: non è se non un vero e proprio patto di amicizia fra Stati che non vogliono turbare la pace e la quiete di nessuno; ma non vogliono essere turbati nell'interno loro svolgimento e nei loro grandi interessi esterni ».

Si osserva da taluni che la Triplice è in contrasto con la questione dell'Alsazia-Lorena. Noi non lo crediamo. Il doloroso problema era già da un pezzo regolato dal trattato di pace del 1871, quando la Triplice fu stipulata. Persuasi che la politica estera ha bisogno anch'essa di essere discussa ed esaminata sopra un terreno di maggiore sincerità, non esitiamo ad affermare che l'opinione pubblica in Italia non giudicò mai favorevolmente l'obbligo, imposto dalla Germania alla Francia, della cessione delle due provincie. Ma se ciò è vero, dal punto di vista del sentimento, sotto l'aspetto politico ci troviamo in presenza di un fatto, che non ci riguarda e di fronte al quale non abbiamo che da accettare e da rispettare i trattati esistenti. Giova anzi constatare che la questione dell'Alsazia-Lorena ha perduto anche in Francia molta parte del suo carattere acuto. Sbagliano in Italia coloro che non vedono al di là delle Alpi che una Francia lacrimosa piangere le provincie perdute e indirizzare alla rivincita ogni aspirazione. Nessuno può mettere in dubbio il fuoco del patriottismo francese, che arde in modo ammirevole e persino commovente, ad ogni istante in cui esso sia chiamato in giuoco: ma i Francesi non sono soltanto dei buoni patriotti, ma anche della gente di spirito e posseggono una finezza ed un'abilità politica, assai superiore a quella che loro generalmente si attribuisce. La Francia ha compreso che la migliore rivincita consisteva nella sua ricostituzione interna e nella sua espansione coloniale, mediante la quale si è creato, al di là dei mari, un Impero assai più vasto delle perdute provincie. E sotto l'aspetto della ricostituzione interna, la Francia dal 1870 in qua ha compiuti progressi mirabili, e sarebbe bene che l'Italia cercasse di meglio conoscere ed imitare la nazione vicina. In conclusione, la Triplice praticamente non implica la questione dell'Alsazia-Lorena, come non l'implica l'alleanza franco-russa. Prima di appuntare i propri strali contro la Triplice per la questione dell'Alsazia-Lorena, la Francia dovrebbe in allora logicamente cominciare a distaccarsi dall'alleanza russa, perchè non le ha restituite le provincie perdute.

Il carattere di questi nuovi aggruppamenti dell'Europa fu assai bene definito dall'on. marchese Cappelli, nella lettera sopracitata, con parole che paiono quasi profetiche, tanto esse vennero confermate

dai fatti. Bisogna riportarci al tempo in cui furono scritte, nell'autunno del 1897, quando la recente proclamazione dell'alleanza franco-russa aveva così profondamente turbata e preoccupata l'Europa, che temeva fosse il preludio della imminente guerra di rivincita. Non così la pensò, con alto intuito politico, l'on. Cappelli, la cui lettera fu largamente commentata in tutta Europa e che così opportunamente concludeva: « Se a lato alla Triplice esiste oggi la Duplice, nulla è mutato; se mutamento vi è, esso è in meglio. L'Italia, che non è e non dev'essere un'ambiziosa inquieta ed inquietante, non può non allietarsene. I patti della Duplice non possono essere ispirati da sentimenti sostanzialmente diversi da quelli della Triplice: credere il contrario, sarebbe, a mio avviso, non apprezzare in modo esatto il carattere del giovane Imperatore di Russia e le reali tendenze della Francia d'oggi. Appartenere ad un gruppo di Potenze legate da patti simili, soddisfacendo un amor proprio ben giustificato, rende più sicuri, e perciò scema, nei rapporti internazionali, la irrequietudine, il sospetto, l'acredine. Il trovarsi accanto un alleato significa avere un consigliere ed un moderatore, il che rende più difficili quei colpi di testa, che costituiscono il pericolo più grave per la pace e per la civiltà del mondo ».

Questa è l'essenza delle due alleanze, la cui esistenza garantisce ai nostri occhi la pace dell' Europa. Chi conosce i sentimenti veri della Francia e le aspirazioni della sua politica estera - che da qualche tempo è condotta con molta abilità - non può dubitare per un solo momento del vivo, profondo, sincero desiderio di pace che anima la nazione vicina. Altrettanto - e più ancora se fosse possibile - avviene in Italia. In questo senso le feste di Tolone hanno interpretato a fondo lo spirito pubblico dei due paesi, ed è perciò ch'esse assunsero una importanza internazionale. Anche nel campo politico ed economico, l'Italia e la Francia possono diventare un grande fattore di progresso per il mondo latino, che deve sentir più che mai la necessità di affermarsi, di rialzare i suoi destini e di rinvigorirsi, di fronte alla mirabile forza di espansione dell'elemento anglo-sassone.

L'intimo accordo fra i due paesi, è facilitato dall'ingente massa dell'emigrazione temporanea che soprattutto dal vicino Piemonte si espande sulle coste meridionali della Francia. I nostri contadini, uomini e donne, partono a frotte sul cadere dell'autunno per la vicina costa azzurra, e lavorano negli opifici e nelle case francesi, dove sono molto apprezzati, per diligenza, ubbidienza ed anche per la loro parsimonia e per il minor salario di cui si accontentano. È naturale che ciò debba qualche volta condurre a contrasti con gli operai del paese, ma queste controversie economiche non hanno in sè alcuna sostanza politica. È tuttavia innegabile che le migliorate relazioni fra i paesi vicini, devono contribuire ad una maggiore intimità e cordialità di rapporti fra queste due popolazioni che vivono l'una a fianco dell'altra. Gli imprenditori francesi ricavano

senza dubbio un notevole benefizio da questa affluenza del lavoro italiano, tanto che è lecito dubitare se, senza di esso, l'industria francese potrebbe reggere nella concorrenza internazionale. È questo un aspetto del problema che troppo spesso è perduto di vista nelle discussioni sull'argomento. Sorprende anzi lo scorgere quale sia la violenza di linguaggio e l'animosità di sentimenti contro l'operaio italiano, che gli oratori del partito socialista francese portano talora alla tribuna parlamentare. Non chiediamo quanto ciò si accordi colle dottrine socialiste, che dovrebbero avere un substrato di umanitarismo e di fratellanza internazionale; sappiamo invece benissimo come nell'emigrazione italiana, il beneficio delle nostre classi lavoratrici si accoppii assai bene al tornaconto dell'industria e quindi della prosperità economica della Francia intera.

✠

Si avvicina per l'Europa un periodo molto importante di politica estera. La nomina a Cancelliere dell'Impero del conte di Bülow, che oramai ha preso posto fra i grandi uomini di Stato del tempo nostro: il cambiamento di Monarca in Inghilterra: la nuova orientazione della politica anglo-tedesca: l'assetto necessario ed imprescindibile degli affari di China: la non lontana scadenza della Triplice alleanza e dei trattati di commercio ad essa indissolubilmente collegati - tutto concorre a costituire un momento di importanza eccezionale della politica estera, in cui possono - come nel 1878 e nel 1881 - maturarsi gravi avvenimenti che preparino successi o delusioni durature per gli Stati d'Europa.

È l'Italia pronta ad affrontare questi nuovi eventi?

La politica estera di un paese è necessariamente coordinata alle sue condizioni parlamentari ed interne. Un successo è difficile, per non dire impossibile, se la politica estera non ha continuità d'indirizzo, se non è rappresentata da un uomo di grande autorità in paese e fuori, e se non è appoggiata da una situazione parlamentare forte e duratura.

La nostra situazione parlamentare si trova invece nelle condizioni della maggiore incertezza: nessuno sa quali saranno le prossime sorti del Gabinetto attuale. La sua base nella Camera ed al Senato è troppo ristretta, il suo programma, soprattutto economico e finanziario, è troppo negativo ed incerto, perchè il Ministero possa aver speranza di costituire intorno a sè la maggioranza necessaria ad una esistenza sicura e proficua. Tutti poi, in Italia ed all'estero, sono unanimi nel rincrescimento che, a causa di passeggiere combinazioni parlamentari, sia uscito dal Governo un uomo, come il marchese Visconti-Venosta, che alla lunga esperienza accoppiava un'autorità morale indiscussa in tutta Europa. Nel campo radicale si ripetono talvolta vacue ed infondate accuse alla Corona, di volere, in determinati rami, influire sull'indirizzo della pubblica cosa, quasi che questo non fosse più che un suo diritto, un suo dovere. Ma se v'ha un campo, in cui il capo dello

Stato ha, secondo la pratica costituzionale dei paesi più liberi, una larga libertà di azione, è quello appunto della politica estera, nella quale, la continuità delle tradizioni difficilmente si conserva senza la relativa permanenza delle persone che debbono dirigerla. Neppure in Francia si muta il ministro degli esteri coll'avvicendarsi delle combinazioni parlamentari. L'Italia sarà sempre un paese disgraziato, fino a quando non si conserveranno ai grandi uffici dello Stato quegli uomini che vi hanno fatto prova indiscutibilmente buona: fino a quando ogni piccolo incidente parlamentare muterà uomini e cose. L'on. Prinetti è nuovo alla prova: nell'interesse del paese e suo gli auguriamo cordialmente il successo.

Estimatori sinceri dell'on. Zanardelli, che personalmente ha affermata alla Camera la sua posizione, è necessario ch'egli si preoccupi dei grossi problemi che all'Italia sovrastano nella politica interna ed estera. Sarebbe somma sventura per l'Italia e per il partito liberale che un altro 1878 ci sorprendesse impreparati. E non temiamo punto che ciò possa avere attinenza alcuna colla cosidetta questione romana. Quanto più il Papato grandeggia per forza morale e religiosa, soprattutto per opera di Leone XIII, tanto più è spenta e finita la sua dominazione temporale. Checchè ne dica la stampa clericale, una restaurazione del dominio dei Papi è oggidì un'impossibilità giuridica, politica, economica e persino morale, e nessun uomo di Stato può pensarci per un momento. Coloro che credono poter risollevare un tale problema, vivono all'infuori della realtà delle cose e s'ingannano a fondo: presso di noi, essi non producono che un sorriso d'incredulità.

Ma vi sono altri problemi in Europa che si agitano e che da un momento all'altro possono condurre a soluzioni ed a sorprese non gradite. Non è forse incerto lo stesso indomani dell'Austria e di una parte degli Stati della penisola balcanica?

Per buona fortuna, in questi momenti la rappresentanza diplomatica della Francia e dell'Italia è affidata a due uomini quali M. Barrère ed il conte Tornielli, che colle loro eminenti qualità hanno potuto rendere dei grandi servizi ai due paesi ed operare quel ravvicinamento che era nel comune desiderio ed interesse. La Francia moderna si è completamente rinnovata dopo le sue grandi sventure. Lo spettacolo ch'essa offre oggigiorno nello sviluppo delle industrie, nella potenza del credito e dell'organizzazione bancaria, nel progresso dell'agricoltura, nell'attività e vigoria della vita politica, è semplicemente mirabile agli occhi di qualsiasi osservatore imparziale e sereno. Le sue discussioni parlamentari sono improntate ad una grandezza di lotte: l'ingegno dei suoi principali uomini politici è così poderoso e forte: lo spirito innovatore della sua legislazione economica, agraria e sociale è così largo e moderno, da smentire senz'altro il pregiudizio di coloro i quali credono che il regime parlamentare male si adatti ai popoli latini. Chi studia e visita la Francia odierna ne ritrae una impressione ben diversa da quella ch'egli può essersi formata alla

lettura dei giornali, che, in Francia come altrove, ben di rado pongono in rilievo le qualità sane, fondamentali di una nazione, ma che più di spesso cercano una lucrosa diffusione, mediante tutto ciò che colpisce l'immaginazione e solletica le passioni meno elevate dei popoli e degli individui. Molta parte degli equivoci che a lungo perturbarono i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia trasse appunto origine da una minoranza della stampa, che al di qua come al di là delle Alpi non interpretò mai il vero pensiero delle due nazioni e verso la quale bisogna restar molto in diffidenza per l'avvenire. Si è perciò che gli avvenimenti, come quello di Tolone, sono di buon auspicio nei rapporti internazionali, perchè tendono a dare ad essi una base sempre più solida, sopra i veri sentimenti e sopra lo spirito pubblico di due popoli, affini di razza e destinati a lavorare in comune ai loro grandi ideali.

VICTOR.

LIBRI NUOVI

L'Oltraggiata. Romanzo di GIUSEPPE MARCOTTI. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 515, L. 4,50.

Fede. Romanzo di JACOPO TURCO. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 272, L. 2,50.

Giosue Carducci. Impressioni e ricordi di GIUSEPPE CHIARINI. — Bologna, 1901, pagg. 376, L. 3.

Città dolenti e genti dolorose, dieci capitoli di GIUSTINO DE SANCTIS. — Pisa, 1900, E. Spoerri, pagg. 360, L. 3.

Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale, di EUGENIO RIGNANO. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 523, L. 10.

Scritti e discorsi economici e politici di Giuseppe Robecchi, per cura di ALESSANDRO PASCOLATO. — Milano, 1901, Bernardoni, Rebeschini e C., pag. 730.

Annuario scientifico ed industriale. diretto dal dott. ADOLFO USIGLI. — Milano, 1901, Treves, pagg. 596, L. 6.

Immortali e dimenticati, di RAFFAELLO BARBIERA. — Milano, 1901, Cogliati, pagg. 485, L. 4.

Manuale di chirurgia operatoria, dei dottori R. STECCHI e A. GARDINI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 321, L. 3.

In bicicletta, di L. STECCHETTI. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 194, L. 1.

Fantasiosa, di A. VERTUA GENTILE. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 205, L. 1.

I vecchi, di GUSTAVO STRAFFORELLO. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 233, L. 1.

Una polemica diabolica nel secolo XVIII, di DINO PROVENZAL. — Rocca S. Casciano, 1901, L. Cappelli, pagg. 70, L. 1,50.

Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petöfi, per C. SAPIENZA. — Ragusa, 1901, Tipografia G. B. Odierna, pagg. 55.

Il lavoro della donna nell'economia della Nazione, di PASQUALE SERAFINI. — Civitanova-Marche, 1900, Tipografia Editrice Marchigiana, pagg. 157, L. 2.

Dialogo antico. Versi di CESARE ROSSI. — Trieste, 1901, Giovanni Balestra, pagg. 103, corone 2.

La vita nuova. Romanzo di CIRO ALVI. — Todi, 1901, A. Trombetti, pagg. 267, L. 2.

Sentieri di giovinezza. Romanzo di COSIMO GIORGIERI CONTRI. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 271, L. 2,50.

Ricordi Verdiani inediti, di ITALO PIZZI. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 128, L. 1.

Il volgo di Roma. Raccolta di traduzioni e costumanze popolari a cura di FRANCESCO SABATINI. — Roma, 1901, Bernardo Lux, pagg. 252, L. 3.

Le Odi di Anacreonte. Versione metrica di CLINIO QUARANTA. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 93, L. 1,50.

Annata pedagogica, di SAVERIO DE DOMINICIS. — Milano, 1901, Albrighi, Segati, pagg. 220, L. 1,50.

Canti di popolo, di GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — Livorno, 1901, Giuseppe Meucci, pagg. 40.

Storiografia Alessandrina, di GIOVANNI JACHINO. — Alessandria, 1900, G. Jacquemod, pagg. 158.

La Corona Ferrea. Ode di GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — Livorno, 1900.

Sul «Ranaldo Ardito» di Ludovico Ariosto per GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — Livorno, 1901, G. Meucci, pagg. 79.

Carme secolare, di GIUSEPPE BRIDI. — Rovereto, 1901, Grigoletti.

Per il sesto centenario della «Divina Commedia», di ONOFRIO FATTORI. — Rimini, 1900, Malvolti, pagg. 28.

Per Giuseppe Verdi, di G. DE ARCANGELIS. — Lanciano, 1901, Masciangelo, pagg. 22.

La Regina Vittoria, di PAOLO VALERA. — Milano, 1901, A. Sapey-Verità, pagg. 48.

Impressioni militari di un viaggio al Giappone, di G. D'ANGELO. — Livorno, 1901, Ortalli, pagg. 88.

La famiglia nel R. Istituto Nazionale pei Sordomuti in Milano, di G. B. CERONI. — Milano, 1900, presso il R. Istituto Nazionale pei Sordomuti, pagg. 107.

Della perequazione del dazio consumo e della graduale abolizione del Comune chiuso, di NELLO TOSCANELLI. — Pisa, 1900, Fratelli Nistri, pagg. 204.

La municipalizzazione dei servizî pubblici, di MASSIMO PORTALUPI. — Torino, 1900, presso la rivista *Germinal*, pagg. 47, L. 0,50.

La Banca Popolare di Milano. Memoria per l'Esposizione di Parigi 1900. Milano, 1900, Stab. Menotti, Bassani e C., pagg. 55.

Memoria sulle Casse di risparmio ordinarie, presentata all'Esposizione internazionale di Parigi del 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 251.

Municipio di Venezia. Biblioteca amministrativa. — Venezia, 1900, Tip. C. Ferrari, pagg. 127.

Principii di demografia, di RODOLFO BENINI. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 296, L. 2.

Almanacco italiano per l'anno 1901. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 560.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 701 — 1° Marzo 1901.

Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — I. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 3
L'Italia in un recente romanzo inglese. — CARLO SEGRÈ 27
Balzac e l'antropologia criminale. — VINCENZO MORELLO 37
"La gran guerra Boera" narrata da A. Conan Doyle. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
Piccolo mondo moderno — Romanzo — VI. — ANTONIO FOGAZZARO . . 80
Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato. — LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 108
Il Congresso ippico di Verona nell'economia nazionale. — GIOVANNI DEMICHELI 140
Tra libri e riviste - La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós (*con ritr.*) - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie — NEMI 149
Notizie 158
La riforma tributaria - Consolidiamo le spese! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 162
Libri 208

Fascicolo 702 — 16 Marzo 1901.

L'Avoltojo. — Versi — MARIO RAPISARDI 211
Piccolo mondo moderno. — Romanzo — (*Fine*) — A. FOGAZZARO 221
La filosofia del diritto nello Stato moderno. — GIUSEPPE CARLE, *Senatore* 250
Sopra una carta. — Dramma in 5 atti di ENRICO SIENKIEWICZ — I. . . 259
Artisti moderni — Augusto Rodin (*con 10 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 284
Notizia archeologica. — I Veneti prima della storia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 303
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — II. — B. ZUMBINNI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 307
Antica epigrafia spicciola. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 327
Graziadio Ascoli (*con ritratto*) — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 339
Maria Luigia a Parma (*con ritratto*). — CATERINA PIGORINI BERI 347
Luitpoldo Principe Reggente e la Baviera (*con ritratto*) — GIULIO CESARE MONTAGNA 371
Le pitture di Bosco Reale (*con 8 illustrazioni*) — BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 378
L'Unione Nazionale delle maestre e dei maestri italiani — LUIGI FRISO . 393
Libri 401

Fascicolo 703 — 1° Aprile 1901.

Uno degli Edoardi in Italia — Favola o storia? (*con un'illustrazione*). — COSTANTINO NIGRA, *Senatore* 403
La Tentazione di Gesù — Versi. — ARTURO GRAF 426
Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (*con ritratto*). — CARLO GIODA 435
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — III. (*fine*) — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 464
Sopra una carta. — II. (*fine*) — Dramma in 5 atti di E. SIENKIEWICZ . . 489
La canzone di Garibaldi. — LUIGI LODI 519
La legge scolastica dell'Imperatore Giuliano. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 537
Rassegna letteraria. — DINO MANTOVANI 554
Il fermento nelle campagne mantovane. — ANTONIO D'ARCO, *Senatore* . . 567
Notizie e recenti pubblicazioni 577
Note e commenti — Il dazio sul grano - Le spese militari - Per i Boeri 589
Libri nuovi 594

Fascicolo 704 — 16 Aprile 1901.

L'educazione d'un Re — Vittorio Emanuele III (*con 3 illustrazioni*) — DOMENICO OLIVA 1
La scioperataggine letteraria in Italia. — ARTURO GRAF 595
Il canto dei due secoli. — *Versi* — G. A. CESAREO 609
L'aristocrazia fiorentina. - Cosimo Ridolfi (*con ritratto*) — AURELIO GOTTI 613
Il problema economico e finanziario in Italia. — UGO PISA, *Senatore* . . 622
Cent'anni di pittura francese. — UGO OJETTI 639
Acquavivora. — Racconto. — ORAZIO GRANDI 654
La IV Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — * * * 661
La lotta di classe nelle campagne mantovane. — ENRICO FERRI, *Deputato* 668
Un eroe caduto. — Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippinie (*con 18 illustrazioni*). — *Tenente* FERRUCCIO VITALE 677
Angelo Messedaglia (*con ritratto*). — CARLO F. FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 699
Notizie letterarie. — *Vita di Benvenuto Cellini*, di Orazio Bacci — *La questione linguistica e l'amicizia del padre A. Cesari con V. Monti, I. Vallardi ed A. Manzoni*, per G. Guidetti — RAFFAELLO FORNACIARI — *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin. — ANTONIO MARTINI 705
Problemi pratici. — Il dazio variabile sul grano — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 712
Tra libri e riviste — In libreria - *An American Anthology* (*Stedman*) - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*C. Doyle*) — NEMI . . 729
Notizie e recenti pubblicazioni 745
Note e commenti - Italia e Francia a Tolone — VICTOR 757
Libri nuovi 767